Anno XX. - Vol. I. Fascicolo I

L'ATENEO VENETO

RIVISTA BIMESTRALE

DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

Gennaio-Febbraio 1897

VENEZIA

PREM. STAB. TIPO-LIT. FRATELLI VISENTINI

1897

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

III.

(V. Anno XIX, Vol. I, fasc. 2)

Non vogliamo cominciare questa *Cronaca dell' Ateneo* senza rendere le più sentite grazie alle rappresentanze della Provincia e del Comune di Venezia, che, comprendendo i nobili ed utili fini della patria istituzione, quasi secolare, vollero non solo mantenerle il sussidio, ma generosamente accrescerlo, portandone la durata a un triennio.

Sien grazie altresì a quei munifici privati che rinunziarono al rimborso del capitale e all' interesse delle azioni emesse in altro tempo dall' Ateneo, o in altro modo concorsero al prosperamento materiale del sodalizio nostro.

Così vinte, o quasi, le preoccupazioni di indole economica, l'Ateneo potè darsi con più libero animo allo svolgimento delle sue varie attività. La Presidenza e il Consiglio accademico si adunarono parecchie volte fin dal principio del corrente anno accademico 1896-97, e deliberarono di mantenere e di sviluppare le varie istituzioni che emanano dall' Ateneo, cioè il *Gabinetto di lettura*, le *pubbliche letture*, il nostro periodico bimestrale, le *Lezioni di storia patria*. Diremo partitamente e in breve, di questi quattro generi di servigi che l' Ateneo intende modestamente recare alla coltura cittadina.

Il *Gabinetto di lettura* e la *Biblioteca di consultazione*, istituita, or fanno parecchi anni, dall' energia illuminata della Presidenza Fambri, continuano a funzionare lodevolmente sotto la Presidenza attuale. Il Gabinetto, aperto senza interruzione dalle 10 alle 23, apparisce più popolato dell' anno scorso dai soci dell' Ateneo e da soci speciali annui, semestrali, trimestrali, non che da coloro che possono accedervi, con tenue pagamento, di volta in volta. La frequenza si spiega principalmente, considerando il numero dei giornali e in ispecie dei periodici di varia coltura che arricchiscono il Gabinetto, in numero di ben 170 (centosettanta), e' badando altresì alla opportunità concessa di prendere appunti, il che torna di grande utilità agli studenti delle scuole superiori.

Le *Letture pubbliche* si distinguono in *Letture accademiche* propriamente dette che non giova, in omaggio a nobili tradizioni, dimenticare affatto, e in *Conferenze*, che rispondono meglio alle esigenze moderne. Fino al momento della compilazione della presente Cronaca, ne furono fatte due, l'una della prima maniera, l'altra della seconda. Si tenne la prima dal socio dott. cav. Cesare Musatti: nell'11 gennaio, ed ebbe il seguente titolo: *Cesare Vigna, Angelo Minich, Girolamo Soranzo, Augusto Buzzati, Andrea Tessier,* ricordi ». Del contenuto e del valore di questa lettura potranno vedere e giudicare i lettori, facendo essa parte degli scritti compresi nel presente fascicolo. Solo diremo che l' aggruppamento dato nel ricordare questi nostri soci defunti, secondo professarono, i due primi, le discipline mediche, e chirurgiche, e gli altri tre la bibliografia e la varia erudizione, e il trapasso dall' uno all' altro gruppo dei commemorati, e le qualità caratteristiche di ciascuno, apparvero pieni di arguta genialità. Gli elogi, ben meritati ma non adulatorii, come suole, scaturirono e dalla conoscenza personale dell' oratore e dall' esame fatto a grandi tratti dell' opera dei cinque egregi consoci. Presenziarono l' adunanza il cav. uff. avv. Giuseppe Zanoni consigliere

nella nostra Corte d'Appello, viadanese, come rappresentante dello spettabile Municipio di Viadana, patria del dott. Cesare Vigna, e il dott. Colbacchini per conto della famiglia dello stesso dott. Vigna.

Nella seconda adunanza, del 3 febbraio, si ebbe una Conferenza del socio prof. dott. Ettore De Toni sul tema: *Lo studio della scienza e le sue varie fasi.*

Egli sostenne l'idea che la scienza sia nata coll'uomo, naturalmente dovendo ciò intendersi con qualche restrizione. Passò in rassegna le varie scienze alle quali l'uomo si dedicò fino dai primordi della sua esistenza, prime tra le quali l'astronomia, la zoologia. Esaminò come l'uomo proceda dal più facile al più difficile, dalle scienze di osservazione, dal presente, da quello che ha sotto gli occhi, per poi riandare il passato ed argomentare il futuro. Ipparco, studiando il cielo al suo tempo e confrontandolo con quello studiato da astronomi precedenti, scoperse la precessione degli equinozii e predisse lo spostamento dell'asse del mondo.

La fisica e la chimica non potevano essere studiate in principio dall'uomo, perchè mancavano i mezzi e bisognava provocare la natura. Certamente che col tempo le scienze hanno svelato nuovi orizzonti; prima dell'invenzione del microscopio la botanica, la zoologia erano bambine. Egli mostrò con esempii come non bisogna essere troppo facili nel ricavare le derivazioni dal nome e dal luogo dove vivono selvatici gli animali e le piante, perchè spesso si può essere tratti in inganno.

L'erudito professore, svolgendo la sua conferenza in forma facile e brillante, lasciò vivo desiderio in tutti i presenti di riudirlo fra breve.

La terza istituzione emanata dall'Ateneo, è il periodico omonimo che continua nel suo proposito di riuscire interessante specialmente alla regione veneta, sia con memorie storiche e scientifiche che la riguardano, sia con un'opportuna scelta di articoli bibliografici. I lettori

avranno potuto accorgersi del cambiamento di tipografia, consigliato da ragioni di opportunità, a cui aderirono con reciproco amichevole accordo i due vecchi contraenti.

Resta ora che si dica delle *Lezioni di storia patria*. Interrotta negli anni decorsi per motivi di indole puramente economica, hanno potuto riprendersi, come esperimento, nell'anno passato e ne vennero le *Undici conferenze* tenute dal prof. cav. Antonio Battistella, allora r. provveditore agli studi per la provincia di Treviso. Queste conferenze uscirono testè raccolte, coi tipi dello Zanichelli, Bologna 1897, in un bel volume in 8. di pag. VI–398. I maggiori sussidii ottenuti dall'Ateneo, e la speranza di aiuti da parte dei privati, mossero la Presidenza, secondata dal Consiglio accademico, a ripristinare questo insegnamento in via stabile, e in modo poco dissimile dal passato, ossia con premi e con appositi diplomi, che fecero si buona prova, e dei quali molti giovani e giovinette furono negli anni scorsi fregiati. Non mancava che di fissare il nuovo titolare che, assumesse di svolgere la storia della republica di Venezia, dalla origine alla caduta, in una quarantina di lezioni da dividersi in tre anni. L'offerta fatta al prof. Battistella, che avrebbe potuto agevolmente sviluppare il sommario datone nell'anno scorso, non potè essere accettata da lui, perchè trasferito in più lontana sede; onde l'Ateneo si senti in dovere di richiamare a quell'officio il prof. Vincenzo Marchesi, che aveva dato già cosi splendida prova di conoscenza sicura dell'argomento, di metodo rigoroso, di eloquenza, di perspicuità, di efficacia, insomma di tutte quelle doti che sono atte a dare popolarità, come vuolsi dall'Ateneo, agli studi eruditi della storia veneta.

Imperocchè la nostra scuola ha da essere anzitutto popolare, atta a mantener vivo nel publico di ogni classe, che vi accorre gratuitamente, l'amore caldo, comunque non cieco, delle nostre glorie, il sentimento che il passato,

tanto nel bene come nel male, deve essere incitamento e ammonimento per l'avvenire.

Da questi sensi ispirato, e volendo che i mezzi non tornassero, nel meglio dell'opera, inadeguati al nobile scopo, il nostro attuale Presidente, che i sottoscritti segnalano alla riconoscenza degli studiosi, a costo di offenderne la modestia, ha diramato personalmente il seguente Appello

AI CULTORI DELLE PATRIE MEMORIE

Ricorre in quest'anno il centenario della caduta della Veneta Repubblica.

La miseranda fine di uno Stato che tenne altissimo posto fra i più rispettati, i più potenti ed i più civili dell'Europa e del Mondo, non fu pur troppo scevra da colpe; ma atroci furono le calunnie, le menzogne e gli oltraggi coi quali si è tentato di coonestarne la fraudolenta soppressione, da parte di coloro che deliberarono e consentirono il turpe mercato di un paese, che per quattordici secoli aveva mantenuto intatta la sua indipendenza.

A disvelare la malignità e la inconsistenza di molte di quelle accuse, accreditate dagli stranieri, e troppo facilmente accolte dalla credulità di taluni pur celebrati scrittori d'Italia, furono necessarie accurate indagini e studi indefessi, per anni ed anni continuati, da parecchi valentissimi nostri concittadini; e gli atti di eroismo, e i patimenti e i sacrifici d'ogni maniera da tutto un popolo serenamente sopportati, per ben diciotto mesi di lotta contro un potentissimo Impero, furono pur necessari a detergere il nome Veneziano dagli oltraggi per mezzo secolo contro di lui ripetuti.

E tuttavia la rivendicazione delle glorie di Venezia, e della saviezza mirabile del Governo della Repubblica ne' suoi tempi migliori, non è peranco interamente compiuta, ond'è mestieri incoraggiare pur sempre l'opera

degli uomini benemeriti che dedicarono il loro ingegno a quella nobile impresa. Ma è mestieri altresì di provvedere affinchè nel popolo nostro, pel lungo volger del tempo e pel succedersi delle generazioni, non cadano in oblio i grandi fatti ed i grandi ammaestramenti che rifulgono dalla istoria del suo paese.

A ciò aveano pensato, sino dai primi giorni della nostra riscossa, Daniele Manin e Nicolò Tommaseo, ordinando, con Decreto del 24 Marzo 1848, che nelle scuole secondarie l'insegnamento della storia fosse impartito con ispeciale riguardo a quella di Venezia, in relazione alla storia d'Italia, e ciò fino a che un'apposita cattedra non fosse all'uopo qui istituita. — E la cattedra speciale istituivasi infatti, coll'altro Decreto del 30 Novembre 1848, e veniva chiamato a sedervi quell'illustre storico che fu Samuele Romanin, il quale già nel patrio Ateneo alcuni mesi innanzi ne aveva iniziato il pubblico insegnamento.

All'infausto ritorno della dominazione austriaca, quel patriottico provvedimento venne soppresso; ma appena incominciò a spuntare un bagliore di speranza per le sorti della nazione, l'Ateneo Veneto riprese coraggiosamente in faccia allo stesso straniero il proprio assunto, e il professore Romanin, a cura di questo patrio sodalizio, fu invitato a darvi negli anni 1858-59-60 quelle *Lezioni di Storia Veneta* che vennero pubblicate parecchi anni dopo dal Le Monnier.

Col rincrudire in Venezia della reazione, l'Ateneo, sempre inviso all'austriaco governo per le sue tradizioni e le sue tendenze, dovette smetterne il proseguimento, e fu solo dopo la nostra liberazione, che, ad impulso datovi dal patriottismo dell' illustre conte Torelli Prefetto della Provincia, e mercè il concorso dello Stato e di molti altri Corpi morali, potè nel seno stesso dell'Ateneo essere richiamata in vita la abbandonata istituzione.

Ognuno ricorda con quanto plauso, e in mezzo a quale affluenza di cittadini chiarissimi e di popolo avido di

udir narrare la storia della sua città, il dottissimo abate Fulin con mirabile chiarezza e scultoria precisione, per alcuni anni quell'insegnamento impartisse; e come, malgrado la deplorata mancanza di lui, non venisse meno l'interessamento a quella scuola anche quando altri insegnanti al Fulin succedettero. Ed il numero dei giovani accorsi ad inscriversi come alunni, e gli esami pubblicamente da essi sostenuti, in presenza di una Commissione competentissima, e le meritate premiazioni, dimostrarono il profitto che da quella scuola ritrassero parecchi di essi, divenuti poi oggidì cultori distinti de' buoni studi.

Mancati però più tardi i sussidi per qualche anno concessi, e dovendo l'Ateneo coi soli e scarsi redditi propri, provvedere ai bisogni di altre non meno utili istituzioni predisposte in esso ad aiuto ed incremento della cultura generale, dovette la scuola di storia essere abbandonata di nuovo.

Riusciva tuttavia doloroso il forzato abbandono, laonde l'attuale Presidenza divisò di fare nell'anno decorso a modo di sperimento uno sforzo per tentare di ripristinarla. — L'egregio professore cav. Antonio Battistella nostro socio, il quale era allora Provveditore agli studi nella vicina Treviso, fu pregato di esporre nell'Ateneo in una dozzina di lezioni la narrazione sommaria, quasi a mo' di programma, della Storia di Venezia dalle origini alla caduta; e l'esperimento ebbe tale favore da far sentire più imperioso il bisogno della permanente restaurazione della scuola. L'Ateneo deliberò quindi di riattivarla, sulle basi di ciò che erasi precedentemente intrapreso, ripartendone l'insegnamento, da darsi in forma popolare, in tre corsi annuali di lezioni, cosichè potesse con sufficiente ampiezza venir messa alla portata d'ogni specie di uditori la trattazione del vasto e degno subbietto.

E poichè il professore Battistella che ne aveva nel 1896 esposto il programma, chiamato dal Governo dal Re a provvedere agli studi in altra e più lontana pro-

vincia, non avrebbe qui potuto prestarvisi, venne pregato di assumere tale ufficio il chiarissimo nostro concittadino e socio prof. Vincenzo Marchesi, il quale ne aveva già altre volte accettato ed adempiuto con plauso l'incarico, e le sue lezioni avranno incominciamento entro il mese prossimo di Febbraio.

Queste sono le origini, queste le vicende, questi i propositi di restaurazione di un insegnamento, che solo a Venezia può e dee rifiorire, che solo a Venezia può avere la naturale e degna sua sede, e che le tradizioni dell'Ateneo Veneto gli impongono per quanto siagli possibile di mantenere.

Ma a porre l'Ateneo in condizione di poter provvedere alla stabilità di cotesta istituzione, senza che ei sia per questo costretto a sopprimere le altre, pure utilissime, attuate dalle provvide cure degli anteriori preposti, mancano oggidì, conviene confessarlo, malgrado le contribuzioni dei soci i mezzi necessari, nè valgono ad assicurarne la permanente durata gli aiuti pure benevolmente concessi dalle rappresentanze della Provincia e del Comune.

Epperò il sottoscritto, onorato attualmente dell'ufficio di Presidente, si permette di rivolgersi a quanti professano il culto delle patrie memorie ed invoca da essi il concorso a sorreggere all'uopo le forze del patrio sodalizio.

La storia di Venezia non è soltanto la storia di una illustre aristocrazia, ma di tutto un gran popolo. Patrizi e cittadini, nobili minori e popolani, mercanti e navigatori arditissimi, uomini eminenti nelle lettere e nelle scienze, artisti di fama immortale, tutti concorsero al maggior lustro di questa loro patria amatissima. — I nipoti di coloro che crearono tanta grandezza non possono permettere che vadano qui obliate le gesta degli avi loro.

Ma non essi soltanto. Tutti gli italiani hanno ragione a desiderare la diffusa conoscenza di una storia che è pur tanta parte di quella d'Italia, che presenta irrefragabili monumenti di una singolare sapienza civile, di una

mirabile avvedutezza nei provvedimenti economici, che precorrendo i tempi servirono ad altri popoli di modello e di guida, che rivela una serie di accorgimenti e di metodi i quali valsero ad estendere assai lungi dai confini d'Italia e a rendervi bene accette, calorosamente favorite, e profondamente radicate l'influenza e la coltura italiana, di una storia che può offerire anche oggidì, a governanti ed a governati, ammaestramenti preziosissimi a pro dell'intera nostra nazione.

È dunque a sperarsi che questo appello, dettato dal cuore di chi lo fà, non rimanga inascoltato nel cuore di queglino cui è precipuamente diretto, e che la spontanea e benevola adèsione che gli sarà data, valga a dimostrare come non sia scemato fra noi, quell'affetto alle patrie memorie, che fu sempre della città nostra virtù preclarissima.

Venezia, Gennaio 1897.

Il Presidente dell'Ateneo Veneto
MARCO DIENA

E noi poniamoci all'opera, nella speranza che l'avvenire non vorrà smentirci.

Venezia, 4 febbraio 1897.

I DIRETTORI DELL' ATENEO VENETO.

LA SESSIONE DI VENEZIA

DELL'ISTITUTO DI DIRITTO INTERNAZIONALE

---

1. Nazionalità delle navi — 2. Contrabbando di guerra — 3. Bombardamento delle città aperte — 4. Immunità consolari — 5. Cittadinanza e naturalizzazione.

I.

Farebbe ormai opera superflua chi volesse ricordare ai lettori di questa *Rivista* che cosa sia l'Istituto di Diritto Internazionale e quale sia stata negli anni decorsi l'opera sua. Tuttociò è ormai troppo noto; e nell'occasione stessa della recente sessione di Venezia ne scrisse mirabilmente il professore Manzato e alcun che ne scrissi io pure nella *Nuova Antologia* del 1. Settembre. Non sarà però senza interesse un breve esame dei risultati conseguiti dall'Istituto durante la Sessione di Venezia, e delle risoluzioni da esso adottate su taluni dei molti temi affidati alle indagini delle sue commissioni.

Convocato in una città che dal mare ha ripetuto le origini della propria grandezza e che sul mare ha lungamente affermata la propria preponderanza, parve che dall'indole della sede attuale traesse gli auspicii d'una più fruttuosa attività nel campo del diritto marittimo. E a questo si riferiscono infatti tre dei cinque temi condotti, fra tanti, in porto nell'ultima sessione dell'Istituto. Primo fra tutti, quello rela-

tivo alle « regole da adottarsi circa l'uso della bandiera nazionale per le navi di commercio ».

L' importanza di tali norme e la necessità di renderle più uniformi che sia possibile nelle varie leggi particolari, non possono sfuggire ad alcuno. In caso di guerra marittima la condizione giuridica della nave mercantile e del suo carico variano secondo che quella nave appartenga al cittadino d'uno Stato neutrale o belligerante. Alle leggi fiscali e doganali che accordano a talune bandiere determinati privilegi, una nave può o non può fare appello secondo ha o non ha il diritto di portare quella bandiera. Nei rapporti infine di diritto privato, tutti i conflitti di legge che devono essere risolti mediante l'applicazione della legge della bandiera, non possono trovare praticamente quella soluzione nei singoli casi concreti se la bandiera della quale il diritto prevalente dev'essere indicato, non sia con precisione e fuori d' ogni contestazione determinata: Tale determinazione è dunque importante non soltanto in se e per se, ma anche come condizione della pratica efficacia d'altre regole di diritto internazionale marittimo, che, senza di quella, non raggiungerrebbero il fine che pur si propongono, d'eliminare e dirimere i conflitti.

Appariva necessario pertanto, se non promuovere del tutto circa la nazionalità delle navi mercantili un diritto completamente uniforme, proporre all'adozione dei legislatori alcune regole fondamentali mercè delle quali le varie legislazioni ad un sistema di diritto uniforme si avvicinassero. E, per procedere colla dovuta cautela, la commissione diramò da principio due questionarii: il primo diretto a conoscere lo stato della legislazione comparata su tale argomento, il secondo a raccogliere le proposte delle nuove regole da consigliare ai varii Stati per conseguire lo scopo desiderato turbando il meno possibile nella maggioranza dei paesi lo stato attuale del diritto.

Quanto alla proprietà della nave, la maggioranza degli Stati esige la partecipazione prevalente dei nazionali come

condizione del diritto di portar la bandiera nazionale; un numero minore di Stati esige la proprietà esclusiva dei nazionali; un' infima minoranza di leggi è indifferente circa la nazionalità dei proprietarii, pur esigendo nel proprietario straniero certe condizioni di domicilio e di residenza; tutte pareggiano ai nazionali le società anonime costituite comunque nello Stato. Quanto alla nazionalità del capitano e dell'equipaggio, mentre la maggioranza delle leggi esige in varia proporzione un elemento nazionale, nessuna esige l'esclusiva nazionalità dell'equipaggio, e quasi nessuna per converso è circa tale nazionalità del tutto indifferente. Risultava dunque evidente la tendenza prevalente ad esigere una preponderanza nazionale nella proprietà, senza esigere una preponderanza di nazionali nell'armamento della nave; e pertanto questi due punti principali si integravano come prime linee positive e negative d'un futuro ordinamento uniforme delle condizioni di nazionalità da prescriversi alle navi. E a questi concetti s'ispiravano anche le risposte al secondo questionario destinato a raccogliere fra i membri ed i soci dell' Istituto le proposte di regole uniformi da adottarsi circa « l'acquisto e la perdita della nazionalità delle navi ». Infatti le proposte differivano, quanto alla proprietà della nave, per ciò: che alcuni volevano riservati ai nazionali i $^3/_4$, mentre i più si accontentavano dei $^2/_3$; ma tutti andavano d'accordo nel voler assicurata la preponderanza dei nazionali. E colle stesse divergenze di dettaglio, il medesimo accordo di principio manifestavasi nel voler assicurata la preponderanza dell'influenza nazionale anche nel caso di società per azioni. I più si pronunciavano nel tempo stesso per la nazionalità del capitano; mentre un numero minore voleva esigere la cittadinanza della metà almeno dell'equipaggio.

Queste tendenze non risultarono sostanzialmente modificate dalla discussione ed informarono le regole adottate dall'assemblea il 30 settembre 1896, alla quasi unanimità dei votanti. La nazionalità d'una nave deve risultare, secondo tali regole dai registri tenuti a tale effetto (art. 1) dai pubblici

ufficiali competenti secondo le regole dello Stato. Tale norma, che non è un'innovazione alla nostra legge ed a quella dei più fra i paesi civili, ha pur molta importanza come criterio *esclusivo* per giudicare della nazionalità di una nave. Questa, infatti, quando il progetto dell' Istituto fosse adottato, non potrebbe affermarsi appartenente ad una determinata bandiera, che in base all' iscrizione debitamente fatta nei registri dello Stato cui pretendesse di appartenere (art. 1), o in base al provvisorio diritto alla bandiera concesso (art. 9 e 10) dai consoli od agenti consolari della patria del cessionario residenti nel territorio dove la nave si trovasse al momento della cessione. Così sarebbero dati due criterii sicuri non solo per ben determinare la bandiera della nave nei riguardi e per gli effetti di diritto privato, ma anche per poter determinare ed all'uopo validamente contestare le simulate cessioni di proprietà delle navi mercantili d'un belligerante stipulate in tempo di guerra al solo scopo di renderle atte a fruire indebitamente dei privilegi riservati alle navi neutrali.

Condizione essenziale del diritto d' una nave ad essere iscritta nel registro d'uno Stato, dovrebbe considerarsi soltanto la sua proprietà riservata per più di metà ai nazionali di quello Stato (art. 2), mentre la nazionalità del capitano e dell'equipaggio non sarebbe considerata una condizione generale per l'acquisto o la perdita del diritto alla bandiera nazionale, ma la determinazione delle condizioni necessarie per poter essere preposti come capitano o primo ufficiale ad una nave di commercio sarebbe del tutto abbandonata alla legislazione particolare dei singoli Stati (art. 4). Alle società in nome collettivo ed a quelle in accomandita semplice proprietarie di navi mercantili, le stesse condizioni sarebbero imposte rispetto alla proprietà, esigendo che più di metà degli associati personalmente responsabili siano nazionali (art. 2, 2.°); alle società per azioni (anonime od in accomandita), esigendo che la società stessa sia nazionale secondo la legge del territorio e che inoltre siano nazionali almeno per due terzi i membri

della direzione (art. 2, 3.°). A tutti gli armatori poi, individuali o collettivi, (art. 3) sarebbe imposta la condizione che la loro impresa abbia e conservi la propria sede nello Stato del quale la nave deve portare la bandiera e nel quale dev'essere registrata.

Come la mancanza d'una delle condizioni suaccennate impedisce che una nave acquisti il diritto alla bandiera d'uno Stato, così la perdita d'una di quelle condizioni dovrebbe importare anche la perdita di quel diritto. Ma secondo il progetto dell'Istituto, tale diritto anche in questo caso non sarà perduto se non dopo che si sarà proceduto, nel registro accennato dall'art. 1, alla cancellazione della nave (art. 5). Tale radiazione potrà poi essere promossa sia dai proprietarii, sia da chi abbia la responsabilità attuale della nave, sia infine d'ufficio dall'autorità stessa incaricata di tenere il registro, sottoponendo in tal caso (art. 6) ad un'ammenda il proprietario, o il capitano che avesse trascurato di fare all'autorità competente le comunicazioni necessarie. Nel caso però di mutate proporzioni nella proprietà della nave, da cui risultasse la perdita del diritto alla bandiera, i proprietarii non si troverebbero immediatamente nell'alternativa di quell'obbligo e di quella sanzione, ma potrebbero ottenere un termine conveniente per prendere, nei limiti di quello, le misure necessarie sia a far conservare alla nave l'antica nazionalità, sia ad ottenerne una nuova (art. 7). Trascorso questo termine senza che gli interessati abbiano prese le misure necessarie per conseguire uno di questi due scopi, la nave sarebbe radiata d'ufficio dal registro, gravando d'un'ammenda chi fosse stato causa della perdita della sua nazionalità o, se quella fosse perduta per effetto della morte del proprietario e della successione, i suoi aventi diritto (art. 8).

Fra tutte queste proposte la più rispondente allo scopo che tali regole si propongono ed all'intento stesso del diritto internazionale privato, è quella che fa dipendere la effettiva perdita della nazionalità della nave, non dalle condizioni che giuridicamente la generano, ma della radiazione che pub-

blicamente la dichiara. Non solo ciò conferisce alla salvaguardia dei diritti dei terzi, e corrisponde alla stessa peculiare indole della nave che per alcuni rispetti presenta analogie coi beni immobili, e per altri coi diritti delle persone, ma contribuisce in modo notevole a quella certezza continua dello stato e della pertinenza della nave, che varrà ad evitare rispetto ad essa molteplici cause di contestazione. Queste sarebbero state assai frequenti se, facendo derivare la perdita della nazionalità della nave dal solo mancare delle condizioni cui quella è subordinata, si fosse resa possibile sempre, nei riguardi di quelle condizioni, una serie inattesa di indagini e di eccezioni. Quelle contestazioni in vece sono eliminate quando si stabilisca che la perdita delle condizioni necessarie al diritto alla bandiera sia bensì la giustificazione della sua perdita, ma si riservi però alla sola radiazione dal registro il carattere di sua immediata causa determinante.

Non altrettanto approverei il prescindere da ogni condizione relativa alla nazionalità del capitano e d'una parte almeno dell'equipaggio. So che in caso diverso l'approvazione del progetto sarebbe stata difficile nel seno dell'Istituto e più improbabile ancora ne sarebbe stata l'influenza sulle varie legislazioni marittime; ma penso altresì che le navi e il commercio marittimo in genere non hanno un carattere così esclusivamente privato ed una funzione così esclusivamente economica, che si possa prescindere del tutto dalla considerazione della nazionalità di chi le guida e le governa. Chi pensa all'aiuto che può recare ed al pericolo che può causare ad un paese la sua flotta mercantile in tempo di guerra, alle flotte volontarie ed ausiliarie, ed alla trasformazione delle navi migliori in trasporti militari e in incrociatori, non può non trovar giuste le osservazioni che il generale den Beer Portugael e il professor Sacerdoti tentavano invano di far prevalere contro la maggioranza dell'Istituto (1), il quale forse non ha pensato che l'Inghilterra stessa, come un recente

(1) Annuario dell'Istituto, vol. 15, 1896, pag. 197.

articolo della «Fortnightly» lo attesta, è allarmata ormai dal soverchio elemento forestiero navigante sulla sua flotta mercantile; e non ha considerato che la necessità delle cose spingerà certamente ed uniformemente anche le varie legislazioni che ancora non l'hanno accolto, verso un qualche maggior rigore circa il comando e l'equipaggio delle navi di commercio.

II.

Ma queste divergenze appaiono del tutto tenui, paragonate a quelle manifestatesi in seno all'Istituto a proposito del *contrabbando di guerra*. Di questo aveva toccato fin dal 1882 il progetto d'organizzazione internazionale dei tribunali delle prede dovuto al Bulmerincq, accennando ai limiti di tempo, di luogo e di modo (§ 5, 6 e 112, 113) nei quali può esercitarsi il diritto di preda. Ma ciò avea fatto quel Regolamento in modo del tutto generico, diffondendosi invece sull'ordinamento e la procedura dei tribunali delle prede. Anche nei progetti dell'Istituto dunque, come avviene pur nello sviluppo spontaneo del diritto, l'elaborazione della norma di procedura precedette in questo caso quella delle norme di diritto materiale. Parecchi anni dopo l'approvazione del regolamento del Bulmerincq relativo all'organizzazione dei tribunali delle prede, l'Istituto si preoccupò della formulazione delle regole che, nell'ordinamento desiderato quei tribunali, e, nella condizione attuale del diritto di guerra, i singoli Stati belligeranti, dovrebbero applicare ai casi di contrabbando. A ciò attesero il professore Brusa di Torino e il diplomatico svedese Kleen, ch' erano stati nominati relatori, presentando un elaborato, progetto di regolamento internazionale il 30 marzo 1894. Degli oggetti di contrabbando (art. 1, 9 - 15) era data una enumerazione analitica, e nel tempo stesso erano assimilati al contrabbando (art. 2) gli oggetti che possono servire alla guerra quando siano messi insieme senza lavoro o trasformazione ulteriore; ed era riprovata l'estensione arbitraria da

parte dei belligeranti (art. 3 e 4) del carattere e delle sanzioni proprie del contrabbando di guerra ad oggetti che non possano direttamente servire alle ostilità. Nella sessione di Cambridge del 1895 i membri della commissione presenti modificarono radicalmente le proposte concordate l'anno antecedente, trasformando anche nel suo complesso il primitivo progetto diffuso e dettagliato, in una breve enunciazione di principii generali. La lunga enumerazione degli oggetti di contrabbando scompariva per dar luogo (art. 3) ad una definizione del contrabbando di guerra. E la condanna d'ogni arbitraria estensione del concetto di contrabbando a cose non comprese in quella definizione, non restava più così assoluta come nel progetto dell'anno antecedente.

Si affermava bensì (art. 4) che gli oggetti atti a servire egualmente alla guerra e ad usi pacifici non sono *in generale* riputati contrabbando di guerra; ma si ammetteva nel tempo stesso che in certi casi possano essere considerati come tali salvo certe condizioni di destinazione e certe garanzie di procedura. A questi ordini d'idee aderiva in parte su tali punti il relatore nella sessione di Venezia. Egli rinunciava al sistema della enumerazione degli oggetti di contrabbando preferito dalla Commissione nel 1894, e si adattava a quello della definizione, riducendo il primitivo progetto ad una serie molto più breve di « points fondamentaux susceptibles d'un developpement ultérieur ». Ed anche nei riguardi del contrabbando accidentale il relatore non restava del tutto insensibile alle nuove tendenze manifestatesi a Cambridge in seno alla Commissione. Infatti pur condannando nella relazione quella specie di contrabbando e ricordando che contro di quello si era pronunciata la maggioranza dei membri della Commissione, egli poi ammetteva in seno all'assemblea di Venezia, sia pure sotto il nome di prevenzione e di complemento del diritto di difesa, la facoltà del belligerante d'estendere in certi casi a danno dei neutri, oltre i limiti della definizione, il concetto e le sanzioni del contrabbando di guerra.

Le opinioni dei relatori, quali erano professate nell'ulti-

ma relazione scritta, trovarono la propria formula nel progetto da essi concordato il 30 aprile 1896 (1); le loro opinioni modificate più tardi trovarono la loro espressione nella discussione seguita in seno all'assemblea e nelle regole 1, 2, 3 e 4 approvate definitivamente a Venezia il 29 settembre 1896. Secondo queste norme sono oggetto di contrabbando di guerra (art. 1) le armi, munizioni, materiale militare, navi equipaggiate per la guerra, e strumenti atti alla fabbricazione immediata delle munizioni. Sotto il nome di munizioni da guerra non sono compresi che gli oggetti i quali, per servire immediatamente alla guerra (articolo 2) non richiedono che una semplice riunione o giustaposizione; nè un oggetto (art. 3) potrebbe qualificarsi contrabbando di guerra in ragione della sola intenzione, di chi lo possiede e lo vende, diretta ad ajutare o favorire un belligerante, o in ragione della possibilità che quell'oggetto sia, dal punto di vista militare, utile ad un avversario od utilizzato da lui, o destinato ai suoi usi. È dunque formulato un concetto assoluto del contrabbando di guerra e con ciò son riprovate quelle arbitrarie estensioni di limiti al commercio dei neutrali, troppo spesso ripetutesi nelle guerre marittime secondo il capriccio e l'utilità dei belligeranti. Così si dava esplicitamente soddisfazione alle prime tendenze della Commissione, dichiarando (art. 4) che « sono e restano aboliti i pretesi contrabbandi designati sotto i nomi sia di contrabbando *relativo* concernente oggetti (usus ancipitis) suscettibili d'essere utilizzati da un belligerante con scopo militare, ma il cui uso normale sarebbe essenzialmente pacifico, sia di contrabbando *accidentale*, quando trattisi di oggetti che possono servire specialmente agli scopi militari soltanto in una circostanza particolare. »

Ma mentre così si dava soddisfazione alle primitive tendenze della Commissione e si affermava non potersi mai da un belligerante proclamar contrabbando di guerra ciò che

(1) Art. 1, a, 3, 4, 5, Annuarie, vol. 15, pag. 122, 123.

non sia evidentemeute tale per l'indole sua, nel tempo stesso una qualche soddisfazione si dava pure alla tendenza opposta. non del tutto disapprovata dal relatore nel suo ultimo rapporto in seno all'assemblea. Da ciò usciva la redazione dell'art. 5 che, nel caso di contrabbando accidentale, mantenendo la facoltà della cattura senza quella della confisca, conservava ai belligeranti la facoltà di arrestare, anche oltre i limiti del vero contrabbando di guerra, il commercio dei neutrali. Secondo quell'articolo il belligerante avrebbe, a propria scelta e mediante obbligo di una equa indennità, il diritto di sequestro o di preempzione quanto agli oggetti che, in viaggio verso un porto del proprio avversario, potessero servire tanto agli usi della guerra quanto ad usi pacifici. Così si riconobbero ai belligeranti due mezzi di azione contro il commercio dei neutrali; la cattura e la confisca quando trattisi di contrabbando di guerra ; il sequestro temporaneo con indennità o la preempzione quando trattisi di mercanzia pacifica, ma nel caso particolare utile in modo speciale all' altro belligerante come tale. È vero che, non trattandosi in tal caso di contrabbando di guerra, manca ogni fondamento giuridico, come alla confisca così anche al sequestro temporaneo ed alla preempzione; ma è vero altresì che, nello stato attuale del diritto di guerra, l'assoluta riprovazione dell'uno e dell'altra non si sarebbero potuti ottenere. Ed era meglio assicurare l'abolizione del contrabbando accidentale trasformandolo in tal guisa da assicurare col pieno diritto di difesa dei belligeranti anche il diritto di proprietà dei neutrali, piuttostochè codificare un *desideratum* dimostrato dalle ultime guerre marittime così lontano dalla pratica. Sicchè dell'articolo 5.° approvato a Venezia si può dire col Gabba (1) che « s'il est peut être illogique, il est incontestablement pratique ».

Ma, dopo aver chiarito i dubbi relativi all' indole della merce proibita, era necessario chiarire quelli relativi alla sua destinazione. Il progetto primitivo della Commissione di-

(1) Annuaire vol. XV, pag. 226.

ceva : « sont réputées contrebande de guerre les munitions de guerre à destination d'un belligérant ». In tanta persistente incertezza del diritto vigente, questa formula *à destination d'un belligerant* poteva riuscire o troppo larga o troppo ristretta e in ogni caso poco chiara. Un belligerante avrebbe potuto prender argomento da quella formula per indagare oltre al viaggio durante il quale la merce neutrale fosse sorpresa dai suoi incrociatori ed oltre alla sua destinazione immediata, anche i successivi viaggi marittimi e le eventuali destinazioni successive, allargando i sospetti e le sanzioni degli stessi sospetti, e praticando in tutto la pericolosa dottrina del *viaggio continuo*. Un neutrale dal canto suo avrebbe potuto prender argomento dalla medesima formula per sofisticare una giustificazione del proprio commercio illecito, ogniqualvolta la nave e la merce di contrabbando fosse stata bensì destinata ad un porto neutrale, ma questo rappresentasse o il solo o il più breve e più sicuro mezzo per far giungere la merce vietata ad un belligerante. Ora importava evitare la possibilità d'entrambe quelle interpretazioni; e invece il primitivo progetto (1) pareva giustificare piuttosto l'interpretazione più favorevole al neutrale.

E quanto importasse d'evitarle entrambe il nostro paese l'ha imparato a proprie spese durante l'ultima guerra contro l'Abissinia. Questo paese mancando di porti marittimi ed essendo assai lunghe e difficili le sue comunicazioni col Mediterraneo lungo la valle del Nilo, le armi e le munizioni non potevano pervenirgli che attraverso ai territorii marittimi del Mar Rosso. E appunto dai possedimenti francesi situati su quel mare continuò per mesi e mesi a transitare in Abissinia il contrabbando di guerra. Il quale non cessava evidentemente d'esser tale soltanto perchè non poteva giungere alla sua destinazione sulla stessa nave che l'avea caricato in Europa, ma dovea completare il viaggio traversando il territorio d'un bene intenzionato Stato neutrale.

(1) Art. 7 e 8, Annuaire vol. XIV, pag. 35.

A questa logica necessità corrispose il regolamento approvato a Venezia disponendo (art. 1, b) che « la destinazione al nemico è presunta quando il trasporto sia diretto ad uno dei suoi porti, o ad un porto neutrale che, secondo prove evidenti e di fatto incontestabile, non sia che una tappa per giungere al nemico, come scopo finale della stessa operazione commerciale ».

Nè meno conferiscono ad evitare incertezze e conflitti gli articoli relativi ai trasporti proibiti di persone. È evidente che il trasporto di diplomatici, di corrieri, di truppe anche non ancora armate, e di dispacci ad un belligerante, può corrispondere, da parte di navi neutrali, ad un'indebita ingerenza nelle ostilità. Ma è pur evidente che, per quanto contrarii agli obblighi della neutralità, tali trasporti non sono atti di contrabbando, e perchè la loro proibizione risulti giustificata, sono necessarie speciali condizioni di modo e di luogo che furono completamente distinte nel progetto approvato a Venezia (art. 6-8).

Perchè ogni arbitrio fosse bandito dalla repressione del contrabbando di guerra, due altri perfezionamenti del diritto attuale sarebbero necessarii. Gli Stati neutrali dovrebbero meglio sorvegliare e reprimere il commercio illecito dei loro sudditi coi belligeranti, sicchè quel commercio corrispondesse sempre meno al carattere di un' impresa condotta dal negoziante a proprio rischio e pericolo fra le ostilità, e corrispondesse sempre più ad infrazione d' una legge penale di carattere universale. Gli Stati neutrali dovrebbero poi, secondo le aspirazioni che informarono il progetto del Bulmerincq sui giudizii delle prede, aver sempre una parte nella repressione giudiziaria del contrabbando, sicchè, come questo è un delitto di carattere internazionale, internazionale fossero ad un tempo la legge punitiva e la magistratura competente ad applicarla. Ma se non mancarono accenni a questi due punti importantissimi sia nel rapporto dei relatori, sia nella discussione, quegli accenni non trovarono applicazione nel progetto di norme codificate, le quali si limitarono a consi-

derare ed a reprimere il contrabbando come delitto di carattere internazionale, punito bensì in virtù d'una legge internazionale in gran parte uniforme, ma per opera della sola autorità giudiziaria speciale istituita a tal'uopo dai singoli belligeranti interessanti.

III.

Del bombardamento avea trattato l'Istituto nel 1880 nel « Manuale della guerra terrestre » riconoscendo vietato (articolo 32, c) l'attacco e il bombardamento delle località indifese; e sei anni prima il progetto della Conferenza diplomatica di Bruxelles avea dichiarato (art. 15) che « le piazze forti soltanto possono essere assediate, mentre le città, agglomerazioni d'abitanti ed altre località aperte ed indifese, non possono essere nè attaccate nè bombardate. » La Conferenza di Bruxelles trattava delle ostilità in genere senza distinguere fra guerra terrestre e marittima; il regolamento dell'Istituto approvato nel 1880 trattava a dir vero soltanto delle « lois de la guerre sur terre », ma nessuna ragione giuridica appariva per cui l'immunità delle città aperte dal bombardamento non dovesse valere del pari anche nelle guerre marittime. E a queste ragioni s'informava la storia recente del diritto di guerra per tal guisa che il bombardamento di Valparaiso per opera della flotta spagnuola nel 1866 è il solo caso di bombardamento di città aperta che, nei rapporti fra Stati civili, si possa citare nella seconda metà del secolo. Il diritto marittimo di guerra, e sopratutto lo dimostra il diverso trattamento della proprietà privata nemica, si è però manifestato finora più rigido e tenace nella severità che non sia il diritto di guerra terrestre. Ed anche nei rispetti del bombardamento delle città aperte, alcune tendenze manifestatesi negli ultimi tempi resero fondato il sospetto che nella pratica delle eventuali guerre future non ne sia per avventura così certa la eliminazione nelle ostilità marittime come in quelle terrestri.

Fu specialmente in Francia che quelle tendenze si sono manifestate; ma, nella dolorosa necessità delle rappresaglie, basterebbe che a quelle tendenze un solo Stato marittimo si uniformasse, perchè per opera di tutti gli altri si riproducesse in via di rappresaglia quel regresso del diritto di guerra. Fin dal 1844 il principe di Joinville consigliava, nel caso d'una guerra colla Granbrettagna, la devastazione delle grandi città commerciali inglesi. Nel 1882 l'ammiraglio Aube manifestava la stessa opinione nella Revue des Deux Mondes; e, dopo aver notato che « tout ce qui frappe l'ennemi dans sa richesse devient non seulement légitime, mais s'impose comme obbligatoire », pretendeva legittimare il bombardamento delle città marittime indifese, concludendo « cela s'est fait autrefois; cela ne se fait plus; cela se fera encore ». Intanto a proposito dell'obbiettivo assegnato nel 1888 alle manovre della flotta britannica, una interessante polemica s'impegnava nel *Times* fra il professor Holland di Oxford che condannava coi più solidi argomenti il bombardamento delle città aperte, e molti ufficiali superiori della marina britannica che difendevano la contraria opinione. Il *cela se fera encore* dell'ammiraglio Aube appariva dunque sempre meno lontano dalla probabilità; il *cela se fera encore*, espressione fatale che nega ogni virtù assoluta di progresso, e ridurrebbe il moto della storia ad alternative simili a quella della luce e del buio nel corso della giornata.

Importava dunque completare in questa parte lo studio già dedicato al diritto di guerra, e nel giudizio del bombardamento marittimo delle città aperte porre fra le recenti tendenze di regresso e la pratica eventuale dalle guerre future, l'espressione della coscienza giuridica del mondo civile. Perciò l'Istituto, accogliendo a Cambridge la proposta dello Holland, iscriveva per la Sessione di Venezia la questione: — si le bombardement des villes ouvertes par des forces navales est legitime. —

Importava anzitutto ai relatori, Holland e generale den Beer Portugael, determinare il concetto di *città aperta*. E

questo risultava dalle risposte al questionario nel senso che « per città aperta debba intendersi una cittá non fortificata, ma che l'essenziale sia nel sapere se essa si difenda, sicchè nel caso dell'esistenza di forti lontani, o d' un piccolo forte vicino, la città debba perdere o non perdere il carattere di aperta secondo che quelli o questo servono o non servono alla difesa militare del porto o della città » (1).

Ma il punto più importante e che sopratutto importava stabilire, perchè da quello tutto il resto dipendeva, era il seguente: « v'è una differenza nel diritto di guerra fra le regole relative al bombardamento con forze terrestri e quelle relative al bombardamento con forze marittime?» Le risposte a questa domanda furono unanimi nel senso negativo, e ne risultarono le due prime proposte dei relatori e le corrispondenti dne prime regole approvate dall'assemblea il 29 settembre 1896. « Non v'è differenza (art. 1) nelle regole del diritto di guerra quanto al bombardamento colle forze militari terrestri ed a quello colle forze navali; perciò a quest' ultimo (art. 2) si devono applicare i principii generali enunciati nell' art. 32 del « Manuale dell' Istituto ». Deve dunque anche nella guerra marittima, restare proibito: *a*, di distruggere proprietà pubbliche o private, quando questa distruzione non sia imposta da imperiose necessità di guerra; *b*, di attaccare e bombardare località indifese. » L'immunita dell città aperte dal bombardamento deriva dunque non tanto dal fatto di non essere fortificate, quanto da quello di restare indifese. Da ciò il criterio dei limiti a quella im- immunità, riconosciuti dall'Istituto nei casi seguenti:

1. Quando si tratti di ottenere (art. 4, 1) in via di requisizione o di contribuzione quanto è necessario per la flotta sempre nei limiti però prescritti dagli articoli 56 e 58 del « Manuale dell' Istituto ». (2) 2. Per distruggere cantieri, sta-

(1) Annuaire, Vol. 15, pag. 146-7.

(2) Manuel des lois de la guerre sur terre (1880) art. 56 Les prestations en nature (réquisitions) réclamées des communes ou des habi-

bilimenti militari, depositi di munizioni di guerra, o di navi da guerra esistenti in un forte. Inoltre (art. 2, 4) una città aperta che si difende contro l'entrata di truppe o di marinai sbarcati, può essere bombardata per proteggere lo sbarco, se tenti di impedirlo, e come misura ausiliare di guerra per facilitare l'assalto quando si difenda contro l'occupazione militare.

Ma nell'ammettere tali eccezioni era necessario impedire che ne risultasse annullata del tutto la regola d'immunità che pur intendevasi garantire. E pertanto dichiaravasi come conclusione del medesimo articolo (art. 4, 3) che « sono particolarmente proibiti i bombardamenti diretti ad esigere un riscatto (Brandschatz), ed a più forte ragione, quelli che sono destinati ad ottenere la sottomissione del paese mediante la distruzione, non altrimenti motivata, degli abitanti pacifici o delle loro proprietà. E, ad evitare altre eccezioni arbitrarie all'immunità dal bombardamento, oltre a quelle già enumerate, si volle condannare l' assimilazione alle città fortificate, di quelle città aperte che hanno nello Stato o una funzione politica permanente od una funzione militare limitata al tempo di pace. Così è naturale che una città aperta non possa essere esposta al bombardamento per il solo fatto d'essere la capitale d'uno Stato o la sede del governo, come è naturale che queste circostanze politiche non valgano a salvaguardare dal bombardamento una città fortificata od una città aperta messa occasionalmente in istato di difesa e di resistenza (art. 5, 1). E del pari l'essere occasionalmente una città aperta occu-

tants, doivent être en rapport avec les necessités de guerre généralement reconnues, et en proportion avec les ressources du pays. Les réquisitions ne peuvent être faites qu'avec l'autorisation du commandant dans la localité occupée.

Art. 58. L'occupant ne peût prélever dee contributions extraordinaire en agent que comme equivalent d'amendes ou d'impôts non payés ou de prestations non livrées en nature..... Ne peuvent être imposées que sur l'ordre et sous le responsabilité du general en chef ou de l'autorité civile superieure établie dans le territoire occupé, autant que possible d'après les règles de le repartition et de l'assiette des impots en vigueur.

pata da truppe, o l'essere essa la residenza di truppe di varie armi destinate a raggiungere l'esercito in tempo di guerra, non può bastar a privare quella città aperta del privilegio d'essere immune dal bombardamento (art. 5, 2). L'unanimità dei voti raccolti dalle regole che la Commissione proponeva, e il breve tempo speso dalla Commissione per elaborarle, provarono com'esse corrispondessero nel loro concetto generale ad un bisogno e nella loro formula concreta alla coscienza del mondo civile. E infatti dalla futura condotta dei belligeranti marittimi nel rispetto e nell'applicazione di quelle regole, dipenderà se si rassoderanno e si perfezioneranno, o saranno distrutti d'un tratto i progressi conseguiti finora nel diritto di guerra.

IV.

Il diritto consolare e quello della nazionalità fecero uscire l'Istituto dal campo delle leggi della guerra. Il primo, importante sempre, importantissimo ora, è un esempio delle varie guise nelle quali può manifestarsi una lacuna nel diritto internazionale positivo. Questo può apparire manchevole in un dato momento per effetto dello sviluppo di nuovi rapporti e di nuovi istituti che debbano essere regolati con nuove norme di diritto: e tale è stato ai nostri tempi il caso di quasi tutto il diritto internazionale privato e di tutto il cosidetto diritto amministrativo internazionale. Ma per altra guisa una lacuna può manifestarsi nel diritto internazionale positivo. Può accadere infatti che le modificate condizioni d'esistenza di antichi rapporti, e il modificato valore e l'accresciuta importanza di vecchi istituti, mutino per tal guisa l'essenza stessa di quelli e di questi, da far si che le antiche regole non bastino più al loro governo, ma questo reclami norme nuove corrispondenti alle mutate condizioni della loro esistenza.

E tale è appunto il caso del diritto consolare, necessariamente e ripetutamente modificatosi col mutarsi della stessa

istituzione consolare. Questa originariamente non è stata che il prodotto spontaneo di due fatti: il formarsi nei vari centri commerciali di un paese di colonie commerciali straniere, e la facile rinuncia da parte dei singoli Stati al principio delle territorialità della giurisdizione. Così avveniva che, col formarsi della colonia commerciale straniera, si formasse in una città commerciale per elezione e delegazione di coloro che la componevano, anche la corrispondente autorità consolare. Questa, autorità delegata per investitura dei cittadini, piuttostochè per mandato della sovranità dello Stato cui questi appartenevano, non rappresentava che indirettameute nello Stato dove agiva una funzione sovrana straniera; la sua competenza era particolarmente giurisdizionale, e, in questa qualità, essa rappresentava indirettamente ed in modo specialissimo la stessa autorità dello Stato ad essa straniero, dove formavasi ed esercitava le proprie attribuzioni.

Tale il concetto ed il carattere originario della funzione e della magistratura consolare. A poco a poco, nei rapporti fra Stati europei, la magistratura rimase, ma le funzioni e le attribuzioni se ne vennero radicalmente modificaudo. Lo Stato veniva perfezionando l'organamento politico ed acquistando coscienza sempre maggiore delle proprie funzioni sociali. Precipua attribuzione dello Stato si riconobbe sempre la difesa e la tutela della società nei rapporti coll' estero. Ma mentre prima intendevasi compresi in quella funzione soltanto la difesa e la tutela militari, e il corrispondente apparato di guerra, in quella funzione si comprese più tardi anche la tutela e la difesa pacifica degli interessi legittimi economici e giuridici sia della società tutta intera, sia dei singoli cittadini residenti all'estero. Ad un tale concetto dello Stato e delle sue attribuzioni non poteva più corrispondere una magistratura consolare delegata dalle singole colonie ad esercitare il proprio ufficio, ma dovea corrispondervi una magistratura delegata dallo Stato che con quella tutelava e sorvegliava all' estero i propri cittadini. Per tal guisa il giudice console eletto dai propri connazionali, dovette trasfor-

marsi a poco a poco in pubblico ufficiale delegato da uno Stato ad esercitare a nome di questo in una città straniera la sorveglianza e la tutela dei sudditi colà residenti. Ma, mentre il modificato concetto dello Stato e delle sue attribuzioni mutava l'indole del console e del suo mandato nei rapporti collo Stato sui sudditi del quale il console deve esercitare le proprie attribuzioni; le stesse modificazioni compiutesi nel concetto dello Stato e in quello delle sue attribuzioni, modificavano le attribuzioni che lo Stato sovrano del territorio dove una colonia commerciale straniera esiste può tollerare vi siano esercitate dall'ufficiale consolare preposto a quella colonia.

Le attribuzioni originarie dei consoli erano state precipuamente giurisdizionali. Ma lo Stato, sempre più conscio dell'indole propria e delle proprie attribuzioni, venne dando più completo significato anche alla funzione sua di organo e di sanzione di diritto. Organo del diritto e definitore delle sue norme lo Stato fu sempre; ma a questa sua funzione conferì sempre maggior carattere assoluto e territoriale; sicchè venne a poco a poco a non tollerare più che ad altri organi spettasse la definizione del diritto e della sua sanzione nel territorio ad eccezione dei suoi, e ad escludere di necessità, come conseguenza di tali principii, l'esercizio nel suo territorio d'ogni giurisdizione consolare. D'un lato dunque il console trasformavasi di magistratura elettiva in delegazione ufficiale dello Stato con attribuzioni politiche, amministrative ed economiche; dall'altra, nei rapporti fra Stati europei, esso veniva perdendo quasi del tutto l'originaria sua funzione giurisdizionale; e così l'indole dell'istituto trasformandosi, anche le sue regole direttive ed i suoi privilegi si venivano di necessità modificando. I privilegi dei consoli non potevano essere più concessioni di uno Stato a stranieri residenti nel suo territorio, ma risultare bensì da convenzioni pattuite fra lo Stato che istituisce il console e quello che lo ospita sulle basi della uniformità e della reciprocità. Trattasi ormai di privilegi non identici nelle proporzioni ma analoghi nel titolo, a quelli

degli agenti diplomatici, diversamente formulati e proporzionati nelle varie convenzioni consolari, ma in tutte egualmente giustificati dal carattere di pubblici ufficiali attribuito e riconosciuto agli ufficiali consolari.

Ma intanto un altro mutamento di modo e di proporzioni veniva verificandosi nella rappresentanza consolare. Tutrice originariamente dei sudditi di uno Stato residenti in altro territorio, essa andò diventando altresì tutrice del commercio e degli interessi economici di un paese in un altro. I rapporti commerciali istituiti con un paese straniero, la navigazione intercedente fra un porto d'uno Stato e quello d'un altro Stato lontano, bastano a giustificarvi da parte di quello l'istituzione d'un ufficio consolare. Ed anche a voler considerare soltanto la protezione dei cittadini d'un paese residenti in un altro, questa, per le proporzioni assunte dalla emigrazione permanente e temporanea, ha acquistato nel nostro tempo, una importanza ed una estensione che un tempo erano del tutto ignote.

Ogni paese pertanto ha dovuto aumentare sempre più la propria rappresentanza consolare; e pure ad ogni Stato questa sembra ancora del tutto insufficiente alla protezione dei suoi emigrati e dei suoi interessi. Ma a provvedere adeguatamente a questi ed a quelli, due ostacoli gravi, e per alcuni Stati del tutto insuperabili, si frappongono. Non è facile reclutare un personale consolare ad un tempo numeroso e tecnicamente buono; troppe attitudini si richiedono nell'ottimo console; troppo deve questo armonizzare qualità che sembrano contraddirsi: la finezza diplomatica e l'abilità dell'uomo d'affari, la coltura e la pratica, la perpetua lontananza dalla patria e la conoscenza e sollecitudine dei suoi interessi; la difesa disinteressata dei propri concittadini, e il culto della giustizia che la salvi dell'essere fra gli stranieri sempre invisa e spesso inefficace. E per molti Stati alla difficoltà tecnica si aggiunge quella economica. Avere tanti consolati quanti sarebbero necessarii, e pagare adeguatamente tutti quei consoli, importerebbe per ogni Stato una spesa

grave, per molti Stati una spesa incomportabile. Da ciò la necessità di ricorrere ad una categoria diversa di ufficiali consolari: consoli onorarii e gratuiti scelti fra i proprii nazionali residenti all' estero, od anche fra stranierl e perfino fra i sudditi dello Stato nel quale devono esercitare per conto nostro le attribuzioni consolari. Consoli per l' ufficio loro; privati per il carattere che conservano prevalente insieme coll'ufficio aggiunto in modo secondario alle altre ordinarie occupazioni, questi ufficiali consolari *eletti* od *onorari* o di *seconda categoria*, possono dirsi il *pis aller* applicato alle rappresentanza consolare. Nell' alternativa fra il danno di mancare del tutto in una città importante di rappresentante consolare, e l'impossibilità d'istituirvi un vero consolato, si provvede alla meglio delegandovi ad un privato connazionale o straniero colà residente, l'esercizio delle funzioni di console. Nel quale in tal caso rivive modificato l'originario giudice console del medio-evo: rivive perchè è sempre un privato che esercita secondariamente e sussidiariamente colle altre sue occupazioni quelle consolari; modificato, perchè l'autorità sua, punto giudiziaria come quella dell'antico giudice-console, gli deriva non, come già a questo, da mandato dei concittadini, ma sempre da investitura dello Stato.

In tale ordinamento attuale della magistratura consolare, due cose appariscono sopratutto necessarie, che ora mancano in gran parte nel diritto positivo. I diritti ed i privilegi dei consoli dovrebbero essere stabiliti non dalle singole convenzioni consolari, ma da una legge uniforme cui tutti gli Stati dovrebbero cooperare ed aderire. Quella uniformità cui si è arrivati per via di consuetudine quanto ai privilegi dei diplomatici, dovrebbe conseguirsi per via di legge uniforme quanto a quelli degli ufficiali consolari. Inoltre dello sviluppo della seconda categoria degli ufficiali consolari, dovrebbe tenere gran conto il nuovo diritto positivo. I consoli propriamente detti sono diventati sempre più pubblici ufficiali incaricati di importante missione e rivestiti di multiforme autorità; e del loro carattere di ufficiali pubblici e politici il diritto po-

sitivo non tiene forse ancora abbastanza conto. Accanto a loro son venuti motiplicandosi i consoli *eletti* che, come hanno un carattere subordinato di fronte allo Stato che li incarica di rappresentarlo, così devono avere un carattere subordinato quanto alle immunità ed ai privilegi ed a tutta la loro situazione giuridica. Rendere i privilegi dei consoli proporzionati alla loro missione; far corrispondere la loro uniformità, all'universalità della loro missione e della loro esistenza; distinguere in una speciale categoria dai consoli propriamente detti, i privati che sono incaricati di funzioni consolari; appariva pertanto un compito rispondente alla logica dei rapporti giuridici ed alle necessità attuali del diritto internazionale.

Un incidente occorso nel nostro paese porse occasione all'Istituto di mettere particolarmente allo studio questo argomento. Quando fu nota la violazione degli archivi del consolato francese operata da un pretore di Firenze a proposito della successione d'un suddito tunisino, l' Istituto, richiamato da uno dei propri membri all'esame ed al giudizio di quell'atto, non ne respinse l'invito, ma, allargando le proporzioni dell'indagine, istituiva nel 1888 due commissioni incaricate di prendere in esame, l'una le immunità diplomatiche e l'altra quelle consolari. Il compito affidato alla prima commissione veniva esaurito nel 1895 alla sessione di Cambridge; quello affidato alla seconda nel 1896 a Venezia. Ne era relatore un veterano del servizio consolare francese, lo Engelhardt, noto agli studiosi del diritto internazionale per i suoi vecchi studii sul diritto convenzionale dei grandi fiumi navigabili, e per quelli recenti sui « protettorati ». E nel suo rapporto tre principii fondamentali risultavano affermati: doveva farsi una distinzione tecnica e giuridica fra consoli propriamente detti e privati che sono incaricati di funzioni consolari; doveva garantirsi colla massima larghezza ai primi una somma di privilegi corrispondenti al loro carattere ufficiale ed all'importanza della loro missione; agli altri dovevano concedersi soltanto i privilegi strettamente necessarii all' esercizio del loro ministero; e il relatore concludeva col dire, a proposito

di questi ultimi, « il est temps que le dilettantisme consulaire finisse ». Il Lardy, ministro svizzero a Parigi, e il De Seigneux, presidente della Cassazione ginevrina, parlarono a lungo contro l'inferiorità della situazione giuridica che le proposte del relatore avrebbero creato ai consoli *eletti*. E essi disponevano veramente d'un buon argomento nelle qualità eminenti dei consoli *eletti* della Svizzera. Ma, sia perchè questi rappresentano un'eccezione nel personale dei consoli *eletti*, sia perchè a questi pure non si rifiuterebbe in ogni caso il minimo di privilegi necessario all'esercizio delle loro funzioni, l'assemblea non seguì quei due autorevoli oppositori ed il titolo preliminare fu approvato colla distinzione voluta dal relatore. Secondo tale deliberazione « il titolo di console non spetterebbe (art. 1 al. 1) che agli agenti del servizio esterno i quali, appartenendo per cittadinanza allo Stato da essi rappresentato, non esercitino altre funzioni oltre a quelle di consoli (consules missi).— Gli altri ufficiali consolari dovrebbero esser designati (art. 1 al, 2) come agenti consolari, fossero essi sudditi dello Stato rappresentato che esercitassero altre funzioni o professioni oltre a quella consolare, o sudditi dello Stato dove risiedono o di un terzo Stato, esercitanti o non esercitanti altre funzioni o professioni.

Come punto di partenza si ammette (art. 2) che tanto i consoli quanto gli agenti consolari debbano essere sottoposti alle leggi ed alle giurisdizioni territoriali; ma a questa regola si farebbero, in favore dei consoli, molto più numerose ed importanti eccezioni che in favore degli agenti consolari. Così gli uni come gli altri (art, 5 e 18) sarebbero immuni dalla giurisdizione locale per gli atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni e nei limiti della loro competenza. Per ogni altra azione civile o penale sarebbero competenti i tribunali locali; ma mentre nel caso dei consoli (art. 6) ogni azione sarebbe sospesa (eccettuati i casi di flagrante delitto, di azione reale, o di riconvenzione) fino a che il loro governo, debitamente prevenuto per la via diplomatica, avesse potuto concertarsi col governo territoriale circa la soluzione che l'in-

cidente potesse comportare, nessuna sospensione o dilazione di tal fatta sarebbe ammessa nel caso di azione contro un agente consolare, la cui condizione giuridica risulterebbe in ciò di gran lunga inferiore a quella del console. Anche nei riguardi di quest'ultimo però, il privilegio sancito all'articolo 6 apparirebbe non giustificato da necessità pratiche ed essenzialmente antigiuridico. Si può comprendere e giustificare la immunità assoluta dalla giurisdizione civile e penale sancita in favore degli agenti diplomatici; è del pari logico, data la diversità della missione, il limitare la immunità dei consoli agli atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni; ma il sottoporli alla giurisdizione locale per gli altri atti, sospendendo l' esercizio di tale giurisdizione finchè i due governi corrispondano e trattino delle soluzioni estragiudiziali che l'incidente possa comportare, implica una confusione di concetti circa il diritto di giurisdizione e circa le ragioni e le esigenze della politica, che i principii di diritto non suffragano, e che le stesse considerazioni di utilità non valgono a giustificare.

Circa l'obbligo di deporre come testimoni e circa l' immunità locale, una differenza assoluta sarebbe fatta fra il privilegio dei consoli (art. 8 e 9) e il diritto comune applicato agli agenti consolari. Così le immunità fiscali estese per i consoli (Art. 13) alle imposte personali dirette e tasse suntuarie, alle imposte generali gravanti su tutto il capitale e sul complesso della rendita, ed ai decimi di guerra, si ridurebbero per gli agenti consolari (art. 19) alle imposte relative specialmente all' immobile od alla parte dell' immobile destinata all'ufficio consolare. La salvaguardia dell'archivio consolare sarebbe garantita ad entrambe le categorie d'ufficiali consolari (art. 10, 11 al. 1, 12, 14 e 20); ma mentre il console potrebbe (art. 14) apporre alla porta esterna del consolato lo scudo coll'indicazione dell'ufficio e colle armi del paese che rappresenta, ed issare nelle solennità pubbliche la bandiera nazionale, quest'ultima facoltà (art. 20) non sarebbe consentita alle agenzie consolari. — Nè ai titolari di queste, oltre al diritto di corrispondere a titolo ufficiale colle autorità

amministrative e giudiziarie delle loro circoscrizioni rispettive (art. 21), sarebbe consentita, come ai consoli, la facoltà, sia (art. 15) di corrispondere col proprio governo o colla sua missione diplomatica con dispacci cifrati e con corrieri muniti di passaporto speciale, sia di (art. 16) presentare all'autorità territoriale chi debba sostituirli in caso di impedimento. Sarebbe da ultimo esplicitamente riconosciuto che anche fra i consoli propriamente detti, come fra gli agenti diplomatici, la differenza di grado e di titolo non importa (art. 17) alcuna differenza di privilegi, ma soltanto un diritto di precedenza d'ordine esclusivamente cerimoniale.

Coll'adozione dagli Stati di questo regolamento approvato dall'Istituto, l'uniformità nella situazione giuridica degli ufficiali consolari d'ogni specie, sarebbe conseguita ; ma, mentre, in confronto con certe convenzioni e consuetudini, la condizione dei consoli propriamente detti sarebbe non poco migliorata ed avvicinata a quella degli agenti diplomatici, la condizione degli agenti consolari sarebbe ridotta invece più modesta di quella attuale. Di fronte a tale favore che mostrerebbero i governi verso il personale consolare di prima categoria rialzandone di tanto il carattere, una responsabilità d'altrettanto maggiore incomberebbe ai governi nella scelta dei consoli. E su questa responsabilità Lord Reay richiamava giustamente l'attenzione dell'Istituto, inducendolo ad emettere come conclusione del Progetto adottato il voto « que les gouvernements dont les fonctionnaires seraient eventuellement appelés à en beneficier, veuillent bien apporter le plus grand soin dans le choix des dits fonctionnaires afin qu'ils soient dignes à tous égards des immunités ci-dessus spécifiées ».

V.

Fra tutti gli argomenti messi allo studio per la Sessione di Venezia, il più variamente importante era senza dubbio quello affidato alla decima commissione : « i conflitti di legge in materia di nazionalità d'origine e di naturalizzazione. »

L' ordinamanto delle immunita consolari interessa certo in sommo grado il diritto pubblico; e i limiti del bombardamenso e del contrabbando bellico interessano del pari il perfezionamento del diritto di guerra; ma pochi argomenti si connettono così intimamente come l'ordinamento della nazionalità e della naturalizzazione con tante parti del diritto internazionale pubblico e privato.

Poichè lo Stato è l'organizzazione politica di una società, i rapporti fra gli Stati non possono essere immuni da continue incertezze, se i limiti di ciascuno di essi non sono ben determinati. E poichè la società, nella quale e per la quale lo Stato esiste, si stabilisce in un territorio e si compone di una collettività umana, così la certezza dei limiti dello Stato non sarà completa se non risulterà in modo altrettanto preciso di due elementi: territoriale e personale. Dev'essere ben determinata quella cerchia di territorio entro la quale lo Stato esiste ed è sovrano ed oltre la quale cessa del tutto la sua sovranità. Dev'essere del pari ben determinata la collettività umana che forma ed alimenta lo Stato, e, nei rispetti del diritto pubblico, gli appartiene; dev'essere in altre parole sottratta ad ogni dubbio l'indicazione delle persone straniere allo Stato e di quelle che gli appartengono per vincolo di sudditanza o cittadinanza.

E poichè da questo vincolo un'alterna vicenda di diritti e di doveri deriva fra l'individuo e lo Stato, ne consegue che, data l' incertezza di quell' elemento personale dello Stato, tutti i rapporti di diritto pubblico fra Stato ed individui e fra Stati diversi, ne risulteranno turbati. Lo Stato ha obbligo e facoltà di proteggere all' estero la persona e gli interessi dei propri sudditi, e da questi può pretendere, indipendentemente dal fatto della loro continua residenza nel territorio, la cooperazione alla difesa della patria. Se questa patria non è ben determinata; se due Stati reclamano ad un tempo come proprio cittadino lo stesso individuo; se due Stati si trovano concordi nel non considerare come proprio cittadino un individuo che pur d' entrambi potrebbe re-

clamare la tutela per il fatto dell'origine o per quello della nascita nel territorio, quanta incertezza non ne deriverà in uno dei più importanti rapporti degli individui e delle più importanti funzioni della società politica! L'uno vorrà tutelare un individuo dimorante in altro Stato contro atti illeciti degli abitanti od arbitrî della pubblica autorità, mentre lo Stato dove quell'individuo dimora respingerà come indebita quelingerenza, trattandosi di persona non già straniera come l'altro Stato pretende, ma nazionale secondo la legge del territorio. Uno Stato pretenderà il servizio militare da un cittadino, e ne considererà come un reato la mancata prestazione, mentre l' incolpato dimora in altro paese dove la legge territoriale lo considera cittadino e come tale vi presta servizio nella milizia, o vi approffitta del diritto vigente che non impone quella prestazione personale a tutti i cittadini. Finalmente può accadere che taluno abbia, secondo la legge del paese di origine, perduta la cittadinanza, nè per questo abbia secondo il diritto vigente nello Stato dove risiede, acquistata la cittadinanza di quest' ultimo. In tal caso egli può esperimentare d'essere senza patria appunto allorchè l'averne una gli sarebbe sopratutto urgente; e, specialmente dimorando in un terzo paese, può trovarsi nella impossibilità di far legalmente appello ad una ambasciata o ad un consolato contro gli arbitrî delle autorità locali.

Ma per un altro rispetto la determinazione sicura della cittadinanza venne diventando negli ultimi tempi sempre più necessaria. Secondo la dottrina di diritto internazionale privato che prevale nel nostro paese e che è stata accolta finora, oltrechè dalla nostra, anche da parecchie altre legislazioni, « lo Stato e la capacità della persona e i rapporti di famiglia sono determinati dalla legge del paese cui l'individuo appartiene come cittadino ». Questa regola ha un doppio pregio teorico e pratico. Dal punto di vista dottrinale, nella frequenza delle trasmigrazioni, e dei casi della esplicazione estraterritoriale della capacità giuridica individuale, una tale norma collega quest'ultima esclusivamente alla legge del paese origi-

nario dell'individuo legge che, come tale appunto, ha un titolo prevalente ad informare giuridicamente la sua personalità. Dal punto di vista pratico quella regola indica una legge unica cui, dovunque la persona si rechi o faccia sentire la propria attività giuridica, dovrebbesi fare appello dall' autorità giudiziaria locale, per determinare l'essenza, il modo e i limiti di quella attività.

Dalla scelta della legge nazionale come regolatrice dovunque della persona e dei suoi diritti, risulta la eccellenza del sistema di diritto internazionale privato preferito nel nostro paese. Ma dal fatto della esclusiva *unicità* della legge prescelta per regolare dovunque l'attività giuridica degli individui, dipende la pratica efficacia di ogni sistema di diritto internazionale privato. Ora se due Stati vanno d'accordo nell'indicare la legge nazionale come universalmente regolatrice dello Stato e della capacità della persona, ma sono poi discordi circa i criterî che possono indicare quando uno debba considerarsi nazionale e quando straniero, tutta la pratica efficacia della regola generica di diritto internazionale privato circa gli effetti della cittadinanza sui diritti della persona, è distrutta dalla diversità specifica dei criterî di diritto pubblico interno circa l'attribuzione della cittadinanza. E due Stati potrebbero in tal caso del pari affermare che la capacità della persona dev'essere constatata e regolata secondo la legge nazionale, ma giudicare rispettivamente capace ed incapace la medesima persona, perchè, secondo i diversi criterî di diritto pubblico adottati nei due territori, a quella stessa persona sarebbe contemporaneamente attribuita la cittadinanza d'entrambi gli Stati.

Da tutto ciò chiaramente apparisce la molteplice importanza del têma, e nel tempo stesso riesce facile a comprendere perchè, mentre l'Istituto ha cominciato a studiarlo fin dai primordii, sia arrivato così tardi a disciplinarlo con una serie di regole, ed anche queste abbia potuto formulare soltanto in modo incompleto. Fù nella sessione di Oxford del 1880 che, dopo tre anni di studii, l'Istituto riusciva a formulare alcune norme circa la nazionalità di origine, in ar-

monia con quelle di non poche legislazioni. Secondo quelle regole « il figlio legittimo (1) segue la nazionalità del padre; il figlio illegittimo (artic. 3) segue pure la nazionalità del padre quando la paternità sia legalmente constatata; altrimenti, quando sia pur legalmente constatata la maternità, segue la cittadinanza della madre; il figlio di genitori ignoti o di genitori la cui nazionalità sia ignota (art. 4), è cittadino dello Stato sul territorio del quale è nato, o trovato, quando il luogo della nascita sia sconosciuto; la moglie (art. 5) acquista, per effetto del matrimonio, la nazionalità del marito.

Dopo undici anni, su proposta del De Martitz, l'Istituto si persuase della necessità di ritornare su tali regole, non tanto per modificarle, quanto per completarle in ciò che disponevano in modo troppo generico ed in ciò che omettevano del tutto. A tal uopo fu ricostituita una speciale commissione alla Sessione di Ginevra del 1892, designando a relatori chi scrive e il professore Weiss di Parigi. Quest'ultimo riferiva una prima volta sull'argomento nella primavera del 1894 alla Sessione di Parigi. Dopo aver fatto rilevare la parte sempre maggiore che il diritto moderno è venuto lasciando alla volontà individuale nella determinazione della nazionalità, il relatore ravvisava nelle legislazioni e nelle regole da proporsi ai legislatori in tale argomento questi due scopi: far sì che nessuno sia privo di nazionalità e che in nessun individuo possano cumularsi più nazionalità. E poichè, per divergenza consapevole o per mancato coordinamento delle legislazioni, tali inconvenienti si ripetono ancora con soverchia frequenza, chiara appariva la necessità di tornare sulle regole votate ad Oxford nel 1880. Inoltre il relatore giudicava pur necessaria la proposta di un provvedimento per il caso di un figlio concepito prima e nato dopo un mutamento di nazionalità del padre, facendo prevalere la considerazione del momento della nascita. Per il caso che di un figlio naturale il riconoscimento paterno susseguisse a quello materno e i due genitori fosse-

(1) Art. 2. Annuario vol. V pag. 56.

ro di diversa nazionalità, il Weiss proponeva di far prevalere la nazionalità della madre, se questa lo avesse prima riconosciuto; e sopratutto sull'ammissione e sui limiti del diritto di opzione nel caso di individui nati in paese dove fosse straniera la loro famiglia, egli proponeva di far prevalere il *jus sanguinis* pur ammettendo, sotto certe condizioni di capacità secondo la legge di entrambi i paesi e di riconoscimento nel paese d'origine, l'opzione in favore del *jus soli.* Inoltre, ad evitare il cumulo o l'assenza della nazionalità, egli voleva affermare il carattere individuale della naturalizzazione, e subordinare l'acquisto d'una cittadinanza nuova alla prova della liberazione dalla cittadinanza originaria, e la perdita o rinuncia di questa alla prova dell' acquisto della nazionalità in un altro Stato.

In questo senso furono concepite le proposte del Weiss presentate alla Sessione di Parigi (1) e ripresentate nel 1895 alla Sessione di Cambridge (2). Ma tali proposte sollevarono, ancora prima di questa sessione, tante obbiezioni, da dare un saggio della grande divergenza di giudizii esistente in argomento anche oltre i limiti del diritto positivo. Già nelle comunicazioni scritte precedenti la discussione collettiva fatta in seno all'assemblea, il Despagnet, il Lainé e lo Stoerk protestarono contro il carattere contrattuale attribuito alla cittadinanza, dalla qual taccia il Weiss si scolpava dimostrando che non esiste fra lo Stato e il cittadino un contratto nel senso del diritto privato, istituito dalla perfetta eguaglianza di due liberi contraenti, ma che pur lo Stato presuppone « un accord de volontés entre lui et ceux qui vivent de sa vie ». Quanto al figlio naturale, lo Harburger ed il Roguin sostenevano che la nazionalità del padre dovesse prevalere su quella della madre, a qualunque momento, sia pure successivo a quello materno, seguisse il riconoscimento paterno. Il diritto d'opzione sollevava le più numerose e più varie ob-

(1) **Annuaire** vol. 13 pag. 178, 9.
(2) **Annuaire** vol. 14 pag 69-76.

biezioni sia di massima fra i partigiani assoluti del *jus sanguinis* o del *jus soli*, sia di modo e di limiti fra quelli stessi che pur non rifuggivano dal consentirne in genere l'ammissione. La proposta relativa agli effetti del tutto individuali della naturalizzazione del padre di famiglia, era oggetto di obbiezioni di massima da parte dei fautori dell'unità della famiglia; e gli stessi limiti imposti al mutamento di nazionalità per evitare espatriazioni da un paese cui non corrisponda naturalizzazione in un altro, o naturalizzazione cui non corrisponda la perdita della nazionalità originaria secondo la legge della patria, erano criticati da taluno in nome della libertà individuale, e per tema d' un risorgere del principio della sudditanza perpetua.

La contrarietà delle opinioni e delle tendenze si manifestò a Cambridge più grave ancora nelle adunanze della Commissione, sicchè all'altro relatore, solo presente dei due a quella Sessione, riuscì soltanto di far adottare i seguenti principii generali che dovevano servir di base alle proposte future. 1. Nessuno dev'essere senza nazionalità. 2. Nessuno può avere simultaneamente due nazionalità. 3. Ciascuno deve avere il diritto di mutare nazionalità. 4. La rinuncia pura e semplice non basta a far perdere la cittadinanza. 5. La nazionalità d'origine non deve trasmettersi all'infinito di generazione in generazione in famiglie stabilite all'estero.

Talora anche uomini egregi e sapienti assemblee, non sanno resistere alla tentazione di coprire il vuoto del *non essere* colla vana illusione del *parere*. Così fece a Cambridge anche l'Istituto di diritto internazionale. I cinque principii votati son di quelli che gli inglesi chiamano con parola adeguatamente intraducibile *truismi*. Tutti ormai sono d'accordo nel giudicare che gli uomini nè debbano essere privi di nazionalità, nè debbano in sè cumulare due cittadinanze; tutti i diritti positivi accolgono in varia misura l'istituto della naturalizzazione e quello dell'espatriazione; e nella pratica della vita non avviene in realtà che all'*infinito* una nazionalità straniera *si perpetui* nelle famiglie stabilite fuori del paese della

loro origine. Non istava dunque in questi principii fondamentali e generici indisputati, la difficoltà. Ciò che importava di determinare era il punto cronologico oltre il quale, nell'indicazione della pertinenza politica d'una famiglia stabilita fuori del paese d'origine, il *jus soli* debba prevalere sul *jus sanguinis*; ciò che importava precisare era il punto d'incontro e d'armonia fra il diritto di naturalizzazione dell'individuo e le riserve opposte alla sua espatriazione dalla patria originaria; ciò infine che doveva formularsi era una serie di criteri i quali, adottati dalle varie lagislazioni, avrebbero impedito che, per divergenza di norme fondamentali legislative, un individuo risultasse in realtà privo di ogni sudditanza, o fosse in certi casi reclamato ad un tempo come suddito da più di uno Stato. Ma tuttociò era lasciato insoluto dalla Sessione di Cambridge, la quale, ricordando una volta di più le necessità connesse col têma, non progrediva d'un passo nell'indagine delle regole atte a provvedervi.

I commissarii, riconfermati nel loro ufficio dopo questo risultato negativo, si trovarono sostanzialmente concordi nel ripresentare alla sessione di Venezia del 1896 le stesse proposte che il Weiss avea già presentate a Parigi nel 1894 e che l'altro relatore avea difeso a Cambridge nel 1895 (1).

Una sola modificazione fondamentale si riferiva all'indole ed ai limiti del diritto di opzione nel caso di individui nati da stranieri al territorio della loro nascita. Secondo la proposta originaria della commissione (2) si riconosceva in questo caso la prevalenza del *jus sanguinis*, ma si ammeteva nell'individuo, nato da stranieri al territorio della nascita, la facoltà di far prevalere il *ius soli* optando per la nazionalità del paese dove fosse nato, purchè chi voleva optare fosse capace secondo le due legislazioni, e l'opzione fosse tenuta per valida ed efficace anche nel paese d'origine della famiglia. La discussione seguita a Cambridge

(1) Annuaire vol. 14, pag. 75, 6, 194 e 198, e vol. 15, pag. 131, 2.
(2) Art. 3, Annuaire, vol. 14 pag. 70.

avea manifestato molte ripugnanze da questo diritto di opzione. Alcuni, e fra questi lo Stoerk ed il Kebedgy, v'erano contrarii in nome del *ius sanguinis* che avrebbero voluto veder imperare senza eccezione; altri, e specialmente i membri tedeschi della commissione, v'erano contrarii in nome d'una maggiore influenza che volevano lasciata al *ius soli;* ma per diversi motivi, al diritto di opzione apparivano contrarii i voti di molti commissarii e le disposizioni stesse dell'assemblea.

Anche in questo caso appariva evidente quanto certe fondamentali idee filosofiche e sociologiche pervadano tutta la vita sociale e ne informino tutte le manifestazioni. La nostra società contemporanea ha traversato un periodo individualista: il razionalismo nell' ordine religioso, la concorrenza illimitata nell'ordine industriale, il rallentamento della disciplina nell'ordine famigliare, il suffragio universale nell' ordine politico, ne furono altrettante manifestazioni. E l'autonomia riconosciuta all'individuo rispetto alla patria lasciandogli libertà d'espatriare, o d'optare fra la cittadinanza del luogo di nascita e quella del luogo d'origine della famiglia, ne fu pure una conseguenza. Ora contro quell'eccesso d'individualismo la coscienza della società europea forse esageratamente reagisce; e di queste rivendicazioni della collettività contro l'individuo, anche i rapporti di sudditanza, la loro determinazione e la loro possibilità di mutamento si risentono. Discordi nell' attingere il criterio della sudditanza rispettivamente al *jus sanguinis* ed al *jus soli*, gli Stati accennano però ad andar d'accordo in ciò: nel ritenere cioè che debba riservarsi, nella vicenda di quei due criterii, una parte sempre minore alla scelta dell' individuo.

Che questa facoltà individuale di scelta non debba essere ridotta al nulla, apparisce però evidente a chiunque esamini davvicino le circostanze e l' indole del rapporto giuridico. Chi nasce in un paese da una famiglia straniera, ha un doppio vincolo di affetti, di aspirazioni e di interessi: col paese d'origine e col paese della nascita. Quanto più è re-

cente la trasmigrazione della famiglia, tanto più è probabile che prevalga in lui il ricordo dell'origine; quanto più quella trasmigrazione è remota, tanto più naturale è che prevalga l'influenza fisica, intellettuale, economica ed affettiva del luogo di nascita. Ma questo graduale mutamento psicologico, corrispondente allo svanire della coscienza d'una patria ed al formarsi della coscienza di un'altra, non può determinarsi per tutti in un periodo uniforme di anni, o dopo un numero identico di generazioni. Sonvi nazionalità più o meno resistenti, più o meno facili ad assimilare o ad essere assimilate; e d'altronde la medesima nazionalità potrà persistere in una famiglia se stabilita in paese di civiltà inferiore più lungamente che non se trasferita in paese di civiltà eguale o superiore alla propria. La determinazione della presenza o della assenza di questo risultato di trasformazione nazionale, che sostituisce potenzialmente la cittadinanza del luogo di nascita e di dimora dell'individuo alla cittadinanza del luogo d'origine della famiglia, non può risultare che dall'indagine stessa dell'individuo. Ma siccome quella trasformazione si riduce in sostanza ad un fatto psicologico, così la scelta dell'individuo fra le due cittadinanze cui può contestarsi che appartenga, ne sarà la prova più sicura. Nè chi ammetta quella scelta può tacciarsi di soverchia indulgenza al capriccio dell'individuo; sia perchè non il capriccio, ma le esigenze dei vincoli prevalenti lo determineranno a scegliere fra le due patrie; sia perchè in tal caso è lasciata ancora all'individuo minor latitudine di preferenza che nella naturalizzazione, dove non fra due paesi per varii rispetti connessi coll'uomo in questione e colla famiglia di lui, ma fra il paese d'origine ed un altro qualunque paese del tutto nuovo per lui, è lasciata all'individuo piena libertà di elezione.

Di ciò erano intimamente persuasi i due relatori; ma nella discussione di Cambridge e nei voti che l'aveano seguita essi credettero di ravvisare in senso contrario un mandato imperativo cui non fosse loro consentito di sottrarsi. Il voto emesso a Cambridge secondo il quale « la nationalité d'ori-

gine ne doit pas se transmettre à l'infini de génération en génération établies à l'étranger », combinato colla discussione che lo avea preceduto, parve a loro la condanna del prevalere del *jus sanguinis* sia nella forma assoluta da loro originariamente proposta (1), sia sotto quella di facoltà indefinitamente lasciata agli individui di optare per la nazionalità di origine. Perciò essi, ripresentando alla sessione di Venezia sostanzialmente le stesse proposte già fatte l'anno antecedente, mutarono, quantunque a malincuore, del tutto la terza, ispirandosi invece alla legge francese del 29 giugno 1889, e riconoscendo, nel caso di nascita di due generazioni successive in un territorio, l'assoluta prevalenza del *jus soli* (2).

Così essi non rinunciavano però alla speranza di far prevalere nell'assemblea una piu larga ammissione del diritto di opzione; e le proteste sollevate in favore del *jus sanguinis* dallo Stoerk, che combattendo ogni ritorno al *jus soli* diceva: « s'il n'en est qu'un seul, je serai celui là », dal Kleen che definiva il sistema proposto (3) « injuste en théorie et impropre en pratique », e dal Kebedgy che combatteva strenuamente in favore della facoltà indefinita di opzione per la nazionalità di origine, lasciavano speranza ai relatori di poter modificare la proposta attuale nel senso di quelle dell'anno antecedente. Nè le loro speranze furono in tutto deluse; chè l'assemblea, mentre accolse e completò le altre proposte, modificò nel senso da loro desiderato quella relativa al diritto di opzione.

(1) Art. 3 proposto a Cambridge: Dans tous les cas l'enfant né d'un père étranger sur le territorie d'un Etat, ne peut être admis à réclamer la nationalité de cet Etat que pour l'avenir, et s'il justifie d'une part da sa capacité au regard des deux législations, et de l'autre, que son option est tenue pour valable par son pays d'origine et le libère de toute obligation envers ce pays.

(2) Art. 3 proposto a Venezia: L'enfant né sur le territorie d'un Etat d'un père étranger qui lui même y est né, est de plein droit et sans option possible, revetù de la nationalité de cet Etat.

(3) Revue Générale de Droit International Public N. 4 dal 1896 pag. 429-434.

Circa la nazionalità d'origine del figlio legittimo fu riconosciuto (1) ch'esso debba seguire quella « cui apparteneva il padre il giorno della nascita del figlio, o della morte del padre » se trattasi di figlio postumo. Quanto ai figli illegittimi furono approvate, ad onta di molte obbiezioni in favore del prevalere assoluto in ogni caso della nazionalità dal padre, le proposte dei commissarii, e fu determinato (2) che « il figlio illegittimo riconosciuto durante l'età minore del padre solo, o simultaneamente dai due genitori, o la cui figliazione sia stata constatata dalla stessa sentenza nei riguardi di entrambi, segua la nazionalità del paese cui appartiene il padre nel giorno della nascita; mentre se è stato riconosciuto soltanto dalla madre, egli deve assumere la nazionalità di quest'ultima, e la conserva anche se il padre lo riconoscesse più tardi ».

Nel caso di figli di stranieri al territorio della nascita, non fu possibile ai fautori del *jus sanguinis* di far prevalere in tutto le loro vedute; ma nemmeno la prevalenza assoluta del *jus soli* raccolse i suffragi dell'assemblea, che riconobbe almeno per due generazioni ai nati in paese diverso da quello originario della famiglia, la facoltà di scelta fra le due patrie, fermandosi così ad un punto intermediò fra la proposta originaria (3) e quella successiva (4) della Commissione. Dalla conciliazione fra queste varie tendenze (5) uscì il nuovo articolo 3.° così concepito: « Chi è nato nel territorio di uno Stato da padre straniero che pur vi sia nato, appartiene come cittadino a tale Stato, purchè, nell'intervallo fra le due nascite, la famiglia cui egli appartiene vi abbia avuto il suo principale stabilimento, e purchè, nell'anno dalla età maggiore, qual' è fissata

(1) Art. 1. Annuaire vol. XV, pag. 131, 242, 3, 4 e 270.

(2) Art. 2. Annuaire Vol. XIV pag. 67, 70. 75 e Vol. XV pag 244 246 e 270.

(3) Annuaire Vol. 14 pag. 70 Prop. 3.

(4) Annuaire Vol. 15 pag. 131 Prop. 3.

(5) Annuaire Vol. 15 pag. 246-256 e 270, 271.

dalla legge nazionale del padre e dalla legge del territorio della nascita, egli non abbia optato per la cittadinanza paterna. Per i casi di nascite illegittime, non seguite da ricoscimento da parte dei padri rispettivi, la regola precedente si applica per analogia ». Ridotta così ai limiti di due sole generazioni la facoltà di opzione, era necessario riservare una eccezione in favore di quelle famiglie che il diritto internazionale ammette a godere dei privilegi dell'estraterritorialità. E pertanto si aggiunse un terzo alinea dichiarando che quella regola « non si applica ai figli di agenti diplomatici o di consoli inviati, regolarmente accreditati nel paese della nascita di quelli ; ma tali figli devono considerarsi nati nella patria del loro padre ».

La condizione della famiglia del naturalizzato doveva secondo le proposte della Commissione (1) restare, nei rapporti politici, inalterata, e la naturalizzazione doveva considerarsi come un fatto esclusivamente individuale. Contro tale proposta molte voci sorsero e molti argomenti furono addotti (2) in favore dell'unità della famiglia, e le due tendenze, conciliate coll' ammissione della riserva e della opzione, si combinarono così nel definitivo articolo 4 (3) : « Purchè non sia stata espressa una riserva contraria al momento della naturalizzazione, il mutamento di nazionalità del padre di famiglia, produce anche quello della moglie non separata personalmente, e dei figli minori, salvo il diritto della moglie di ricuperare la nazionalità antecedente mediante una semplice dichiarazione, e salvo pure l' esercizio da parte dei figli del diritto di opzione per la nazionalità anteriore, sia nell'anno successivo all'età maggiore, sia a partire dalla loro emancipazione, col consenso del loro assistente legale. »

Le regole destinate ad impedire che il mutamento di cittadinanza arrivasse al risultato di assenza completa d'ogni nazio-

(1) Annuaire Vol. XIV pag. 72, 74, 75 e Vol. XV pag. 131.
(2) Vol. XV, pag. 256-262.
(3) Annuaire Vol. XV pag. 271.

nalità, o di cumulo di nazionalità in un medesimo individuo, presentavano pure qualche difficoltà. Le proposte della Commissione (1) stabilivano infatti che: « nessuno possa esser ammesso ad acquistare una nuova nazionalità se non dopo aver dimostrato che il paese d'origine lo considera libero dalla propria sudditanza; e che nessuno possa perdere la propria cittadinanza o rinunciarvi, se non dimostri assicurata la propria ammissione come cittadino in un altro Stato, restando sottoposta a questa condizione nel suo punto di partenza e nei suoi effetti, la perdita della sudditanza originaria ». La prima condizione equivarrebbe in molti casi ad impedire in modo assoluto il mutamento di nazionalità; lo Stato d'origine per motivi d'ordine generale o particolare imporrebbe ad un individuo la sudditanza perpetua e gli negherebbe l'espatriazione; e d'altronde la mancanza di questa, porrebbe quell'individuo nella impossibilità giuridica d'essere naturalizzato in qualunque altro Stato. E d'altronde un individuo può trovarsi nella impossibilità di dimostrare certa la sua naturalizzazione in un altro Stato, nell'atto in cui vuol rinunciare alla cittadinanza d'origine. Di queste difficoltà tenne conto la discussione (2); e ad evitarle ha provveduto la seguente redazione adottata per gli articoli 5 e 6: « Nessuno può essere ammesso ad ottenere una naturalizzazione in paese straniero se non sotto la condizione di provare che il suo paese d'origine lo considera liberato dalla propria sudditanza, od almeno che ha fatto conoscere la propria intenzione di espatriare al governo del paese d'origine, ed ha soddisfatto alla legge militare durante il periodo di servizio attivo conformemente alle leggi di quel paese ». « Nessuno può perdere la propria nazionalità o rinunciarvi, se non dimostra di essere nelle condizioni richieste per ottenere la propria ammissione in un altro Stato; la denazionalizzazione non può essere imposta mai a titolo di pena ».

(1) Vol. XIV Prop. 5 e 6 pag. 76 e Vol. XV pag. 131, 132.
(2) Vol. XV, pag. 263-9.

Le risoluzioni adottate a Venezia circa la nazionalità e la naturalizzazione, sono d'un lato lontane ancora dall'esaurire tutto l'argomento, e dall'altro furono adottate con troppo debole maggioranza, per potersi considerare, pur nel seno stesso dell'Istituto, definitive. Ma è pur certo che se i legislatori vi si ispirassero, o ad esse si ispirassero le pubbliche convenzioni relative a questo tèma, molte incertezze sarebbero tolte, e molti conflitti evitati nella determinazione d'un rapporto dalla certezza del quale, quella di tanti altri rapporti ed istituti di diritto internazionale pubblico e privato, in numero sempre maggiore dipende.

Di una obbiezione, che potrebbe dirsi pregiudiziale, contro le regole adottate dall'Istituto in materia di nazionalità, un eminente giureconsulto svizzero, il Roguin, si era fatto interprete tanto a Cambridge quanto a Venezia. Egli combatteva le proposte della Commissione, perchè si riferivano ad un diritto uniforme, ed invocava invece la proposta di regole destinate ad eliminare i conflitti fra leggi destinate a restare diverse. Ma l'Istituto, di questa obbiezione non tenne gran conto; ed a mio avviso ebbe ragione. Poichè non bisogna confondere le regole di diritto internazionale privato, col rapporto di cittadinanza che è strettamente di diritto pubblico.

Nelle relazioni di diritto internazionale privato è possibile togliere i conflitti lasciando sussistere la diversità delle legislazioni ; nel rapporto di cittadinanza no. Tre paesi possono stabilire la maggiore età rispettivamente a 21, a 23 e a 25 anni; e i conflitti fra quelle leggi si possono evitare, a proposito dell'attività giuridica esercitata dal cittadino dell'uno nel territorio dell'altro, anche senza modificarne due o modificarle uniformemente tutte e tre, purchè si stabilisca da tutti e tre i legislatori che la capacità dell'individuo s'intenderà sempre regolata o dalla legge nazionale, o da quella del domicilio, o da quella della residenza o da quella infine della situazione della cosa di cui si tratta. Ecco una regola di diritto internazionale privato che toglie la possibilità di conflitto fra leggi che sono e che son destinate a restare diverse l'una dall'altra.

Ma la cosa non è identica quando si tratta di determinare il rapporto di sudditanza. Se una legge fa seguire al figlio naturale la nazionalità del padre e un'altra gli attribuisce quella della madre; il conflitto si manifesterà fra quelle due leggi e ne deriverà un cumulo di due nazionalità nello stesso individuo, finchè l'una legge non si modifichi nel senso dell' altra e la nazionalità del padre o quella della madre non prevalga secondo entrambe nel determinare quella del' figlio. Se in caso di naturalizzazione del padre di famiglia la legge del paese d' origine considera il mutamento di nazionalità come un fatto del tutto individuale e quella del paese d'adozione la regola secondo il principio della unità della famiglia, qual' altro mezzo d' eliminare il conflitto vi sarà se non quello di convertire l'uno dei due legislatori o individualmente o per via di convenzione, ad adottare il principio fondamentale preferito dall' altro? Nel rapporto di sudditanza dunque un solo mezzo è possibile d'evitare i conflitti fra le varie legislazioni; ed è quello di formulare un minimo di punti comuni, necessario a determinare uniformemente la esistenza della cittadinanza originaria e l' attribuzione e le condizioni di quella acquisita.

E. CATELLANI.

APPUNTI DI CRITICA D'ARTE

(*A proposito di una recensione*)

« *La Cultura* » (Numero del 1 gennaio 1897) ha pubblicato finalmente, più di due mesi dopo averla ricevuta, la mia risposta ad una recensione severa che ad Adolfo Venturi parve giusto scrivere della mia conferenza intitolata « *L'arte di Jacopo Bellini* » (v. Num. del 15 ottobre 1896 della stessa rivista). Ma la risposta è immediatamente seguita da una replica del Venturi, non persuaso purtroppo di varie cose, silenzioso intorno ad altre che io gli avevo dette, e perciò su queste ultime, presumibilmente, acquetato. Ora io, non per stimolo troppo forte di amor proprio, ma piuttosto per desiderio che la verità rifulga meglio alla mente mia o a quella del mio contradittore o a quelle dei pochissimi che avranno seguito la nostra disputa, non so rimanere in silenzio; e, fatto saluto cortese all'avversario che mi onora di un secondo combattimento, ripiglio la penna per agitare ancora qualche ragione che forse non svolsi abbastanza, e che non mi pare scossa dalle ragioni del Venturi.

Ma il mio discorso non si volge che a quei pochissimi a cui ho accennato. Per renderlo intelligibile agli altri dovrei riassumere ciò che è stato detto dal Venturi e da me: affare lungo il quale mi condurrebbe ad abusare indiscretamente dello

spazio che qui m'è accordato; affare di scarso interesse e fors' anche uggioso ai comuni lettori, costretti a seguirmi per tramiti tortuosi, nè divertente a me medesimo. Restiamo dunque intesi di ciò: io parlo soltanto a quelli che hanno letto e ricordano i due fascicoli menzionati de «*La Cultura*».

I savi si fermano al punto giusto, e recedono quando sono ammoniti che il piede aveva deviato; la qual cosa può succedere anche ai dotti. E a me ha fatto piacere che il Venturi non abbia replicato su due punti: 1°, sul dedurre dell'architettura trecentistica veneziana la prova di una potente forza artistica di quel secolo, la quale invece non appare che nel secolo XV; 2°, sulle ragioni storiche validissime, le quali ci rimangono ancora per ritenere che Jacopo Bellini sia stato veracemente discepolo di Gentile da Fabriano. Ma il Venturi non mi perdona di avere ammesso la possibilità che nel documento di Firenze (3 aprile 1425) quel Jacopo di Pietro, garzone di Gentile da Fabriano, sia Jacopo di Niccolò, ossia il Bellini in persona, e che l'errore movesse o da denuncia volontariamente errata del reo o da inesattezza d' uno scrivano.

Eppure al Venturi la mia ipotesi doveva parere meno arrischiata che ad altri. Egli ha pubblicato di recente un bellissimo lavoro di ricostruzione storica su Gentile da Fabriano e Vittore Pisanello, suscitando negli studiosi la lieta fede ch' ei possa ripubblicare tutto il Vasari con sì preziosi commenti ed aggiunte. Ebbene, apriamo il bel volume a pagina 10. Il Venturi trova che i documenti relativi alla baruffa di quel Jacopo (di Pietro o di Niccolò che fosse!) sono due, e non si accordano fra loro nella narrazione dei fatti e nelle date. Sicchè egli si è trovato nella necessità di scrivere che uno di essi è sbagliato certamente, ed ha accusato un notaio d' aver scritto le cose, come suol dirsi, ad orecchio. Ha ragionato sottilmente, da par suo, dimostrando quale dei due documenti meriti più fede; ma intanto egli medesimo mette allo scoperto questa verità: inesattezze nei vecchi documenti ci sono davvero. Che male dunque ho com-

messo io con la mia ipotesi d'un'altra inesattezza? Come riterremo indubitabilmente veritiero in un determinato punto un uomo che in altri punti è stato mendace o almeno negligente del vero? E non sono io abbastanza giustificato dell'esser stato quasi per forza sospinto a supporre l'errore da tutta una serie di fatti certi, i quali mi guidavano a dire: se un giovane veneziano Jacopo c'è accanto al fabrianese, egli è certamente il Bellini? Errori nelle designazioni patronimiche sono frequenti nelle antiche carte, come sanno tutti i direttori di archivi di Stato.

Ma, poichè ciò al Venturi non basta, io sono pronto a fargli una concessione, di cui può ragionevolmente contentarsi. Sì, ne convengo: noi non conosciamo e forse non conosceremo mai l'elenco compiuto dei pittori veneziani contemporanei di Jacopo. Sì, nella turba degl'ignoti c'è posto per un Jacopo di Pietro, rivelatoci dal documento di Firenze. Non ci sono, poniamo, in quelle vecchie carte se non le inesattezze che il Venturi ha supposte, e specialmente vogliamo credere *a priori* che la paternità del colpevole sia genuinamente dichiarata. Ma a me preme solo dire che Jacopo Bellini si formò artista con gl'insegnamenti di Gentile, nè altro chiedo. Il condannato di Firenze non so chi sia, nè m'importa che cada il valore attribuito al documento da Gaetano Milanesi, purchè resti in piedi il vecchio racconto della provenienza artistica di Jacopo: la quale, per essere assodata, non ha bisogno di quel documento: tanto è vero, che ci si credeva anche prima ch'esso comparisse! Io e il Venturi abbiamo fatto, in verità, la più disutile disputa del mondo. A che prò sapere chi fosse quel Jacopo? E un nome oscuro come tanti altri, e può rimanere oscuro senza offesa di quanto intorno a Jacopo Bellini sappiamo per altre fonti. Anzi per me, inchinevole ad affezionarmi a certi uomini della vecchia storia come a persone viventi, è gioia veder liberato Jacopo Bellini da quell'ombra sinistra che per lungo tempo il documento, male letto, proiettava sulla vita di lui, e mi giova vagheggiarlo incolpabile, quanto

valente. Ma più caro che mai mi è che il Venturi ed io possiamo accettar le idee scambievoli senza contraddire a ciò che di sostanziale avevamo detto prima. Ci eravamo ingannati ambedue : non c' era tal questione fra noi!

Purtroppo però la discordia rimane intorno ad altri punti. Il primo che si presenta, risguarda la provenienza artistica del Marescalco. A dir vero, quando nella mia conferenza misi questo pittore (con una frase dubitativa però) accanto ad Alvise Vivarini, io non intesi che di enunciare un pensiero incidentale, che non aveva alcun nesso necessario con l'argomento da me preso a trattare; ma, poichè su questo e su altri pensieri incidentali il Venturi mi ha ripreso, convien che io ne discorra.

Il Venturi vuole dunque che l'arte del Marescalco discenda da quella di Giovanni Bellini. Rispondendo, ho detto le ragioni per cui il vicentino mi era parso più affine ad Alvise; ma in quest' affermazione ponevo poca importanza, fino ad ammettere che il Venturi potesse aver ragione, giacchè infine si tratta di giudicare del maggiore o minor grado di somiglianza tra persone della stessa famiglia, ed ognuno di noi sa che, per quanto buona volontà e acume di occhi e sottigliezza di giudizio si metta in questo genere di disquisizioni, che non s' involano mai pienamente al dominio dell'indistinto, possiamo domani trovare scossa in noi la convinzione di oggi. E chi non va soggetto a mutazioni, dà segno di non studiare abbastanza. Alvise Vivarini e Giovanni Bellini non furono nature artistiche capaci d' immobilità: piu lento a modificarsi il primo, più pronto l'altro, ambedue passarono per più fasi, e talora, a parer mio, si rasentarono. A considerare il piccolo quadro di Giovanni che è nella *Galleria Nazionale* di Londra, rappresentante *il Redentore di cui un angelo raccoglie il sangue*, può vedersi quanto poca distanza in certi momenti della storia divida i due maestri. La *Pietà*, per esempio, del Museo Correr, gia stranamente attribuita al Durer, poi dal Bode a Pier Maria Pennacchi e dal Morelli a Giovanni Bellini, potrebbe domani da una

nuova critica esser attribuita ad Alvise ; e l'opinione, conveniamone, avrebbe diritto di essere posta in seria discussione. La possibilità di un tale discorso mostrerebbe essa pure che Alvise e Giovanni, movendosi, in qualche momento convennero nello stesso ideale di forme e di stile, finchè in essi rimase visibile l'orma padovana ; ma è da dire che, se una perplessità può quandochessia prevedersi dinanzi ad opere loro, qual norma sicura ci rimarrebbe per riconoscere in ogni caso i loro discepoli, spiccatisi da essi, quale in un momento quale in un altro della vita artistica dei maestri? Il Marescalco se si dispicca da Giovanni Bellini (la qual cosa, ripeto, non ho gran voglia di contraddire, nonostante i miei dubbi, anzi appunto in grazia dei miei dubbi), deve uscir formato dalle mani di un maestro che da vari anni è già nel dominio pienissimo dell' arte sua, affatto libero da ogni residuo di rigidezza, giacchè ha dipinto la pala di S. Giobbe e il trittico dei Frari. Scrivo così, sebbene non sia noto l'anno di nascita del Marescalco ; ma è noto almeno che non si conosce nelle opere di lui data anteriore al 1497, ed è lecito immaginarlo giovane in quell' anno, giovane dopo che Venezia da quasi un decennio ammirava i due capolavori che ho ricordati. Il Sanudo nella *Cronachetta* del 1494 e il Sabellico nel *De situ urbis*, libro anche più vecchio, ci dànno un'idea di quell'ardore di ammirazione. Allievo del Bellini, perchè mai il Marescalco avrebbe preferito di foggiarsi una maniera più conforme alle opere anteriori del maestro che alle attuali? È proprio dei giovani invaghirsi di ciò che è più recente! Perciò mi sembra che in mancanza di notizie positive, sia più da attenersi ad una congettura la quale spieghi quel sapore d'immaturità che nello stile del forbito e amabile vicentino rimane, e di cui egli, giovane, sarebbe stato inetto a liberarsi, mentre il suo presunto maestro, vecchio, procedeva così disinvolto e sicuro nelle sue magnifiche evoluzioni. Comprendo, per esempio, Francesco Rizo e Girolamo da Santa Croce che, fino alla metà del secolo XVI, in mezzo ai fulgori dell'arte di Tiziano, del vecchio Palma, di Bonifazio anteriore e alle prime audacie stesse del Tin-

toretto, trascinarono, guastandole ogni giorno di più, le ultime forme di Giovanni Bellini, ma le *ultime*, dico, riconoscibili anche nell'alterazione che se ne faceva, e comprendo meno che il Marescalco, dotato d' ingegno assai più che i due pittori ora ricordati, preferisse arrestarsi ad un ideale che, comunque raggiunto da lui con relativa perfezione, era però più antiquato del loro. come il Venturi stesso sembra ammettere quando, per mostrare un termine di confronto all' arte del Marescalco, ci chiama ad osservare la tavola del Bellini a Pesaro, di cui non credo che la data sia conosciuta, ma che certo non è da mettere tra i dipinti del periodo maturo. Se la data scritta nel *Cicerone* del Burckhardt (1475) è una proposta, mi pare accettabile; se è una notizia documentata, tanto meglio!

Insisto però nel dire che il Venturi, per ragionare del Marescalco, non doveva partire dalla *Pietà* del Vaticano. L'attribuzione di quel quadro al Marescalco ora è comunemente ammessa, lo so; ma in quest'ordine di idee è temerità ritenere che l'ultima sentenza sia la definitiva. Certo non era questa la sentenza dei critici di ieri, i quali si stimarono in possesso della verità accertata al pari di quelli di adesso. Dissero il quadro del Mantegna; poi il Cavalcaselle vi scorse Giovanni Bellini; poi, non so per suggerimento di chi, comparve nel catalogo il nome di Andrea Solari, e venne infine il Morelli a scorgervi *probabilmente* il Marescalco, sì, ma copiatore in questo caso di un quadro di Giovanni Bellini, della quale affermazione poi lo scrittore si pentì o si scordò in un libro posteriore, quando, tornato sull'argomento, scrisse che il Marescalco doveva aver copiato un originale di Bartolomeo Montagna. Il Burckhardt dubbiosamente scrive il nome di Giovanni Bellini. Ora l'opera è detta del Marescalco senz'altro, anzi delle più caratteristiche di lui; del Montagna non si parla più, e di Giovanni Bellini si parla solo per dire che qui il Marescalco gli è affine. Che può fare un uomo prudente?.... Mettersi in aspettazione della *nuova verità* che sorgerà domani; poi aspettare ancora quella che seguirà, e così inde-

finitamente; ma intanto sarà lecito dire a quelli che ragionano del Marescalco: «non traete esempio di lì! ci sono di lui tanti altri quadri che non soggiacciono a dispute!» E poichè a me dispiace meno smentire un'affermazione mia propria che fornire armi al mio avversario, onde sia facilitata la ricerca della *stabile verità* (intento comune a due contendenti quali possiamo essere il Venturi ed io), dirò al mio forte avversario: «se tu sceglievi a confronto il grande quadro che il Marescalco fece per l'oratorio dei *turchini* a Vicenza, e che ora è in S. Rocco, la tua tesi sarebbe stata meglio sostenuta». E se io, pur riconoscendo un elemento belliniano in quel notabilissimo quadro, esito ad arrendermi del tutto, egli è che tal elemento può spiegarsi per l'ammirazione che il grande Bellini doveva necessariamente destare in chiunque reggesse in mano un pennello Lo stesso Alvise da ultimo si scalda a quella vampa, e si sgranchisce e si snoda, arrecando nel suo stile e fusioni e dolcezze e vaghezze che dapprima, fido ai principi padovani, non conosceva. Ma appunto per questo pare a me che il quadro di Vicenza basti bensì a spiegare un'ammirazione ed un intendimento nel Marescalco, non a darci la certezza assoluta che il pittore fosse allievo del Bellini, giacchè un elemento vivarivesco vi permane ancor esso disposato al primo.

Ma qual è questo elemento vivarinesco? La durezza principalmente. Era tutto qui l'esempio di stile che Giovanni Bellini aveva dato, un anno prima, al Marescalco, nella stessa Vicenza, ponendo in S. Corona il suo *Battesimo di Cristo*, in cui di fermezza e di fluidità c'è quanto basta perchè l'un pregio non offenda l'altro? Erano in quel tempo già forse quindici anni da che il Bellini avea, nella chiesa di s. Giobbe a Venezia, dato tanta snellezza elegante al corpo di S. Sebastiano e graduato in sì tenue scala di tonalità le fresche forme giovanili; e il Marescalco ancor persiste in un S. Sebastiano tozzo, pesante nelle spalle, dintornato tutto con linea sottile, e fa quasi dei solchi per indicare la piega del pettorale verso l'ascella, determina troppo, secondo il

vecchio uso, la linea inferiore dei pettorali stessi, le secche sporgenze dei mastoidei, la tibia angolosa, la divisione troppo netta del vasto interno della rotola del ginocchio. Il Bellini era da molti anni maestro insigne nella distribuzione delle masse ombrose e delle chiare; avea smesso l'uso padovano di disturbare le ombre con troppo chiari riflessi; e il Marescalco invece rompe bruscamente l'ombra nel lato destro della figura, senza giustificazione alcuna, perchè lì accanto c'è il mantello nero di S. Domenico, opportunissimo a serbare la quiete dell'ombra. La descrizione così meticolosa delle pieghe simili a lamine metalliche verniciate, non è più di Giovanni Bellini al tempo della giovinezze del Marescalco. I visi sono come cesellati in una sostanza dura, le bocche tagliate con risolutezza, come nelle maschere; i crani un po' manchevoli delle figure di S. Paolo e di S. Sebastiano ricordano ancora un modo di vedere della scuola che trapassa, non di quella che fiorisce. Quanto alla qualità dei tipi, il Marescalco in questo quadro partecipa alle predilezioni del suo energico concittadino Montagna. Notabile per questa somiglianza è specialmente il tipo del putto. Quale poi sia nel quadro l'elemento bellinesco, posso astenermi dal dirlo, giacchè non è su questo punto che il Venturi mi combatte. e deve bastargli sapere che io sono concorde con lui nel ravvisarlo. Ma mi si tenga conto che io ho parlato del quadro più bellinesco che il Marescalco abbia fatto, e il mio avversario invece si troverebbe molto a disagio, se fosse invitato a fondare le sue argomentazioni, per esempio, sul *Deposto di Croce* del museo di Vicenza, superba cosa per l'efficacia d'un pensiero funesto, ma padovanamente secca, con piani squadrati senz'alcuna dolcezza, poderosamente ruvida e grigia e fosca.

Il Venturi m'avverte che c'è un'*evidente affinità* tra la *Pietà* del Vaticano e il frammento del Marescalco nella galleria di Venezia. Evidente sarà; ma, se al posto di quell'aggettivo, avessi trovato un principio di prova, l'avrei gradito di più. Mi soccorre però il Morelli, che è stato il

primo a parlare di quest'affinità, egli così tentennante, come abbiamo veduto, da un libro all' altro, allorchè tocca del quadro del Vaticano! Il Morelli sente un richiamo tra la S. Tecla del frammento di Venezia e la *Maddalena* nella *Pietà* del Vaticano. Altra affinità non indica.

Nel frammento di Venezia, (dico anch'io la mia opinione) il Marescalco, più che a qualsiasi altro, è affine al Montagna. Del Montagna è l'uso di stendere larghe mezzetinte calde e un po' monotone, come quì nella testa di S. Benedetto, e rilevare i chiari con tinta egualmente monotona e con molta semplicità di modellatura, la quale denota una grande sicurezza d' intenzione. Nato più tardi, il Montagna sarebbe stato un vero pittore di *tocco*; il Bellini non credo. Del Montagna è proprio quest' uso, che quì nel Marescalco trapassa, di orlare di forte nero il ciglio della palpebra superiore, dare allo sguardo una straordinaria profondità malinconica e alla cornea una tinta azzurognola un po' più chiara del giusto. Del Montagna è questo rilevare il sistema osseo delle mani con poche squadrature nettissime. Le altre due teste, in cui il chiaroscuro è più determinato e diviso, hanno anch' esse quella separazione dei piani, quella tinta calda, quella risoluzione semplice del Montagna; il quale (perchè no ?) può essere forse il punto di partenza del Marescalco. Almeno, se non si ritrovasse di costui che questo povero avanzo d' un incendio suscitatosi, più di un secolo fa, nella chiesa dei S.S. Cosma e Damiano alla Giudecca, bisognerebbe dire che somigliare al Montagna pareva al pittore la maggior gloria. E sebbene gli altri quadri inciampino i calcoli, dopo aver considerato che in questo troviamo la data più antica (1497), non dispero che un giorno io e il Venturi ci corriamo incontro dicendoci: « Ma che Alvise! ma che Bellini! ... È il Montagna, è il Montagna! » Senonchè (ecco il dubbio risorgente) il *deposto di croce* del museo di Vicenza, che purtroppo non ha data, è da presumere che sia più antico del quadro conservato nella galleria di Venezia! Sarebbe dunque un documento che l' influenza del Monta-

gna manca alla prima giovinezza del Marescalco? Ahimè, forse sì! La mia speranza di potere un giorno convenire col Venturi in un concetto che non fosse stato dapprima nè mio nè suo, è stata troppo sollecita! Certo, il Marescalco, come altri pittori di quell'ora felice, si trasmutava abbastanza, secondo lo stimolo prevalente dei vari esempi, bellissimi tutti, che gli sorgevano dintorno. E davanti a queste complicazioni il Venturi crede che basti scrivere queste parole: «*nei suoi quadri più antichi il Marescalco ripete motivi d' arte ricavati da opere di Giovanni Bellini!*»

Motivi d'arte! Quali? Che male ci sarebbe stato ad accennarne alcuni? E in ogni caso, motivi del Bellini soltanto? Nei due quadri del Marescalco che sono a Venezia, l'uno nella chiesa dello Spirito Santo, l'altro in S. Giacomo dall'Orio, l'influenza del Bellini si può scorgere nel vigore armonioso dell' intonazione e nelle mani del S. Girolamo (quadro nello Spirito Santo) sostenenti il libro aperto innanzi al petto. Questo è motivo belliniano davvero, perche lo troviamo in un quadro dipinto da Giovanni per S. Zaccaria; ma appunto per questo dobbiamo ritenerlo non un elemento appreso dal Marescalco ed amato in iscuola, ma sopraggiunto dipoi, per fenomeno d'irradiazione, giacchè il quadro di S. Zaccaria fu dipinto nel 1505, quando il Marescalco era già da molti anni fuori di scuola. Similmente il Bellini dipinge in quel quadro una lampada pendente della volta, e il Marescalco la rifà in uno dei due quadri, e la rifà anche il Basaiti nel quadro per S. Giobbe (1510), ora in galleria, e la rifà il Cima in un quadro che ora è nella galleria di Brera. La lampada preferita dal Marescalco nel quadro di S. Rocco a Vicenza, dipinto tre anni prima di quello del Bellini, è un'altra. I fondi di sontuosa cappella, con marmi e musaici, che il Marescalco dispone nei due quadri di Venezia sono del Bellini, ma anche di Alvise (vedesi la tavola dei Frari, finita dal Basaiti), del Carpaccio. del Cima, del Montagna e degli altri. Nell'uno dei due quadri ritroviamo il S. Sebastiano di Vicenza, cambiato nella mossa, ma non nel carattere, col

deltoide enorme e col tronco un po' goffo: gli stessi visi cesellati, gli stessi cranî depressi, le pieghe belle nel partito generale, metalliche nella fattura. Nell'altro (dirò anche questa) trovo una figura di Cristo che fa ripensar molto a quella che il Basaiti dipinse per la Certosa: la stessa proporzione tozza, lo stesso cadere abbondante e pesante del manto, gli stessi piedi grandi, gonfi, mossi in egual modo. Insomma è un aggrovigliarsi di elementi presi di qua e di là. Che conclusione certa se ne può trarre?.... Più oltre, quando il Venturi. modificata leggermente la frase *motivi d'arte*, trova che *certe forme* del Marescalco *derivano direttamente* dalla tavola del Bellini a Pesaro, perchè si ferma alla generica enunciazione? Ma, ammesso che ciò sia ben chiaro, basta a giudicare della derivazione da maestro a discepolo? Gli esempi palesi, giova ridirlo, possono invogliare chicchessia a fare un'imitazione e anche un plagio. C'è nel museo di Vicenza un quadro giovanile del Cima (1489) e c'è nella galleria di Venezia uno del Montagna, senza data, ma certo men antico, in cui una figura di S. Girolamo sembra esser passata da un quadro all'altro con pochissima mutazione. Dee dunque dirsi il Montagna allievo del Cima? E giusto ritenere, tra le altre cose, che dei due il Montagna fosse il meno giovane. Il Palma vecchio (galleria del Campidoglio), Lorenzo Lotto (galleria Borghese), Bonifazio primo (galleria di Venezia), ripetendo uno strano tipo di vecchio calvo, barbato, ossuto, angoloso e sdentato di Alberto Durer (galleria Barberini), avrebbero dimostrato di essere allievi del Durer? Ripetere motivi d'arte! Ma che valore prende questo argomento dinanzi, per esempio, a Domenico Ghirlandaio che, nel dipingere a S. Gemignano *i funerali di S. Fina* e nella cappella Sassetti a S. Trinita di Firenze *i funerali di S. Francesco*, riadopera un motivo creato da Giotto? Certo non è casuale che il Velasquez abbia dipinto un *S. Paolo eremita* (galleria del Prado) quasi simile ad uno del Savoldo (galleria di Venezia); ma dedurne che il Savoldo abbia ammaestrato il Velasquez sa-

rebbe fare onta alla geografia e alla cronologia. Perciò è da guardarsi dagli argomenti che provano troppo. La derivazione di un artista da un altro convien desumerla da ragioni di stile, giacchè, nell'apprendere la tecnica, ad ogni giovanetto, sia pure dei più ingegnosi, aderisce qualcosa delle abitudini del maestro ; e pochi, e solo i grandissimi, sono stati in grado di cancellare affatto nell' età matura quella traccia di provenienza che risiede nel modo di fare più che nell' adozione di certi motivi. E anche seguendo questa traccia, avviene che spesso le questioni si avviluppino, perchè lo stesso pittore è, per dir così, irradiato da più luci, e non si sa ben dire quale prevalga, quale sia più costante ad accompagnarlo da un'opera all'altra. Fra gli esempi stranissimi i quali dimostrano come la più vigile circospezione non basti a schivare gli errori, uno mi piace addurne. Ammessa come autentica (nè sembra ragionevole dubitarne), l'iscrizione di Sebastiano del Piombo in un quadro della galleria Layard, c' è da sbarrare gli occhi per la sorpresa. Il dipinto sembra fatto da uno che non abbia avuto altri esempi che quelli del Cima, e che in essi soli confida per la sua salute ; eppure, dipingendo un quadro sì cimesco, Sebastiano si dichiara allievo di Giovanni Bellini! Più tardi sarà un fratello del Palma e di Bonifazio; più tardi ancora s'imposterà poderosamente accanto a Michelangelo, torcendo a pose inconsuete i corpi muscolosi, salvo a ricrearsi dipingendo di quando in quando qualche ritratto che i posteri attribuiranno a Raffaello. Non un'orma mai di Giovanni Bellini, da cui, per sua propria confessione, era stato ammaestrato! Adagio dunque, perchè il campo in cui ci aggiriamo, può permettere accettabili congetture, ma le incertezze non sono dissipabili tutte, e ogni affermazione non sussidiata da documenti scritti rischia di essere smentita anche quando pareva benissimo fondata.

E torniamo all' affinità, scoperta dal Morelli, tra la testa della Maddalena nella *Pietà* del Vaticano e quella di S. Tecla nel frammento marescalchiano della galleria di Venezia. Chi ha una reminiscenza dell' una, può effettivamente rievocarla

dinanzi all'altra, come a conoscere una donna di cui abbiam visto in altro paese la sorella. Nell' una e nell' altra è molto larga la radice del naso, sottile la punta e alquanto più avanzata che la linea della canna; nell' una e nell' altra palpebre abbassate e capelli biondi, disciolti e cadenti lungo le gote: analogie queste ultime che contribuiscono molto ad avvicinare i ricordi delle due figure, ma che, costituendo un motivo comune a molti pittori, possono in questo caso avere un' importanza scarsa. Non tengo conto della graziosa fossetta che intercede tra il naso e la bocca, e che due sottili sporgenze limitano con molta nettezza: c' è nell' una e nell' altra figura, ma c' è anche nei visi dipinti dai varî Vivarini, da Antonello, dal Cima, dai Bellini, dal Diana, dal Montagna, dal Carpaccio, dal Basaiti. Obbedivano tutti ad una legge che è scritta in ogni viso umano: sta bene; ma si compiacevano di accentuare oltre il giusto quella grazietta. Vediamo ora le dissomiglianze tra i due visi che stiamo confrontando. Il cranio di S. Tecla è alquanto più depresso che quello della Maddalena; la fronte, spianata nella prima, nella seconda è prominente, e il sopracciglio ha una curvatura assai meno sensibile. Nella prima le palpebre sono affette da edema, che ha fatto varie bozze, secondando il bulbo e la linea dell'orbita; nell' altra il modellato è molto più semplice. Più notevoli sono le dissomiglianze delle bocche. Quella di S. Tecla è piccola, con labbra abbastanza sottili e affatto chiusa; l' altra è larga, aperta, con gli angoli esterni assai lontani dalle pinne nasali, e oltracciò con labbra voluminose e tumide. Qui determinatissimi i contorni delle labbra; là un po' sperduti nella ricchezza dell' impasto e nell' ombra. Qui una linea fortemente incisa divide la fine del mento dal principio della gola, là questa linea manca affatto. I capelli sono, è vero, in ambedue le figure effusi lungo le gote; ma disposti a masse nella S. Tecla, divisi a riccioli nella Maddalena, precisameute (salvo una grande diversità di grazia nello stile) come nell' altra Maddalena di Giovanni Bellini, N. 613 della galleria di Venezia. Or bene a me sembra incauto cavare da

tuttociò un costrutto di certezza. Nel rimanente del quadro vaticano io trovo teste vigorosissime nella concezione dei tipi, ma viziose per una tendenza dell'artista ad abusare della linea curva nel tracciare i contorni dei crani, nel segnare rughe senili, aperture d'occhi, punte e pinne di nasi, e labbra complicate sempre in più linee, tutte tondeggianti. Trovo mani mirabili nel movimento e nella struttura scheletrica, ma con modellato che anch'esso trascende un poco nel tondo. Sono questi gli elementi caratteristici del Marescalco?... Vorrei andar adagio nell'affermare, e vorrei per ora concludere solo che quel quadro è dei più ambigui che mai si possano vedere, che ben compatibili sono i vecchi conoscitori, i quali hanno oscillato tra un nome e un altro, e che è da prevedere come le oscillazioni non possano ancora essere finite. Come rappresentazione di scena luttuosa il Marescalco fece forse di più nella *Deposizione* di Vicenza, ove molto soccorso trasse dalla tristezza del paese e del cielo; ma nella *Pietà* del Vaticano egli sarebbe assorto ad un sentimento di grandiosità funesta e a tale arte di comporre sapientemente, che in altri quadri di lui io non trovo mai! Questa insufficienza del Marescalco fu implicitamente ammessa anche dal Morelli, quando a lui sembrò di riconoscere la mano del pittore posta a servigio d'un originale del Bellini o del Montagna.

Prima di abbandonare questa piccola discordia incidentale tra il Venturi e me, mi resta un'osservazione da aggiungere. C'è tutta la desiderabile coerenza tra le prime e le ultime parole scritte dal Venturi nella sua replica? Egli comincia col notare che il trovar *motivi d'arte* bellineschi nel Marescalco guida a credere che questo sia stato discepolo di Giovanni Bellini; termina col non tenere alcun conto della ripetizione che fa Iacopo Bellini di un gruppo dipinto da Gentile da Fabriano, perchè quel gruppo si trova *in moltissimi altri quadri del tempo stesso*. E non era qui il caso di citare qualcuno di questi moltissimi quadri e di stabilire sulla scorta delle date che Iacopo Bellini ricevette li motivo di

seconda mano? Questa era la dimostrazione da fare; ma credo sia difficile farla, perchè quel gruppo fa parte di un libro di Iacopo che ha la data del 1430. Sette anni appena dopo che la tavola di Gentile era fatta! Gradirei di sapere chi avesse preceduto Iacopo nel raccogliere quel pensiero del fabrianese. Ma non voglio essere inconseguente io, e perciò non traggo da quella ripetizione del gruppo un argomento che fin qui ho sostenuto, in tesi generale, essere insidioso. Del resto, la derivazione artistica di Iacopo si prova con ragioni più forti, che esposi ne « *La Cultura* ». Ravviso però nel fatto della ripetizione un argomento per credere che Iacopo era stato a Firenze.

Toccherò con poche parole di un' altra questione incidentale, giacchè il Venturi vi ha insistito. Egli sembra credere, se ho ben capito, che il movimento dell' evuluzione artistica sia fatale e che non possa mai essere ritardato da pubbliche calamità. È così? Una teoria filosofica da lui professata c' è certamente, giacchè egli sembra adombrarsi di sospettarla disconosciuta; ma bisognerebbe che la enunciasse esplicitamente; se no, come ragionarne? Perciò, invece di discutere, io mi contenterò di ennunciare il mio *credo*. Credo all'andamento fatale dell' evoluzione artistica, la quale accompagna ed adorna, come cosa necessaria e inseparabile, certi periodi dell' incivilimento; ma credo anche che le camminino accanto altre forze concomitanti, le quali possano non farle mantenere sempre il passo medesimo, sebbene siano impotenti a deviarne l' incesso; e credo che il prevalere di una o di un' altra di tali forze ora la ritardino ed ora l' affrettino. Con queste idee scrissi che le grandi calamità onde Venezia fu afflitta nel secolo XIV, potevano essere state una causa probabile (non la sola) del tardivo fiorire delle sue arti. Anche per queste ci sono benignità e inclemenze di stagioni. Non piace che abbia scritto *probabile*? Oh, è un aggettivo di cui purtroppo dobbiamo far uso ogni momento! Nè credo che saremo mai sì fortunati da bandirlo dal dizionario per sostituirgli *certo*! E quando il Venturi, respingendo

il mio discorso, e pur non potendo disconoscere che a Venezia la grande pittura fiorisce tardi davvero, accusa dell'indugio la permanente arte bizantina, che cosa propone egli se non un'altra spiegazione di probabilità? E per quale legge l'arte bizantina doveva essere più tenace della romanica? Anche qui la dimostrazione è aspettata invano.

E parliamo finalmente di Iacopo Bellini, sulla scorta dei cui disegni, come scrive il Venturi, io ho guardato tutta l'arte veneziana « *come da un finestrino il monaco del medio-evo scrutava gli avvenimenti del mondo* ». Qui il Venturi ha ceduto all'allettamento di una di quelle facezie epigrammatiche che anche i savî non riescono a sopprimere, quando la loro fantasia ne è fortemente sventolata; ma i buoni, dopo aver trasmodato, sentono il dispiacere dell' ingiustizia commessa; e certo in questo stato di animo si trova il Venturi, buono indubitabilmente, ripensando a quella sua frase infelice. No, io non gli farò rimprovero; ma non indietreggerò di un passo dall'idea fondamentale della mia conferenza, anzi farò un passo più avanti; giacchè, non solo io dico che tutto il grande stuolo veneto muove da Iacopo, ma che nel meraviglioso numero di elementi che concorrono a formar l'arte di lui, ce n'è qualcuno che non è raccolto, sebbene pregevole, come non tutti i fiori di un albero diventano frutti. Chi volesse aver la pazienza di rileggere le poche descrizioni ch' io feci di alcuni disegni (poche, perchè, si sa, una conferenza deve essere misurata con discrezione), se ne accorgerebbe; ma citerò ancora qualche esempio di più. Raccolta del Louvre, disegno N. 19 del catalogo Lafenestre, rappresentante il *Calvario*. Quattro cherubini presso alle piaghe di Cristo sostengono colle ali una scodellina per raccogliere il sangue; un angelo sta aspettando l' ultimo respiro del ladrone di destra, e un diavoletto scimiesco travaglia l'agonia dell'altro, aspettando di portarsene seco l'anima. Nel disegno N. 39, *Cristo condotto a Pilato,* è singolare l' eloquenza del fondo. Uno smisurato arco trionfale, da cui si passa ad un atrio, e in fondo a questo personaggi disposti simmetricamente, rigidi, inflessibili, come

un fato perverso, lontani come una paurosa visione ancor indistinta; sul davanti si agita la folla dei malvagi che sospingono l'accusato.... Ma smetto, perchè non riuscirei con le parole a dar un' idea di ciò che il disegno dimostra; e penso che nessuno ha mai significato meglio di così in un apparato esteriore la maestà del governo di Roma.

« *Certe forme iconograficamente bene stabilite erano comuni a Iacopo Bellini, come a tanti altri artisti suoi precursori o contemporanei; onde, per non arrischiare ipotesi e non cadere in esagerazioni, conveniva distinguere ciò che è particolare di Iacopo e ciò che non lo è: ciò che deriva proprio da lui e che poteva derivare da altri* ». Così il Venturi, il quale però ha il torto di fermarsi lì, senza dirmi dove precisamente sta lo sbaglio che ho fatto. In ogni tribunale è stabilito che chi fa un' accusa, ha l'obbligo di darne le prove. Se ho fatto confusione tra ciò che appartiene a Iacopo e ciò che appartiene ad altri, spetta ora a chi mi rimprovera il far le necessarie distinzioni e rimettere le cose a posto, se gli preme che la rampogna sembri meritata. Ma, finchè egli non abbia fatto la sua censura in questa forma, che è la sola buona, non può attendersi che io riconosca il mio errore, e che, consapevole di avere seriamente meditato e paragonato, possa accettare l'accusa di *contentarmi delle mie prime impressioni, invece di ricercare entro le cose la verità.* Nè stimo di aver commesso alcuna esagerazione avvertendo in qualche disegno di Iacopo persino il presentimento del Tintoretto. Il fondo orribilmente pauroso del disegno che è il rovescio del N. 19, con la nave naufragata e i cadaveri sparsi sulla riva del mare; varie scene tumultuarie di *Crocifissioni*, ricche di episodi inattesi, piene di figure impazienti e gagliarde, recano appunto il primo avviso del futuro contributo che all' arte arrecherà il Tintoretto, non per le forme, badiamo (le quali infine non sono tutta l'arte), ma per l' esaltazione fantastica che in questo caso divien comune a Iacopo Bellini e a quel *cervello,* che al Vasari parve il *più terribile* di tutti. « *Con tali presentimenti la storia non si fa* »

mi ammonisce il Venturi. Ma.... e la critica si fa forse con una sfilata di affermazioni nude e crude? E come mai questo esempio ci viene dall'uomo che, meglio d'ogni altro, sa fare la critica ragionata?

Non tenni conto (qui il Venturi ha ragione) della gara pittorica tra Iacopo e il Pisanello, avvenuta a Ferrara. Nessuno mai ci sarà stato che, scrivendo una conferenza, abbia inteso di fare uno studio compiuto; ma qui la vittoria di Iacopo era troppo onorevole perchè dovesse trascurarla chi prendeva la parola a lode di lui. Ma omisi un argomento che mi giovava, sicchè comprendo poco la replicata censura dell'avversario. Se poi la sua insistenza su questo punto mira a lasciar supporre che io non avessi conoscenza di quel fatto, egli ha dimenticato che ne abbiam tenuto discorso insieme, molto tempo fa. Conoscevo la cosa, conoscevo dall'*Archivio storico dell'arte* (anno 1888, p. 280) in che modo il poeta Ulisse avesse celebrato in due sonetti la gloria del Bellini vittorioso di tanto competitore. Conoscevo anzi anche un altro sonetto, di Giovanni Cillenio (Biblioteca universitaria di Bologna, Codice Isoldiano N. 1739) che, or sono due anni, Corrado Ricci ebbe la cortesia di mostrarmi, dopo averlo scovato, assai prima che io pensassi a scrivere una parola su Iacopo Bellini. Non dispiaccia al Ricci che io qui lo pubblichi.

« Io sarò sempre amico a' dipinctori
A Forte (*Giacomo Forti?*) a Marcho (*Zoppo?*) e ai borgo mio divino (*Pier della Francesca*).
Mal gran Giovanni el buon gentil bellino
Fian sempre digni da celesti honori.
Costor non quei d'ogni altra gente fori
Chan tracto l'arte e preso suo camino.
Dui bei fratelli el patre lor più fino
Mastro da farne in versi gran romori.
Ma lasso el mio francesco (*Cossa?*) da lun lato?
Cha luno e laltro stile ha messo il segno
Per farse al mondo un bel cavallo alato?
Antonio Riccio è ben de laude degno
E Gian boldu che scopa ha pareggiato.
Ma Coradino (*da Modena*) in creta el primo tegno ».

In sostanza, dai sonetti di Ulisse e da questo del Cillenio appare un' opinione dei contemporanei, che giova tenere in qualche considerazione. Il primo dice al Bellini:

> « che se natura ta facto perfecto
> questa e gratia dal cielo e tuo destino ».

E il poeta che, a buon conto, conosce il Pisanello, ossia il più formidabile rivale che nella prima metà del quattrocento potesse avere e il Bellini e qualsiasi altro pittore italiano, non si perita di dire il Bellini *perfecto*! L' altro poeta, che con quell' affettuoso *mio* mostra qual è l'animo suo verso Pier della Francesca e con quel *divino* mostra l' alto giudizio che fa di lui, dichiara Iacopo *più fino* dei figli; i quali difatti poterono forse sembrar inferiori, finchè egli fu in vita ossia fino al 1470, giacchè il loro florido svolgersi è posteriore a questa data. Che opinione di Iacopo abbiano dipoi manifèstato il Vasari e, più tardi, il Ridolfi, lo dissi nella mia conferenza; ma nel secolo passato il Piacenza (*Giunte al Baldinucci*), 1770, vol. II, p. 62) adombra già l' idea che io ho svolta, scrivendo: « *Il primo a gettare le fondamenta di essa* (la pittura veneta) *fu Iacopo Bellino, a cui venuto in gioventù talento di imparare l'arte del pittore, si pose egli alla scuola di Gentile da Fabriano* ecc. ». Il sig. Gustavo Frizzoni (*L'arte italiana del Rinascimento*, 1891, p. 313) scrivendo del libro dei disegni di Jacopo, passato a Londra, afferma che ivi « *si manifesta in modo assai esteso la fonte alla quale attinse il valente suo figlio* » ossia Giovanni, che poco prima lo scrittore ha proclamato « *il vero padre e il degno capo* » della scuola veneta. I due concetti del Frizzoni non possono esser legati se non riconoscendo che la dignità e la grandezza di Giovanni hanno in Jacopo la mossa originaria; e questo è, in fondo, ciò che ho detto anch' io. Di recente il Lafenestre, nella prefazione al libro *Venise*, senza saper nulla di ciò che io avevo scritto, stampa queste parole a proposito dei disegni di Iacopo: « *La*

sincérité des espressions affectueuses, passionnées, ou dramatiques, la verité noblement familière des attitudes et des gestes, une prédilection naïvement libre et constante pour les déploiements de beaux spectacles et pour le groupement facile de figures nombreuses parmi de splendides architectures ou de vastes paysages d' une exactitude également attentive, montrent bien en lui le vrai fondateur de l' école venitienne ». Si notino le ultime parole che stillano dalle osservazioni fatte sui disegni. O che anche il Lafenestre si sia messo a guardare il mondo dal finestrino del monaco? ....

Desidero, del resto, che le mie idee siano discusse secondo la misura e l' importanza che, esponendole, io ho inteso assegnare ad esse. Un artista non nasce come un fungo; e se io ho tenuto sì fermo nel sostenere che Iacopo fu allievo di Gentile da Fabriano, egli è che la mia mente era vinta ad un tempo e dalle troppo gravi ragioni storiche e dal bisogno di trovare una spiegazione a quel genere stesso di arte di cui Iacopo fu il primo e fecondo rappresentante tra i veneziani. E ho già riconosciuto che molto dovettero giovargli anche gli esempi del Pisanello. Bisognerebbe chiuder gli occhi per non vedere gli evidenti richiami che corrono, per esempio, da *S. Uberto* e da *S. Giorgio con la principessa*, frescati dal Pisanello, ad alcune pagine del libro del Louvre. Iacopo, come già scrissi, fu di quegli uomini, che, messi in azione da esteriori eccitamenti, si espandono subito in vivace mobilità propria, e pruducono un capitale a cui attingeranno non poco gli ingegni successivi. Ma anche qui intendiamoci, per carità! Io non dico che gl' ingegni successivi camperanno sfruttando sempre quel capitale: altri sussidi, altre fonti di ispirazioni incontreranno, strada facendo; e dai loro animi diletti da Dio il nuovo alimento lampeggerà trasformato in immagini belle; ma la direzione a cui Iacopo mirò, Iacopo vero fondatore della scuola, come giustamente proclama il Lafenestre, la direzione non sarà cambiata. Con Iacopo Bellini le norme della composizione caratteristicamente veneziana sono già definiti-

ve; le predilezioni dei futuri grandi maestri sono preanunziate tutte.

Detto ciò, m'interessa mediocremente sapere fino a che punto di abilità Iacopo fosse giunto nella tecnica. Potente disegnatore con la penna o con la punta d'argento in mano, tale sarà stato anche stringendo un pennello. Ma i suoi impasti, il suo senso del colore, il chiaroscuro?... Non possiamo dir nulla di ciò. Avrà progredito di mano in mano che la vita si avanzava; perchè qual era l'uomo di forte ingegno che in quel secolo felice ristagnasse nelle forme adoperate da giovane? Ma nessuno può dire, sulla scorta delle poche *Madonne* superstiti dopo la distruzione delle grandi opere di questo maestro sventurato, che valore veramente egli avesse nell'uso dei mezzi pittorici. Di che tempo sono quelle *Madonne?* Rappresentano in giusta misura ciò ch'egli poteva dare e che avrà dato difatti? Certo l'abilità che in esse manifesta non sarebbe bastata a fargli vincere il Pisanello nella corte ferrarese, nè a farlo chiamare dal Cillenio *più fino* dei suoi figli. Ma che pensiero avremmo noi oggi della tecnica di Gentile Bellini, se di lui non restassero che le portelle di organo di S. Marco e il *S. Lorenzo Giustiniani* della galleria di Venezia? È inutile dunque indugiarsi in questa ricerca destinata a restare inesorabilmente oscura; e alquanto avventato è dire col Venturi che nella scienza del fare i contemporanei di Iacopo andarono « *molto più lontano* » di lui. È stata prudenza però del mio censore il temperar questa frase con l'inciso « *a quanto pare* ». Il Mantegna andò più lontano certamente; ma per fare un paragone equo, se in questo caso si potesse, bisognerebbe parlare dei coetanei di Iacopo, non dei contemporanei notevolmente più giovani di lui. Rapidissimi in quel secolo furono gli avanzamenti nella comprensione delle leggi del vero e nell'impiego sapiente dei mezzi pittorici. S'incomincia da Masolino e si termina a Leonardo da Vinci!... Sicchè, per giudicar con giustizia dell'uno e dell'altro, le generazioni vanno ben distinte! Il Pisanello è un po' più vecchio di Iacopo, Pier della Francesca è un po' più

giovane; è con essi, tutt' al più, che Iacopo potrebbe essere abbastanza ben accompagnato nell'esame comparativo. Peccato che l'esame non si possa fare! ma intanto sarebbero imprudenti del pari colui che immaginasse la superiorità di Iacopo, colui che immaginasse l'equivalenza, colui che immaginasse l'inferiorità. Se oggi le opere del Pisanello e di Pier della Francesca fossero ridotte a qualche povero avanzo di data indeterminabile, nessuno di noi, naturalmente, avrebbe un'idea chiara della tecnica loro. Se del Correggio, poniamo, rimanessero le sole *Madonne* della galleria Sigmaringen e della galleria di Modena, chi indovinerebbe le cupole? Qui ognuno vede che la mia interrogazione potrebbe essere seguita da altre cento.

Quanto poi a classificare Iacopo Bellini con lo Squarcione, io prego il Venturi di riflettar meglio alla convenienza di tal compagnia. Quando avremo pensato che ogni testimonianza manca, ogni indizio, di una qualsiasi fecondità dello Squarcione, e che i due quadri autentici di lui, usciti dalla famiglia Lazara per ricoverarsi, l'uno nella galleria di Berlino, l'altro nel Museo civico di Padova, sono dammeno, non dico dei dipinti di Iacopo Bellini, ma di quelli di Iacobello del Fiore, concluderemo facilmente che i due uomini non possono essere avvicinati. L'uno è un ingegno fecondissimo che sta nella vita, e la trascorre al largo, raccogliendo immagini dappertutto e disponendo le più varie in convivenza armoniosa; passa disinvolto, con la coscienza del forte, dal mondo antico al moderno, dall' impressione naturalistica ai sogni della fantasia, dalla sobrietà significativa al bisogno di dire troppe cose in una volta; un ingegno che ad ogni passo vi apparecchia una sorpresa, e spesso dalla libertà assoluta di concezione si riduce all' improvviso sì ossequioso al reale da profilar un ritratto con una purità non inferiore a quella di chicchessia, a disegnar animali con una scienza e un' arguzia non inferiore a quella del Pisanello, a rapir le movenze graziose dei petali di un fiore con una passione che più tardi avrà il solo Leonardo. L'altro pare uomo rattrap-

pito tra i bassorilievi, che non comprende, capace di agghiadare e mummificare tuttociò che tocca, chiuso in un campo angusto ove si muove con ispirito gretto, inciampando in scorrezioni tanto più fastidiose quanto più disegnate con linee durissime, suggerite da un' intenzione che è sicura relativamente al grado subiettivo della percezione dell' artista, ma troppo imperfetta dinanzi all' oggettività, troppo imperfetta dinanzi agli esempi stessi che gli aveano dato i suoi predecessori Iacopo Davanzo e Altichieri da Zevio. Questo è ciò che dee dire chi oramai è ridotto a giudicare i due uomini dal pochissimo che resta dell' uno e dell'altro; e se la parte perduta dei dipinti dello Squarcione non fu superiore per merito a quella che ancora vediamo, io non so figurarmi Iacopo Bellini se non come un uomo che dello Squarcione parlava sorridendo. Se poi nelle opere perdute il padovano non fu così povero come ora ci appare, si pensi almeno che il ritorno di lui a Padova e l'apertura della scuola sono fatti sopraggiunti un po' tardi perchè potessero servire alla formazione artistica di Iacopo; la quale è spiegabile compiutamente dall' influsso del fabrianese e del Pisanello, nè di altro ha bisogno. Credo oltracciò che oggi dello Squarcione, nonostante i numerosi allievi usciti dalla sua scuola, si parlerebbe pochissimo, s' egli non avesse avuto la rara ventura di avviare all' arte un ingegno sovrano, e se gli stessi ingegni minori, ma notevoli, che il Mantegna ebbe al fianco nella bottega dello Squarcione (Ansuino, Pizzolo, Marco Zoppo, forse lo stesso Crivelli) non si fossero addestrati bene più per lo sfolgorar del condiscepolo che per i precetti e per gli esempi del maestro. Il quale forse (il Selvatico potrebbe aver ragione), inetto a digerire le sue anticaglie, non assimilò che elementi tedeschi; Iacopo Bellini invece è ingegno genuinamente latino. Scrive il Frizzoni (op. cit. p. 313-314) che nei disegni del Louvre « *si rivela il compagno di Vittor Pisano e di Gentile da Fabriano, d' ingegno quasi pari al primo, decisamente superiore al secondo* ». Niuno scriverebbe dello Squarcione queste parole.

Gli amorini, i satiri, i baccanti derivarono a Iacopo dall'arte romana, ed è verissimo che nello stesso tempo queste resuscitate invenzioni del politeismo illeggiadrirono opere nascenti in altri paesi italiani; ma ripeto che a Venezia Iacopo fu il primo a valersene, e che perciò i veneziani posteriori se le trovarono in casa. Nulla più di ciò io volli dire. E ripeto anche che analogie ci sono davvero tra alcuni disegni di Iacopo e le cosidette *allegorie* di Giovanni Bellini. Chi vorrà fare confronti, vedrà. Infatti non si comprende perchè uno debba andar a cercar fuori di casa quello che trova in famiglia.

Il Venturi mi fa osservare ch' egli non iscrisse di Iacopo Bellini che « *tenne fermi gli occhi sul Donatello e sul Mantegna* » ma che « *l'arte veneziana tenne, come Iacopo Bellini, fermi gli occhi su Padova, dove si mostrarono i giganti dell'arte nuova: Donatello, Mantegna, Pier della Francesca* » Ebbene a me pareva che queste parole comprendessero l' idea che Iacopo tenne fermi gli occhi su Donatello e sul Mantegna; ma, poichè il Venturi non sembra ammetter ciò, io non devo più attribuirgli l' errore che le sue parole mi sembravano contenere. In tal caso però il guardar di Iacopo a Padova significa, tutt' al più, guardare il solo Squarcione; e su questo punto ho già detto ciò che mi pare giusto. Che poi guardassero a Padova i maestri fiorenti a Venezia quando Jacopo invecchiava, a Padova, beninteso, nobilitata da Donatello e del Mantegna (Pier della Francesca non so come qui possa intervenire) credo anch' io sia cosa fuori di dubbio. Certo vi guardano per esempio, Bartolomeo ed Alvise Vivarini. Ma chi volesse rileggere della mia conferenza almeno quella prima parte ove io, come scrisse con scusabilissimo frizzo il Venturi, fo sfilare i grandi maestri come gli eroi nel primo canto di un poema, vedrebbe che la mia tesi non era (e come avrebbe potuto essere?) di negare al Mantegna una parte nell' incremento della pittura veneziana. Giovanni Bellini (mi è grato accettare questa affermazione del Morelli) è mantagnesco per quasi un ven-

tennio. Non parlai di Donatello, e fu omissione. Egli adduce qualcosa al Mantegna; ma negli altri l'influsso di lui si riconosce appena da qualche scultura destinata a decorare un fondo; e non trovo che un poco tardi qualche pensiero di Donatello adottato nella composizione pittorica: nel Pemperello, per esempio, allievo del Bellini, e precisamente in un quadro della galleria di Parma (v. C. Ricci, *La R. Galleria di Parma* p. 110).

L'esame delle cooperazioni che l'uno o l'altro arrecò, non potrebb'essere che complicato, e richiederebbe volumi ricchi di fototipie da servire ai riscontri. Se io parvi al Venturi troppo assoluto, dichiaro che le mie parole possono aver soverchiato l'intenzione, ma non rinunzio a questo concetto: da Jacopo Bellini parte tutta la schiera, e questa, pur profittando di quel che le offrivano gli esempi, ovunque desunti (comprese le opere di Antonello, ch'era venuto di fuori), serba per lunghissimo tempo una fisonomia che attesta del suo principio originario e, conseguentemente, della grandissima forza che in esso era riposta. In questo senso Jacopo Bellini è veramente tra i veneziani il primo a cui convenga il nome di maestro, anzi di capitano, come dissi, senza che ora abbia alcuna ragione di cambiar linguaggio.

Scrive il Venturi che non vuol fare la questione di priorità tra Jacopo e il Mantegna; ma la fo io! Dati i termini della discussione quale io l'ho proposta, è necessarissimo di farla, giacchè, quando apparirà, grazie ad uno spassionato esame, che elementi mantegneschi sono nei libri di Jacopo, il merito della prima concezione sarà data a quest'ultimo, gia cinquantenne allorchè il Mantegna leva per la prima volta la sua voce stentorea, a cui, con suono men forte, risponde da Ferrara Cosimo Tura, attestando il vigore del trapiantamento favorito da un'aura propizia che mosse dal Pisanello e.... forse anche da chi ebbe in quella città il vanto di vincere il Pisanello.

Anche il Müntz è persuaso che il Mantegna studiò le opere di Jacopo Bellini (*Età dell'oro*, 1895, p. 452); ma

concludo col riferire, a proposito del Mantegna e di Jacopo, il giudizio dimenticato d'un erudito che non ebbe slanci di fantasia, e perciò molte cose vide con chiarezza: l'abate Jacopo Morelli. Egli (cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, vol. VI, p. 756) dopo aver seguito la storia dei successivi trapassi di proprietà del libro di disegni, ora definitivamente portato a Londra, e dopo averne esaltato il pregio, aggiunge in una scheda: « *Come tutti convengono che Andrea Mantegna fosse scolare dello Squarcione, tuttavia studiò e osservò anche le opere di Jacomo Bellino. Abbiamo in questo libro alcuni disegni e invenzioni, che certamente furono vedute dal Mantegna, come dirò a suo luogo, e in particolare nel martirio di S. Sebastiano* (*questo martirio è rappresentato nelle tavole XI e XVIII*) *ed altri. È gran perdita per la storia la mancanza di pitture di questo autore che tuttavia ha un non so che di grandioso e morbido, e componeva bene avanzando tutti li maestri passati* ». E io credevo d'essere stato il primo a dire che il Mantegna deve qualche cosa a suo suocero l Ma.... *nil sub sole novi!* E chi sa quanti altri l'avevano detto prima dell'abate Morelli! Certamente poi l'osservazione risonò sulle bocche dei contemporanei ammiranti le prime prove dell'atleta di cui Padova fu gloriosa!

GIULIO CANTALAMESSA

ANGELO QUERINI

E LA

CORREZIONE DEL CONSIGLIO DEI X DEL 1761-1762[1]

(FINE)

Nella prima tornata del Maggior Consiglio dopo il carnovale (7 marzo) si incominciano le discussioni sulle due parti controverse, e primo sale l'arringo il Correttore Zeno.

Dice anzitutto « indole della sua proposizione essere che si richiamasse dentro i propri cancelli la smoderata autorità del Tribunale », mentre i tre volevano collocare in un solo magistrato l'onore, le sostanze, la libertà e la vita medesima dei patrizi e rendevano schiavo di tre soli uomini tutto il corpo della nobiltà . . . . Nel governo aristocratico comanda la legge che nel governo monarchico è sostituita dalla volontà di un solo. I tre Correttori avversari mostrar di *aver a noia* gli antichi istituti e preferire nuovi metodi di giustizia criminale, essi due invece trovare nella esecuzione delle antiche leggi le guarentigie della libertà e uguaglianza dei cittadini. A questo scopo riconoscere egli indi-

(1) Per un deplorabile disguido del manoscritto, nel numero precedente della nostra *Rivista* si è data la fine di questo studio, senza che per vero esso fosse terminato. Diamo pertanto nel presente fascicolo la continuazione e la fine del lavoro stesso al punto dove fu interrotto nel fascicolo di luglio-agosto 1896, pag. 102, ristampando, per maggior chiarezza, le pagine 358-363 dell'ultimo fascicolo.

spensabile che il *potere definitivo* sia riservato ai Consigli e Collegi e non ai magistrati. Tale essere pure il sentimento del Cardinal Gasparo Contarini il quale dice che la somma podestà deve sempre risiedere presso i molti, non presso i pochi. Colla Correzione del 1628 il Magg. Consiglio richiamò il Consiglio de' Dieci all' esercizio delle sue legali attribuzioni. Scopo della presente Correzione essere quello di esaminare se il Consiglio de' Dieci osservò tutte le leggi che lo riguardano.

Riassumendo brevemente la storia di questo Consiglio, la divide in quattro epoche:

La prima dal 1310 (anno dell' istituzione) al 1539.

La magistratura dei Dieci creata per due mesi, fu portata di due in due mesi fino al 30 Gennajo 1311 (More Veneto) quando venne riconfermata per cinque anni.

Legge quindi un decreto del Magg. Consiglio del 3 Gennajo 1313 che dice degli Inquisitori: « quod illi Inquisitores de X^{m} qui sunt facti et fient de cetero teneantur *examinare, inquirere et facere facta sibi commissa et tractent quae sibi videbuntur necem proditorum* etc. ». Questa essere tutta l' autorità concessa dal Magg. Consiglio al Tribunale degli Inquisitori. Quanto poi al Consiglio de' Dieci osserva, non aver esso mai avuto facoltà di far leggi, ma solo di *delegare casi e processi* e di regolare le funzioni de' suoi Tribunali interni.

Dal 1335 (nel qual anno il Cons. de' Dieci è dichiarato permanente) al 1432 non si fa più parola degli Inquisitori; è in quest' anno che si incomincia nuovamente ad usarne l' opera ed il nome, dando loro incarico di *levar pene* a quei nobili che offendono altri in Maggior Consiglio, di sorveglianza sovra i propalatori di segreti etc. etc.

Epoca II. — Dal 1539 al 1582. — Al 1539 risale la creazione dei presenti Inquisitori ai quali il Consiglio de' Dieci *concede camera per ridursi, un segretario, facoltà di tener scritture, di far processi, di esercitar la tortura*, etc. Ma fa osservare che il Cons. de' Dieci non ha, come non ebbe

mai, potere legislativo. Dopo il 1539 l' autorità del Tribunale viene crescendo sempre più, poichè gli si permette di ricorrere arbitrariamente a condanne, arresti, relegazioni, carcerazioni nei Pozzi e nei Piombi. Nel 1558 si concede agli Inquisitori sempre dal Cons. de' Dieci, anche la facoltà di procedere contro i Rettori e Ambasciatori che, di ritorno in patria, non consegnarono le scritture segrete.

Epoca III. — Dal 1582 al 1628. — Nel 1582 è abolita la Giunta perchè il Cons. de' Dieci non acquisti soverchio potere essendosi già avocato il diritto di indire la pace e la guerra. Fu abolita una magistratura composta prima di 25 membri poi di 15, per tema che conseguisse eccessiva potenza; quanto non sarà dunque più temibile ora un magistrato di tre soli membri, con poteri assoluti?

Epoca IV. — Dal 1628 al 1761. — La Correzione del 1628 ebbe appunto lo scopo di porre un freno all' eccessiva autorità del Cons. de' Dieci e del Tribunale. Ricorda che per un processo contro un certo frate Centurione si raccolse l' intiero Consiglio de' Dieci, acconsentendo che un ecclesiastico vi presenziasse; ma dunque, esclama il Correttore, le vite e la reputazione dei nobili e magistrati, non valgono quanto la vita d' un frate?

Qnindi prendendo nuovamente in esame la parte dei tre, trova strana l' autorità ch' essa concede agli Inquisitori, senza considerare i tristi, inevitabili effetti della passione umana, negli uomini investiti di potere illimitato.

Ricorda che per questa via Mario e Silla pervennero alla tirannide. Riferisce severi giudizi di Angelo Badoer intorno al Tribunale, alla sua condotta, e al suo sconfinato ed arbitrario potere; lagnasi inoltre lo stesso Badoer che nel suo processo non siasi tenuto conto de' suoi testimoni.

Lo Zeno insiste *sulla necessità del processo e sul diritto della difesa che spetta all' accusato*; nè esserci altra via al conoscimento della verità.

Si meraviglia altamente che ai cittadini della dominante siano negati questi diritti che vengono accordati ai sudditi

di terraferma. Perciò « impugni pure nella sua destra la spada sguainata la Veneta Nobiltà, questo formidabile giudice, ma tenga nella sinistra la bilancia per librare col peso della colpa il marco della difesa » (Balbi). Egli e il Malipiero hanno fatto un' eccezione per le Presidenze e magistrati per due ragioni principalmente: I. per la quasi impossibilità che uomini così insigni possano commettere gravi delitti; II. perchè non erasi creduto di dover procedere contro di essi per cause leggere, per non sospendere o danneggiare l' andamento della pubblica amministrazione.

Trattandosi di fatti gravi ne sia giudice il Consiglio de' Dieci.

Quest' è un breve riassunto delle due *dispute* tenute dallo Zeno in Magg. Consiglio nei giorni 7 e 8 Marzo; alle quali così risponde Marco Foscarini per la parte dei tre:

Dopo il Magg. Consiglio, egli dice, le tre maggiori magistrature sono: il Consiglio di Quaranta, quello dei Pregadi e dei Dieci. Incarico speciale di quest' ultimo essere quello di « invigilare per la publica quiete, punire le colpe gravi ed atroci e preservare da ogni urto così interno come esterno lo Stato ».

I *dubbi* e le *osservazioni* dei due Correttori tendere manifestamente a togliere prima il Tribunale per poter un giorno togliere anche il Consiglio de' Dieci, le loro proposte quindi sotto forma d' antidoto prestare il veleno.

Riassume la proposizione presentata da lui e dagli altri due colleghi in questo modo: I. Resti al Cons. de' Dieci ferma l' autorità di far uso delle concessioni fattegli, col decreto 1335-20 Luglio, dal Magg. Consiglio; II. Restino al Cons. de' Dieci i giudizi criminali; III. La cura della tranquillità publica.

Il Foscarini viene ora a fare la storia e l' apologia del Tribunale supremo per convincere lo Zeno di falso storico. Egli dice che il Consiglio de' Dieci reso stabile nel 1335 aveva lo scopo di difendere la libertà della patria, resa duratura dalla stabilità del governo. Cita per contrario esem-

pio la republica di Firenze che, in causa dei mutamenti di governo, rovinò (1). Cita l' autorità del Machiavelli che, sebbene nemico degli ordinamenti della republica Veneta, porta e cielo l' istituzione e l' opera degli Inquisitori; e quella di Samuele Puffendorfio che dice « la politica dei Veneziani aver saputo ritrovare un mezzo sicuro per conservare una libera società alla loro republica, nel Tribunale degli Inquisitori ».

La unanime definitiva sentenza degli Inquisitori soggiunge il Foscarini, benchè sommaria pure è reputata santissima.

Anche Montesquien riconosce necessario il magistrato degli Inquisitori con potere assoluto, essendo necessaria la repressione immediata della colpa per assicurare la tranquillità allo Stato.

Ricorda Carlo Magno che mandando i giudici in Sassonia impartì ordini che fossero sommariamente represse quelle *barbare popolazioni*. Tutti questi fatti provano che l' autorità sommaria degli Inquisitori è pienamente conforme alle regole di buon governo.

Il Tribunale fu istituito con decreto 3 Gennajo 1313 (more Veneto), quantunque una forma di esso esistesse già pri-

(1) Non crediamo che il moderno legislatore possa accettare tutta intiera questa massima politica del Foscarini. Difatti gli è verissimo che i precipitati mutamenti delle costituzioni politiche sono esiziali agli Stati, ma è altrettanto vero che un regime eccessivamente conservatore è fatale alle costituzioni e ai popoli, benchè non ne siano immediati gli effetti. I popoli — è forse superfluo ripeterlo — sono governati nello sviluppo sociale dalla legge immancabile dell' evoluzione, che risulta da un complesso di coefficenti etici, storico-geografici, economici ecc. alla stessa guisa che l' organismo fisico obbedisce alla legge fisico-fisiologica. Cosicchè non sono i popoli, che svolgono per loro natura la legge del progresso, che devono addattarsi ad una costituzione rappresentante un organismo fossilizzato, ma è dessa che deve sottostare alle esigenze di quelli, esigenze, ben inteso, create da veri bisogni attuali. Per la qual cosa lo studio intorno ad una costituzione a priori è ritenuto un assurdo.

ma ; scopo dell' istituzione fu quello « di prevenire sommariamente ai mali e di accelerare a questi i rimedi ».

L' opera utile ed efficace della nuova magistratura fu sempre riconosciuta ed apprezzata dal Magg. Consiglio che le fece in ogni tempo le maggiori concessioni, accordandole camera per ridursi, segretari, prigioni separate etc.

Quanto poi al Cons. dei Dieci, l' abolizione della Giunta essere dovuta alla difficoltà di mantenere i segreti in un Consiglio troppo numeroso, non al timore che il magistrato acquistasse soverchio potere, come sostenne il suo avversario.

Ripete il giudizio del Badoer onorevolissimo per li Inquisitori : « dei magistrati di quella Republica (Veneta), dice il famoso ambasciatore, mai parlerò se non con quella deferenza maggiore che deggio e specialmente di quello degli Inquisitori di Stato che sono del corpo del Consiglio de' Dieci, tanto avanzati sugli altri, quanto che per la suprema autorità si fanno lecito non giudicare colla forma ordinaria dei giudizi, ma per il solo arbitrio dei giudici » etc.

Tesse quindi l' apologia della delazione segreta che considera uno dei mezzi più efficaci alla conservazione dello Stato. « I mezzi bastanti a generar vantaggi e beni così grandi, molteplici e universali . . . . no i xe che do, soma reputazion e soma segretezza. La prima consiste in un fermo e general concetto che tutti i sappia che i so disegni (degli Inquisitori) no manchi d' effetto e che la Republica sempre la li approvi e li secondi. Da l' altra procede che aperto e sicuro quel logo ai delatori d' ogni sorte, s' acquisti facilmente l' universale cognizione delle cose importanti alla felicità dello Stato » . . . . « Esaminada in ogni sua parte (la proposizione dei due) la trovo diretta a fomentar la licenza nei più graduati patrizi ».

« Ho dunque provà il mio assunto e verificate le seguenti conseguenze :

1.° La parte dei do Correttori trasfigura e deprime l'eccelso Consiglio de' Dieci.

2.° Al Tribunal supremo la tol riputazion e segretezza e semina discordie fra l' uno e l' altro.

3.° La differenza tra nobili e nobili offende la publica tranquillità e quella tra nobili e sudditi.

4.° Xe persa la delazione segreta dove la xe più necessaria.

5.° Roto per la stessa razon l' arcano commercio tra il Senato e l' Eccelso Consiglio de' Dieci.

6.° Avilida apresso i principi l' opinion del governo e minaciada la cità da corruttele incognite ai maggiori.

7.° Portà a pericolo lo stesso Consiglio X (1). »

Replica del Correttore Alvise Zeno — (11 Marzo).

Circa l' autorità del Consiglio de' Dieci di far leggi ripete che questa era relativa al campo delle loro funzioni. Confuta la testimonianza del Machiavelli, addotta dal Foscarini, con altre dello stesso autore; quanto poi a Samuele Puffendorfio esprime il dubbio ch' egli abbia confuso il Tribunale col Consiglio de' Dieci. Infine dichiara che scopo del privilegio ch' egli ed il collega Malipiero volevano creare per le Presidenze e Dignità era quello « che disturbati non fossero dai loro incarichi se non per cause legittime e riconosciute da un formale e solenne giudizio ».

Il Correttore Alessandro Marcello Capo del Cons. Dieci contro la precedente dello Zeno — (11 Marzo).

Si conforta che l' avversario non abbia potuto trovare alcun male che sia derivato alla Republica per colpa degli Inquisitori e che in tutte le passate Correzioni non siasi mai trovato argomento per protestare l' istituzione di questa magistratura. « Per opinione sua e dei più savi fu reputato

(1) V. *Emilio Morpurgo*, o. c., pag. 240 sgg. Parte II dell' arringa di Marco Foscarini.

(il giudizio segreto) il più prodigioso mistero da essere gelosamente custodito e perpetuato in una repubblica. Che per modo così silente e segreto salvavasi talvolta dal disonore un qualche patrizio ».

Marc' Antonio Zorzi Capo dei XL — (giorno stesso).

Con grande sfoggio di retorica e vivaci apostrofi vuol dimostrare che la tranquillità e sicurezza dello stato poggiano sulle facoltà e sull' opera degli Inquisitori. Nelle proposte dei due Correttori vede « intaccata la felice antichità della macchina più famosa delle moli magnifiche che xe adorna la capitale dell' impero ».

Tutta l' orazione è su questo tono; fece molta impressione e valse a rinfrancare co' suoi modi *forti e vigorosi* gli animi sbigottiti (Balbi) ma meravigliò molti, perchè in generale si credeva che il Zorzi fosse avverso al Tribunale. Se però guardiamo alla sostanza, nulla essa offre di veramente efficace e persuasivo.

La sera di questo stesso giorno si spargeva la voce che in casa Arnaldi a S. Pantaleone, che era anche abitazione dello Zeno, si erano raccolti il Provveditor Morosini, Troilo Malipiero, Antonio Diedo e Paolo Renier. Si ignorava però lo scopo di tale riduzione; senonchè era certo che lo Zeno voleva che nella seguente settimana si passasse alle votazioni, perchè s' era accorto che molti del Consiglio dei Quaranta avrebbero presa la parola per difendere solennemente il Tribunale; di questo, come della sua intenzione, lo Zeno fece avvertito nottetempo il collega Malipiero che approvò la proposta, la quale però non fu, il giorno seguente, accettata dagli altri tre Correttori, volendo il Foscarini assolutamente che, prima delle votazioni, sostenesse la sua parte anche il Grimani se il Malipiero rinunziava alla precedenza. Il Malipiero allora, per non rinunciare alla parola, il che corrispondeva ad arrendersi, quantunque impreparato, presa in nota la parte, la sostenne « valorosa-

mente senza soverchiamente nè concitarsi nè riscaldarsi ». Ecco un breve riassunto del suo discorso:

Ripete nuovamente quale sia il vero, originario uffizio degli Inquisitori.

Legge la parte 6 Febbraio 1710 del Consiglio de' Dieci che stabilisce: abbiano gli Inquisitori facoltà « di correggere colla loro prudenza secondo la qualità delle trasgressioni, ed in caso che dopo la prima trasgressione cadessero (i colpevoli) in nuova recidiva, devano venire a questo Consiglio per li minori castighi ».

Esaminando la parte del 9 Settembre scorso trova che tre sono gli incarichi affidati ai Correttori: 1.° di rivedere il Capitolare del Cons. de' Dieci; 2.° di proporre al Magg. Consiglio sotto debito di Sacramento l'opinione loro in proposito; 3.° di avere speciale riguardo pei Nobili costituiti in Reggimenti, Uffici etc. Osserva che quanto più gravi sono le colpe, tanto più diligente deve esserne la ricerca, specialmente trattandosi delle sostanze, della vita e dell'onore dei cittadini; e che tanto è maggiore la saggezza d'un governo quant'è più la clemenza con cui esso procede, purchè vi tenga sua sede la giustizia. Si eviti pure in ogni modo di rendere le dignità ludibrio del volgo e non si eserciti pena su chi le copre se non ne sia constatata la colpa.

Questa breve orazione benchè semplice e senza ornamenti fece, dice il Balbi, ottimo effetto, e noi aggiungiamo anche ch'essa contiene concetti nobilissimi dai quali traspare un sentimento di giustizia non comune a quei tempi.

Parla Girolamo Grimani per la parte dei tre (12 Marzo).

La Correzione della giudicatura criminale significa rovina della Republica « che per tal modo perderebbesi quella forza occulta che venerata fino allora quale mistero abbassava i più alti ed inalzava i più bassi e dimessi ».

Considera il Tribunale come l'unica difesa dei sudditi dalle ire private.

Essere offesa all' eguaglianza il creare diritti speciali pei nobili dignitari.

Che il Consiglio de' Dieci avesse diritto di far leggi, lo provano i decreti che riguardano la valle di Montona, quelli sopra il bosco del Montello, sopra la bestemmia e sopra i monasteri.

Dopo le solite difese del Tribunale, conclnde che la loro parte è conforme a quella del 1628 « che conservando l'autorità al Cons. de'Dieci assicurò la pace alla Republica ».

Paolo Renier contro le due parti dei Correttori (13 Marzo).

Come già due volte Troilo Malipiero, una in Collegio l'altra in Magg. Consiglio, protestò contro le due parti dei Correttori perchè non interpretavano quella del 9 Settembre 1761, così ora il Renier, per la stessa ragione, provoca su ambedue i voti non sinceri.

Sentesi egli gelare il sangue perchè la parte dei tre tenta « di consacrare un'aristocrazia troppo ristretta e l'altra propone rimedi che sono inutili ai mali ». Riassume la parte dei due in quattro punti; il primo riguarda l'autorità concessa al Cons. dei Dieci in tutte le materie criminali, il secondo la delegazione da parte del Consiglio stesso dei casi minori ai magistrati di naturale pertinenza; il terzo riguarda la facoltà del Senato; il quarto la facoltà da concedersi dal Consiglio de' Dieci al Tribunale per i casi speciali.

L' oratore domanda a proposito di quest' ultimo punto come si possano stabilire i limiti di detti casi particolari. Cosichè il rimetterli alla prudenza del Cons. de' Dieci, se è lodevole in teoria, non lo è altrettanto in pratica. Il supremo potere legislativo risiede solo nel Magg. Consiglio che affidò la *materia di nobili* al solo Consiglio de' Dieci, non mai al Tribunale degli Inquisitori di Stato che doveva sempre rimanere podestà soggetta, quale era nata. Più biasimevole ancora è la parte dei tre, la quale mira a rinvigorire la legge del Magg.

Consiglio 1335, riguardante il Cons. de' Dieci, distruggendo le leggi posteriori che l'emendarono e poi abrogarono. Raffigura la Republica in un corpo umano nel quale il Maggior Consiglio è la testa, il Senato il cuore che dà moto al sangue, e il Cons de' Dieci con qnelli dei Quaranta Civili e Criminali lo stomaco. Dal Magg. Consiglio e dal Senato, supremi poteri legislativi, deriva l'autorità a tutte le altre magistrature ; si tenga perciò anche il Cons. de' Dieci in quel grado di dipendenza impostogli dalle leggi patrie. Per evitare dunque i tristi inevitabili effetti delle parti già discusse, invita il Magg. Consiglio a gettare i voti nel bossolo rossi (non sinceri) e a richiamare il Querini, la cui relegazione fu « la favilla fatale che sollevò quell' incendio ».

Questa orazione del Renier (che durò cinque ore) riempì di pallidezza ed orrore il Magg. Consiglio, fu lodata per altezza di concetti ma tacciata d' imprudenza ; molti però da quel momento deliberarono il voto non sincero (Balbi lett. X).

Marco Foscarini combatte la proposta precedente (14 Marzo).

Respinge tanto la proposta del voto non sincero, quanto quella di richiamare il Querini. Dice la prima contraria alla legge 9 Settembre che comandava ai Correttori di studiare e proporre riforme. Se il Magg. Consiglio le respingeva tornavano inutili i loro studi. Non acconsente al richiamo del Querini perchè questo modo violento di richiamare un relegato è contrario alle patrie istituzioni e perchè « purtroppo sotto il nome d' un uomo solo nascondevansi le passioni di molti e tentavasi di soddisfarle sotto questo pretesto » e « ben sentendo essi (Correttori) il rammarico della condanna del Querini, pur non potevano che alleviare altrove le sue pene ». (Balbi, lett. X).

Paolo Renier trova giusta l' osservazione del Foscarini intorno alla facoltà dei Correttori, ma quanto ai voti non sinceri, crede che il Magg. Consiglio possa anche in questa for-

ma manifestare la sua disapprovazione delle due parti proposte dai Correttori e poi spiegare il suo pensiero colla votazione d'un'altra parte concepita nel senso da lui dianzi proposto.

Il Grimani, lo Zeno ed altri riprendono il giorno seguente la parola contro la proposta del Renier, tanto che costui si vede costretto a rinunziare ad ogni suo progetto. Quando finalmente, il giorno 16, Marco Foscarini si sentì sicuro della vittoria sul Renier « ringraziò la Provvidenza per aver preservata fra tanti travagli di mente e di corpo la sua salute sino a quell'odierno istante e per concedergli ancora lena sufficiente ad esortare e scongiurare li suoi amatissimi concittadini ad aprir bene gli occhi al bene della verità e le orecchie all'armonico suo fragore ».

« Terminata l'orazione e alzate al Cielo ambe le mani nel discendere dall'arringo, si abbandonò nelle braccia dei suoi nipoti che l'attendevano etc. ». (Balbi, l. c.).

Il dì seguente si mettevano ai voti le due parti dei Correttori: quella dei tre otteneva a secondo scrutinio però, 486 sì, 14 no e 257 non sinceri e fu approvata, quella dei due 214 sì, 212 no, e non si tenne conto dei voti non sinceri.

È impossibile esprimere la gioia del popolo quando si seppe che si era *presa* la parte dei tre: il timore che si volessero introdurre mutamenti radicali nel governo aveva impensierito tutti seriamente (Cfr. *Franceschi*, o. c., P. III).

« Nel Cortile (del palazzo ducale) e nella Piazza si trovavano raccolte da circa sei mille persone dei più civili abitatori di Venezia per attendere l'esito di così gran negozio. Tutte le strade risonavano di liete voci e per tre sere furono veduti a girare molti fuochi di gioia nelle contrade dove abitavano il Foscarini, il Marcello e il Grimani ». (Franceschi, l. c.).

Tutti i rappresentanti esteri ebbero incarico di dar relazione ai rispettivi principi del fausto avvenimento.

Parecchi giorni dopo si vedevano ancora sparsi per la

città degli scritti poetici che esprimevano lode ai tre e biasimo insolente ai due Correttori (1).

(1) Eccone qualche saggio:

ANGELO QUERINO TRIBUNO
SEDITIOSA LEGUM DEPRAVATIONE
IN REIPUBLICAE PERNICIEM
CONIURANTE
PROVIDA TRIUMVIRUM VIGILANTIA
RELEGATO
PERLICENTIOSOS CIVES
INGENIO IN MALUM PROCLIVES
ET
IMPUNITATIS SPE
INDUCTOS
DECEMVIRUM COMITIIS
FRUSTRA PERTURBATIS
REIPUBL.CAE DECRETO
QUINI LEGUM CORRECTORES
DELECTI
MARCO FOSCARENUS, HIERONIMUS GRIMANUS
LAURENTIUS MARCELLUS
PETRUS ANTONIUS MALIPETRUS, ET ALOYSIUS ZENUS
POST
DISSIDENTES SENTENTIAS
ET
MULTAS PER DECEM DIES
DISPUTATIONES
FOSCARENI POLITICA ELOQUENTIA, GRIMANI PRUDENTIA
ET SAGACITATE, MARCELLI VERA FIDE, ET AUXILIARIA
MARCI ANTONII GEORGII ACRI ORATIONE
CONTRA
MALIPETRI INANEM DE SE OPINIONEM, ZENI
PERACUTAM, ET ARTIS PLENAM ARGUMENTATIONEM
ET PAULI RENERII ADVENTITIAM, DESPERATAMQUE
CONCIONEM
REPUBLICA
SUAM, CIVIUM, ET POPULI SALUTEM
SUPREMA LEGE
VIGILI TRIUMVIRUM SAPIENTIA
TUTANDAM IUSSIT
DIE XVI MARTII
MDCCLXII

« L'odio del popolo, continua Pietro Franceschi, proveniva specialmente dal privilegio che si voleva creare a favore dei nobili dignitari ». Però « l'esito di questo avvenimento non valse a dissipare l'amore e l'unione degli oppositori, perchè quel partito fu sempre guidato da ingegni fermi ed accorti i quali si strinsero maggiormente fra loro per camminare uniti nella comune difesa. E quel partito anzi aumentò per l'arte usata dai medesimi oppositori di

Il Cesarotti, in un sonetto veramente bello, nella concezione e nella forma, celebra il pericolo corso della Republica, l'aspra tenzone combattuta dai tre Correttori e la loro finale vittoria. Prima dei versi si legge il passo Ciceroniano:

« Ac mihi quidem si causa mali nostri quaeratur fatalis, quaedam calamitas incidisse videtur et infaustas hominum mentes occupavisse (Pro Ligario).

Ed ora ecco il sonetto:

Popolo! Odi la Patria. Un genio irato,
Coprì di fatal notte incaute menti,
E i figli stessi, a mia salvezza intenti,
M'avean, ciechi, fra l'ombre il sen piagato.
Ma contro i colpi dell'avverso fato
Mio scudo fersi tre campion possenti,
E rai vibrando di ragion lucenti
Sgombraro i nembi e serenar lo Stato.
Saggi figli, anzi padri; io deggio a voi
La colonna maggior del soglio mio,
Prodi sostegni miei, togati Eroi.
Figli incauti vi stringo. Il cor fu pio,
Misero il braccio. Amor l'avvivi in voi
E ricopra il passato eterno oblio.

Riferiremo per ultimo l'epigramma indirizzato al Renier:

PAULO RENERIO
IN SENATU CLODIO
IN ROSTRIS CATILINAE
IN PATRIA REBELLI
NON LAPIDEM
SED
LAPIDES

Museo Correr. Cod. Cicogna 961. — Nuova Collocaz. 3163.

replicare nelle dispute e nei discorsi alcuni riflessi con fine di lasciarli impressi negli animi » (1). (*Idem ibid.*).

*
* *

Dopo questa vittoria del partito conservatore, dovuta interamente alla grandiosa e seducente eloquenza di Marco Foscarini, non si ripresero le discussioni sulle sei parti comuni dei Correttori fino al 12 Aprile. Di esse noi non ci occuperemo punto, solo ci limiteremo a riassumerle in appendice, affinchè il lettore, giudicandone da sè la relativa importanza, possa formarsi un concetto compiuto della Correzione del 1761-1762 (2).

CAPITOLO IV.

Commenti e osservazioni.

Dopo la breve esposizione dei fatti che tanto commossero per un momento gli animi nella Republica aristocratica, poco prima che questa, senza la gloria d'una resistenza degna di lei, venisse in potere dello straniero, e dopo la fedele relazione dei giudizi che oppositori e conservatori

(1) Veramente lusinghiere ci sembrano, pei capi del partito avanzato, queste parole del loro valente avversario, il quale lungi dal vedere in essi dei sovvertitori dell'ordine per malcontento, vede degli ingegni *fermi* ed *accorti* che stringonsi maggiormente fra loro, per la comune difesa, quando il partito nemico li soverchia, e non perdono mai di vista la meta che fu loro obbiettivo nella lotta. Fermezza ed accortezza che rivelano ne' loro ingegni convinzione matura e altezze di concepimenti. Ripetiamo che, in bocca di un avversario non sospetto, questi giudizii ci sembrano un vero omaggio ai personaggi cui si riferiscono.

(2) Non crediamo necessario fermare particolarmente su di esse la nostra attenzione, perchè, dopo la poderosa precedente lotta, gli stessi Correttori e il Maggior Consiglio non se ne occuparono gran fatto, approvandole senza alcuna grave discussione; e perchè come relazione storica ci sembra sufficiente il riassunto dei documenti ufficiali.

dichiararono e sostennero intorno ai fatti medesimi e ai relativi provvedimenti, ci crediamo in dovere anche noi di aggiungere alcune osservazioni riguardanti particolarmente la condotta tenuta da alcuni uomini politici di fronte alle proposizioni dei Correttori, il criterio politico al quale erano queste ispirate ed i loro logici effetti.

Ed anzitutto che cosa significava l' opposizione fatta dal Consigliere Troilo Malipiero alle due parti dei Correttori? La parte 25 Gennajo da lui proposta al Maggior Consiglio, esplicitamente diceva, che per motivi di publico scontentamento erano riusciti *inoffiziosi* i tentativi usati per la elezione del Cons. de' Dieci e che tale scontentamento era dovuto alla trasgressione delle leggi del Magg. Consiglio, che era quanto dire alla relegazione del Querini operata dal Tribunale degli Inquisitori. Dovere principale dei Correttori era dunque quello di proporne l' immediato richiamo.

Per quanto tale richiamo fosse giusto, pure dobbiamo convenire che un metodo così precipitato di fare giustizia non era prudente.

Una riflessione politica più tranquilla e più assennata avrebbe persuaso il Malipiero e i suoi compagni che, in tanto fermento di passioni, non era possibile conseguire un fine che doveva essere obbiettivo d' una lunga e paziente discussione. Colpa dei più spinti fautori del Querini si fu di non aver compreso tutto il valore della parte dei due Correttori, la quale, negando agli Inquisitori il diritto di pronunciar condanna contro qualsiasi magistrato, avrebbe tolto pure ogni valore giuridico alla sentenza che aveva colpito il Querini.

Non vi ha dubbio che se tale parte fosse divenuta legge, avrebbe avuto effetto retroattivo almeno pel caso che l'aveva originata. D' altronde chi non sa che primo atto d'un nuovo sistema di governo è sempre la rivendicazione delle ingiustizie, sieno vere o supposte, del governo precedente? E il levare al Tribunale le gravissime prerogative che s' era venuto acquistando, più per favore d' eventi che per conces-

sione delle leggi, era precisamente un mutare indirizzo alla politica che da qualche tempo si seguiva nel governo della Republica.

A nostro modo di vedere dunque il Consiglier Malipiero ebbe torto a combattere le proposte dei due Correttori, come pure Paolo Renier a provocare su di essa i voti non sinceri; e molto probabilmente l'accordo di questi elementi radicali, chiamiamoli così, coi liberali meno avanzati, avrebbe assicurato la vittoria alla quale tendevano gli uni e gli altri, con pari interesse, ma per vie diverse. Imperocchè l'opposizione del Malipiero sparse il sospetto che si volesse mutare la costituzione dello Stato e aumentò come per incanto gli aderenti del partito conservatore che trovò in tale opposizione un' arme potente contro gli avversari.

È falso inoltre anche ciò che diceva il Malipiero, che cioè i Correttori non avevano il diritto di discutere l'autorità del Consiglio de' Dieci, poichè criterio fondamentale, per riformare in qualunque modo le funzioni d'una magistratura, si è quello di st bilirne l'autorità attuale in confronto all' originaria, o a quella basata realmente sopra istituzioni vigenti.

Un' altra questione non meno importante ci si presenta.

Confrontando la parte 9 Settembre 1761 con quella proposta dai tre Correttori e approvata dal Magg. Consiglio colla votazione del 17 Marzo 1762, l'attento lettore vi avverte una manifesta contraddizione. La prima, compilata da Troilo Malipiero, chiedeva riforme essenziali pel Capitolare del Consiglio de' Dieci e del Tribunale, specialmente nei rapporti della loro giurisdizione in materia di nobili, la seconda, contraddicendo a questa, riconfermava lo *statu quo* che aveva sollevato tanti malumori. Eppure, cosa strana per altri tempi, l'una e l'altra proposta fu egualmente approvata.

Trattando brevemente del significato intrinseco delle due parti e del criterio politico dei Correttori, Emilio Morpurgo, nella sua monografia intitolata: *Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII*, a pag. 58 scrive: « Può dirsi che nelle passioni veementi che si accesero in questo tempo,

si celasse un equivoco politico molto singolare. Difensori dei principi d'uguaglianza, liberali (per quanto si poteva esserlo nelle aule del Magg. Consiglio) erano i conservatori; zelanti propugnatori del privilegio in favore dei nobili di *minor conto* erano i novatori o quelli che in qualche modo possono esser detti i precursori di quella democrazia ch'ebbe breve regno nel 1797 ».

« L'Avogadore Zeno, il principale oratore dell'opposizione, non si avvedeva che sotto sembianza di sostenere la causa popolare, mirava a far sorgere un'aristocrazia senza elementi moderatori e peggiore dell'antica. Marco Foscarini, il difensore della forma aristocratica consecrata dalla grande riforma del doge Gradenigo, la serrata del Mag. Consiglio, ed invigorita costantemente nel giro di cinque secoli, non sapeva vedere che fuori del suo Olimpo politico esisteva una società numerosa inconscia tutt'ora dei propri diritti, che non aveva parte nei destini della patria, che non sospettava nemmeno di poterla rivendicare e per la quale non era lontana ciò nondimeno l'ora della resurrezione. »

E a pagina 60, o. c., parlando del Foscarini: « egli era, dice, un interprete sicuro del legislatore Veneziano, ma l'apologia ch'egli tesse della *delazione segreta* ci atterrisce e ci disgusta, l'arte di governo che si fonda su di essa ci sembra abbietta anche per quei tempi ».

Anzitutto, col rispetto dovuto all'autorità del Morpurgo, dobbiamo dichiarare che non esisteva affatto l'equivoco politico di cui egli parla nel principio del luogo qui sopra addotto. Poichè è falso, come ogni lettore avrà già avvertito, che l'oratore dell'opposizione propugnasse privilegi per i nobili di minor conto: il domandare delle guarentigie pei magistrati altolocati politici, è atto di deferenza alle magistrature piuttostochè agli uomini che ne sono investiti. Già abbiamo osservato, e la controversia del Querini cogli Inquisitori, nonchè altri fatti che accennammo di volo lo hanno indiscutibilmente provato, che il governo della Repubblica era interamente riposto nell'arbitrio del potere giudiziario, senza

che alcuna autorità osasse mai porre un freno a' suoi atti liberticidi.

Ora, come abbiamo visto, i conservatori non vollero riconoscere la necessità, che s' imponeva, di temperare secondo i criteri delle leggi, il potere dei Dieci e degli Inquisitori, mentre gli oppositori con questo intento appunto assunsero l' importante ufficio della Correzione.

Se mai rimedio c' era che valesse ad arrestare nella china precipitosa il diluente impero della Repubblica dei mari, questo era senza dubbio la riforma organica della costituzione politica, radicale al punto da innalzare lo Stato al livello dei tempi, ciò che del resto non si poteva ottenere in un determinato e prossimo momento, ma che doveva essere il risultato d' un lavoro lento e costantemente energico, guidato da una sicura antiveggenza dei tempi, la quale, mentre relegava nella storia del passato ordinamenti e leggi che fruttarono in esso e per esso, avesse segnato ogni giorno, nel nuovo codice sociale, una linea che fosse affermazione di diritti nuovi e di nuovi ideali politici.

Su questa via politica, secondo noi, avevano tentato di porre il governo della Repubblica lo Zeno e il Malipiero. E nobile fu il modo usato. Difatti, lungi dal ricorrere a metodi di reazione, essi volevano ridurre il prepotente tribunale giudiziario all'impossibilità di nuocere alla libertà, mediante atti di legge che assicurassero il libero esercizio delle proprie attribuzioni a tutte le grandi magistrature dello stato, e governando le funzioni di queste e le responsabilità dei loro rappresentanti con un ordinamento giuridico speciale, la cui interpretazione spettasse esclusivamente al Maggior Consiglio o al Senato.

Ora si può ritenere col Morpurgo, che questi provvedimenti mirassero a creare dei privilegii pei nobili spiantati? Le stesse costituzioni moderne non hanno pure limitate le facoltà del giudice in certi casi e in riguardo a persone cui è affidato un alto mandato politico? Nè si dubiti ch' io voglia elevare, oltre il naturale ed il possibile, il concetto che

della libertà poteva avere il Correttore Veneto del 1762, niente affatto; credo indubbiamente però ch'egli avesse chiara coscienza di quanto importasse l'indipendenza della magistratura per il retto governo e per la regolare amministrazione della pubblica cosa.

Nè possiamo concordare col nostro Autore nell'ammettere che il Foscarini non vedesse che fuori del suo Olimpo politico esisteva una numerosa società tutt'ora inconscia dei suoi diritti, poichè ci pare invece che il grande Foscarini temesse piuttosto il minaccioso avanzarsi delle falangi del popolo, le quali se non reclamavano a parole i propri diritti tentavano imporsi a fatti. E fu timore, non incoscienza, quello che lo indusse alla reazione.

Il Morpurgo inoltre non può a meno di dolersi che « la religione del passato impedisse al Foscarini di volgere lo sguardo a forme politiche più degne del suo popolo. Riformare lo stato, egli continua, com'altri avrebbe voluto (lo Zeno e il Malipiero), equivaleva a darsi in braccio ad un governo peggiore dell'antico; ma una riforma coraggiosa, che facesse cadere a terra separazione e consuetudini invecchiate e rendesse solidale colla fortuna della patria ogni ordine di cittadini, era un concetto degno della sua mente e di Venezia ».

Ma era mai possibile allora, domandiamo noi, una radicale riforma, se negli animi dei più era così vivo il sentimento del passato da rendere impossibile una riforma parziale applicata agli ordinamenti d'una sola magistratura, appunto pel timore che si volesse deviare dalla *forma aristocratica consecrata dalla riforma del doge Gradenigo?*

Ed era logico inoltre richiedere una tale riforma al Foscarini, così devoto alla religione politica del passato da credere esiziale alla patria la più piccola restrizione del potere degli Inquisitori?

Nè infine possiamo persuaderci che il riformare lo stato, come proponevano lo Zeno e il Malipiero, equivalesse a darsi in braccio ad un governo peggiore dell'antico, e ne abbiamo

addotte le prove. Forse la correzione eseguita col criterio degli oppositori avrebbe messo in un imbarazzo alquanto serio il Tribunale che in faccia ai popoli sarebbe stato esautorato.

Ma su di ciò non è facile dare maturo giudizio. È positivo invece che la riconferma dello stato precedente delle cose non giovò a salvare la Republica dalla viltà del 12 maggio 1797: la riforma caldeggiata dagli oppositori era per lo meno più razionale, più conforme al concetto della giustizia, quale è inteso dal legislatore moderno, indipendente cioè dalla ragione di stato.

*
* *

L'episodio politico, che siamo venuti alla meglio illustrando, non è l'ultimo fatto che abbia commosso per un momento gli animi dei cittadini della dominante; poichè non restarono senza eco le riforme del 1774-75 e del 1780; dall'esame delle quali apparisce come l'attività ed il valore di alcuni uomini di rispettabile ingegno, fossero rivolti constantemente alla rigenerazione della patria.

I difensori della gloria di Venezia, nel tempo che la sua grandezza era già tramontata, traggono argomento da questi documenti di sapienza per affermare che l'antico valore non vi era del tutto morto, contro l'opinione dei più che dicono la republica essere scesa nell'oblio del sepolcro senza lode nè rimpianto.

Noi crediamo che sia esagerazione il dire che tutto era viltà in questo tempo, come il vantarne soverchie virtù. Ben più vero ci sembra quello che dice il Molmenti, che cioè nella Società Veneziana del secolo XVIII regna sovrana la contraddizione, la riservatezza accanto alla sfrontatezza, l'avarizia alla prodigalità, la gravità alla spensierataggine, singolare miscuglio d'insania e di saviezza (1).

(1) P. G. Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*. Torino, Roux e Favale, pag. 486.

Senonchè ai tempi di cui abbiamo trattato era venuto meno l'equilibrio tra le virtù ed i vizii, e la bilancia piegava sempre più dalla parte del male che rese finalmente inevitabile la rovina dello stato che due secoli innanzi aveva resistito all' Europa.

Dott. A. Del Piero.

APPENDICE.

Breve riassunto delle sei parti comuni proposte dai Correttori al M. C. e discusse nei giorni 12 aprile e seguenti.

12 Aprile 1762

Si propone di togliere agli Inquisitori e al C. X. ogni ingerenza nelle questioni civili, che saranno invece affidate ai giudici stabiliti dalle leggi. Si riconferma agli Avogadori il diritto di interporre la loro autorità in ogni violazione delle publiche leggi. Le questioni civili implicanti riguardi di Stato sieno deferite all' Ecc.mo Senato. Perciò il C. X. i suoi Capi e gli Inquisitori non *possano frastornare sotto nessun imaginabile colore o pretesto ai Consigli, Collegi, Magistrati etc. il legittimo esercizio delle loro incombenze.* Siano incaricati di vigilare all' adempimento di questi decreti, gli Avogadori di Comune, i quali riferiranno al M. C. e al Senato le loro intromissioni, senza che alcune autorità possa ostacolare l'azione loro.

13 detto

Si proibisce assolutamente l' istituzione di nuove scuole o confraternite, senza il consenso del C. X.

16 detto

I segretari del C. X siano eletti non più a voce, ma a scrutinio, secondo l'antica, lodevole consuetudine. Sia inoltre concesso agli Inquisitori di eleggere per il loro ufficio uno dei quattro segretari del Cons. X.

Si stabilisce infine che i Capi del C. X sieno nominati con votazione segreta, con proibizione assoluta ai Segretari

del Consiglio stesso, di esercitare la minima influenza sui votanti.

16 detto

Riconosciute le gravi difficoltà che deve incontrare il C. X. nell'esercitare gli uffici della polizia secreta, gli si raccomanda di regolare nel miglior modo possibile le cancellerie.

Tutte le parti precedenti discusse ed approvate sieno registrate nel Capitolare del C X., dopo che sieno rilette al Cons. stesso, e questo i Capi e gli Avogadori di Comune ne abbiano prestato giuramento sui sacri Evangeli, alla presenza del Ser.mo Principe.

CENNO SULLE FONTI.

a) Atti del Magg. Consiglio Vol. 56-57 Arch. di Stato (Frari).

b) Annotazioni degli Inquisitori degli anni 1761-62-63 (Arch. di Stato).

c) Lettere degli Inquisitori ai Governatori di Verona (degli anni stessi).

d) Lettere dei Governatori di Verona agli Inquisitori (degli anni stessi).

e) Cod. 776, Cl. VII It. intitolato: Istoria della Correzione del C. X dell'anno 1761-1762 per Pietro Franceschi segretario dei Correttori. (Bibl. Marciana).

f) Cod. 740, Cl. VII It. intitolato: Di Nicolò di Tomaso Balbi Lettere 12 all'amico Marin Zorzi podestà di Brescia. (Bibl. Marciana).

g) Cod. anonimo 1723. Cl. VII. It.

h) Cod. Cicogna 961. (Museo Correr).

Cesare Vigna — Angelo Minich — Girolamo Soranzo — Augusto Buzzati — Andrea Tessier — Ricordi.

Mi sembra ieri, e sono invece passati ben quindici anni! Io dirigevo allora un giornale d'igiene popolare, cui non toccò mai la fortuna de' vispi suoi confratelli di mode o degli altri, che apprendono certa anatomia, dirò così galeotta alle speranze della patria. Eppure a quel mio figliolo, chè per tale tenevalo, aveano prodigato carezze colleghi di grido e tra gli altri anche *Cesare Vigna*, dopo avervi letto un bellissimo scritto di Carlo Gounod, mia versione da un giornale francese, sul così detto *allattamento musicale* (1). Tanto era bastato perchè volasse a casa mia, e me ne favellasse con tal calore da far chiedere a me stesso se veramente chi stava parlandomi fosse quel medesimo Vigna, che avevo conosciuto sempre tanto placido e calmo, da rammentare con quella serenità di viso, la barba discreta e la confortevole pinguedine piuttosto la conciliante figura d'un asceta che il sottile pensatore qual ei fu per davvero. Gli è che quando il discorso cadeva sulla musica di cui era appassionato ed intelligente cultore, come ne lo dimostrano i suoi lodati lavori *intorno alle diverse influenze* appunto *della musica sul fisico e sul morale* (1890), *sulla sua importanza fisiologica*

(1) *Igiene infantile.* — Venezia 1-15 marzo 1882.

e terapeutica (1887) *e sul magistero fisio-psicologico dell' armonia* (1889) s'elettrizzava tutto; acquistava egli, non facondo, un' incredibile facilità di favella e di memoria, il suo discorso lampeggiava di vita, di brio, di movimento, e tu ne rimanevi attonito, abbagliato, anche un pochino stanco. Nè dico poi nulla quando e bene a ragione, gloriavasi della calda amicizia di Verdi, e dell' avere pronosticato la *Traviata,* nonostante il suo insuccesso nel nostro maggior teatro in quella sera fatale del 6 marzo '53 « opera per nulla inferiore alla rinomanza del celebre maestro ». Ancora un anno dopo, parmi nel maggio del '54, Verdi gliene scriveva, come rammentomi aver letto in una lettera mostratami dal compianto amico: « Questa povera nostra *Peccatrice* non » meritava dunque di essere lapidata », ed in poscritto: « Tu » sei sempre buono, troppo buono per me, ma parmi ti sca- » gli troppo contro i miei detrattori. Non ne vale la pena, e » dai loro troppa importanza. Il mondo è sempre stato così, » e così sarà ancora. Nè credere che le tue sferzate potenti » li possano ridurre al silenzio e persuadere. Verrà un tempo » e non tanto lontano in cui io dirò: Addio mio pubblico, di- » vertitevi bene, la mia carriera è finita, vado a piantare ca- » voli » Ha piantato ben altro; e, miracoloso a dirsi, sta piantando ancora!

Ma il fervido musicista mi fa quasi dimenticare il dotto ed umano alienista, che in quei due romitaggi del dolore, che sono le nostre isole di San Servilio e San Clemente, prodigò per anni ed anni a tante coscienze intenebrate tesori inapprezzabili di savia previdenza e d'affettuoso conforto. Lasciatemi, ve na prego, riferirvi a questo proposito una lettera che da Busseto gl'inviava la signora Giuseppina Verdi il 5 settembre 1881, e ch'io di soppiatto trascrissi intanto che il povero Vigna me ne dava commosso lettura; l'egregia donna mi perdonerà la sfrontata divulgazione, ma chi meglio del cuore femminile potrebbe giudicare l'opera pietosa dello scienziato? A lei dunque la parola: « Dopo » aver letto l'ultimo vostro opuscolo o discorso sul *Conta-*

» *gio della pazzia* volli vedere all' Esposizione, dei lavori
» di quelle disgraziate. Torniamo da Milano ed è veramente
» prodigioso il lavoro di ricami e di pizzi eseguiti da quelle
» creature, se si pensi allo stato della loro mente!... Rian-
» dando coi pensieri a tempi non molto remoti ed ai sistemi
» barbari coi quali erano trattati gl' infelici colpiti dalla più
» desolante infermità. io ebbi un momento di grande commo-
» zione e venerazione per Voi, illustre amico che con tanto
» ingegno, erudizione ed instancabile costanza avete saputo
» studiare e cogliere i rapidi lucidi intervalli di ragione, utiliz-
» zarli; trovare insomma tutti i mezzi suggeriti dalla scienza
» e dalla umanità per alleviare l' incommensurabile miseria
» di quelle povere dementi! E poichè il parlar di Dio non
» vi fa nè ridere, nè sorridere, ma avete salda fede in Lui;
» Dio Vi compensi in questa e nella vita futura per tutto il
» bene che andate facendo ».

Infatti i noti suoi resoconti statistici di quelle povere menti sconvolte, cui nulla forse dice la quiete radiosa della nostra laguna; la sua disapprovazione alla minaccia al dolore e alla violenza come mezzi usati per smascherare la simulazione della pazzia e che costituiscono, a suo dire, una offesa alla dignità umana, che va rispettata anche nel delinquente, un'onta alla giustizia ed alla civiltà, il più assurdo anacronismo per una scienza che in breve giro di anni fece tali avanzamenti da riformare in alcuni punti le dottrine stesse della giurisprudenza (1); il suo apostolato per far sorgere anche nel Veneto una società di patrocinio degli alienati, come propugnò in una conferenza tenuta l'anno '81 in questo stesso Ateneo (2); sono documenti in cui trovate alitante di pagina in pagina una bella e sempre viva smania di bene e di carità, che a lui inspiravano la fede (e il Vigna credeva moltissimo) la scienza e lo spettacolo affliggente e continuo di tante umane miserie.

(1) *Sulla simulazione della pazzia*, 1886.

(2) È pubblicata per intero nella rivista *L'Ateneo Veneto*, ser. VIII Vol. I. N. 6.

Io non so quanto lo spiritualismo, a cui sono informate pressochè tutte le scritture di lui valesse a conferire o scemar credito a certe sue interpretazioni de' fenomeni psichici, per quanto finamente esplorati; penso che sono problemi tuttora insoluti, ma insieme che i nostri insufficienti mezzi di ricerca attuali non devono sfiduciarci de' progressi futuri della scienza. Tuttavia soggiungo tosto, che grazie appunto alla perspicacia d'osservazione ch'ei possedeva in alto grado, più volte è avvenuto che le sue pratiche deduzioni, come quelle *sul delirio* (1875) e l'altre *sul contagio della pazzia* (1881) venissero accettate da psichiatri anche di scuola diversa: e che la sua memoria *sull'importanza dei fenomeni negativi nella diagnosi delle psicopatie* (1871) paresse così utile guida ad un Brierre de Boismont da tradurla e commentarla nel modo più iusinghiero,

Nulla più naturale quindi, che tante e sì squisite doti di mente e di cuore procacciassero la stima universale al Vigna, che alla scienza, alla famiglia ed all'arte consacrò tutti i suoi affetti; nulla più naturale che a lui dedicasse un ricordo marmoreo la sua nativa Viadana (1) terra del Mantovano, cui pure appartengono (e quanto con vero orgoglio se ne compiaceva!) il De Giovanni, il Tamassia, l'Albertoni ed il Foà, che tanto onorano la medicina italiana dalle cattedre di Padova, di Bologna e di Torino; che nell'Istituto Veneto ne tenesse degna commemorazione lo stesso illustre Prof. Arrigo Tamassia (2); e che finalmente, se tardo, non per ciò meno spontaneo gli venisse mandato oggi anche da questo Ateneo il fiore della ricordanza e dell'affetto.

Dopo Cesare Vigna, un'altro di quei gagliardi che nelle battaglie della vita si trovano sempre agli avamposti, un'altro di coloro ch'hanno diritto alla gratitudine intiera e senza reticenze da parte di tutti, simili al sole che ci benefica coi suoi

(1) Vi nacque il 24 ottobre 1819; e vi spirò il 14 ottobre 1892

(2) Atti del R. Istituto Veneto, Tom. V., ser. VII, 1893-94

torrenti di luce e di calore; il veneziano *Angelo Minich* (1), uomo assai gentile e altrettanto avveduto, studiosissimo. nel-adempimento de' molti uffici militare. Ma eccovi senz'altro le sue campagne.

Non è tanto lontana l' epoca nella quale un chirurgo francese rinomatissimo, Velpeau, sentenziava « tempo perduto cercare modo di schivare il dolore nelle operazioni, specie di chimera dietro cui le persone sensate non dovevano più correre » (2). Lascio figurare a voi gli spasimi atroci, le orribili contorsioni, gli strazii inenarrabili de' poveri pazienti; e in mezzo a questa spaventosa sinfonia la brama crudele ma necessaria del chirurgo, che quegl' infelici non smettessero nemmeno per un attimo le loro smanie frenetiche, ed anzi, che per tutta la durata dell'operazione proseguissero con quell'accompagnamento di grida disperate quando non erano furibonde bestemmie; brama, dico, necessaria, perchè la calma, l'apatia, il silenzio avrebbero denotato esaurimento, estinzione delle potenze nervose, la morte. Onore a Davy, a Wells, a Jakson, a Morton e a Simpson che tante inutili torture hanno soppresso mercè gli anestetici, e che resero possibili i più audaci intraprendimenti de' quali si vanta, a buon diritto, superba la chirurgia de' nostri giorni!

Ma l'anestesia non è neppur essa senza pericoli; ed io ho riguardato sempre con ribrezzo la leggerezza con cui viene talvolta affidata la vita d' un uomo in mani troppo giovanili ed inesperte, quasi il cloroformio fosse siroppino da porgere a infante riottoso! Di questi pericoli si preoccupò grandemente fino dal principio della sua carriera Angelo Minich, ed anche oggi, cioè quasi 30 anni dopo si leggono con profitto i suoi pratici avvertimenti sul modo di ministrare gli anestetici, sui vari stadii dell'anestesia, sui mezzi più efficaci per scongiurare il più grave degli accidenti, la sincope (cardio-polmonare) e sulla possibilità finalmente, oltrecchè dell' avve-

(1) Nato il 30 settembre 1817; morto il 28 ottobre 1893.

(2) *Noveaux eléments de médec. opérat.* Bruxelles 1835, pag. 10.

lenamento acuto, d' uno lento che fino dal '47 gli era avvenuto d'osservare, senza che potesse incolparsene, come il Nussbaum credeva in generale succedere, nè la gravità dell'atto operativo nè l' emorragia, nè altra sopravvenuta complicazione (1).

Finchè gli ressero le forze, si recò il Minich ogni anno a visitare le cliniche forastiere, specie le tedesche, e gli utili perfezionamenti che v'avesse trovato portava a casa, poneva tosto in opera a sollievo dei suoi infermi, e divulgava tra i colleghi, dei quali, voglio dirlo, possedeva la viva estimazione non soltanto per l'autorità che gli veniva dalla dottrina e dalla molta pratica; ma anche pel rispetto che portava egli a tùtti i suoi colleghi indistintamente, giovani o vecchi, di bassa o d' alta statura che fossero; ed io ricordo ch' ero da poco laureato, quand'ebbe a favorirmi un suo lavoro intestandolo *al chiarissimo signor Dottore* ecc. ecc.; a me, intendete, chiarissimo vent'anni fa, che non sono chiaro nemmeno oggi. Così appresi coi propri occhi i vantaggi degli apparecchi inamovibili, e di quelli per l'estensione a permanenza nella cura delle artropatie, e saggiatili quindi su larga scala nel nostro spedale, giunse in breve a propagarne l'uso con grande beneficio di molti sofferenti; e la sua Memoria in proposito (1871) dove illustra un bel numero di casi portati a guarigione mercè appunto tali apparecchi, se anche non spicca per originalità, rivela con splendida evidenza il clinico esatto sagace, diligentissimo.

A ben più vasta e benefica impresa però doveva accingersi il nostro assiduo chirurgo, non appena comparvero le nuove dottrine sulla genesi micotica de' morbi complicanti le ferite, e la medicazione di Lister, diretta a prevenirli, strappando così a morte sicura un numero immenso di feriti e

(1) V. nel *Giornale per servire ai progressi della patologia*, Venezia 1847 e nel Riepilogo degli esercizi pratici di chirurgia diretti nel semestre d'estate 1868, in *Giornale veneto di scienze mediche*, ser. III., Vol. X.

d'operati. Egli intravede subito la capitale importanza di tai scoperte; a meglio accertarsene, va durante la state del '72 a Monaco, Halle, Lipsia e Berlino; rimpatriato, studia, tenta e ritenta con tenacia tedesca; e finalmente col sostituire ai costosi antisettici adoperati da Lister e da Trierscli il solfito di soda, ottiene risultati dei più promettenti.

Di qua quella sua Memoria pubblicata nel gennaio del '76, *Sulla cura antisettica delle ferite, e proposta di un nuovo metodo* (1), uno dei più trasparenti ed efficaci lavori usciti in Italia sul vitalissimo soggetto, e ch' egli diffuse nel pubblico medico quanto più largamente potè; onde a ragione ne concludeva il chiarissimo Prof. Bassini « potersi dire con orgoglio e senza tema di essere smentiti che in Italia la pratica della medicazione antisettica ebbe il primo e forse il più valido impulso dal nostro Angelo Minich » (2).

Ma c' è propriamente bisogno che di lui io vada rivistando il completo stato di servizio in prò della scienza e dell' umanità, pregiato clinico a Padova dal '45 al '47, protomedico militare e chirurgo direttore previdentissimo a S. Chiara nel '58, abile operatore nel civico spedale per 34 anni e maestro altresì dei migliori, consigliere sanitario avveduto in tempi normali, e in ogni ricorrenza epidemica, benemerito presidente della Croce Rossa, membro solerte del Consiglio comunale e provinciale, come prezioso consocio nostro e del Veneto Istituto da lui tanto liberalmente beneficato, dappertutto lasciando traccie della sua intelligente operosità?

Non parmi davvero. A me bastava presentarvi i frutti più cospicui del suo lungo studio; e mi conforto, allorchè

(1) Memorie del R. Istituto Veneto, Vol. 19. Anche un'altra sostituzione fece il Minich nei materiali di medicazione; cioè quella della juta e della stoppa alla garza ed al cotone sgrassato, sempre nell' intento di renderla meno dispendiosa e perciò più accettabile.

(2) Commemorazione negli atti del R. Istituto Veneto, Tom. V., ser. VII, 1893-84.

penso che di quello stesso nosocomio, dove il Minich verificò per primo i miracoli della cura antisettica, fa ora parte una giovane e già tanto robusta speranza della chirurgia italiana, Davide Giordano, il quale, ne sono certo, preferirebbe abbruciare prima il proprio diploma che scompagnare le sue operazioni da quella indispensabilissima medicazione, e soltanto così i voti del mio commemorato, che munificentemente ristabiliva nello spedale con altri insegnamenti anche quello della clinica chirurgica, vengono degnamente appagati; a me basta avere riaffacciato un tanto nobile e profittevole esempio d'amore alla scienza e alla propria città, onde i giovani sopra tutti vi s'ispirino e innanzi ai fulgidi allori da lui mietuti s'inchininò col culto d'una feconda imitazione.

Sì; imitiamoli questi uomini sempre intesi a fare l'altrui bene, e ch'ebbero o ch'hanno l'animo sempre avvivato dalla *carità del natìo loco*; imitiamoli, allorchè nell'una o nell'altra guisa, e ce n'è tante, gli fanno onore, gelosi costantemente del suo decoro, del suo avvenire, delle sue originali bellezze, non sempre al sicuro dal piccone che demolisce; imitiamoli e aiutiamoli in tutti i modi, sia quando con vero intelletto d'amore preparano mercè splendide gare nuovi trionfi del bello, qui dove l'arte ha antichissimo regno, sia quando prevengono o combattono la rapina de' suoi tesori d'arte e di storia per opera d'improvvisati antiquari, pei quali patria denota unicamente moneta. Oh guai se contro costoro non si fossero tratto tratto levati, e non si levassero tuttora sminuendone almeno in parte l'onta ed il danno dei veri figli di questa Venezia che a tai unghioni nostrani fornicanti con unghie straniere contendono le spoglie della madre, e che alla religione del denaro, anteponendo la fede della patria e della casa, nel sacrario di questa radunano con assidue cure codici, nummi, diplomi, stampe, libri e pergamene, disponendo per un giorno avvenire, che le preziose collezioni ad altri pellegrinaggi non vengono avviate

fuor d' uno solo : quello che dal loro privato domicilio mena al patrio museo.

Fu del numero eletto quell' Emanuele Antonio Cicogna, che l' intera vita spese nel cumulare e illustrare cimelii e memorie ; e v' appartenne pure, sebbene in proporzioni di gran lunga più modeste il nobiluomo *Girolamo Soranzo*, già dal 1875 al '78 *patrono*, come altra volta dicevasi, del civico Museo, poi presidente del suo Consiglio Direttivo dall' 83 fino al gennaio del '95 in cui chiuse gli occhi per sempre (1). Era il nostro consocio uomo mite, bonario, profondamente religioso, di probità specchiatissima, e dalle fatiche della magistratura si riposava col ricuperare e registrare, ogni qualvolta sapeva di biblioteche e d' archivi privati in miserevole vendita, quanto si riferisse alla storia della sua Venezia. Così passò due terzi della vita : giudicando ed elencando. Delle sentenze di lui niente so dirvi ; sibbene del resto, che non dimenticherò mai quando la Domenica mi recavo a visitarlo con altri amici nel tempio polveroso e farraginoso della sua libreria, quelle liste interminabili sparse qua e là, tra cui moveva la lenta persona, e nelle quali non gli pareva vero poter inserire qualche altra fresca o dimenticata pubblicazione che noi venivamo additandogli, riempiendo il buon vecchio d' onesta gioia e i chilometri delle sue note di nuova via. Questi elenchi diedero finalmente origine alla voluminosa di lui *Bibliografia Veneziana* (2)

(1) Era nato a Venezia nel 1814. E a suo elogio va ricordato per quanto ce ne comunica colla consueta sua gentilezza il dotto amico nostro ab. Nicoletti che regalò al Museo una ricca bandiera, benissimo conservata (offerta al suo antenato Francesco Soranzo di Lorenzo, senatore ed ambasciatore, che promosse l'istituzione dei bombardieri in Belluno ove fu podestà e capitano due volte, nel 1570 e nel 1590), un bell' arazzo in figura e frondeggio, una vasca in maiolica delle Nove, e parecchie commissioni ducali.

(2) *Bibliografia Veneziana compilata da Girolamo Soranzo in aggiunta e continuazione del* « SAGGIO » di Emanuele Antonio Cicogna. Venezia Naratovich 1885.

rimpinzata di ben 10502 tra libri e opuscoli, quasi il doppio dei numeri contenuti nel *Saggio* del Cicogna: e pensate che n'aveva ammucchiati ben altri 5000 dal 1883 a tutto il '90, inediti ancor oggi e nelle mani d' un egregio nipote suo.

Ora non si cerchi per amor del Cielo la perfezione in siffatto genere di lavori, non si maligni che appaiono più che altro il trionfo dei frontespizii; non si sofistichi, perchè le 1681 pubblicazioni, che vi figurano in appendice, e comparse dal 1872 all' 83, vennero classificate non più, al par delle altre, coll'ordine seguito dal Cicogna, ma per alfabeto, donde impaccio e perditempi nella ricerca. Io penso semplicemente che alla benedettina fatica fu spinto il Soranzo soltanto da amore alla sua città, e sono quindi soddisfatto di averne rinfrescata la cara memoria.

Pari nobiltà di sentimento ispirò opera consimile ad *Augusto Buzzati*, rapitoci da crudo morbo nel 12 gennaio 1891, bellunese di nascita ma veneziano per saldezza d'amicizie e per lunga dimora tra noi; ancor egli Presidente del civico Museo, ed assai benemerito nell'epoca importante in cui fu apprestata al medesimo nuova sede nell'antico Fondaco dei Turchi (1); ancor egli integerrimo magistrato, del quale non è chi tuttora non rammenti la dignità dell'aspetto, la cortesia squisita dei modi, la mente acuta, il cuore aperto al profumo d' ogni cosa bella e gentile, infine il franco galantuomo, e il vero gentiluomo.

Amor patrio, dicevo, animò anche Augusto Buzzati poi ch' ebbe accumulato una quantità rilevantissima di libri, ma col discernimento del buongustaio e insieme del cittadino cui sta un grande obbiettivo dinanzi (2), nello stendere la

(1) Vedi *Museo Civico e Raccolta Correr di Venezia — Inaugurazione* — IV Luglio MDCCCLXXX. — (Venezia Naratovich 1880). — E del Museo fu Presidente dall'anno 1879 al 1883.

(2) A proposito della sua raccolta, vedi il mio opuscolo: *D'una villa e d' una biblioteca nel Bellunese ingiustamente dimenticate* Venezia, Tip. della *Gazzetta* 1888.

Bibliografia Bellunese (1), come Cicogna e Soranzo la diedero a Venezia, Valentinelli e il nostro Occioni-Bonaffons al Friuli, Rumor a Vicenza. Sono non meno di 3924 numeri, sebbene non comprendano le opere relative al Cadore ed al Feltrese (per le quali si riserbava dare un saggio più tardi, ricavandolo dalla sua preziosa raccolta) che vanno dal 1500 a tutto il 1889, disposti con ordine cronologico, siccome quello, dichiara giustamente egli stesso, « che meglio d'ogni altro può dimostrare il progressivo sviluppo morale e materiale del paese ». Quì non già un' arida spolpata ed uggiosa litania di semplici nomi; ma (uditelo da tale che n'è autorevolissimo, il nostro prof. Giuseppe Occioni-Bonaffons) « il critico si sostituisce al bibliografo; e molti errori corsi fin qua impunemente intorno a fatti e personaggi, sono corretti dall' autore con rara franchezza mostrandosi persuaso che in un repertorio, che tutti consulteranno, sarebbe stata colpa confermare tali errori con compiacente silenzio. Valgano, tra moltissimi esempi le rettificazioni alla *Biografia degli artisti* di Filippo De Boni, ch' era pure bellunese ». E in seguito: « In questo volume del Buzzati possono largamente attingere studiosi d'ogni maniera, che volessero ricostruire la storia di speciali colture, in un angolo remoto della penisola; ma altresì la storia politica vi trova opportuno sussidio, essendo riportato per intero l'indice di ben 231 documenti su Belluno, che si trovano nella classica *Storia della Marca Trivigiana e Veronese del Verci*, e vanno dal 969 al 1420, in cui i Bellunesi fecero dedizione di sè alla Republica veneta. Così pure è fatto uno spoglio completo e copiosissimo di cose bellunesi dalle *Iscrizioni* del Cicogna, e perfino da libri da cui altri, che non fosse un consumato bibliografo, certo non avrebbe attinto, o perchè stampati fuori del Veneto, o perchè nessun indizio apparisce nel titolo da potersene giovare la bibliografia bellunese, e di questi se ne trovano a

(1) Venezia Tip. dell'Ancora, L. Merlo, 1890.

centinaia come sarebbe l' *Enciclopedia metodica dello Zani* o la *Biblioteca critica delle corrispondenze del Ciampi* ». Aggiungete « non ultimo pregio, l'aver svelato, quand'era possibile farlo, iniziali di autori anonimi e pseudonimi, o completate le indicazioni manchevoli, altra prova di singolare diligenza » ; e inoltre « le brevi ma precise biografie degli uomini più illustri, e le frequenti iscrizioni inserite giusta l' opportunità ». Insomma (conclude) « il Buzzati fece dono all' Italia di un libro, che dà più assai di quanto prometta, senza però che l'autore devii dal suo programma, anzi essendo riuscito appieno nel nobile intento propostosi, quello cioè di *dimostrare*, son sue parole, *che anche Belluno prende parte alla vita della nazione, al culto ed all' amore della sua grandezza* » (1).

Fornirà altra penna, mossa da altrettanto gentile virtù i rimanenti lavori ch' egli s' era proposti, principiando da quella bibliografia Tizianesca di sicuro rilievo per la storia dell'arte che il compianto amico nostro attingendo sempre alla propria pregevolissima collezione, vagheggiava in altri ozii, se mi passate il termine, laboriosi della sua simpatica villa di san Pellegrino ? Tale certamente il voto dell' Ateneo, degli studiosi, de' suoi amici ; perchè tale il monumento più degno con cui eternare il ricordo di quest'uomo fatto di cortesia e di bontà (2).

Ma un ultimo formidabile ammasso d' incunaboli e di cimelii ci attende ; nè dubitiate che il raccoglitore appartenga neanco questa volta alla razza di quel tal bibliotecario, di cui un'arguta donna ebbe a dire : *C'est le serail qu'on*

(1) Giuseppe Occioni-Bonaffons. Intorno alla « Bibliografia Bellunese » compilata da Augusto Buzzati. Nota. Estr. dagli Atti del R. Istituto Veneto, serie VII., Tomo II. — Venezia, Antonelli 1891.

(2) Siamo intanto soddisfatti di poter assicurare che il chiarissimo Prof. Giulio Cesare Buzzati prosegue a curare e crescere la preziosa raccolta in modo degno dell'esempio paterno.

a donné a garder à un Eunuque ! Che se qualche bello spirito vi mettesse in canzonella questi accaniti cacciatori di rare edizioni, egli che probabilmente ignora le rare e le comuni, io vi prego di chiedergli come mai passò la vita un Apostolo Zeno se non componendo la sua *Biblioteca Italiana*, se non furono appassionati raccoglitori per limitare le citazioni a due illustri contemporanei — Ruggero Bonghi che ha lasciato una montagna di 36000 opere, e Gladstone che ne acquistò non meno di 35000! Anche *Andrea Tessier* (1), chè sto parlandovi di lui, faceva grande incetta di libri, ma non già come un sordo che riempisse la casa di bei stromenti musicali; e mi sembra ognora vederlo là assiso nel solito seggiolone, chiuso nella cinerigna zimarra, la papalina in testa, gli occhiali inforcati sul naso, nell'ampia sua biblioteca ricca d'oltre diecimila volumi, il grande suo regno. Voi siete testè entrati a porgergli un saluto, ed egli non vi ha avvertiti nemmeno, tanto è assorto nell'esame d'un codicetto manoscritto, come nella contemplazione del proprio bambino una tenera madre. Voi pendete lì incerti; ed egli frattanto insiste a scrutare coll'occhio di lince, cui nulla sfugge della vita di un libro, se quel codice sia originale, se presenta i caratteri dell'autografia, se mai Dio salvi! edito in tutto, od in parte, se mutilo o intero, se bene o male conservato; se con annotazioni, correzioni, postille d'una o più mani, sincrone o di tempi diversi; con quale inchiostro scritto ed in qual carta; se ricco a caso di qualche miniatura o d'altro fregio, stemma od impresa; a chi appartenesse, la provenienza, i passaggi; se la legatura è antica o moderna; se la pergamena da cui è coperto non sia per avventura formata da qualche brano d'altro codice, e se e quale interesse abbia il contenuto, ed altre cento minuzie di curiosità; ma convenitene, curiosità, tutt'altro che volgare e però madre di sapienza anch'essa.

Finalmente voi vi siete inoltrati, ed eccolo accogliervi a tutta prima rabbruscato; poi riconosciutivi, col garbo d'un

(1) Nato a Venezia il 10 marzo 1819, vi spirò l'11 gennaio 1896.

amico, eccolo aprirvi quegli scaffali provveduti delle loro brave vetrate, in cui certi bibliomani imprigionano l' ingegno umano, non i bibliofili come Andrea Tessier, che non negò mai ad alcuno il buon uso di quella straricca suppellettile storica e letteraria ; e tntto al più sbirciandovi tratto tratto (non ignaro delle unghie cleptomaniache di certi amatori), trarne fuori preziosità bibliografiche le più preziosissime, e dico poco, otto volte su dieci stampate in esemplare unico, quello posseduto da lui ; e ancora un nulla in confronto di tante e tante altre che un dì possedeva e che gli erano state rubate a *battelli*, per ripeterlo colle sue precise parole. Manco male che non stesero gli artigli su quei molti manoscritti in tutte le lingue, sulla corrispondenza importante e copiosa dell'autore *Degli scrittori Veneziani*, il P. Giovanni degli Agostini; sui numerosi codici membranacei, su tante edizioni pregiate dei primi tempi della stampa, sulle molte curiosità tipografiche dei secoli XV, e XVI., sulla doviziosissima collezione di novellieri, e su quella non meno ragguardevole delle storie municipali d' Italia!

A partè tai debolezze, comuni del resto a tutti gli appassionati bibliofili, fatto sta ed è che nelle umane lettere a cui s'era dato perdutissimamente fino da giovinetto, avea pochi che per erudizione lo superassero : di che quando le numerose sue pubblicazioni non fornissero bastevole testimonianza, l' offrirebbero le tante risposte di cui impreziosì il *Giornale degli Eruditi e dei Curiosi* sui più svariati soggetti : l' infinito numero di documenti o indicazioni relative a opere manoscritte o a stampa delle nostre biblioteche o di questo archivio di Stato che figurano nei 20 tomi di quella colossale intrapresa ch'è il *Bollettino di Bibliografia e di Storia delle scienze matematiche e fisiche* del Principe Buoncompagni ; i larghi aiuti pòrti a Giambattista Passano pei suoi *Novellieri italiani in prosa*, benchè l'autore vi abbia appena di volo accennato nella prefazione; le abbondanti citazioni che fa il Cicogna di lui nel sesto volume delle sue *Iscrizioni*, chiamandolo *coltissimo* amico, e amici suoi intimi fu-

rono anche Gamba, Carrer, Capparozzo, Fulin; la corrispondenza letteraria, meritevole davvero di stampa, oltrecchè col citato Buoncompagni, (quasi giornalmente per la bagattella di quarant'anni) con Salvatore Bongi, con Francesco Zambrini che lo volle anzi de' suoi per la pubblicazione dei libri di di testo per l' Emilia, con Fanfani, D'Adda, Campori, Molza, Corradi, De Leva, Gualandi, Passerini, Longhena, Narducci, Corradini e Mussafia; le moltissime e per lo più antiche scritture d'ogni maniera concesse a chiunque per festeggiare nozze d'amici con qualche dono letterario, cioè lettere, documenti storici, viaggi, descrizioni, poesie ch' egli aveva cura d' accompagnare sempre d'introduzione e di note.

Ma chi di voi nol rivede cogli occhi della memoria quando in questo stesso Ateneo, di cui fu ornamento desiderato e stimato, partecipava spesso spesso alle discussioni, vigoroso oratore per purezza d'eloquio, per immensa dottrina, per la memoria così tenace da ricordare anche nella tarda età interi canti di Dante e carmi d'altri poeti? Chi nol rivede allorchè prendendo ad esame l'insigne biblioteca posseduta fino dal 1875 dai conti Piloni di Casteldardo presso Belluno, ci leggeva quella stupenda monografia su Cesare Vecellio cugino e discepolo all' immortale Tiziano (1), coll'intento di rivendicare a lui il merito di miniature e disegni a penna, dianzi pressochè ignoti, condotti sul taglio e sui cartoni di ben 170 volumi; dipinti singolarissimi, di notevole pregio e non registrati da alcun altro scrittore di bibliografia (2)?

Ahimè! quanto non t'illudevi generoso amico, esprimendo

(1) È lo stesso Cesare Vecellio autore delle due famose edizioni, diverse di disegni sebbene conformi nel titolo: *Degli habiti antichi et moderni* (Venezia 1590, e Venezia 1598); come pure del libro di ricami: *Corona delle nobili et virtuose donne*, di cui si hanno edizioni varie e tutte ricercatissime.

(2) *Di Cesare Vecellio e de' suoi dipinti e disegni in una collezione di libri dei secoli XV e XVII.* Notizie racccolte da A. Tessier di Venezia — Venezia, Cecchini 1875.

allora il nobile voto : « che se lieta ventura farà approdare alla nostra Venezia una sì meravigliosa èd unica collezione, non avvenga giammai ch'essa valichi altrove, o che vada sventuratamente a disperdersi, con danno gravissimo, in entrambi i casi delle nostre lettere ed arti belle ! » (1) La raccolta Piloni viaggiò due anni dopo per Londra a raggiungere tante altre tele e tavole de' nostri maestri migliori, sculture magnifiche tra cui *vere* di pozzo bizantine, oramai divenute tra noi rarissime, bronzi dei Campagna e dei Vittoria, rilevanti manoscritti a ribocco ; e sono viaggi d'andata sempre, di ritorno mai.

Patria carità adornò dunque anche l'animo di Andrea Tessier : e quì non va anzi taciuto, che avendo partecipato durante l'epoca del '48-49 al Governo Provvisorio quale commissario di guerra e segretario della commissione a pieni poteri *per resistere ad ogni costo*, gliene venne danno nell' amministrativa carriera, nè fu per questo di quei patriotti, che al Governo Nazionale presentarono poi il conto. Ma non già nella sola memoria su Cesare Vecellio traluce il nobilissimo sentimento : bensì in molti altri de' suoi lavori. Egli infatti (spigolo a caso) a raccogliere i nomi di ben 202 tipografi della nostra città, dal 1469 al 1500, così da poter stabilire che la stampa in questa vera officina libraria d' Italia, trovò fino dall' origine il massimo favore, certamente come in nessun'altra regione in grazia della proverbiale munificenza della Republica, del singolare concorso di segnalati ingegni, della coltura generale, dell' inviolabile accordo dei cittadini, della floridezza de' commerci (2) ; egli a illustrare la vita del pittore veneziano Francesco Maggiotto (3) che fu maestro al Querena al Zandomeneghi, a Natale Schiavoni, e

(1) Memoria cit. pag. 29.

(2) *Stampatori in Venezia nel secolo XV*. Nell'*Archivio Veneto*, Tomo XXXIV Parte I., 1887.

(3) *Di Francesco Maggiotto, pittore veneziano*. Nell' *Archivio Veneto* Tomo XXIII, Parte II.

a Francesco Hayez, che peraltro, a quanto leggo nelle memorie dell'Hayez stesso, non vi fece sensibili progressi (1); egli a dimostrare, sempre con documenti, la saviezza del Veneto Governo in fatto di leggi, relative ad industrie ed a polizia sanitaria (2); come anche nei tempi della fatale sua decadenza, s'adoperasse per la liberazione degli schiavi (3); egli a protestare contro le oscene deturpazioni del Gobbo di Rialto (4), uscito l'anno 1511 dallo scalpello di Pietro Salò, e intorno a quale s'intrecciano storie delle più curiose ne' suoi rapporti per circa tre secoli colla politica, colla critica, colle lettere e colle arti, d'accordo co' famigerati suoi compari di Roma, Pasquino e Marforio (5).

Per queste ragioni anche Andrea Tessier visse e vivrà a lungo nell'affetto nostro; e alla desolata famiglia che formò collo studio tutto il suo mondo, sia di conforto sapere ch'egli resta nella memoria dei colleghi e degli amici, quale modello di dottrina, di lavoro e d'attaccamento alla propria città.

Ma per concludere leviamo gli occhi dalle morte pagine dei libri e giriamoli liberi e sereni nel mondo. Idee, bisogni, aspirazioni, tutto va trasformandosi; l'ambiente non è più quello di poco fa; scienza, letteratura, arte, direste votate oramai pressochè unicamente a scopi sociali; un grande

(1) V. *nelle Mie Memorie dettate da F. Hayez.* — Milano, Bernardoni 1890 a pag. 5.

(2) *Alcuni documenti di magistrati della Repubblica Veneta in materia di seta, carta e vini* (con prefazione e note illustrate di A Tessier) — Per nozze Papadopoli-Hellembach — Venezia, Cecchini 1880.

(3) *Un riscatto di schiavi a Venezia nel secolo XVII.* — Estr. dal giornale *La Scintilla*, Anno V., N. 47 (1891).

(4) *Le Pietre del bando in Venezia, ed il gobbo di Rialto.* — Estr. dal giornale *La Scintilla*, Anno V. N. 47 (1891).

(5) Leggi a queste proposito nel *Nuovo Archivio Veneto* le due bellissime memorie di Andrea Moschetti: *Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino* (Tom. V. Parte I, 1893) e *Ancora del Gobbo di Rialto* (Tom. XI. Parte II. 1896).

rinnovamento civile va preparandosi, e più e più lo incalzano le inesorabili necessità economiche; perciò a me paiono parecchio ingenui coloro che di tai formidabili problemi della giornata non vogliono sentir pur l'odore, mentre è tanto necessario per tutti occuparsene seriamente. Questo io fo' voti succeda senza ulteriore indugio, perchè oggi viviamo in breve giro di giorni la vita che in altri tempi si sarebbe svolta in lungo periodo di anni; ed anche quì, dove non mancano splendide tradizioni di fecondi dibattiti, ma dove è tempo di trasfondere sangue di pensiero moderno; quì, oltre ai soliti tributi, rechiamo il frutto delle nuove meditazioni, impiegandovi lo stesso fervore che nei loro studii adoperavano que' nostri vecchi solerti, tenendo noi pure di mira quello ch'essi hanno sempre tenuto: la grandezza e la prosperità della patria.

Dott. CESARE MUSATTI

PENNACCHIÒLO

Il treno vola sovra il pian fuggente
con affrettato passo di titano;
sferza l'aria la gran mole ruggente
simbolo e gloria del pensiero umano.
Io, che l'audace fantasia vagare
lascio con vol d'allodola trillante,
trovo ora dolce un bel sogno cullare
nel ritmo della macchina sbuffante.
Quando, tra il palpitar delle cortine,
irrompe snello, aereo, gentile
un pennacchiòlo dall'ali argentine
che l'aria move con tremor sottile.
Nell'oscuro vagon gira e rigira
come angosciata farfalletta in rete;
la corrente pietosa che lo attira
al suo cielo il ritorna e all'aure liete.
Ed io, interrotto subitaneamente
il roseo danzar delle chimere,
volgo il docile volo della mente
al pennacchiòlo dall'ali leggere.
Grazioso e lieve! Nel fulgor del sole
libero te ne vai come un'idea:
disciolto forse da lontane aiuole
il bacio avesti dell'ardita Dea.
Bacio di Libertà che monti e piani

sorvola e scorre le region del cielo;
che non conosce limiti, e gli umani
lacci disprezza, e va senza alcun velo:
spirto che rugge dentro all' ima terra,
Che va cantando fin l'ultima stella,
Iddia tremenda d' implacabil guerra,
sublime forza che il lavoro abbella!
Tu l' avesti quel bacio, e in te s' accese
improvviso desio di strani voli,
e l'esile tuo corpo alla cortese
aura fidasti incontro a novi soli.
Così ten vai, piumato astro d'argento,
nell' infinita intensità azzurrina,
e il lungo andare non ti da sgomento;
ma voli e voli, o libera stellina!
E pur nel corso tuo verrà il codardo
ramo d' un pino a trattenerti, o l' erba
alta del prato, o lo spinoso cardo.........
Astro gentil, sarà la lotta acerba!
Invano invano il tremito angoscioso
vorrà ridarti il tuo volo arrestato,
e ti dibatterai senza riposo,
senza meta pel sogno ch' ài sognato!
Non avvilirti, poichè l' orgogliosa
alma dell'uomo così spesso vola,
e, come te fidente, alla radiosa
plaga si volge disdegnosa e sola.
Ma troppo vasto è il cielo, e l'ala è stanca,
ond'ella, come te debole e ardita,
invan s' affanna, o vaga stella bianca,
a ritrovar l'aurata via smarrita.
O pennacchiòlo! Nel fulgor del sole
libero te ne vai come un' idea;
disciolto forse da lontane aiuole,
il bacio avesti dell'eterna Dea!

Anita

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Fani. — *La deportazione*. — Roma, E. Loscher. 1896.

L'Autore studia l'istituto della deportazione nella storia, nella legislazione comparata, nella dottrina e nel diritto positivo. Dopo un rapidissimo accenno ai caratteri della deportazione nel diritto antico e intermedio, l'A. compie una particolare disamina dell'istituto presso gli Stati, ne' quali l'istituto medesimo ebbe recentemente o conserva tutt'ora un considerevole svolgimento, cioè in Russia, in Inghilterra ed in Francia.

Nel primo di questi Stati la deportazione é organizzata secondo lo spirito del governo teocratico, tien conto dei privilegi che determinano la diversità delle classi sociali, costituisce una difesa potente dell'impero nella continua lotta fra la libertà politica è l'assolutismo, trae in fine la sua terribile efficacia dalle condizioni geografiche della Siberia. Ma la deportazione in Russia non può offrire un esempio imitabile dagli Stati costituzionali e reclama essa stessa una radicale riforma.

In Inghilterra l'istituto fu posto per lungo tempo a base del sistema penitenziario e rispecchiò nelle sue modalità il buon senso pratico della razza Anglo-Sassone. L'A. espone con ampiezza di particolari la storia della deportazione in Inghilterra dai tempi di Carlo II fino al 1868, in cui l'istituto fu soppresso per la fiera opposizione di quelle colonie Australiane, che pur avevano da esso tratto origine e vitalità. L'A. dimostra con molta efficacia come il venir meno della deportazione nel diritto inglese fu determinato non già da un vizio intrinseco di tal sistema punitivo, ma da una ragione politica imperiosa, dalla necessità di conservare rapporti di pace fra le colonie dell'Australia orientale e media e la madre patria. D'altronde tanto più breve è la durata storica dell'istituto, per quanto maggiori ne sono i vantaggi economici e più celebri gli effetti nel campo della colonizzazione.

In Francia il sistema della deportazione risale al 1718 e l'A. ne segue le vicende storiche nel periodo rivoluzionario, nel codice del 1810, nei decreti dittatoriali di Napoleone III, nella legge 20 Maggio 1854, fino alle leggi più recenti sulla materia e a quella del 25 Maggio 1885 sulla relegazione: studia lo sviluppo pratico dell'istituto nella Guiana e nella Nuova Caledonia, dove la colonia penale va gradatamente trasformandosi in colonia agricola e prepara ai condannati un periodo benefico di transizione fra lo stato di pena e quello di libertà.

Considerando la deportazione nella scienza, l'A. prende le mosse dal fondamento del diritto punitivo, che egli crede giustificato, secondo la teorica della *tutela giuridica* e dell'*emenda*: alla stregua di un tal principio generale il Fani ricerca nella deportazione i caratteri di pena *afflittiva*, *esemplare*, *certa*, *pronta*, *pubblica* e *morale*. E dal punto di vista del limite della pena, sostiene che la deportazione non è pena *illegale*, *aberrante*, *eccessiva*, *disuguale*, *indivisibile*, *irreparabile*. Dimostra per quali fattori *fisici*, *sociologici*, *psicologici e biologici* il deportato possa ritrarre la propria emenda dalla espiazione della condanna. Scorge in fine la necessità di limitare la pena della segregazione cellulare, coordinandola con quella della deportazione.

Ad un primo e breve periodo d'isolamento potrebbe succedere pel condannato un secondo periodo di dimora nella colonia penale, perpetuo o temporaneo secondo la gravità dei casi: in alcune speciali contingenze la colonia potrebbe esistere nell'interno dello Stato; e potrebbero effettuarsi cessioni di terreno a favore dei ravveduti. L'A. propone la deportazione come pena generale per tutti i reati, non come pena speciale per alcuni delitti. Nella repressione dei reati politici l'A. vorrebbe applicata la relegazione in determinato territorio per categoria separata. Così pure pei delinquenti incorreggibili, che l'A. in base alla recidiva riavvicina ai delinquenti nati secondo la scuola positiva, si propugna la deportazione in categoria separata, con modalità diverse, restrittive di libertà per ragioni di sicurezza e di custodia, e con divieto di matrimonio: pei delinquenti pazzi si sostiene in fine la necessità di manicomi criminali.

Studiando la deportazione nei rapporti economici, l'A osserva che le colonie di piantagioni sono le più adatte a costituire colonie penali L'opportunità di provvedere più tardi ai bisogni dei liberati e di coloro che spontaneamente immigrarono, tende a convertire la colonia di piantagione in colonia agricola; e non è escluso che questa possa in fine acquistare anche il carattere di commerciale. Dunque la colonia penale è suscettibile di grande sviluppo e nello stesso tempo non si trova in condizioni facili per separarsi dalla madre-patria: essa è una fonte di produzione considerevolissima, senza che ne sorga come pel lavoro dei reclusi in patria, un'aspra concorrenza a danno del lavoro libero.

Studiando la deportazione nei riguardi dell'Italia, l'A. ricorda con esattezza di particolari i precedenti amministrativi e legislativi, le discussioni delle camere, le relazioni di commissioni speciali sull'argomento della deportazione fino alla tornata del 15 Novembre 1888, in cui lo Zanardeli, ministro guardasigilli, discutendosi al Senato il progetto del vigente codice penale, combat è il sistema della deportazione, che non fu accolto nel nostro regime penitenziario. L'A. ne prende occasione per combattere un sistema penitenziario, che fonda la pena normale nella solitudine della cella, in una aspirazione di natura contemplativa. Ricorda le proposte di un sistema pratico di deportazione alle isole Nicobare, secondo il Caranti, alla Nuova Guinea, secondo il Cerruti, al bacino dello Zambese, secondo il Bianchi. Si dimanda quindi se la colonia Eritrea potrebbe dare opportuno ricetto alla deportazione.

E qui l'A. diverge il proprio studio a considerazioni generali intorno alla politica coloniale, di cui si dimostra fautore, constatando la necessità di proteggere e dirigere le emigrazioni e di salvaguardare le antiche razze d'Europa dai pericoli di una futura concorrenza da parte delle razze nere e gialle. Sulla opportunità pratica di costituire in Africa una colonia penale, l'A. interpellò uomini competenti, ma ne ebbe risposta negativa, dato il carattere dei possedimenti italiani in quel continente e l'indole bellicosa del popolo indigeno. Il Fani non pretende risolvere da parte sua nè affermativamente, nè negativamente il quesito pratico: lascia insoluta la quistione, come immatura, e l'addita quale importante argomento di studio alla gioventù italiana.

Tale è nelle sue linee fondamentali il libro del Dott. Angelo Fani. Gli studi sulla legislazione Russa, Inglese e Francese sono particolareggiati e pazienti: complete ed esatte le ricerche sui precedenti parlamentari. Il lavoro s'ispira ad un sistema eclettico, che cerca conciliare fra loro i principi della scuola penale classica e quelli della nuova scuola positiva. L'A. ha voluto sfuggire all'obbiezione che sorge contro l'istituto della deportazione dal principio della ereditarietà criminale nei delinquenti nati e nei delinquenti pazzi, propugnando per costoro modalità speciali nel sistema punitivo, e il diniego assoluto della ricostituzione della famiglia. Ma l'A. ci ha taciuto la disamina del problema in rapporto ai delinquenti per passione, agli abituali e ai delinquenti per occasione; e non ha indagato su questo punto le conseguenze della deportazione. La quale, applicata anche alla repressione dei reati politici, può a nostro modesto avviso, facilmente condurre ai biasimevoli eccessi di persecuzione, ai quali si giunge nell'impero delle Russie, ovvero costituire, nel caso opposto, un maggior fomite alla ribellione, un pericolo maggiore alla sicurezza interna ed esterna dello Stato. L'A. è però efficacissimo nel combattere la segregazione cellulare, come base assoluta del sistema punitivo, specie in rapporto al carattere del popolo

italiano. La lettura di questo libro persuade della necessità di una riforma penitenziaria, massime di fronte all'esigenza dei precetti codificati, in rapporto allo stato reale delle carceri e dei reclusori. Nè sapremmo contraddire al Fani i principii teorici, pei quali egli favorisce dal punto di vista scientifico la politica coloniale dello Stato moderno. Certe verità non possono essere disconosciute dallo studioso per le conseguenze dannose di un errore di governo in un determinato momento storico. Diguisachè, anche oggi, dopo l'immane disastro che ha colpito l'Italia nelle tristi vicende dell'impresa Africana, anche oggi, in cui è viva nell'animo di ogni cittadino l'impressione dolorosa suscitata dalla morte di Antonio Cecchi, che fu all'autore del libro cortese e illuminato dispensiere di valido consiglio, oggi ancora si può ripetere coll'autore, che i sostenitori di una politica coloniale saggia ed accorta non pensano « al presente immediato o almeno ad un futuro molto prossimo, ma all'avvenire reale (non nostro, interessato, egoistico) all'avvenire dei nostri nipoti e a quello della patria, per la quale gli anni si contano a secoli ». L'A. lascia, come dicemmo, insoluta la controversia sull'attuazione pratica della deportazione. E senza dubbio dovette a lui affacciarsi imprescindibile e insuperabile l'obbiezione, che contro alla deportazione in Africa oggi sorge chiarissima dalla mancante sicurezza dei nostri possedimenti. È di naturale evidenza, che risulta vana ogni opera di custodia sui deportati, quando il popolo indigeno può con efficacia molestare e respingere le forze alla custodia adibite. Ma chi può prevedere nell'avvenire le sorti dell'Italia nei remoti lidi Africani?

In conclusione, il lavoro del Fani è un importante contributo allo studio delle discipline penali: lo schema del libro è ordinato; lo stile ne è facile e piano L'autore addimostra la propria attitudine alla ricerca scientifica, e questa sua prima pubblicazione non può non esser seguita da altre, a nuova lode di lui.

Venezia, Dicembre 1896.

L. Armanni.

Paul Maria Lacroma. — *La Modella* — *Formosa.* — Con Prefazione di Domenico Giuriati. Milano, Fratelli Treves editori, 1896.

La penna elegante ed arguta di Domenico Giuriati ha saputo nella prefazione ai due ultimi racconti di Paul Maria Lacroma avvolgere di una luce viva e simpatica questa figura di donna così interessante, oltrechè pei suoi scritti, per tutte le circostanze che si connettono alla sua vita, alla sua nazionalità e perfino alla sua persona. Ed è ben vero che per questa conoscenza, dirò così, morale di un autore, assai meglio possiamo intendere e spiegarci le ragioni di tutta l'opera artistica di lui.

In favore di questa geniale scrittrice meglio e più dell'illustre giureconsulto e letterato nessuno avrebbe potuto dire, ed egli ha toccato la nota giusta ed espressa una grande verità, quando dopo aver con rapidi cenni ricordato il crudele verismo in cui si affannano, rattristandoci, molti dei romanzieri moderni, confessò il desiderio, il bisogno provato da lui stesso e da molti altri di vedere il romanzo rallegrare nuovamente gli animi confortandoli con sentimenti nobili e buoni. Questo potrebbe fare meglio di ogni altro la donna la quale per la sua fibra sensibilissima può intuire e sciogliere i più complicati problemi dell'anima e con quel gusto fine e squisito che è innato in lei, renderli nella più eletta espressione di un'arte giovane, sana, rigeneratrice.

Con manifesta preferenza il Giuriati parla del romanzo tedesco la cui serena idealità non va disgiunta dal senso pratico della vita e da quell'umorismo che scatta irresistibile nella riproduzione esatta di certi tipi, abitudini ed idee proprie a quel popolo in apparenza così freddo e compassato, in sostanza e specialmente veduto in casa sua tanto piacevole, chiassoso e burlone.

La grande popolarità che in Austria hanno gli scritti di Paul Maria Lacroma, forma il maggiore elogio di questa autrice. Quella gente sente molto bene in quei lavori letterari ritratta sè stessa, anche perchè può restare lusingata dal tatto delicatissimo di questa scrittrice che toglie la crudezza dei contorni anche a certe figure che, fotograficamente riprodotte, metterebbero in evidenza qualcuno di quei difetti de' quali nessun popolo può dire di andar immune. Maria Lacroma si compiace della nobiltà di quei tipi che più onorano la forte razza slava ed anche su quelli che sono più caratteristicamente tedeschi nell'anima, nelle tradizioni, nel linguaggio, fa passare come ad animarli e sublimarli nella grandezza del loro sentimento un soffio caldo ed intenso di passione che noi subito riconosciamo qual fiore spontaneo dell'ingegno italiano.

Nè questo ci meraviglia, sapendo che l'autrice, come il Giuriati stesso racconta, mentre scrive in tedesco ed ha sposato il cavaliere Camillo Egger, pure tedesco, ebbe madre italiana, nacque in Trieste e vive in quell'amena cittadella di Gorizia così splendidamente baciata dal nostro sole. La signora Egger, il cui pseudonimo, anche senza almanaccare freddure, appare così musicalmente armonioso ad orecchio italiano, ha molto vissuto, molto viaggiato; potè acuire il suo vivace talento di osservazione ed in virtù di varietà e di contrasti giudicare con molta finezza uomini e ambienti. E non solamente ha potuto far ciò « col cuore di donna intellettuale e buona per cui non vi sono affetti incompatibili », ma con quel più vasto criterio che trova nella creazione di un tipo artistico la riproduzione di un vero sinceramente umano. Senza ipocrisia, anzi con molta franchezza, essa ritrae la società nei suoi difetti e nelle sue virtù; dimostra l'eterna lotta del bene col male e parteggia sempre onestamente pel trionfo del primo esaltandolo nelle emozioni che sa destare vivissime nei suoi lettori.

Il trionfo dell'ideale, anche al disopra di ogni convenienza sociale, in un'anima nobile, in una fantasia di poeta e di artista può vedersi specialmente mostrato nel suo racconto la *Modella*, mentre in quell'altro intitolato *Formosa* questo sentimento s'innalza, si sublima nell'ammirazione della bellezza morale che trionfa sulla bruttezza fisica ed avvince le anime con nodi spirituali potenti ed indissolubili.

Chi comincia a leggere questi racconti non li abbandona più, lo fa con crescente piacere fino alla fine e passa sulla lunghezza di qualche dialogo o su certe combinazioni troppo visibilmente artificiose, appunto come avviene talora in teatro nel sentire alcune commedie di vecchia, ma buona scuola, per le quali intere generazioni, pur conscie dell'inganno, piansero e piangono tuttavia trasportate come da un'onda di irresistibile entusiasmo.

Questo è il secreto dell'arte che sa la via del cuore, la quale talvolta può giungere a farci parer vero l'inverosimile e può cambiare ne' modi e nella forma, ma resta sempre nell'essenza la sola vera ed efficace.

Ora questi lavori di Maria Lacroma hanno un'abbondanza veramente invidiabile di pensiero e di sentimento. È un vero peccato che tutti i lettori non possano gustarli nella lingua originale in cui furono scritti.

Il Giuriati assai meglio di me ne disse al lettore. Io auguro che i buoni romanzi della signora Lacroma entrino trionfalmente, con gli altri della elegante *Biblioteca amena*, nel gusto e nelle abitudini del popolo italiano.

Angela Nardo Cibele.

PAULO FAMBRI

Non appena, nel pomeriggio del 5 aprile p. p., si diffuse per la nostra città la fatale notizia della morte di **Paulo Fambri**, la Presidenza dell'*Ateneo Veneto*, del quale il compianto collega era stato per otto anni Presidente, si raccolse e deliberò:

1.° di esporre la bandiera, abbrunata a mezz'asta, per due giorni, sul poggiuolo dell'Ateneo;

2.° di concorrere in Corpo ai funerali;

3.° di collocare sul feretro una corona di alloro e quercia, con la scritta l'**Ateneo Veneto a Paulo Fambri**;

4.° di inviare due valletti con torcia a far parte del corteo.

Nello stesso tempo l'attuale Presidente comm. Marco Diena assunse l'incarico di pronunziare a nome proprio e dell'Ateneo alcune parole sulla salma.

Esse furono del seguente tenore:

Col cuore lacerato da dolori crescenti che, come onde procellose incalzate dal furore degli aquiloni, si accavallano a farne strazio, mi accosto a questo feretro che racchiude la salma d'uno dei più illustri nostri concittadini, a questo feretro, da cui parmi sdoppiarsi la triste immagine di quello che stà pur per racchiudere gli avanzi mortali di un altro

amico mio tenerissimo, di un altro dei più nobili e dei più venerati figli della nostra Venezia (1)

E il pensiero di quel triste domani che ci aspetta, aumenta ed aggrava il cordoglio dell'oggi, così da intorpidire la mente e troncare sul labbro la parola che pur vorremmo potesse esprimere quello che il cuore dentro ci detta in omaggio dell'uomo eminente di cui lamentiamo qui ora la perdita.

Ma a compiere in qualche guisa il triste ufficio che l'affetto ed il dovere mi impongono

« farò come colui che piange e dice. »

Se non che delle preclare doti per le quali rifulse di sì splendida luce l'ingegno poderosissimo di Paulo Fambri, della sua multiforme cultura intellettuale, della mirabile sua potenza assimilatrice d'ogni più svariata dottrina, della energia del suo animo, pari alla vigoria del suo corpo, del fervido patriottismo, guida costante d' ogni atto della sua vita, nella quale

« molto egli oprò col senno e con la mano, »

se altri già dissero, ed altri ancora, e quì ed altrove diranno, larga messe rimarrà pur sempre a chi voglia e possa narrare tutte le coraggiose sue gesta, e tutte analizzare le opere della sua mente vastisisssima.

Ma più ancora inadeguato rimarrà ogni discorso, a tratteggiare compiutamente il cuore di lui, aperto ad ogni più elevato concetto del bene, disposto sempre, anche oltre ogni misura di umana affettività, a lenire qualsiasi sventura, propenso sempre, nel suo fervente ed illimitato altruismo e nella sua benevolenza istintiva, a prestare assistenza ed appoggio persino a chi di simulate sventure sapesse innanzi a lui rivestir le parvenze. Nè io potrei per fermo in modo alcuno, seppure l'animo mio fosse men trambasciato, accin-

(1) Il senatore Antonio Fornoni, socio anch'egli dell'Ateneo, morto il dì precedente.

germi, non che ad esaurire, nemmeno addombrare il vasto subbietto.

A me, amico suo dagli anni più giovanili, a me, immeritevole successore di lui in quell'ufficio di Preside del nostro Ateneo, che da lui stesso fui vivamente incoraggiato ad assumere, non è dato oggi che di adempiere, lagrimando, al mesto incarico di posare su questa bara un ramo di lauro, come simbolo della riconoscenza de' suoi consoci per ciò che egli fece in favore di quel sodalizio da lui tanto amato.

Perocchè fra i molti uomini eminenti che ressero in passato da quasi un secolo quel cittadino Consorzio, nessuno può dirsene più benemerito di lui, che si studiò con cure indefesse di ravvìarne e ammodernarne l'operosità ai più utili intenti. Fu egli che per primo seppe richiamare da ogni regione d'Italia i dotti più illustri a bandire nel seno dell' Ateneo que' profittevoli insegnamenti che egli stesso, colla sua concettosa e pur sempre vivace e perspicua parola, bene spesso iniziava; egli che tentò fare dell'Ateneo ii Convegno di quanti amassero i buoni studi, apprestando loro i mezzi a seguire l'incessante progredire di tutti i rami dello scibile; egli che raccolse a sussidio di chi apprende e di chi insegna, materiali ed opere importantissime, a cui attingere nozioni ignorate, od in cui ricercare elementi efficaci a risolvere le dubbiezze e le difficoltà che agli studiosi ognor si presentano.

E sebbene non abbiano quegli illuminati propositi suoi ottenuto nel concorso dei concittadini quel fervoroso accoglimento di cui pure eran degni, volle egli, nella sua forte energia, persistere ad attenervisi ad ogni costo, e fiducioso che meglio potessero essere apprezzati nell'avvenire, demandava con calde parole ai suoi successori il compito di mantenerli, allorquando per le norme del nostro istituto doveva egli abbandonarne la direzione.

Ma ahi! quanto doloroso riesciva, or sono appena quindici mesi, il mesto Commiato con cui salutava allora affettuosamente i Colleghi! Ahi quanto cordoglio in noi suscitava l'udire dallo stesso suo labbro come fosse stremata in

lui la vigoria della fibra, pur dianzi tanto gagliarda, e come le forze dell'animo e della mente sentisse egli stesso minate dalle indicibili sofferenze che il corpo suo tormentavano.

Tuttavia, se ciò impedivagli di portare nel nostro grembo il tesoro dei suoi avveduti consigli, eraci pur di conforto l'eco della sua voce, che da lungi incoraggiava gli sforzi nostri, intesi a superare le difficoltà che ci si paravan dinnanzi, e lusingavaci la speranza ch'ei potesse riaversi.

Ma ahimè, non udremo più ora, o Paulo amatissimo, nè vicina nè lontana, la benevola tua parola, solo ci resteranno coi monumenti dell'alto tuo ingegno, lasciatici nelle tue opere la, ricordanza del tuo gran cuore riboccante d'ogni più nobile affetto e la memoria imperitura del tuo amore vivissimo per la patria, e dell'ardente culto del buono, del bello, del vero, a cui consacrasti l'intera tua vita.

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

IV.

(V. fascicolo precedente, pag. 3.)

Nel continuare la *Cronaca dell'Ateneo*, che raccoglie i segni dell' attività spiegata dalla nostra istituzione nel corrente anno accademico 1896-97, dobbiamo segnalare la copia delle letture e delle comunicazioni fatte nel periodo da 18 febbraio a 4 aprile 1897. Non accenniamo alla lezione, splendida nella sua semplicità, sulle *Cattedre ambulanti di agricoltura*, tenuta nel 15 febbraio dal prof. Tito Poggi, chiamato da un' apposita Commissione provinciale che intende attuarne una nella nostra Provincia, non vi accenniamo perchè l' iniziativa non fu dell'Ateneo, il quale concesse la Sala alla predetta Commissione; ma dobbiamo dire che nel periodo accennato le *Letture pubbliche* furono cinque.

Primo parlò la sera del 18 febbraio, il prof. dott. Domenico Fornara, venuto appositamente da Genova, sul tema: *La lepra e la sua guarigione*, nella quale occasione il conferenziere, dopo aver mandato un gentile saluto a Venezia, a questa città dove allora si raccoglieva la Conferenza internazionale contro la peste, fece una breve storia della lepra, malattia antica quanto l'uomo. Dalle regioni del Nilo essa si diffuse in Palestina; di là, all'epoca delle crociate, si sparse

per tutta Europa. Oggidì, per le migliorate condizioni igieniche, la lepra è diminuita, — ma qua e là si presenta e spesso fa numerose vittime. Nelle regioni nordiche e specialmente in Norvegia essa infierisce. Descritti minutamente gli effetti della lepra, si diffuse poi sul metodo di cura da lui seguito, per guarire ammalati affetti dal morbo suddetto. In principio i risultati furono poco soddisfacenti; ma persistendo ne ebbe di ottimi. Nella sua cura adoperò specialmente la pomata *Airol*. Questa sostanza, scoperta nel 1895, dal Lüdy è un *gallato assi ioduro di bismuto*, che secondo il dotto oratore agisce in due modi; come *Airol* e quindi come forte antisettico nel mentre si assorbe; come Jodio, Bismuto e Acido gallico, quando resta nei tessuti e passa quindi nel sangue.

L'oratore descrisse dettagliatamente i modi coi quali amministra il nuovo providenziale rimedio ai diversi leprosi che ha in cura, dando tutte le spiegazioni e le ragioni del suo metodo. Infine presentò, ai numerosi medici convenuti, una giovane affetta da lepra e da lui curata. La giovane è in via di guarigione e il dotto professore è convinto che fra poche settimane l'ammalata sarà completamente ristabilita.

Nel 25 marzo successivo, il dott. Antonio Santalena, nostro socio corrispondente, ripetè, con qualche variante, la *Commemorazione di Giacinto Gallina*, da lui tenuta qualche giorno prima a Treviso.

L'oratore dopo un breve esordio, dipinse i primi passi artistici del Gallina seguendolo poscia grado a grado nello sviluppo delle sue forti qualità e dei suoi ideali d'arte. Confrontò l'opera e gli intenti di Carlo Goldoni con quelli di Giacinto Gallina che aveva, al pari del grande innovatore del teatro italiano, tolti i suoi ambienti, i suoi tipi, i suoi caratteri alla vita vissuta del suo tempo. Esaminò le nuove scuole d'arte dei materialisti, spiritualisti, simbolisti e decadenti, concludendo che in mezzo alla ricerca affannosa della nuova formula d'arte, Gallina otteneva maggiori trionfi, ritornando alla formula antica che Goldoni aveva posto in fronte alle sue commedie. Dopo un breve esame delle intime

e dolorose cagioni per le quali la produzione drammatica del Gallina, in principio feconda, andò mano mano diventando più rara, l'oratore passò in rassegna tutte le commedie di Giacinto Gallina, in ognuna di esse rilevandone il tipo, la caratteristica e con brevi cenni alla profonda morale loro, ricercando la tesi che, anche se non esposta, ne balza pur fuori spontanea.

Accennando al fenomeno che il teatro del Gallina, pur essendo scritto in un dialetto parlato in una sola regione d'Italia, è considerato teatro nazionale, lo ascrive, oltre che alla grandezza dall'opera, alla intrinseca sua bontà, alla povertà della produzione italiana ed estera importata, ed alla meschinità degli aitri teatri dialettali. E pur lo ascrive all'essere questo nostro dialetto una lingua storica, e non soltanto chiusa nei confini politici d'Italia.

Parlò del Gallina nella disgraziata sua vita esaminandone il carattere e conchiudendo esser stato egli deista. Rileggendo le parole con cui Gallina ringraziava il sindaco di Venezia per l'accordatagli pensione, osservò il Santalena che quelle parole, le quali avrebbero voluto e dovuto essere un programma, furono invece un testamento, col quale Giacinto Gallina lascia tesori d'insegnamento a coloro che vogliono seguire le sincere vie dell'arte.

Chiuse quindi, dimostrando quanto grande, sincero compianto abbia seguito l'immatura fine, e manifestando la speranza che di lassù, dalle superne sfere dove la giustizia di Dio avrà fatto ascendere quell'anima buona, il nostro Giacinto avrà sentito in quell'ora che un nuovo legame avvinse a questa che chiamò *terra sacra al suo cuore*, la sua cara, la sua santa memoria.

L'oratore che fu presentato dal vice-presidente prof. Occioni-Bonaffons, parlò oltre un'ora riuscendo spesso a farsi applaudire e fu alla fine salutato da una vera ovazione. Alla commemorazione assisteva anche il sindaco co. Grimani.

Quattro giorni appresso il nostro socio prof. dott. Davide Levi-Morenos parlò delle *Condizioni della scuola in*

Italia. Di questo lavoro nulla diciamo per ora, avendo noi accettato di publicarne un largo sunto in uno dei successivi fascicoli dell'*Ateneo.* Solo notiamo che, aperta la discussione sul tema, presero la parola il maestro Giuseppe Segala e il prof. Marco Orio.

La successiva conferenza fu tenuta nel 1. aprile dal nostro socio prof. dott. Ettore De Toni sul tema *L'insegnamento scientifico.*

Egli parlò sulla diffusione attuale dell'insegnamento scientifico e sulle discussioni elevatesi in proposito, dimostrando come esso sia di gran giovamento e come gl'inconvenienti cui può dar luogo non sieno irrimediabili. Alcuni di questi possono derivare dallo stesso insegnante il quale, entusiasta dei progressi attuali delle scienze, fa supporre in esse più potenzialità di quella che hanno realmente e per contrapposto cerca di magnificare i detti progressi, dimostrando come nulla o quasi nulla siasi fatto nel passato. Errori se ne commisero sempre e se ne commettono tuttora, ed è ingiusto censurare gli antichi i quali pure con iscarsissimi mezzi seppero giungere alla scoperta di verità dai moderni confermate.

E il 4 aprile venne a noi dall'Università di Bologna l'illustre prof. comm. Francesco Bertolini che attrasse all'Ateneo un pubblico scelto e numerosissimo; tema della conferenza era *San Francesco di Assisi,* divenuto negli ultimi anni argomento prediletto di studi, forse pel grande contrasto che l'ideale da lui seguito offre coi tempi presenti. Non ci è possibile esporre e neppur riassumere le belle e nuove considerazioni che la geniale figura del poverello di Assisi ispirò al dotto professore dell'università bolognese; furono pagine dense di pensiero che provocarono a più riprese gli applausi del publico. Piacquero anche molto i brevi cenni biografici esposti in forma assai elegante ed il quadro mirabile da lui fatto dell'incontro di Santa Chiara con San Francesco. L'eminente conferenziere accennò alla sorda opposizione mossa dapprima dal papato alla propaganda di S. Francesco,

fino al giorno in cui i papi credettero bene impadronirsi di questa nuova forza morale e regolarla a proprio vantaggio. Il publico che avea seguito sempre l'oratore con religiosa attenzione, lo salutò alla fine con entusiastici applausi.

Ci piace accennare al gentile pensiero avuto dal prof. Bertolini, che prima di incominciare la sua conferenza inviò a nome suo e dell'Ateneo un saluto al comm. Paulo Fambri con caldi auguri di pronta guarigione, che, ahimè!, furono ben presto smentiti dal fatto.

Tale, come fu brevemente compendiata, l'attività scientifica dell'*Ateneo* nel periodo accennato.

Quanto alle *Lezioni di storia Veneta* siamo lieti di segnalare il pieno successo che esse ottengono, mercè l'accurata, sapiente opera del prof. Vincenzo Marchesi. Il numero di ben 29 inscritti di ambi i sessi, lo straordinario crescente numero degli accorrenti dimostrano che questa istituzione, come fu ripristinata, rispondeva a un vero bisogno della mente e del cuore, sì, anche del cuore, perchè la narrazione compiuta della storia del nostro passato è la soddisfazione del sentimento comune. Fino all' 11 aprile le lezioni domenicali furono sei: il professore giunse col suo racconto alla fine del secolo XI.

Dobbiamo qui aggiungere che nella sera del 26 febbraio l'*Ateneo* tenne seduta del Corpo accademico, in cui, esauriti altri affari interni, si procedette alla nomina di 12 soci residenti e di 3 corrispondenti. Secondo l' indole dei loro studi, alcuni fra gli eletti furono assegnati alla classe delle scienze, altri a quella delle lettere e delle arti. Eccone i nomi:

Soci ordinarii: *Bernardi M.° Gian Giuseppe — Bellanini prof. dott. Giuseppe — Bossi cav. prof. Enrico — Contento prof. Aldo — Chiaves sig.ª Giuseppina — Loriga cav. dott. Giovanni — Manolesso Ferro co. Giorgio — Parenzo Aldo — Pezzè Pascolato sig.ª Maria — Saggini comm. dott. Francesco — Spagni prof. dott. Emilio — Vivante dott. Raffaello.*

Soci corrispondenti: *Asioli cav. prof. Ferdinando*, di-

rettore della R. Acc. di B. A. in Modena — *Santalena cav. dott. Antonio,* dir. della « Gazzetta di Treviso » — *Stivanello sig.ª Giulia,* professoressa, Pietrasanta (Lucca).

L'*Ateneo,* oltre la morte di *Paulo Fambri* (di cui si parla in capo al presente fascicolo), deve deplorare le mancanze degli altri due illustri suoi soci residenti, comm. Federico Stefani, e comm. senatore Antonio Fornoni, avvenute rispettivamente nei giorni 2 e 7 aprile. Il nostro Istituto fu rappresentato ai funerali dal suo Presidente.

Dobbiamo infine segnalare alla gratitudine dell'*Ateneo,* i nomi di coloro che risposero all'*Appello* fatto dal Presidente nostro *Ai Cultori delle patrie memorie,* stampato nel precedente fascicolo (pag. 7-11), col nobile intento di provedere alla stabilità delle *Lezioni popolari di Storia Veneta.* Ecco l'elenco dei primi soscrittori:

Diena comm. avv. Marco, Presidente dell'Ateneo.	L.	200.—
Consiglio Accademico dell'Ateneo (cav. prof. dott. Gius. Occioni-Bonaffons, prof. dott. Luigi Gambari, prof. Primo Lanzoni, comm. avv. Graziano Ravà, prof. dott. Gius. Naccari, cav. prof. Fabio Besta, cav. dott. Beniamino Fano, cav. avv. Carlo Luigi Stivanello)	»	120.—
Grimani co. comm. Filippo, Sindaco	»	100.—
Pisani contessa Evelina.	»	200.—
Coen Rocca Guido	»	20.—
Marcello co. Andrea.	»	20.—
Musatti cav. dott. Cesare	»	30.—
Nani Mocenigo co. cav. Filippo	»	50.—
Spanio comm. cons. Michele	»	20.—
Bullo nob. cav. ing. Carlo	»	40.—
Rocca Riccardo	»	10.—
Luzzato cav. Felice	»	10.—
Bianchini Cesare	»	10.—
Costantini cav. Giovanni	»	15.—
Guggenheim comm. Michelangelo	»	80.—

Prof. Paolo Negri, dott. Candido Trevisanato, sig.[a] Rosa Piazza, prof. Guido Dezan, prof. Raffaello Fabris, comm. ing. Emilio Pellesina, cav. prof. Daniele Riccoboni, avv. Salvatore Iacchia) . » 40.—

L. 965.00

Prima di chiudere, i sottoscritti comunicano a tutti i soci dell'Ateneo essere loro intenzione di aprire nella Rivista una rubrica di brevi notizie, d'indole locale o al più regionale, che sieno necessarie rettifiche o importanti e caratteristiche primizie. Tutti i soci possono contribuirvi, inviando i loro appunti alla *Direzione dell'Ateneo Veneto*, che si riserva di farne lo spoglio.

Ecco, p. e., una rettifica che troverebbe posto nella predetta rubrica.

Il dottor Angelo Pinetti in un recente lavoro su *Le Liriche di Luigi Carrer* (Camerino, tip. Savini), e la *Rassegna Settimanale Universale* del 7 Marzo p. p. nella recensione di detto lavoro lamentano che tra i busti marmorei, che ornano le loggie del nostro Palazzo Ducale, manchi quello appunto di Luigi Carrer. E l'uno e l'altra sappiano che nel *Pantheon* dei nostri grandi figura anche il poeta delle migliori ballate italiane; e e che il suo busto vi venne inaugurato la bagattella di 19 anni fa, e precisamente il 3 gennaio 1878.

Venezia, 18 aprile 1897.

I DIRETTORI DELL'ATENEO VENETO.

DELL'ANATOMIA IN VENEZIA

DISCORSO

DEL DOTT. LUIGI NARDO

CON NOTE E GIUNTE

DEL DOTT. CESARE MUSATTI

Quale fibra robusta di lavoratori que' nostri vecchi di venticinque, trent' anni or sono, che al Veneto Ateneo, o all'Istituto di scienze recavano con ardore giovanile il frutto delle loro meditate fatiche! Chi di noi non serba reverente ricordo di quelle nostre illustrazioni, vissute, si direbbe, soltanto per l'accanita, appassionata ricerca della verità: i due operosissimi Nardo (a non citare io medico che medici); il profondo, impetuoso Asson; lo Ziliotto, mente geometrica; Namias, intelligenza viva ed ornata; il geniale Santello; l'assiduo Minich, e quell' Antonio Berti dall'ingegno tanto agile e vario?

Tali idee rimuginavo dentro di me, tenendo tra le mani il discorso *Sull' anatomia in Venezia*, del dott. Luigi Nardo (1) già direttore del civico nostro spedale, che cercò fino all'ultimo di migliorare con ogni guisa di pietosi avvedimenti e di utili riforme. Quel discorso, fin qui mai dato alle stampe, venne da lui letto al Veneto Ateneo nelle tornate 10 e 24 maggio 1855, ampliato da quello tenuto il 18 luglio 1842 nello stesso spedale, inaugurandosi le nuove

(1) Per gentile concessione della nipote del dott. Nardo, la signora Angela Cibele, colta e valente scrittrice, cui porgo anche qui vivissime grazie.

sale anatomiche (1); e Cesare Foucard, poichè l'ebbe ascoltato, ne scriveva al Puccinotti « sperare uscisse un giorno alla luce, onde fossero resi noti a tutti quei fatti storici che possono accrescere gloria a Venezia e alla scienza » (2).

Io mi dispongo ora a far pago il voto del Foucard, e ne sono ben lieto, sia a rinfrescare in tal modo la grata memoria di Luigi Nardo a cui la carità fu luce d'ingegno; sia perchè colle notizie attinte a pubblicazioni posteriori o a nuovi documenti, m'è dato oggi presentare meno incompiuta una storia che torna veramente ad onore di Venezia, che merita d'essere divulgata assai più che nol sia nonostante gli scritti lasciatici nel secolo scorso dall'anatomico Panzani (3) e da Francesco Bernardi (4) predecessori del Nardo nel nobile compito; che dimostra una volta di più, come l'amore della scienza nella nostra città si conservò in ogni tempo vivissimo quanto, e sto per dire, più che in qualunque altra. O che, infine, la religione delle patrie glorie dovrebbe essere spenta per tutti?

C. Dott. M.

(1) È ricordato anche dal Cicogna nel suo *Saggio di Bibliografia Veneziana* in aggiunta al N. 5401.

(2) Vedi la lettera del Foucard in *Lo Statuto dei medici e degli speziali in Venezia* scritto l'anno 1258 (Venezia Commercio 1859). Erroneamente scrive però il Foucard trattare il discorso del Nardo della storia della chirurgia.

(3) *De Venetae anatomes Historia et claris Venetiarum anatomicis. Prolusio.* Venetiis Deregni 1763.

(4) *Prospetto del Collegio medico-chirurgico.* Venezia 1797. Benchè scritto senza cert'ordine e in uno stile contorto e disadorno, contiene notizie preziose, perchè tratte dagli atti autentici e originali che esistevano già nell'Archivio medico-chirurgico di Venezia. Quegli atti, se pure non ne sono invece una copia che rimontavano al 1300 e sebbene interrottamente proseguirono fino allo scioglimento del Collegio, pervennero (Cicogna Bibl. Ven.) nelle mani del veneto libraio Bonvecchiato, da cui li acquistò nel dicembre 1840 il dott. Camillo Corner, e dal Corner, dieci anni or sono, la nostra Biblioteca Marciana, dove speriamo vengano finalmente riordinati e catalogati, e gli studiosi quindi se ne possano servire.

DELL'ANATOMIA IN VENEZIA

Se da quell'epoca avventurosa, in cui scosso finalmente da principi illuminati il barbaro giogo che la tirannia del popolare pregiudizio imponeva all'anatomia, ne gode l'animo di trovare annoverati tra i primi e i più illustri coltivatori di essa i figli della nostra comune patria, l'Italia (1); se più dappresso esaminando quei nomi e le loro benemerenze, troviamo che non pochi de' più celebri od ebbero culla in quest'antica dominatrice dei mari, o chiamati per le provvide mire del suo sapiente Governo dalle vicine provincie o dagli altri Stati d'Italia a dettar dalle cattedre di Venezia e di Padova, quivi resero immortale la fama loro; s'è vero finalmente, che la gloria degli avi fu mai sempre il più vivo incitamento allo sviluppo di nobili ingegni ed al progresso di sane dottrine; non sarà certamente senza importanza, che in questo patrio sodalizio, dove non meno che le scienze e le lettere si coltivano le patrie storie, tutto ciò, che qua e là trovasi sparso anche in fatto d'anatomia sentasi riunito e messo nella debita luce.

Per quanto si cerchino traccie dello stato di questo studio in Venezia prima dell'era luminosissima, che vi segnarono i tentativi del famoso Mondino, a nulla approdiamo; dappoichè quella stessa caligine, che dopo gli studi d'Esculapio, d'Ippocrate, d'Erofilo e di Galeno coperse per tanti secoli una parte così essenziale della medicina, si stese in Italia pure, come in tutta Europa; ed a ragione assicura il celebre Muratori, non essere scevro da favola quanto in proposito di mediche scienze è anteriore all'undicesimo secolo.

Qualunque però si fosse in quell'epoca lo stato delle cognizioni in questo ramo di scienza, riesce tuttavia comprovato da documenti, che fino dai primordi della Veneta

(1) Tengasi presente che questo discorso venne letto in una seduta pubblica del nostro Ateneo l'anno 1855, quando cioè il giogo austriaco gravava sulla nostra città.

Repubblica si conosceva, come a tutelare il benessere delle popolazioni non bastasse soltanto provvedere alla pubblica sicurezza, estendere con belliche imprese il dominio e favorirne il commercio e l'industria, ma necessarii fossero altresì tutti i possibili sanitarii provvedimenti. Imperocchè risulta rimontare ai primordii appunto della città la provvida istituzione con apposito statuto di quei Collegi medico e chirurgico (1) che alla stessa Repubblica sopravvissero, e dei quali non può deplorarsi lo scioglimento; come pure da quell'epoche essersi seguita la commendevole pratica di chiamare nella Dominante a pubbliche spese quelli che nelle mediche scienze più spiccavano, affinchè colla dottrina ed esperienza loro soccorressero ai bisogni dei cittadini (2). La quale disposizione, che altamente onora la saggezza dei magistrati, ci mostra come in ogni tempo a malgrado i più pericolosi frangenti che minacciarono lo Stato, non siasi dalla Repubblica mai negletto quanto poteva interessare la salute della popolazione; e se non basta a provare che speciali cure vigessero per favorire gli anatomici studii, vale senza dubbio a giustificare, come non mancassero nel Governo le migliori

(1) Secondo l'Alvisi (*Considerazioni documentate sull' arte medica e sul personale sanitario di Venezia dal X al XV secolo* in Giornale veneto di scienze mediche Serie II Vol. XI (1858), l'istituzione del Collegio medico-chirurgico, a cui dovevano ascriversi tutti i professionisti, rimonta al secolo dodicesimo; però quello dei medici fisici fu posteriore a quello dei medici chirurghi, ed ebbero entrambi privilegi e poteri pari all' Università

(2) Per esempio, il 4 giugno 1293 (Magg. Consiglio Pilosus, 33 t) vi veniva invitato il celebre Taddeo Alderotti, medico di Bologna collo stipendio annuo di 47 lire di *grossi*, con due assistenti per curare i poveri gratuitamente, e pubblicare in occasione d'epidemie utili istruzioni al popolo. Ma su questo e gli altri sanitari provvedimenti onde il veneto Governo curò fin dapprincipio il benessere della popolazione, vedi Romanin. *Storia documentata di Venezia*, il citato Alvisi, Calza, *Delle leggi di pubblica igiene nella Repubblica Veneta dal secolo XII al XVII* (Venezia Commercio 1865), e, Cecchetti. *La medicina in Venezia nel 1300* (Archivio veneto Serie II Tom. XXV e seg.)

tendenze ad ogni maniera di progresso anche nelle mediche scienze, ma fossero da accagionarsi a sola colpa dei tempi l'oscurità che vi regnava, e l'impossibilità in cui trovavansi gli studiosi d'occuparsi senza personale loro pericolo in quelle osservazioni che false credenze e stranissimi pregiudizii proclamavano riprovevoli ed accusavano di sortilegio e magia.

Appena infatti il principio del secolo decimoquarto apparve foriero di più sana filosofia, che doveva spargere nuova luce in ogni ramo di studio; Venezia, agli altrì Stati d'Italia certamente in nulla seconda, non ristette punto da meglio sistemare quanto possedeva anche in fatto di mediche discipline, e aggiunse, nuove leggi che favorivano i preesistenti Collegi de' medici e de' chirurghi. Ai quali, se stiamo a quanto ne prova il Panzani, nientemeno che dal 7 maggio 1308 un decreto del Maggior Consiglio ordinava che ogni anno si facesse la sezione di qualche cadavere. *Teneri jam, ex prius Statutis* (queste, le parole del decreto) *omni anno Medicos propter Urbis honorem, civiumque salutem facere anatomiam, cui quidem interessent Priores et Medici Physicae et Chirurgiae tam de Collegio, quam per gratiam.*

Da questa determinazione che si riferisce evidentemente a statuti analoghi di data anteriore, *ex prius Statutis*, è mestieri dedurre, che anche antecedentemente si eseguisse dai medici e dai chirurghi l'anatomia, e fosse fin d'allora conosciuto, che senza di essa non poteva la medicina avere il necessario fondamento; che quanto utile ai medici ne riusciva lo studio, altrettanto decoroso alla città dovesse riguardarsi il favorirne gli avanzamenti; e che non altrimenti avrebbesi compiutamente raggiunto lo scopo, se non ammettendovi anche quegli esercenti che non erano ascritti ai due collegi, perlocchè stabilivasi, che anche gli estranei, *per gratiam*, potessero intervenirvi.

E a quell'epoca appunto risalendo le prime norme che il Veneto Senato attivava per favorire gli anatomici studii,

ove vogliasi considerare l'abbandono, in cui erano cadute le scienze per la triste influenza del pregiudizio, le vicende e i dissidii che impegnavano allora gli Stati d'Italia tutti a ben diverse occupazioni, il non conoscersi nella storia alcuna precedente legge in proposito, avremo forse motivo di credere che il primo decreto che in quell'epoca di risorgimento per l'anatomia del corpo umano autorizzasse i medici a praticarla metodicamente, sia stato in Italia emanato dalla Repubblica di Venezia (1).

Il qual fatto alla patria nostra certamente onorevolissimo, se pure non sussistesse, dacchè specialmente il Bernardi accenna il primo decreto in proposito come di 60 anni posteriore (2) cioè del 27 maggio 1368, resterebbe sempre del tutto erronea l'asserzione del Facciolati, il quale ne' suoi *Fasti della Padovana Università* vuole che soltanto nel 1616 il Veneto Governo abbia permesse le anatomiche esercitazioni. E, valga il vero, comunque altri decreti di data anteriore ed altri fatti eziandio ben patenti, che sarò tra poco per accennare, non testimoniassero il contrario; trovasi negli statuti del Collegio medico, che nell'anno 1507, cioè oltre un secolo prima dell'epoca indicata da quello scrittore, il Senato confermò la pratica degli anatomici studii. La qual conferma ammette ineccezionabile la preesistenza dei medesimi già superiormente dimostrata, e risultante inoltre dal citato statuto del Collegio, il cui codice a penna potei da circa 12 anni far acquistare alla Veneta pia Unione medico-chirurgo-farmaceutica, e nel quale riferendosi all'esercizio dell'anatomia in Venezia, si dice *secundum legem et consuetudinem antiquam* (3).

(1) V. in appendice giunta *A*.

(2) V. in appendice giunta *B*. Il Bernardi però nel suo citato Prospetto accenna anche alla data del 1308 V. pag. 63.

(3) Questo statuto trovasi ora nelle mani dell'amico nostro cav. Girolamo Dian, egregio cultore della storia della farmacia veneta; e in principio del libro trovansi scritte di mano del Nardo le seguenti parole: « Il dott. Zoccoli s'impossessò di questo Statuto allo scioglimento del

Ma sorpassando a simile infondata controversia ed appoggiando a quei fatti, che le vicende dei tempi non valsero a cancellare, egli è fuor di dubbio che l' anatomia si esercitava qui *ab immemorabili*, e che appena s' ebbe alla luce quell' opera veramente preziosa con cui il bolognese Mondino descriveva secondo le idee de' suoi tempi la struttura del corpo umano, non si mancò di profittarne, e la si stabilì quì pure come in tutte le università d' Italia e potrebbe dirsi d' Europa, a testo d' istruzione.

Era nell' antichissimo ospitale de' ss. Pietro e Paolo, fondato nel 1335 in Olivolo da un Gualtieri *ciroico* (parola che suonava allora chirurgo) ch' esercitavasi l' anatomia dietro le norme di Mondino. Un apposito membro del Collegio leggeva l' opera anzidetta, un' espositore spiegava, e un incisore mostrava man mano sul cadavere le varie parti (1).

Se e quali progressi però abbia fatto in questi tempi a Venezia l' anatomia, che pare siasi per qualche tratto esercitata anche nella chiesa di s. Paterniano (2), dal cui attiguo cimitero venivano forse tratti i cadaveri, non abbiamo sicure fonti per desumerlo; conciossiachè ripetuti incendii, innon-

Collegio, e poco tempo prima di morire ne fece un presente al medico provinciale dott. Vallenzasca, il quale lo regalò in seguito al farmacista al Pomo d'argento, Antonio Ciotto. Onde impedirne lo smarrimento, fu acquistato dal dott. Gio. Domenico Nardo nell'anno 1840; e ceduto alla pia Unione medico-chirurgico-farmaceutica sotto gli auspici di S. Pantaleone nel cui archivio sarà conservato ». Ed in esso, colla data però del 18 dicembre 1506, al capitolo 36 del Tratt. 2° intitolato: De Anathomia fienda Singulis Annis per Priorem Chirurgicor. et est statutum vetus » leggo: *Singulis Annis Prior Chyrurgicorum petere teneatur Dominis de Nocte Cadaver aliquod humanum et ipsi Domini teneantur dare secundum legem et consuetudinem antiquam ....»*

(1) L'anatomia si cominciò quindi a fare una sola volta all' anno sul cadavere d'un uomo di recente morto, ottenuto dai Signori di notte, come rilevasi dal decreto 27 maggio 1368; ripartendo le spese, all'uopo occorrenti, tra medici e chirurghi. Bernardi Prosp. cit.

(2) V. in appendice nota *C.* i varii luoghi ove a Venezia si tenne l'anatomia.

dazioni e mille altre peripezie sperdessero quasi tutti gli atti del Collegio del XIV e XV secolo, e quelli specialmente che riferivansi al nostro soggetto (1).

E fu vera sciagura, poichè con tanto favore delle pubbliche magistrature, con tanti ingegni che sempre fiorirono in questa terra diletta molti de' quali, come un Bertipaglia (2) ed altri figurano nelle mediche scienze veramente distinti, e con lo spirito di ben lodevole curiosità che doveva dominare allora per uno studio particolare cui per l'addietro era stata chiusa ogni via, non è possibile persuadersi. così

(1) V. in appendice giunta *D*, in cui scrivemmo dell'obbligo anche pei barbieri di frequentare l'anatomia.

Qualche altra notizia però ci offre il Bernardi, che potè consultare a suo bell'agio (pubblicò il *Prospetto* nel 1797) quegli statuti originali, che a ragione il Nardo deplora . perduti, nell' incendio del teatro anatomico del 1800. Così sembra che i medici fisici non volessero sottostare alle spese per l'anatomia; onde i Provveditori di Comune con deliberazione 8 agosto 1370 facendo rilevare che dalle ispezioni anatomiche anche i medici fisici erano in caso di giovarsi, stabilirono «*quod dictae expensae omni anno pro dicta Anatomia communiter fient per Med. Phys. et Chir.* » (Dal lib. d'oro).

(2) Leonardo Bertipaglia o Bertapaglia, padovano, fiorì nel 1440 in Venezia per l' esercizio della chirurgia, dopo aver occupato la cattedra anatomico-chirurgica di Padova dal 1402 al 1429; e nella sua *Chirurgia seu Commentarii super quartum canonem Avicennae*, scritta secondo Tosoni nel 1417 e pubblicata per la prima volta nel 1498 parla di due dissezioni da lui fatte. Ma a proposito del Bertapaglia, sentasi cosa ci avvenne di leggere nel *Journal d' Hygiène* del 19 luglio 1894: Avendo nella seduta 12 giugno di detto anno il dott. Millot-Carpentier presentato all' Accademia francese di medicina una nota sopra un suo valido processo d'emostasia, consistente nel far succedere alla legatura semplice il trafiggimento del vaso mercè un ago munito di doppio catgut, i cui capi vengono tosto incrociati e annodati, il dotto chirurgo Nicaise fece osservare che il processo era antichissimo, risalendo al nostro Bertipaglia che, come rilevasi dalla citata sua opera, insegnava « denudata la vena, di legarla appunto con un filo di lino, quindi trapassarla con un ago e del filo, che avvolgesi tutto all' intorno e si stringe facendo nodo sopra nodo (*nodum supra nodum*) ». La scoperta del dott. Millot-Carpentier aveva perciò la barba d' oltre quattro secoli e mezzo; perdio, una bella barba!

facilmente, che per quasi due secoli ne' quali per confessione degli stessi stranieri non s'è mai lasciato in Italia di coltivare ogni ramo di studio, nessun utile passo abbia fatto in Venezia quella essenzialissima scienza. E quei documenti, qualunque si fossero, sarebbero sempre stati di peso, se non per altro per l'esatta storia del progresso dell'anatomia fra di noi; essendo d'altra parte pur mestieri convenire, che molto non se ne poteva attendere in un tempo, in cui, se vinto era il ribrezzo che per tanti secoli aveva destato la sola idea d'immergere il coltello nel cadavere d'un corpo umano, non era tolta che in parte la difficoltà d'averne i mezzi; e la stessa Republica di Venezia non permetteva che l'incisione d'un solo cadavere all'anno, e questa pure soggetta a molte particolari discipline religiose e sanitarie indispensabili per tutti quei riguardi politici di cui non poteva il governo, ove anche voluto l'avesse far senza e dai quali sentiva che soltanto coll'andar del tempo avrebbe potuto prescindere (1).

Ed il tempo pare abbia corrisposto opportunemente; poichè l'occorso bisogno di certa *mensa anatomica*, costruita sopra di ruote, acciò potesse essere trasportabile ovunque con facilità, la quale trovasi indicata negli atti del Collegio fino dall'anno 1488, mostra a quanto parmi, abbastanza evidentemente che lo studio dell'anatomia non era altrimenti in quell'epoca limitato ad un solo cadavere, ma che varii al contrario intendevasi doversene sezionare anche fuori del locale consueto (2).

(1) Se anche pare ingiusta l'accusa dell'Haller che papa Bonifacio VIII colla sua famosa Bolla avesse proscritto l'anatomia, mentre intendeva con essa opporsi all'usanza di spogliare i cadaveri di coloro che morirono lontani dalla patria, delle viscere e delle carni per non serbarne che le ossa (Cfr. Corradi Ann. Epid. Vol. I.); certamente tal bando non poteva ad ogni modo che rinvigorire il pregiudizio popolare, tanto già avverso alla dissezione delle salme umane, fosse pure per iscopo di studio.

(2) Ne tengono parola anche il Bernardi e il Panzani nelle citate loro Memorie.

Circa alla qual' epoca appunto, ne gode l'animo di poter meritamente accennare come il primo che dell' anatomia umana prendesse fra noi cura speciale quell'*Alessandro Benedetti* (di Legnago), che se non nacque a Venezia, quivi tuttavia esercitò l' arte sua (1), ed ascritto al Collegio dei medici seppe mostrarsene membro ben onorevole; e fu difatti medico insigne, non a torto salutato, per testimonianza dello stesso Haller come il ristauratore della medicina. Era a lui commesso l'insegnamento dell' anatomia; e i molti meriti gli valsero la stima e l' amicizia de' più illustri personaggi del suo tempo, tra cui quell' Ermolao Barbaro e quel Marino Sanuto, de' quali va superba la Veneziana letteratura. Dell' utilità delle sue opere mediche ed anatomiche, dettate con forbito stile e specialmente della sua ***Historia corporis humani*** (1483) parlano colla maggior lode l' Astruc e l' Haller stesso, i quali particolarmente l' encomiano, come quegli che aperse il primo, cadaveri anche di persone affette da lue venerea. Comunque alcuna importante scoperta non conti l'anatomia per parte del Benedetti, tale era il genio che v' impiegava e il successo, che non potendo più contenersi fra le pareti del luogo ove insegnava il sempre crescente numero degli ascoltatori, fra i quali eranvi filosofi illustri e gravi senatori, ei proponeva fin dal 1480 la costruzione in Venezia d'un teatro anatomico simile a quelli di Verona e di Roma, indicando nel suo trattato di anatomia la forma e le regole per la costruzione. Tra

(1) Lo si ricava da quanto lasciò scritto egli stesso nelle sue opere a stampa Cfr. Cicogna Iscriz. Venez. Tom, II 40-41 e 113 n. 2. E che abbia professato a Venezia, dove lungamente visse e morì, lo attesta pure Andrea Chiocco, il più vecchio suo biografo. *De Collegii Veron illustrib. medicis.* Veronae 1623 p. 10-11). Leggesi poi in Marin Sanudo (Diarii XV, 283), cronista contemporaneo: « 30 ottobre 1512. Morite qta note dno M.° Alex.° Veronese medico qual corexe plinio et fece la diaria de bello carolino et altre ope *(opere)* de obsvatione impestilentia e altro che fo impse. Questo Estato *(è stato)* do mezi amalato e tand *(tandem)* è morto »

le quali quella in ispecie raccomandava della maggior possibile ampiezza e capacità, onde potessero trovarsi a loro bell'agio gli uditori, senza disturbo dei chirurghi, incaricati delle sezioni. Su di che cade in acconcio osservare, come l'ammissione anche de' profani all'arte medica, fosse savio e perspicace accorgimento del Governo, onde coll'adescamento della pubblica curiosità giungere a vincere i vieti pregiudizii e favorire ognora più anche per tal modo l' utile studio (1).

Rimasta però in causa di particolari circostanze vuota di effetto nella prima sua parte la proposta del Benedetti (2). si approfittò dei suoi consigli a meglio sistemare il metodo delle dimostrazioni; e fu appunto nel 1488 all'uopo instituita quella mensa anatomica trasportabile, di cui feci altrove parola, e della quale usava il Collegio per le sezioni, che

(1) Il veneto Senato stabilì più tardi e precisamente ai 24 settembre 1596 che anche la scuola d'anatomia di Padova fosse pubblica, cioè che chiunque potesse ad essa intervenire, cosa che per l'addietro non ebbe mai luogo, poichè, scrive il Tosoni, non vi erano ammessi che i matricolati in medicina dopo avere soddisfatto ad un'annua contribuzione, ch'era per lo più di 3 marcelli d'argento V. nello stesso Tosoni (op. cit.) il decreto in proposito, dogando Marino Grimani.

(2) Il Tosoni scrive che il Benedetti avrebbe proposto la costruzione del teatro anatomico a Padova, ove anche il Cervetto che scrisse con rara diligenza del Benedetti (*Frammento storico di alcuni illustri anatomici del decimoquinto secolo.* Verona Antonelli 1842) dice che fu dal Senato Veneto verso il 1490 eletto professore di umana notomia. E lo asseriscono anche il Papadopoli e il Facciolati, mentre ha opposta opinione il Mazzuchelli. (*Scrittori d'Italia II*). Certamente gli antichi atti dell'Università, compulsati dallo stesso Tosoni, non ne fanno menzione di sorta; e già Apostolo Zeno (*Dissert Voss* T. 2 p. 46) aveva scritto che sebbene Facciolati abbia asserito che il Benedetti insegnò anatomia in Padova, ciò non gli appariva dai ruoli dei professori di quella università; « come però si verifica ch'egli vi studiò filosofia e medicina, e che gran tempo, *diu*, esercitò in Venezia la sua professione ». Del resto, osserviamo sommessamente, non sarebbe stata questa la sola volta, e lo vedremo col fatto in seguito, che la Repubblica mandava a Padova professori di medicina e d'anatomia, dopochè aveano insegnato nella Dominante.

per 22 giorni dovevansi allora fare ogni anno sopra più cadaveri nel succitato ospedale de' ss. Pietro e Paolo, a Castello o altrove, come sarò in appresso per indicare (1).

Dopo il Benedetti l'anatomia parve si stesse per qualche anno appo di noi senza progresso, finchè il cominciare del secolo decimosesto segnò per l'Italia il principio di quella nuova splendidissima era che valse a' suoi anatomici, anche per sentenza dell'illustre Portal, la palma sopra gli altri tutti d'Europa. Che se gloria somma ebbe la patria nostra in quell'epoca avventurosa per le fine ricerche anatomiche del bolognese Achillini, di Berengario da Carpi e del Bonaccioli, speciale senza dubbio se ne deve pure a Venezia per *Nicolò Massa*, al quale tutti gli storici assegnano un posto ben cospicuo fra gli anatomici, e il cui simulacro fu

(1) Non vogliamo lasciare il Benedetti senza aggiungere che merito non lieve di lui è quello altresì di avere nel cadavere ricercate, primo in Italia col Benivieni, le anatomiche alterazioni che sono effetto de'morbi; per cui non solo potè riuscire grande medico, ma benanco grande chirurgo in un'epoca (dice a ragione il Cervetto nel citato suo lavoro) « che la chirurgia tenuta a vile dai medici d'allora, non esercitavasi pel più che da' Barbieri e dai Bagnajuoli. » Non è quindi a meravigliarsi se salito in gran fama venne nel luglio del 1495 prescelto in qualità di capomedico a seguire le venete schiere nella guerra tra i principi Italiani e Carlo VIII di Francia; del quale avvenimento diede poi pregevolissima narrazione nell'opera *Diaria de bello Carolino* che vide la luce l'anno appresso coi tipi del vecchio Aldo.

Ma per concludere sui suoi vanti siccome anatomico, li riassumiamo qui colle parole autorevoli del nostro venerato maestro, il prof. Giampaolo Vlacovich (*Sul risorgimento dell'anatomia iniziato e promosso in Italia verso la fine dell'età di mezzo. Discorso.* Venezia Antonelli 1866): « Fu egli che distrutto il pregiudizio del non concedere alle dissezioni che i malfattori morti a mano del carnefice, aperse più largo campo alle anatomiche investigazioni; egli che ideando la costruzione dei teatri anatomici, seppe adornare l'insegnamento colle attrattive d'inusitato decoro; egli infine, che giunse a diffondere l'amore agli anatomici studi in modo, che illustri personaggi nazionali e stranieri, vinti i volgari ribrezzi, accorrevano alle sue dimostrazioni, non altrimenti che a spettacolo ameno e desiderato. »

in tempi più vicini a noi bella cura della *Società Veneta di medicina* voler collocato nella sede delle sue scientifiche esercitazioni (1).

Egli infatti fu il primo anche per giudizio dell' Haller, che sezionando molti cadaveri, abbia estratto dal corpo umano il peritoneo intero e chiuso, e studiata la struttura e l' uso di quell' involucro de' visceri addominali. Particolari osservazioni fece fino dal 1524 sopra persone morte di lue sifilitica, malgrado il terrore che incuteva a quei tempi il misterioso contagio sull'origine e cause e cura del quale scrisse un formale trattato, che lodarono il Berengario, il Freind, l'Astruc e altri celebri autori. Asserì essere le ossa naturalmente insensibili, e parlò delle papille renali, se non prima di Berengario, certamente prima dell' Eustachio, come ne prova Morgagni; descrisse il tramezzo dello scroto molto avanti del Ruischio e del Ravio, e i muscoli piramidali avanti del Falloppio. Considerò pure la differente posizione che ha il ventricolo vuoto e pieno, nonchè quella

(1) Nicolò Massa, nato a Venezia nel 1485, laureatosi a Padova, venne ascritto nel Collegio dei medici l'anno 1521. Era valentissimo nel curare con suo particolare metodo il morbo gallico, per modo che accorrevano a lui genti da più parti d'Europa, e Alvise Luisini medico friulano dedicò a lui la sua opera *De Morbo Gallico* (Venetiis 1566. 1567). Pervenuto agli 80 anni, divenne cieco; non dimise per ciò dal curare e dallo studiare, e per consolarlo nella sua infermità il sovraccennato Luisini scrisse un dialogo :. *La cecità* (Venezia, Giorgio de' Cavalli 1569) in cui uno degl'interlocutori è il Massa stesso che parla spesso di sè e dei suoi lavori. Morì qualmente rilevò l'Em. Cicogna dal necrologio della parrocchia che fu di S. Giovanni in oleo (*Iscr. Ven*, Vol. I.) il 27 agosto 1569; e come avea disposto in vita, venne sepolto in chiesa di S. Domenico di Castello ove gli fu eretto un busto opera di Alessandro Vittoria, che oggi vedesi nella sala terrena dell' Ateneo Veneto, dove nel 1808 trasportò sua sede la *Società veneta di medicina*, istituitasi nel 1789. Senza essere tra i tafefobiaci così squisitamente illustrati di recente dal nostro Morselli (Riforma medica numero 185, agosto 1891) ebbe anch' egli grande paura di venir sepolto vivo; onde lasciò nel suo testamento le stesse disposizioni che lasciarono ai giorni nostri, tra molti altri Alessaudro Manzoni e i nostri dottori Asson, Namias e Santello

della vescica nelle medesime circostanze (1); e il frutto delle sue anatomiche ricerche fece di pubblico diritto col libro *Introduzione allo studio dell' anatomia* e con altre opere mediche e chirurgiche (2), lodate in ispecial modo dall'Haller e dal Boerhaave. Lo Sprengel stesso l' annovera fra i primi osservatori dei suoi tempi. In quell' anno fu anche pubblico stipendiato incisore del Collegio medico e chirurgico, e fece nell'anno seguente una solenne pubblica dissezione nel convento dei P. P. Carmelitani, attesa la mancanza del consueto locale. Dall' insieme dei quali fatti risultando ad evidenza che il Massa erasi esercitato nelle anatomiche dissezioni quando il Vesalio (nato nel 1514) contava appena due lustri d' età, ed essendo altresì noto che nel 1537 soltanto, quell' ingegno sublime per invito del Veneto Governo venne in Italia, resta per sè abbattuta l'asserzione dell'Albino, secondo il quale il Massa, non già per proprio genio, ma eccitato dal Vesalio si dedicasse agli anatomici studii.

Sul qual nome immortale, che in Andrea Vesalio v' ho indicato, non posso sottacere come la gloria, che colle pro-

Ma eccole senz'altro: « *Voglio ancora che a quel tempo che diranno che io son morto ovvero che crederanno che sia morto che li miei se arricordino delle miurtigene* (dal greco *murios* che dicesi polso che va scemando) *che mi devono venir et habiano sospetto; ma lascino passar el primo et el secondo zorno dapoi che crederanno che sia morto, avanti che mi movano o facciano mudar de quelli che serò vestido, et anche che mi portino in chiesa, et mi faccino sepelir, ma mi tegnano la faccia scoperta, et aspettino fina passato el terzo, acciò non sia fatto qualche errore come in molti per el passado è sta visto esser sepulti avanti che siano compidi de morir* ». Cicogna, *Iscriz.*, vol. 2., pag. 428.

(1) « Scoprì anche il foro parietale; dimostrò con evidenti e fondate ragioni come il fegato risultasse formato da tre lobi, correggendo per ciò stesso l' errore degli antichi e confermò la scoperta gia prenunciata dall' Achillini sulla reale natura nervosa dell' olfattorio ». (Carruccio: *Sommario delle grandi scoperte fatte dagli anatomici italiani del secolo XVI al XIX*. Cagliari 1864).

(2) Eccole quali ce le porge il Cicogna nelle sue *Iscriz. Venez.* (Tomo I, pag. 114): *Liber introductionis Anatomiae* (Venezia Bindoni e Pasini 1536).

prie fatiche seppe procacciarsi quell' insigne anatomico non vada totalmente da quella degli avi nostri disgiunta, e perchè egli stesso dichiara che arrivato nel 1537 in Venezia dietro invito della nostra Repubblica, per tutto il tempo che vi rimase prima di recarsi a Padova, moltissimo quì profittò seguendo nelle visite degl' infermi i medici più distinti, e facendo con essi cadaveriche dissezioni; e perchè avendo egli soltanto due anni dopo, pubblicata la sua opera *De corporis humani fabrica*, havvi tutto il fondamento per credere, anche per confessione stessa di lui, che pochissimi cadaveri avea potuto osservare a Parigi, non altrimenti che appo noi trovasse tutti i mezzi d'elevarsi tant' alto e poter senza esitanze confutare come fece, gli errori tuttavia esistenti di Galeno (1) e quasi un altro Colombo, per dirla

Liber de morbo Gallico (Venezia Bindoni e Passini 1536); però un' altra edizione, la prima, è secondo il Corradi del 1532 (Corradi *L'acqua del legno e le cure depurative nel cinquecento.* Milano 1884).

Liber de febre pestilentiali ecc. (Venezia Arrivabene 1555).

Ragionamento sopra le infermità che vengono dall' aere pestilenziale del presente anno 1555. (Venezia 1556).

Epistolarium medicinalium. Tomus primus et Tomus alter. (Venezia Ziletti 1558).

Principis Avicennae vita ex Sorsano arabe eius discipulo a Nic. Massa latinitate donata (sta nell' *Avicennae liber canonis de medicinis cordialibus et cantica* ecc. Venezia Guinta 1555). È peraltro a notarsi che il Massa non tradusse già la vita di Avicenna dall' arabo che ignorava; ma egli stesso narra che questa vita in lingua araba fu portata a Venezia da Paolo Alpago nipote di Andrea, filosofo e medico illustre di Belluno, il quale era stato in Siria per trent' anni; che fu qui tradotta in volgar lingua da Marco Fadella da Damasco, interprete dei mercatanti Veneziani e che da questa lingua egli nella latina la riportò per compiacere il Giunta che aveva da stampare il canone di Avicenna.

Examen de venae sectione ecc. (Venezia Arrivabene 1568).

La Loica (Venezia Bindoni 1549).

(1) Che Vesalio non abbia potuto osservare e studiare molte ed imtanti particolarità relative alla fabbrica umana se non dopo che fu in Italia, nessun dubbio; ma s'è vero che recatosi a Venezia nel 1537 ebbe occasione d'approfondirvisi ancora più, è pur vero che qui era giunto per invito della Repubblica, quando già godeva d'una fama ben

col Tiraboschi, scoprire un nuovo e fino allora incognito mondo nel corpo umano (1).

Malgrado però i profondi studii del Massa e la nuova luce portata dal Vesalio, malgrado l'utilità che dovevano recare in quei tempi agli studiosi le diligenti tavole che il Da Vinci ed altri rinomati pennelli hanno maestrevolmente dipinte pel Dalla Torre, pel Vesalio stesso e per altri anatomici, pare che in tutto il resto del secolo XVI, se si eccettui la scoperta della *vena bronchica*, fatta dal veneziano *Nicolò Sammichieli* (2) e dell'Acquapendente molto encomiata, nessun passo notevole abbia fatto in Venezia l'anatomia. Trovasi bensì che dopo il Massa, abbia incisi cadaveri un *Giacomo Scardona* (3) e nel 1565 si distinguesse un *Andrea Dalla Croce*, veneziano, il quale oltrecchè chirurgo eccellente, fu anche autore di lavori anatomici, come ne dimostrano il Bolis e l'Haller nonchè eziandio pubblico professore, come tale essendo indicato dal Boerhaave, il quale non esita a collocarlo nella serie dei più rinomati scrittori sistematici, accanto Ippocrate, Celso e Falloppio (4).

stabilita: difatti avea seguito Carlo V nella guerra contro la Francia, sempre allo scopo di meglio erudirsi nello studio prediletto, e fino da allora s'era guadagnata la stima ed i favori di quel monarca; come è altresì vero che in quell'anno medesimo venne destinato alla cattedra chirurgica coll'obbligo dell'anatomia nell'Università di Padova. Quivi adunque certamente fu (come scrive il Tosoni op. cit.) « che essendogli finalmente permesso un libero uso di cadaveri umani, potè ancora giovane comporre un'opera sì grande in fatto anatomico da ecclissare i lavori tutti dell'antichità. *Il decouvrit*, scrive Senac, *un nouveau monde avant l'âge de 28 ans* ».

(1) V. in Appendice giunta E.

(2) Fu aggiunto al medico del Magistrato alla Sanità con altri tre professori in tempo di sospetto di peste; e morì a Venezia nel 1578 (Bernardi Prosp. cit.).

(3) Secondo il Bernardi nel 1537.

(4) Queste notizie sono tratte dal Bernardi, che aggiunge essere stato *Giovan*'Andrea Dalla Croce Priore del Collegio chirurgico, più volte, che con Mariano Santo e Nicolò Sammichieli fu scelto dal Magistrato alla Sanità *per supplire alle occorrenti incombenze* in tempo di sospetto di

Spentosi frattanto l'anno 1569 nel Massa il primo luminare della veneta anatomia, sostarono per alcuni anni, o men di frequente s'eseguirono le pubbliche dissezioni sia per inattesi impedimenti, sia per privati dissidii che tratto tratto insorgevano fra i due Collegi, onde dovettero intervenire anche i magistrati (1). Poi, mentre la scuola Padovana emergeva sopra ogni altra pel succedersi di quei nomi gloriosi che ammiriamo reverenti nel Vesalio, nel Falloppio nel Colombo e nell'Acquapendente, quì consta che di quando in quando si facessero le anatomiche dimostrazioni o nel sacello di san Nicolò nel convento ai ss. Giovanni e Paolo o nel convento di san Stefano; e figurano come incisori nel 1584 ed anche prima un *Francesco Dalla Vedova*, nel 1595 un *Tacino*, nel 1602 di nuovo il Dalla Vedova, e nel 1605 un *Carlo Vesalio*, che se di Andrea non ebbe

peste, e che Portal parla con molto favore della sua *Cirugia universale* (Venezia Ziletti 1583, n'è l'edizione migliore), combinata tutta con la anatomia e la medicina. Morì, scrive Cicogna (*Iscr. Ven.* tomo 2.) di anni 66 nel 1575; ed è curioso che nell'*Elogio* letto nell'Ateneo di Treviso dal Bernardi (Venezia Picotti 1826), il Bernardi stesso vi prepose il ritratto intagliato in rame e dipinto dal Tiziano, ch'egli credette del Dalla Croce mentre è quello di Francesco Sansovino (Cicogna *Iscriz.* Tomo 4.)

(1) Gli attriti tra medici e chirurghi furono, tutto dire, più della guerra e della peste il maggiore impedimento. Secondo il Bernardi, che s'appoggia sempre ai vecchi statuti, il Collegio de' medici aveva nel 1507 stabilito che *unus de Collegio chirurgicorum teneatur incidere, si nullus de Collegio physicorum voluerit*, onde v'elesse da bel principio lo stesso Priore de' chirurghi; ma questi in seguito non volendo saperne, s'ebbe lo stesso Collegio nel 5 gennaio 1585 ordine d'eleggervi altro dei suoi membri nel periodo di 6 giorni; e così nel 1592 in termine di 8. Di qua spesso spesso fierissime proteste del Collegio chirurgico, al cui dire quello fisico troppo s'arrogava, nulla spettare a lui di commettere con modi imperiosi, appartenendo questa facoltà al Governo. Alle quali lotte, come si vedrà meglio più innanzi, cercò por termine il Senato con decreto del 1613 confermato nel 1616 dandola vinta al Collegio dei medici, ordinando cioè ch'esso solo, a norma dell'antica consuetudine eleggesse tanto il lettore quanto l'incisore.

la dottrina e la fama non ne portò tuttavolta senza qualche merito lo stesso cognome.

Noi non possiamo però avanzarci più oltre nel secolo XVII senza rendere il dovuto omaggio ad un grande nostro concittadino, al quale, comunque si voglia negare da alcuno il merito delle scoperte che altri credono doverglisi attribuire in fatto d'anatomia (1), devesi fuor d'ogni dubbio quello delle più profonde cognizioni anatomiche del suo tempo; merito tanto in lui più notevole in quanto fosse da molti altri e più gravi studii di continuo occupato. Intendo parlare del *Sarpi*, cui ben a ragione è assegnato dalla storia un altissimo seggio fra i filosofi di quel secolo. E valga il vero, sia pure che all'Acquapendente o ad altro anatomico spetti il vanto di avere primo osservato le valvole delle vene e che per nessun titolo il celebre cenobita entri nella scoperta della circolazione del sangue; non si potrà certamente negare a quel fortissimo ingegno la preminenza, dallo stesso Acquapendente riconosciuta, nella scoperta che la contrazione e la dilatazione pupillare sono uno de' principali fenomeni, ai quali si appoggia la teoria della visione (2).

Nè minor lode certamente in fatto di anatomiche e fisiologiche dottrine devesi al celebre inventore della *Medicina statica*, ch'ebbe inoltre ben meritata riputazione di medico e chirurgo assai ragguardevole: conciossiacchè senza la perfetta conoscenza dell'intima tessitura degli organi e delle particolari loro funzioni, non avrebbe egli potuto altrimenti occuparsi con tanto felice successo del laborioso e malagevole studio, e ridurlo come lo ridusse a perfetto sistema. A

(1) Vedi in Appendice giunta F, dov'è trattata la questione della priorità nella scoperta delle valvole delle vene.

(2) « *Quod arcanum* » sono le precise parole di Fabrizio d'Acquapendente nella sua opera *De visione voce et auditu* (Venezia Bolzetta 1600), libro primo che tratta *De oculo visus organo*, capo VI, pag. 93: « observatum est et mihi significatum a Rev. Patre Magistro Paulo Veneto, Ordinis ut appellant Servorum, Theologo, Philosophoq.; insigni sed Mathematicarum disciplinarum et praesentius optices maxime studioso ».

questa sua grand' opera che sola avrebbe bastato a immortalarlo e di cui le fattesi oltre 25 edizioni sarebbero l'encomio più ampio quand' anche il Baglivi ed altri scrittori di polso non avessero posto la Santoriana scoperta alla pari di quella della circolazione, altre n'aggiunse di medicina e di chirurgia, fra le quali pregevolissimi i suoi *Commentari sopra Avicenna.*

Varii istrumenti atti a facilitare le sue ricerche ed ardue operazioni chirurgiche ideò, che depongono per la grande fecondità del suo ingegno, e come se non figurò specialmente fra gli scrittori d'anatomia, non potesse non essere anche esimio anatomico (1).

Che se a far conoscere come proficuo riuscisse anche in quei tempi alle scienze sorella lo studio dell' anatomia in Venezia non bastassero tai fatti, non mancheranno a nostra gloria molti altri nomi, nomi famosi che si nelle anatomiche investigazioni come nelle altre mediche e chirurgiche discipline lasciarono del loro profondo sapere imperdibile prova. Tra i quali sorvolando sui già encomiati e s' un Gabriele Falloppio e s'un Fabrizio d' Acquapendente, che ascritti al Collegio medico di Venezia, e quivi esercenti (2) occuparono l' un dopo l'altro le cattedre di anatomia e di chirurgia a Pa-

(1) V. su Santorio in Appendice giunta G.

(2) Di certo il Falloppio, il quale oltrecchè grande anatomico era eccellente medico e chirurgo, dovette venir spesso consultato a Venezia, come lo era stato a Lucca, a Siena e per tutta la Toscana nei tre anni passati a Pisa; fra quelli anzi da lui curati, fu anche Paolo Manuzio che soffriva da gran tempo di molestissima flussione agli occhi (Tiraboschi *Bibl. Mod.*, tomo II); ma il dirlo *esercente*, nel senso almeno ch' oggi si dà a questa voce, meglio s' attaglia a Fabrizio, che, secondo il Portal, in certa iscuria epidemica, sopraggiunta ne' fanciulli a Venezia, narra egli medesimo d' aver ottenuto brillanti successi, facendo loro riscaldare il basso ventre davanti il fuoco, e stroppicciarlo con olio di capperi; senza dire delle cure prodigate giorno per giorno al Sarpi, nelle ferite riportate dal suo amico la sera del 5 ottobre 1607, per le quali venne poi regalato dalla Repubblica del titolo di cavaliere di s. Marco e d' una tazza d'argento, appositamente fusa, dal peso di 30 oncie.

dova (1), basterà per noi accennare ad un Angelo Bolognino, un Mariano Santo, un Vettor Trincavello, un Michelangelo Biondo, un Paolo Nato, un Girolamo Mercuriale, un' Eustachio Rudio, un Giovanni Colle (2), ai quali nessuno oserà mai contrastare un posto eminente nella storia della scienza nostra.

Nel principio del secolo di cui vi parlo, una piccola stanza terrena servì per l'anatomia nella parrocchia di S. M. del Giglio, e quivi una solenne pubblica dissezione ebbe luogo per parte di *Emilio Parisano* di Roma, uomo erudito e di molta riputazione, ma che non lasciò prova di genio particolare per le cose anatomiche, se pur stando allo Sprengel, non debbasi anzi ritenere per le infondate sue opposizioni all'Arveo, men degno allievo dell'illustre Fabricio (3). Troppo angusto ed incomodo però era quel sito, perchè i riformatori dello studio di Padova non pensassero a fondare anche in Venezia un conveniente teatro, ma comunque in proposito si fossero proposti altri due locali, uno in vicinanza dell'ospedale dei ss. Giovanni e Paolo (ora civica casa di

(1) Il Falloppio invitato a coprire la cattedra di Vesalio e quella dei semplici il 23 dicembre 1551, vi fu riconfermato con aumento di stipendio il 2 novembre 1560, e nel decreto relativo lo si chiama *uno dei più grandi dottori d' Italia.* L' Acquapendente ascesovi l' 11 aprile 1565 con 100 fiorini annui, vi venne ricondotto 4 volte, sempre con retribuzione accresciuta, fino a confermarlo a vita nel 24 settembre 1600 con mille scudi annui; più, giunto a 40 anni di servizio, il titolo di *Sopraordinario* nella lettura d'anatomia; e qualora dalla grave età o dagli acciacchi ne fosse impedito *per la solita gratitudine della signoria nostra*, riservatigli in vita 500 fiorini del salario assegnatogli (Tosoni, op. cit.). Tale in ogni tempo la munificenza della Repubblica verso chi onorava il suo studio prediletto di Padova; su di che vedi anche Favaro *Lo Studio di Padova e la Repubblica Veneta* (negli Atti del R. Ist. Ven. Tom. VI, serie VI, Venezia 1888).

(2) Su questi medici V. in Appendice giunta II.

(3) Il Parisano fu poi rimbeccato a dovere da un fervido ammiratore dell' Arveo e già suo discepolo, l' Ent, nell' *Apologia pro circulatione sanguinis, qua respondetur Aemilio Parisano veneto* (Londra 1641).

Ricovero) l'altro nell'ospizio dei Mendicanti, nulla tuttavia se ne concluse, malgrado l'interesse che nel 1611 vi avean preso i riformatori medesimi, tra cui ebbe specialmente a segnalarsi il senatore Nicolò Donato; e si proseguì ancora per qualche tempo a trascurare il corso ordinario delle anatomiche dimostrazioni.

Nè le savie misure prese dal Senato nel 1613 e nel 1616 di far prescegliere dal Collegio dei medici il lettore e l'incisore più idonei assegnando al primo 40 ducati e al secondo 30 ducati (1), mutarono indirizzo alla bisogna, perchè le discordie fra i due Collegi non erano ancora totalmente sopite. Laonde benchè si accenni dal Bolis che negli anni 1614 e 1615 incidesse quivi cadaveri un *Alvise Ragoza*; dal Facciolati che nel 1618 fosse chiamato da Padova ad esercitare per un mese in Venezia l'anatomia il celebre *Adriano Spigelio* (2), e risulti dagli atti del Collegio che

(1) Basterà dei due decreti riferire quello del 1616, coll'avvertenza però che l'emolumento dell'incisore vi risulta di ducati 20 all'anno, e non già di 30.

« 1616, 23 Dicembre in Pregadi

» Essendosi conosciuto il molto frutto ch'è derivato dal leggere et farsi
» l'Anatomia in questa Città, et dovendo riuscir cosa giovevole la con-
» tinuazione di così laudabile introduzione, della quale ne sono derivati
» ottimi effetti;

» L'anderà parte che sia data autorità alli Reformatori dello Studio
» di Padova di commetter al Collegio di Dottori Medici di questa Città
» di elegger per l'effetto suddetto quei soggetti che da loro saranno
» stimati buoni et sufficienti a tale professione.

» Restando assegnato al Lettor ducati 40 et ducati 20 all'anno al-
» l'Incisor da esserli pagati secondo l'ordinario del Governator dell'In-
» trada deputato alla Cassa de' Grammatici. Il che abbia ad esser eseguito
» per anni 3 prossimi come si è fatto per il passato

— 126 — 0 — 4

(Arch. di St. in Venezia. Riform. dello Studio di Padova Busta 442

(2) Anche lo Spigelio, *condotto* alla lettura ordinaria d'anatomia e chirurgia di Padova l'anno 1616 senza pregiudizio del sopraordinario D'Acquapendente, fu chiamato con questi a curare il Sarpi. Venne poi *ricondotto* alla cattedra nel 1622, e creato cavaliere di S. Marco nell'anno appresso. Morì nel 1625.

anche nel 1621 si eseguissero pubbliche dissezioni, può dirsi tuttavia con fondamento, che soltanto nel 1628 siasi lo studio dell'anatomia ristabilito in Venezia, per giungere più tardi a quello splendore, cui lo recarono più prosperi eventi e non pochi celebri ingegni.

Tra i quali, se anche taluno non è della nostra terra, possiamo tuttavia annoverarlo come nostro, perchè quivi nello studio esercitato e cresciuto, quivi pure s'acquistò quella dottrina che lo fece poi salire tant'alto. E valga appunto simile circostanza a salvare i medici veneziani dal disdoro, che altrimenti in quel torno di tempo sarebbe loro provenuto quando cioè, per nuove controversie insorte fra i due Collegi nessuno volendo assumersi il carico d'incisore, si dovette affidarlo ad uno straniero. Fu questi quel *Giovanni Veslingio*, che dalla Germania sua patria (1), recatosi a Padova onde imparar medicina ed ivi acquistatosi grido di valente, venne per caso in Venezia, e da *Tiberio Zuccato* ch'era lettore d'anatomia (2) e già lo conosceva, si proponeva al Collegio per incisore e dal Collegio stesso veniva tosto accettato.

Ora noi crederemmo mancare ad obbligo di giustizia, se di fronte alla gloria che procacciò alla nostra scuola quell'esimio anatomico, detto dall'Haller *somma celebrità*, volessimo seguire in parlar di lui, perchè non nostro concittadino, le orme del Tiraboschi nella cui storia trovasi appena accennato il nome, mentre tale n'era il valore, che non soltanto dei nostri medici e chirurghi vedevasi affollato il recinto del monastero dei Minori Conventuali, in cui insegnava, ma benanco di moltissimi giovani che abbandonavano Padova per recarsi qui ad ascoltarlo (3). E tanta fama

(1) Nacque a Minden, città della Vestfalia.

(2) Lo Zuccato ricevuto nel Collegio l'anno 1621, fu inoltre medico di chiara fama. Flaminio Barbaro, che del 1612 era segretario in Pregadi, lo lasciò erede di tutto il suo (Cicogna *Iscr.* Tomo I, pag. 245).

(3) Oltre il Papadopoli, nota anche il Tosoni che nel 1628 « molti studenti passano a Venezia attratti dalla fama del Veslingio, che in quel

gli valse in breve l'onore d'ambe le lauree per parte del veneto Collegio, e quello nel 30 dicembre 1642 della cattedra d'anatomia con obbligo della chirurgia e più tardi anche de' semplici a Padova, dove 17 anni dopo morì, lasciando nel suo *Syntagma anatomicum* (Padova 1641) monumento degno di lui (1).

Le profonde ricerche del Veslingio sulla struttura del corpo umano che può dirsi ben a ragione segnassero un nuovo periodo famoso per la veneta anatomia, misero in evidenza ancora piu spiccata che per l'addietro, l'importanza delle dissezioni; laonde non tardava il Senato ad avvedersi della necessità d'una riforma delle vecchie norme, ed ordinava nel 1628 che sotto la dipendenza dei riformatori dello studio di Padova dovesse tenersi l'elezione del lettore e dell'incisore, e che ogni loro opera ponessero per com-

tempo dava in quella città pnbbliche lezioni d'anatomia », Secondo poi il Bolis cit. dal Bernardi, fu fatto incisore a Venezia il 28 gennaio 1627. E nel 1629 trovasi negli atti del Collegio registrato il nome d'altro incisore a cui il Nardo non accenna, quello cioè di *Francesco Dario.*

(1) All'epoca della scoperta dei vasi linfatici (nel mesenterio del cane) pubblicata dall'Asellio nel 1622, essendo insorte obbiezioni acerbe ed ostinate massime per opera dell'Arveo, nessuno se n'eresse a più strenuo difensore, del Veslingio. « Primo dimostratore della loro esistenza nei cadaveri umani, e delle reti linfatiche della milza e del fegato, ravvisò la comune direzione d'ambidue questi ordini di canali alle vertebre lombari, e di là sotto le appendici del diaframma verso la cavità del torace. Anzi secondochè l'Haller medessimo afferma, contro i suoi stessi contemporanei vide per primo quel grande condotto chilifero che ascende lungo il petto, non definito dall'Eustachio, e che per lui divenne il vaso primario della circolazione linfatica. Circostanza vitalissima, io credo a favorire la successiva scoperta della cisterna del chilo. Così la scuola di Padova ha forse più che ogni altra contribuito al pieno conoscimento delle funzioni spettanti alla vita vegetativa: preparò cioè materiali eccellenti e solidissimi alla dottrina della circolazione del sangue, diede le prime dimostrazioni dei condotti escretorii, e prima intravvide poscia perfezionò la scoperta delle vie d'assorbimento linfatico. » (Cortese *Dell'influenza della Scuola anatomica Padovana nei progressi dell'anatomia in Europa.* Padova Crescini 1845).

mettere l'insegnamento ai più degni al qual uopo fossero anche aumentati gli stipendî così del lettore come dell'incisore (1) alternandosi in quel torno le dimostrazioni, come negli anni precedenti, ora nel chiostro de' Minori Conventuali, ora nella scuola di s. Teodoro.

E che infatti nuova gloria fosse preparata a Venezia in quell' epoca avventurosa, bastano a provarlo i nomi celebratissimi d'un *Cecilio Fuoli* e d'un *Antonio Molinetti*. Dei quali il primo professore quivi d'anatomia ed aggiunto nel 1638 al Priorato del Collegio, e negli anni 1642 e 1671 Priore egli stesso (2), qui dimostrò avanti ogni altro al dire del Morgagni, i vasi lattei nell'uomo, aggiungendo nuove pregevoli osservazioni a quelle dell'Aselli (3), come diè pure il primo la più esatta descrizione dell'organo dell'udito e dei suoi muscoli avanti del Veslingio e del Ravio (4) Il secondo, cioè il Molinetti fu degno successore al Veslingio; e tante e così accurate osservazioni fece sui sensi e sui loro organi, sull'uso vero delle orecchiette del cuore e dei reni succenturiati, sull'opportunità della membrana involgente la staffa nell'organo dell'udito e su altri e altri argomenti della più fina anatomia, da essersi a giusto titolo guadagnati

(1) Stabiliti in ducati 50 pel lettore, e 25 per l'incisore, come risulta dal decreto riferito per esteso in Appendice giunta I.

(2) Vedi sua biografia in Appendice giunta L.

(3) Il suo libretto *Sanguinis a dextro in sinistrum cordis ventriculum defluentis facilis reperta via, cui non vulgaris in lacteas nuper patefactas venas animadversio proponitur* (Venezia 1639) contiene sui vasi lattei e sui linfatici in genere osservazioni pregevolissime, anzi secondo alcuni sarebbe stato lui anzichè il Veslingio a preparare per primo la scoperta di quel ricettacolo in cui vanno tutti a confluire: ricettacolo (le solite questioni di priorità dalle quali non va esente nessuna scoperta anatomica) che porta il nome di cisterna del Pecquet, mentre (che non la è mica finita) secondo l'Hyrtl, invece dell'anatomico francese, ne fu scopritore lo svedese Olous Rudbeck che nel 1650 « ebbe l'onore di dimostrare questo condotto alla regina Cristina » Indovinala grillo!

(4) Vedi a questo proposito quanto ne scrivemmo nella biografia (App. giunta 4).

que' larghi encomi che di lui leggonsi nelle opere del Morgagni e dell' Haller (1).

Ma tornando al Fuoli, dobbiamo a questo punto soggiungere che non solo per la sua anatomica dottrina, ma anche per altro rilevante titolo avea saputo procacciarsi la pubblica stima e riconoscenza. Venezia, nonostante le ottime disposizioni del Senato che non aveva punto esitato nel secolo prima ad aderire all' Acquapendente fondando in Padova quel famoso teatro anatomico, nonostante la vecchia proposta del Benedetti, non possedeva peranco un teatro anatomico proprio. Gia fino dal 1654 Lorenzo Loredan erogava con nobile divisamento la somma di 3000 ducati per la costruzione d' un teatro sulla foggia di quello padovano. Avvenuta dopo 11 anni, cioè nel 1775, la sua morte, non mancarono i Collegi de' medici chirurghi di far causa comune e darsi ogni cura onde avesse il desiderato effetto la disposizione del munifico patrizio; e con apposito memoriale ricorsero al Senato, indicando all'uopo uno spazio di pubblica ragione a s. Giacomo dall' Orio, adatto per costruirvi tutti i locali necessari compreso quello per le conferenze tra medici (2). Le domande dei Collegiati secondata dal voto dei Provveditori del Comune e da quello dei Riformatori dello studio di Padova, ebbe un esito fortunato più che non attende-

(1) Il Veslingio morì a Padova il 30 agosto 1649; e il 23 dicembre di quell'anno medesimo il veneziano Antonio Molinetti o Molinetto, come lo chiama il Tosoni, fu nominato professore ordinario d'anatomia e chirurgia in primo luogo collo stipendio di fiorini 800; poi confermato più volte, rimunerandolo nel 1667 con fiorini 1750. Ebbe ad assistente il figlio Michelangelo; e morì nel 1675. Si hanno di lui *Dissertationes anatomico et pathologicae, de sensibus et eorum organis* (Padova 1669) e le *Dissertationes anatomico-pathologicae, quibus humani corporis partes accuratissime describuntur, morbique singulas divexantes explicantur* (Venezia Baglioni 1675), che denotano quanto fosse fine anatomico egualmente che acuto patologo. E come valentemente insegnasse, ce lo dice il Malpighi, che fu ad udirlo nel 1607 (Malpighi, Opera postuma, Amstelodami 1698, p. 76).

(2) Il che fu, secondo il Bernardi, l' 11 giugno 1667.

vasi: essendochè il Senato, persuaso che la spesa per l'acquisto del fondo avrebbe di troppo assottigliato il lascito Loredan, regalava con decreto 11 maggio 1669 ai due Collegi l'area necessaria alla costruzione dell'edificio (1). E qui appunto è giustizia l'encomiare nuovamente Cecilio Fuoli, il quale essendo uno dei tre più vecchi anatomici ai quali avea voluto il Loredan affidata la sorveglianza del lavoro per l'amministrazione della somma generosamente elargita, seppe ideare la più conveniente struttura del teatro, e di concerto coi suoi

(1) Veramente, e lo attesta anche il Bernardi, furono i Riformatori dello Studio di Padova con scrittura 8 maggio 1669 ad esporre al Senato che per l'acquisto del fondo si sarebbe consumata gran parte del lascito, e che perciò la concessione gratuita dell'area sarebbe riuscita di grande vantaggio e di decoro ancora alla città. Tre soli giorni dopo, il Senato rispose aderendo, e la costruzione fu terminata nel 1670, secondo la seguente iscrizione, scolpita sopra la porta ed oggi scomparsa, come è scomparsa del teatro ogni traccia dal casamento dell'oste che n'è l'attuale proprietario, e appena il ponte e una corte lì presso, chiamati *Ponte dell' anatomia* e *Corte dell' anatomia o Fiorenzuola* ce ne serbano la memoria:

THEATRUM ANATOMICUM
EXTRUCTUM A. MDCLXX
ÆRE LEGATO
LAURENTII LAUREDANI P. V.

Invece al disopra della porta, chi ha gli occhi buoni, a gran stento ci legge oggi queste parole:

D. O. M.
MEDICORUM PHYSICORUM
COLLEGIUM

Altre due iscrizioni, distrutte nell'incendio avvenuto non già nel 1799 ma nella notte dell'8 gennaio 1800, e che ricordano compendiate le vicende del collegio stesso, vennero pubblicate per la prima volta dal chiarissimo Dr. Luigi Paganuzzi in nota alla *Prolusione* da lui tenuta all'Ospedale Civile il 3 novembre 1896, inaugurandosi la nuova Scuola pratica di medicina, chirurgia e anatomia topografica (*Rivista veneta di sc. med.* Anno XIV fasc. 1); e le abbiamo riportate per intiero in appendice. Vedi aggiunta L.[1]

due colleghi Tiberio Zuccato e Bernardo Florio procurarne con ogni studio il sollecito compimento (1).

Nell'11 febbraio 1671 ebbe luogo la solenne apertura di quel teatro che servì per oltre 130 anni alla scuola d'anatomia ed al medico Collegio; e giorno fu quello veramente faustissimo; in cui un'illustre anatomico alla presenza dei magistrati e di quanto per coltura e scienza primeggiava allora in Venezia, il fisico *Giacomo Grandi* seppe degnamente inaugurarlo con un discorso pieno di dottrina e di erudizione sopra l'anatomia (2); e ben può dirsi quel giorno inaugurasse altra epoca di splendore per quella scienza nella nostra città, e d'allora in poi non ebbero più per alcun motivo a sospendersi come troppo spesso in addietro succedeva, le anatomiche dimostrazioni, e potè lo studio ivi proseguirsi decorosamente fino allo scioglimento del medico-chirurgico Collegio.

Io non mi perderò ora a dimostrarvi come in nulla il teatro nostro avesse ad invidiare i più rinomati d'Italia e come saggiamente nel fabbricato si fossero combinati tutti gli agi così per il medico come pel chirurgico Collegio. Dirò bensì ciò che all'assunto mio più s'addice, aver non

(1) Il Grandi nell'orazione recitata nella solenne apertura del teatro: « Ma sarei bene ingrato » disse al Fuoli, ch'era allora Priore del Collegio e naturalmente tra i presenti, « se passassi sotto silenzio la menzione dovuta al merito di chi con diligenza straordinaria e con mirabile celerità ha eretta questa fabbrica Parlo di voi, Eccellentissimo Cavaliere e Protomedico Cecilio Fuoli, benchè di voi dalla vostra modestia m'è comandato il tacere. Di questo Teatro voi siete stato il promotore, voi l'architetto, e siccome prima gli avete fatto grido col concetto della vostra virtù in dieci anni, nei quali ampliaste l'Anatomia co' vostri ritrovamenti, così ora l'avete disposto con ordine tale, che avete unita la facilità del vedere co' 'l comodo de' spettatori; laonde ove negli altri teatri convien che gli uditori stando in piedi si stanchino, qui per lo contrario sedendo, più agiatamente contemplano le parti del corpo umano » *Orazione detta da Giacopo Grandi pubblico anatomico nell'aprirsi il nuovo Teatro di Anatomia in Venezia*, Venezia Emiliani 1671.

(2) Vedi nota precedente.

poco influito all'onore dell'anatomia dei suoi tempi il prelodato Giacomo Grandi, che professore prima, e poi lettore, seppe col suo discorso inaugurale e con altri scientifici scritti acquistarsi fama d' ingegno preclaro, come tale annoverato dallo stesso Morgagni (1).

Dopo il Grandi, s' ebbero fama di anatomici riputati il veneziano *Giovanni Hartmann* che fu pubblico lettore d'anatomia e diede alla luce un corso di lezioni, al dire dell' Haller non ispregevoli per la condizione dei tempi (2); *Michelangelo Molinetto*, che mentre era lettore in Padova, fu anche incisore a Venezia, e nel 1679 in una pubblica prolusione diede qui di sua dottrina nobile prova (3), e un *Giuseppe*

(1) Di Giacomo Grandi leggi la biografia in Appendice giunta M.

(2) *Anthropologia physico-medico-anatomica Joannis Hartmanni olim in Veneto Athenaeo publici professoris Anatomes in qua totius humani corporis mechanica structura describitur partiumque usus atque operandi modus examinatur.* Venetiis Tramontini 1694. E venne poi ristampata (ibid. 1696).

Prima però dell' Hartmann andava citato Carlo Hiarca che fu lettore pubblico di medicina in Libreria (intendi Libreria vecchia), e che (dice il Decreto, Senato 1679, 20 dicembre gentilmente comunicatoci da quell' intelligentissimo compulsatore del nostro Archivio che è l' amico nostro Prof. Enrico Bertanza) « oltre al merito d' haver letto per anni sei continui l' anatomia pubblica in questa Città, s' è nell' exercitio di medico per lunghi anni acquistato plauso ». Lo vediamo infatti sopra chiamato col Fuoli alla cura del patrizio Girolamo Lando (V. Biogr. del Fuoli in Appendice giunta L); e desiderato da un forte partito di monache per medico ordinario del convento di san Lorenzo in confronto di Giorgio Cornaro, voluto dalla badessa Badoaro (Cicogna *Iscr. Ven.* tomo 2, p. 136) Finalmente nel Seminario Patriarcale scrive lo stesso Cicogna esserci un codice in 4.° cartaceo contenente *L' Opinione dei medici fisici Veneti* (tra cui l' Hiarca) *intorno l' escavazione dei fanghi della laguna di Venezia* (*Iscr.*, tomo 3, p. 497).

(3) Michelangelo Molinetto ebbe nel 1683 la cattedra in secondo luogo d' anatomia a Padova, e nel 1689 quella in primo, nella quale fu *ricondotto* il 5 dicembre 1714 collo stipendio di fiorini 1000, ma quattro giorni dopo morì. Sotto di lui però l' anatomia padovana *adeo celebris, pene sopita periit, quoad a Morgagno suscitata revixit* (Haller, *Bibl. anat.*, I, 566).

Grandi che educato alle scienze mediche dai Ramazzini, dai Malpighi, dai Forti sostenne in Venezia le prime dignità del Collegio, fu nella scuola d'anatomia incisore e lettore rinomatissimo, per l'Italia tutta ed altrove, avendone portata la fama la splendida orazione da lui letta nel 1706, nella quale dimostra essersi propriamente in Italia compiti i maggiori progressi dell'anatomia (1).

Declinava intanto il decimosettimo secolo, e pareva che la veneta scienza si ristesse alquanto dal portar nuova luce nella mirabile struttura del corpo umano quasi attendendo ri-

(1) Tre Grandi s'ebbe quindi la nostra scuola d'anatomia: *Giacomo* o *Jacopo*, di cui si tenne parola; *Giuseppe*, figlio di Giovanni Battista, medico di Francesco I d'Este duca di Modena; e un altro *Giovanni Battista* (figlio di Giuseppe) che concorse generosamente l'anno 1763 col Collegio medico nella spesa pel ristauro del teatro anatomico, come a suo tempo vedremo. L'orazione cui accenna il dottor Nardo è la prima delle due contenute nella *Orationes Joseph Grandi Phil. et Medic. publice Venetiis Anatomen profitentis* (Venezia Bortoli 1706) e s'intitola: *Anatomen Italam reliquis praestantiorem esse.* A mostrare con qual nerbo e con qual sentimento d'italianità sia stata dettata, ne riportiamo qui un frammento, che scritto 190 anni or sono, avrebbe potuto leggersi tale e quale a Roma il 30 ottobre 1866, allorchè in quella Università venne inaugurata una lapide al grande Cesalpino:

« Heu! febriculosum amorem, et praeposteram iactandi solertiam. » Sanguineae conversionem et periodi Italiam Italiam Inventricem primus » conclamat Fabricius ab Aquapendente, qui anno MDLXXIX venarum valvulas, sive ostiola Literariae Societati comunicavit. Hoc ab » artificio Paulus Servita Venetus cruoris cursum odoravit, dein Realdus » Columbus Cremonensis sanguinis pneumo-cyclosim descripsit, tandemque Andreas Caesalpinus Romanus archiater (observata per vinculum » in phlebotomia brachii constrictione) universam sanguinis peregrinationem depinxit. Illam condecoravit Harveus, postquam Patavii ac » Venetiis hanc doctrinam sapidissime et ad satietatem comedit, egregiaque digestione in sanguineam novitatem, quasi errabundam in Hemaosim convertit. Britannis non, ut recoctam vendidit. Suis imposuit, » non nobis. Inventorem edidit Anglia, artificem Italia, Patavium et Venetiae auditorem; ac ut parce, et castigatissime loquamur; operi supremam manum imposuit, non primam, et Anglico chalybe sopitum » ignem Italia in silice, hoc est non Sua, excitavit ».

verente l'apparire di quel genio meraviglioso che doveva eclissare anche per la sua precocità la rinomanza dei predecessori. Era *Gian Domenico Santorini*, che nato in Venezia nell'anno 1681, precursore di poche lune all'insigne suo collega ed amico Giambattista Morgagni tali prove offeriva nell'aprile della vita del robusto suo ingegno, che non peranco compiuti i quattro lustri d'età si guadagnava con generale meraviglia la laurea in filosofia e medicina dal sacro Collegio dei filosofi e dei medici in Venezia (18 ottobre 1700): e nel 13 febbraio 1703 il posto di pubblico incisore d'anatomia, di cui tenne la prolusione il 26 dello stesso mese. E nell'incisorato superò di tanto la comune aspettazione, che colpito nel 1706 Giuseppe Grandi lettore da grave morbo, potè supplire eziandio a quell'uffiizio più grave e sempre con plauso di tutti (1). Così nella verde età di 25 anni perveniva il nostro anatomico a non comune altezza di gloria, irradiata nel frattempo anche da quattro ragguardevoli opere nelle quali spiccava altresì il fisiologo erudito e sottile (2).

Questi progressi rapidissimi del Santorini, comunque dovuti unicamente allo studio indefesso ed alla sagacia delle sue osservazioni, non possono non dirsi tuttavia favoriti anche dall'affetto riverente che gli portavano i colleghi tutti e insieme i più illustri filosofi ed anatomici d'allora; tra cui tacendo del Bellini, del Valsalva, del grande Boerhaave, basti il nome d'un Morgagni, ch'era pur egli già celebre, ven-

(1) Sulla *Guida dei Forestieri* del P. Coronelli (Venezia Orlandi 1715) leggo: Per gli Anatomisti la quaresima dopo il pranzo sta aperto il Teatro a S. Giacomo dall'Orio, dove dottore di anatomia è *Marco Brun*, ed incisore il Santorini. Comunque, il Brun dovette leggere certamente per poco tempo.

(2) Certamente il Nardo allude qui agli *Opuscula medica de structura et motu fibrae, nutritione animali, haemorroidibus et catameniis* pubblicati nel 1705, e poscia più volte ristampati in Italia ed oltramonti; poichè l'altra opera ragguardevolissima *Observationes anatomicae* è in data di Venezia 1714.

tiottenne appena, pei suoi *Adversaria anatomica prima* (1), e in Venezia di frequente si recava ad accomunar coll'amico quelle cognizioni profonde, che tanta luce preparavano alle mediche scienze, e lui volgeano a gran passi alla cima degli anatomici d'ogni nazione (2).

Al Santorini già promosso non peranco tocca la metà del sesto lustro al Protomedicato, e in appresso nuovamente professore di notomia in Venezia, dobbiamo nozioni sui varî organi e della maggiore esattezza ed utilità, cioè sui muscoli della faccia, della laringe, della faringe, sul cervello, sulle cartilagini nasali, sulle ossa, sul diaframma, sui muscoli addominali, sul condotto toracico, sui genitali ; e nessuno mai dice Haller, maneggiò il coltello anatomico con tanta destrezza quanto lui, che sapeva congiungere al talento d'osservare un'immensa erudizione. Le quali osservazioni dottissime ed altre ancora aveva egli più tardi corredate di ben 20 tavole in rame, disegnate dal Piazzetta, di cui però, rimaste incomplete ed inedite, non fu se non una parte compresa nella stampa che dei lavori del Santorini fece nello scorso secolo in Parma

(1) Stampati difatti a Bologna nel 1706, quando Morgagni contava 25 anni d'età.

(2) Ma anche prima di recarsi professore a Padova, venne a Venezia per scopo di studio, fermandovisi dal 1707 al 1709. Da qui infatti scriveva al suo maestro ed amico Valsalva: « Sento le erudite lezioni anatomiche del signor Grandi (*Giuseppe*), e le ostensioni di questo giovane ma diligente ed ingegnoso incisore il signor dottor Santorini ». E in data 2 aprile 1707. pur da Venezia, di *star trasferendosi con tutta l'anima a questi studi di Farmaceutica*, che faceva sotto la guida dello speziale (a santa Fosca) Gian Girolamo Zanichelli, naturalista e chimico, rispetto a' tempi, di non poco merito. Coi quali studii, nota Alfonso Corradi, « il Morgagni si voleva preparare all'esercizio pratico, a cui si diede in patria, allora che vi fece ritorno nel 1709 per istarvi fino all'ottobre del 1711, sin a quando cioè venne nominato (l'8 ottobre) professore nella seconda Scuola ordinaria di Medicina teorica in Padoa » (*Alcune lettere del Morgagni* negli *Annali univ. di medicina*, vol. 285, 1888).

il prof. Girardi (1); il resto dovendosi deplorare sventuratamente perduto.

Nè solamente negli studi anatomici eccelse il Santorini; ma eziandio nel pratico esercizio della medicina, colle sue cure zelantissime quale medico ordinario dello spedale de' ss. Giovanni e Paolo, nonchè colla sua utile *Istruzione intorno alle febbri*, pubblicata a Venezia nel 1734. Ed intendeva a riassumere e coordinare tutto quanto avea avvertito anche in fatto d' anatomia patologica per un' opera che sarebbe fuor di dubbio stata d' immenso profitto (2), allorchè immatura fine lo involava alla scienza e all' umanità d' appena undici lustri (3).

Nè tuttavia fermasi qui la gloria del nostro Santorini; ma vuolsi associarvi finalmente il merito d' aver trasfuso con vera passione l' amore alla scienza negli allievi e ne' colleghi, i quali come stelle ossequiose a maggior pianeta, lo seguivano in ogni suo studio e tanto apprendevano dall' immensa dottrina di lui. Fra questi devono con molta lode rammentarsi *Sebastiano Melli*, nelle discipline anatomiche e chirurgiche assai rinomato (4), cui fu scolare ed allievo quel

(1) *Anatomicae septemdecim tabulae quas nunc primum edit atque esplicat Mich. Girardi parmensis professor* ... Parma, 1775. in foglio

(2) Forse alla gloria del Morgagni, scrive Francesco Cortese, « avrebbe partecipato quell'acutissimo Santorini colle sue osservazioni anatomiche-mediche, le più complete io credo che in sì fatta materia si potessero rinvenire. Ma dappoichè quell'aureo manoscritto rimase sempre deposito ignoto ed infecondo di biblioteca recentemente dispersa, la palma è tutta rimasta al Morgagni » (*Dell' influenza della Scuola anatomica Padovana* già cit.)

(3) Morì per febbre d' indole maligna il 7 maggio 1737; e venne sepolto nella chiesa di s. Silvestro. Ne recitò l'elogio funebre nel Collegio medico il dott. Domenico Benedetti, pubblicandolo nel *Giornale di medicina*, t. I.

(4) Già parlando dei barbieri (V. Append giunta D) vedemmo come l'arte della chirurgia, specialmente per le morti numerose prodotte dalla peste del 1630 ne' chirurghi collegiati, era tutta caduta nelle mani dei barbieri e degl' empirici; e che in tanta abbiezione, il buon volere e le

Giovanni Menini che di anatomico diligente e d'esperto operatore ebbe fama e maestro quivi di chirurgia (1), fu pure il primo che nell' ostetricia istituisse le mammane (2); *Domenico Benedetti*, lettore erudito d' anatomia, allorchè il Santorini veniva da morte rubato all' onor della scienza (3); *Pietro Santorini*, figlio primogenito a Gian Domenico, scelto

sollecitudini del Melli furono di assai utilità; ed ai suoi numerosi allievi erano feconde di buoni insegnamenti tanto le sue esercitazioni private come le aperture dei cadaveri nell'ospitale dei ss. Pietro e Paolo a Castello. Sul qual proposito scrive Bernardi « aver avuto il Melli delle contrarietà per parte dei notomisti fisici che non volevano altre anatomie; ma il di lui concetto lo salvò da ulteriori sospensioni ». — Del resto il suo libro *La Commare levatrice istrutta nel suo offizio*, (Venezia 1721), sebbene ristampato altre 3 volte, ha il grave difetto di riprodurre qua e là errori volgari, che, fatta pure ragione dei tempi, avrebbero dovuto ormai scomparire, almeno dalle opere mediche; vi si trova per esempio, che la pietra aquilina, anche soltanto tenuta in mano dalla gestante, ne accelera il parto; non poter avvenire la gravidanza estrauterina, e quando pur succedesse, ciò essere effetto di castigo, di portento o di miracolo!

(1) Nacque il Menini a Venezia il 6 dic. 1712, e vi morì nel maggio del 1776. Dimostrò per tempo vocazione per la chirurgia: ebbe a maestro il Melli, e riuscì in breve così provetto nelle preparazioni anatomiche da ottenere il plauso dei frequentatori del nostro teatro. Laureatosi a Padova, s'addottorò pure in chirurgia nel nostro Collegio, a cui fu tosto aggregato, e dei cui diritti fu sempre strenuo difensore. Esercitava con carità, istituendo egli stesso « in mancanza (dice il Bernardi) veramente vergognosa nella metropoli di pubblici spedali, che indistintamente ricevessero malati di chirurgia » un ospedale in casa propria, dove concorrevano in folla piagati da tutte le città, e littorale, e potè così da questa scuola addottrinare anch' egli, come avea fatto il Melli, buon numero di pratici alunni. Compresa dal Senato la necessità di rimediare alla solenne imperizia delle levatrici, incaricò nel 1770 il Menini della loro istruzione, e 3 anni dopo anche di quella dei chirurghi; comperando per uso pubblico la *camera ostetrica* doviziosissima, che a proprie spese aveva allestito in casa sua.

(2) V. in Appendice giunta N.

(3) Curioso tipo di medico e insieme di letterato questo Domenico Benedetti, che scriveva di cose mediche sempre in versi; e che nato a Venezia nel 1689, fu oltrecchè pubblico lettore di notomia, Priore del Collegio medico nel 1748. In versi latini sono il suo *Tractatus de mor-*

meritamente a coprire i più elevati seggi del padre (1); e un *Giambattista Grandi*, che profondo nelle anatomiche disquisizioni, e degno allievo del Valsalva, del Morgagni e del Santorini, fu quando questi leggeva l' anatomia, diligente incisore; e al suo maestro poscia sostituito, seppe degnamente rappresentarlo.

Rifiorito per opera d' ingegni così preclari lo studio del l' anatomia a Venezia, non voleva il Senato trascurar mezzo che valesse a sempre più farnelo prosperare; e già nel 1759 dietro la spontanea proposta del dott. Giulio Panzani di portare a 30 il numero delle lezioni annue, che per metodo erano 16, il Senato stesso con decreto 8 marzo di quell'anno, aumentò gli stipendii del lettore e dell' incisore, al primo anzi ricrescendoglielo sette anni dopo, fino alla cifra di 100 annui ducati (2).

tibus repentinis; *De Communibus corporis humani integumentis elucubratio anatomica prima* (nella Miscellanea di varie operette. Venezia, 1740, vol. II); l'altra *Elucubratio de ventriculo et omento;* e in versi italiani il libro: *Della natura delle febbri*, come i suoi due drammi: il *Temistocle in Persia* (Venezia 1732) e *La moda*, dramma giocoso per musica che i Veneziani udirono al teatro di san Moisè l'anno 1754. Finalmente abbiamo di lui due orazioni funebri: una già citata, di Giandomenico Santorini, e l'altra *in funere Jaannis Baptista Grandi* (Venezia s. a. ma 1763), ch' è un miracolo se non mise in rima pur queste!

(1) A. Pietro Santorini conferì la laurea in filosofia e medicina nel 28 luglio 1725 il padre stesso, alla cui morte fu creato in sua vece protomedico, come pure medico dello spedale dei ss. Giovanni e Paolo, detto l'Ospedaletto, distinguendovisi come curante e come istruttore. Era già stato in addietro eletto pubblico incisore, mostrandovisi valentissimo; e fu uno dei due deputati alla ristorazione del teatro anatomico. Di lui non c' è a stampa che una *Lettera intorno ad una sua anatomica preparazione* (Venezia 1761). I suoi manoscritti passarono con quelli del padre nelle mani del dott. Calvi, protomedico a Venezia nel 1793, e quindi in quelle dell'Aglietti, a cui (scrive il dott. M. G. Levi nei suoi *Ricordi intorno agli incliti medici in Venezia dopo il 1740*. Venezia Antonelli 1835 pag. 61) si fa giustamente taccia di fraudarne il pubblico, dopo che aveva promesso divulgarli.

(2) V. in Appen dice giunta O.

Il teatro anatomico frattanto e dal tempo e dall' uso, avea bisogno d'essenziali ristauri; che il benemerito Giambattista Grandi rappresentava al Senato non potersi più oltre ritardare aggiungendo com'egli intendesse secondo le proprie vedute ripararvi, spendendo anche del proprio; e la generosa esibizione veniva senza indugio accettata, associandogli nella direzione dei necessari lavori Lottario Lotti e Pietro Santorini. Ma quando il Grandi, ad opera quasi terminata, immaginava di solennizzarne egli stesso l' apertura, colto da crudo morbo, moriva fra l'universale compianto; ed altri inaugurava il rinnovato teatro, in cui non solo degl' indispensabili riattamenti erasi il grand' uomo preoccupato, ma voluto altresì che tutto ivi parlasse d' istruzione e d' impulso (1). Quindi iscrizioni esprimenti al Senato la gratitudine del Collegio pel favore accordato da secoli agli studi anatomici, al senatore Loredan pel pingue lascito da lui elargito per la prima instituzione del teatro; a Cecilio Fuoli, a Jacopo Grandi, al Zuccato ed al Florio per gli assennati loro accorgimenti nell' idearlo e dirigerne la costruzione; quindi sentenze dei più venerati maestri dell' anatomia, a rammentarne l' utilità; e finalmente ritratti de' più illustri anatomici veneziani, che in adatte nicchie disposti eccitassero colla loro presenza l' idea della gloria, da essi stessi procacciatasi col molto studio e con rilevanti scoperte.

(1) Sulla porta a sinistra del teatro venne a perenne memoria collocata la seguente iscrizione:

THEATRUM INSTAURATUM
AERE COLLATO
SACRI PHIL. AC MEDIC. COLLEGII
SOCIIS DELEGATIS
IO. BAPTISTA GRANDI ANAT.
LOTHARIO IOSEPH. LOTTI ANAT.
PETRO SANTORINO ANAT
CURANTIBUS
A. 1763
EODEM JOANNE BAPTISTA GRANDI PAT. MUTINEN
IIII PRIORE

Nell' 8 febbraio 1763 forniva il Grandi la mortale carriera, e tredici giorni appresso riaprivasi solennemente illuminato il teatro, tenendovi dignitosa prolusione (1) in tersa latinità, il dott. *Giulio Panzani*, il quale espose i fatti più cospicui della Venéta anatomia, riscuotendo grandi applausi dal dotto ed affollato uditorio (2). E con lui fiorirono nel rinnovato teatro un *Giuseppe Torni* prima come incisore, quale lettore in appresso, uomo per profonda cognizione dell'anatomia e della fisiologia molto stimato (3); un *Bernardino Astolfoni*, oltrecchè anatomico valente, esperto oculista (4); e un *Giovanni Pietro Pellegrini*, il quale nato in

(1) Sta citata nella prefazione alla presente Memoria.

(2) Pubblico lettore d'anatomia dal 1758 fino al 1764.

(3) Incisore nel 1762 e lettore nel 1771. — Prima però del Torni fu il 28 aprile 1764 eletto lettore SEBASTIANO RIZZO, già stato incisore; del quale è pregevole una prolusione che tratta « *Dell'origine e dei progressi dell'arte ostretica* » (Venezia 1776), e che succedette più tardi al Menini nell' istruzione delle levatrici. — Parimente non è menzionato quel MAFFEO CALVI, cui l'abuso dei piaceri troncò la vita nel 1793 a soli 48 anni; che avuta ventiseienne la fortuna di guarire un cavalier Mocenigo da grave malore, s' ebbe poi clienti e guadagni a iosa; che fu protomedico e decise il magistrato della Sanità a stabilire una sala nello spedale degli Incurabili pel trattamento dei sifilitici; e che molto s'esercitò nell' anatomia, diventando per tempo dissettore espertissimo. — Ed ommesso pure ci risulta ANTONIO COSTANTINI, medico, morto nel 1780, d' anni 66, e che fu pur egli incisore e poi lettore.

(4) Fu eletto l'Astolfoni incisore per 6 anni. Oculista reputatissimo operò nel novembre 1772 a Brescia di doppia cateratta il cardinale Molino, venendovi assai festeggiato pel felice successo L' eseguiva col metodo dell'estrazione, pubblicando poi la storia di parecchi casi (*Estrazione di due cateratte felicemente eseguite in ambedue gli occhi* (Venezia, Milocco 1767); *Osservazioni sopra le cateratte eseguite in ambedue gli occhi*... (ibid. 1768); *Esposizione di tre operazioni sopra le cateratte fatte per estrazione, con un breve discorso sulla pronta rigenerazione dell'acqueo umore nella estrazione, e sulla preferenza della estrazione medesima alla deposizione* (ibid. 1769). Intorno al quale argomento, scrive il dott. M. G. Levi nei suoi citati *Ricordi*, « vidi due lettere del famigerato Antonio Scarpa che parla col nostro Astolfoni qual farebbesi da riverente scolaro ad illustre maestro; e che il careggia ed il loda da parte del Morgagni e dello Scovolo ».

Venezia nell' anno medesimo in cui si pianse la perdita del Santorini, ne fu onorevole successore, se non per avanzamento delle anatomiche conoscenze, per la dottrina sua e la riputazione che seppe ancor giovane meritarsi, ond' ebbe a riverirlo il Zannini « pieno il petto di verace aura Ippocratica » e l' Aglietti che ne scrisse l' *Elogio* (1) a chiamarlo maestro suo e di tutti (2). Nè a minor lode certamente hanno diritto un *Giambattista Paitoni* che protomedico in Venezia molto scrisse e pubblicò (3) e un *Jacopo Panzani* che figlio

(1) Sess. dell'Ateneo, 1817.

(2) G. B. Pellegrini, nato a Venezia nel 1737 e morto nel 1816, fu dapprincipio medico nel sestiere di Castello, segnalandosi ben presto per le sue cure felici in ispecie delle febbri larvate e perniciose. Già a 28 anni veniva assai consultato; or leggasi quale fortunata avventura gli capitò. Era in quel torno di tempo giunta a Venezia Miledi Pitt sorella del primo ministro d'Inghilterra, la quale avea consultato senza profitto per certa sua oscura malattia i più famosi luminari d' Europa. Procuratasi col mezzo del console inglese i nomi dei medici valenti di qui, gliene furono dati 6 giungendovi per un di più il nome del Pellegrini, coll' osservazione che era giovane di troppo in confronto degli altri, che però avea clientele e faceva presagire assai bene di sè. Ricercò allora il Magistrato di Sanità chi tra questi medici contasse tra i loro curati un minor numero di morti; e n' ottenne in risposta che il Pellegrini, quantunque anche per il servizio de' poveri più affaccendato degli altri, ne aveva (per dirla come usa il mondo) ammazzati di meno. Si pose quindi sotto la cura di lui, che più fortunato dei luminari, la guarì; ricevendone a compenso una magnifica tabacchiera d'oro ripiena di zecchini, tabacco ottimo. Poco dopo fu eletto medico primario ai Mendicanti; e offertagli la cattedra di clinica a Padova la rifiutò, accettando invece quella d' anatomia, indi d' istituzioni mediche nel nostro Collegio. Tradusse dal francese e commentò gli *Avvisi al popolo sulla sua salute* del Tissot, di cui era amico, e compagno durante il suo non breve soggiorno a Venezia; scrisse diverse memorie mediche, ricordate dal Levi nei suoi cit. *Ricordi*, e le sue lezioni d' anatomia si conservano nel nostro Museo Civico (Cod. Cicogna 1534; e 3195 di collocamento).

(3) Che il Paitoni, priore del Collegio medico, e protomedico nella prima metà del secolo decimottavo, fosse uomo di grande levatura e pregiato assai per le sue opere, nessun dubbio; ma come anatomico spicca assai meno che quale medico. Aveva una ricchissima biblioteca, da lui formata con gran dispendio e con gran senno, chè era raccoglitore e non

a Giulio emulò e vinse il valore del padre, coltivando egli pure col miglior successo l' anatomia, come ne fanno prova le belle osservazioni che fece sulla distribuzione dei nervi olfattori (1).

Ma già verso il declinare del secolo XVIII stava per ripetersi quanto era accaduto sullo scorcio del secolo precedente. I personaggi, a' quali s' accennò come a' più commendevoli fra noi nell' anatomia, s' erano bensì giovati degli splendidi lumi di cui andava sempre più rifulgendo; ma pareva nello stesso tempo che o trepidassero d' incedere più oltre in quella palestra, poco prima percorsa con tanta gloria dal Santorini, o volessero lasciarne tutto l' onore ad altro luminare, voglio dire a *Francesco Aglietti*, l' uomo che fino a pochi anni or sono ebbimo tutti a mentore ed amico, la cui fama si elevò a tale altezza da superare il mal talento di quelli, che osarono cercar di scemarla oltre la tomba.

Come e quanto rapidamente giugnesse Aglietti alla celebrità, io non rammenterò dopo quel che ne scrisse per tacer d' altre, la dotta ed eloquente penna di Paolo Zannini (2) che con esso visse per ben 15 anni seguendone davvicino le dotte fatiche; e dopo quanto nell' inaugurarsi il monumento innalzatogli dalla vostra ammirazione, ne lesse Francesco Trois (3),

raccoglione, come diceva Cicogna; biblioteca che finì dopo la sua morte nelle mani d' un lord inglese pel valsente di 30000 zecchini. Scrisse: *Della generazione dell'uomo*, discorsi (Venezia Recurti 1772) e un' *Osservazione anatomica* (Venezia 1764) ma il *Parere sulla natura della tisichezza e sulle cautele da usare per perservarsi dalla medesima* (Venezia 1772) è il suo lavoro migliore, e vorremmo si leggesse pur oggi, che nonostante i progressi della scienza, si fa per la profilassi della contagiosa e terribile malattia assai meno (sembra impossibile!) di quello che si faceva a Venezia oltre un secolo fa!

(1) *Osservazione anatomica nella distribuzione dei nervi olfatorj per entro alla cavità dell'organo dell'odorato* (Venezia, Milano, 1774).

(2) Biografia di F. Aglietti scritta da P. Zannini. Padova Minerva 1836.

(3) Francesco Trois, clinico dotto ed avveduto, nato a Venezia nel 1780 e morto nel 1854, fu medico primario indi direttore del civico Spedale dopo lo Zannini, e autore di buone memorie di pratica medicina. Il

bastando d'altra parte per me a qualificarlo onore di Venezia ciò solo, che operò per la nostra scuola e i preziosi suoi studi d'anatomia patologica dalla quale dopo la morte del Santorini nessuno s'era qui di proposito occupato. L' Aglietti fino dalla sua prima gioventù seguendo appunto l' esempio di quel gran maestro, anzi servendosi anche delle osservazioni di lui, come lealmente ci dichiara egli stesso in quegli scritti che intendeva trasfondere poi in una versione della grande opera del Morgagni; cominciò quella serie di ricerche che gli servirono di base per trattare con singolare maestria delle alterazioni delle arterie. Le quali ricerche avrebbero già per sè sole bastato alla sua fama d'anatomico illustre (1), se

suo *Discorso letto nell' inaugurazione del monumento di Aglietti all'Ateneo il 5 dic. 1842*, sta nel vol. V delle *Esercitazioni dell'Ateneo*, 1846.

(1) Certamente l'Aglietti n. a Brescia nel 1759 e m. a Venezia nel 1836 coi suoi lavori *sulla littasi delle arterie* (Venezia 1809 e 1839), dopo il Santorini ripromosse quegli studi anatomo-patologici e clinici sulle malattie delle arterie, onde si conquistò tanto pregio la medicina veneziana; studi, come vedremo tra breve, proseguiti con fortuna dallo Zannini. Ma che quegli scritti rispondano, alla fama di lui, ne dubitiamo; e questo non già perchè gli mancasse midollo da procacciarsela anche con qualche opera di gran mole, ma perchè se non altro il raccogliervisi per anni ed anni colla necessaria assiduità, distratto com'era per natura e assorbito da un buscherio d'altre cose gli sarebbe stato impossibile. E forse non l'avrebbe consentito nemmeno quella troppa versatilità del suo ingegno, per cui oltrecchè medico esimio e provetto anatomico, riuscì buon letterato, e amico appassionato di belle arti: sicchè egli a dirigere i 14 tomi del *Giornale per servire alla storia ragionata della medicina di questo secolo* (Venezia 1783-1795). egli a compilare le *Memorie per servire alla storia letteraria e civile* (eccettochè nel 1797, dal marzo 1793 a tutto il 1800), egli a istituire indagini sui pittori Bellini, e dimostrare in un discorso, tenuto nella nostra Accademia, in Iacopo il vero iniziatore del radioso nostro rinascimento pittorico; egli a curare in bella edizione tutte le opere dell'Algarotti. (Palesa 1791-94, in 17 volumi con belle incisioni del Morghen e del Novelli)· A cui aggiungete il segretariato della Società veneta di medicina e poi dell'Ateneo colle relazioni accademiche e la corrispondenza epistolare, che vi sono annesse; l' insegnamento anatomico nel Collegio medico, indi quello di medicina pratica nel 1803 all' Ospedaletto e nel 1809 agl' Incurabili, la direzione del civico nosocomio dal

altri titoli non si fosse acquistati per mantenere la veneta anatomia nell'onore che altrove le veniva reso a quel tempo; imperocchè, Priore del Coltegio medico nel 1797, a lui si deve la riforma ch' ebbe in quell' epoca la scuola nostra; riforma da lui propugnata in una seduta del Collegio stesso il 10 gennaio 1797, e adottata alla quasi unanimità di voti, ond' anzi essendosi poi dimesso da lettore il Pellegrini, venne l' Aglietti prescelto a sostituirlo (il 10 gennaio 1798); riforma finalmente, ch' egli intendeva non solo comprendesse l'anatomia, ma s' estendesse benanco a tutti gli studi medici, allora in vigore a Venezia (1). Senonchè le nostre calamità

1811 al 1823, il Protomedicato della Sanità marittima nel 1814, e due anni dopo il Consiglierato e il Protomedicato del Governo di Venezia; e finalmente le tante visite e consultazioni in città e fuori, che gli procuravano de' bei quattrini, convertiti però tosto in scelte edizioni di classici o in quadri e stampe di valore, e quindi amici ed aderenti sempre in maggior numero. Nessuna meraviglia dunque che l'Aglietti con quella maestà di figura per giunta, la memoria prodigiosa, bontà e disinteresse senza limiti, ed un brio e un sapere che lo facevano ricercato ne' circoli più eletti, quello della Albrizzi primo tra tutti; si rendesse caro all'universale, e salisse a invidiabile celebrità (da taluno, che spacciavasi suo grande amico, anche invidiata). Ma troppo in lungo ci menerebbe il discorrerne intera la vita, che nonostante gli scritti biografici dello Zannini e d'altri crediamo sia ancora da scrivere. Questo solo noteremo ancora a suo onore, che sentiva italianamente: narrasi ad esempio, che mentr' era Consigliere e pisolava un giorno ad una seduta diretta dal Governatore Spaur, in cui disputavasi della nomina di certo impiegato, risvegliato bruscamente onde dicesse il suo parere, rispose tra la veglia e il sonno: *Felo pur, basta che no 'l sia todesco*! E in certo « Elenco degli individui abitanti nel regno Lombardo-Veneto sospetti di appartenere a società segrete, o di nutrire sentimenti avversi all' attuale ordine di cose (1821-1822) », scovato fuori nel nostro Archivio di Stato, e del quale ci dà notizia Attilio Centelli (nel giornale *Natura ed arte* 1894-95 N. 12) è precisamente l'Aglietti che ha il merito di capitanare la lunga schiera dei sospettati, e che secondo la deposizione di taluno « è da credere persona su cui la Carbonaria può contare nelle sue pratiche per diffondersi a Venezia ». Qual elogio, del cittadino, migliore.!

(1) Vedi in Appendice giunta P in cui abbiamo riportato tal piano di riforma, o in altre parole il resoconto di quell' importante seduta del

che tutti sanno aver travagliati gli animi in quei luttuosissimi tempi, valsero pure a tener sospeso l'effetto degli avvisati miglioramenti, per cui soltanto nel 26 febbraio 1798 potè dar principio al suo corso d'anatomia; corso certamente così interessante che desta meraviglia, come i suoi biografi ne tacessero al pari che della cennata riforma.

Ma il cambiarsi del secolo che or tocchiamo, foriero di mille politiche e morali vicissitudini, doveva pur segnare l'estremo fato per la veneta scuola d'anatomia. La fama cui ebbe a richiamarla l'Aglietti parve l'ultimo guizzo di morente facella, fugace ricordo di quella gloria, che tre secoli addietro avevale preparata il genio del Benedetti, e rifulse in appresso nei Massa e nei Santorini. E quasi a preannunciarne la prossima fine, un furioso incendio nella notte dell'8 gennaio 1800 distruggeva il teatro anatomico, sperdendo in un punto tutte le cure del Loredan, del Fuoli e del Grandi, e lasciando di esso la semplice larva, come languide larve delle passate celebrità furono i nomi degli ultimissimi loro successori; vale a dire *Luigi Orteschi* e *Carlo Zoccoli* incisore (1).

Venne bensì quel luogo dopo l'incendio che in un al teatro, distrusse i documenti più antichi e più rari del Collegio nuovamente ridotto, però non più sul primitivo disegno ma in foggia assai più semplice e modesta, alla originaria sua destinazione; e ne inaugurava il riaprimento l'Orteschi

Collegio medico; resoconto conservato con altre carte dell'Aglietti dalla benemerita famiglia Nardo ed ora dalla egregia signora Angela Nardo Cibele; tra le quali trovammo pure uno scartafaccio scritto di mano dell'Aglietti stesso e intitolato « *Lezioni di anatomia umana tenute l'anno 1798 nel Teatro anatomico di S. Giacomo dall' Orio in Venezia* » in numero di 26.

(1) Prima però dello Zoccoli, che fu incisore e sotto l'Aglietti e sotto l'Orteschi, coprì lo stesso posto per breve tempo Pietro Carminati, come traspare da un documento che pubblichiamo in Appendice giunta Q, diretto dall'Aglietti e dallo stesso Zoccoli alla *Commissione Generale degli studi*; una specie di protesta per ostacoli che si volevano frapporre all'insegnamento anatomico dell'Aglietti, che l'aveva assunto.

con un discorso più ampolloso che serio (1): ma non ancora compiuto il primo lustro del nuovo secolo, la veneta scuola d' anatomia non era più. Cessava essa collo sciogliersi di quel sodalizio medesimo, per le cui cure avea avuto principio; e lo stesso fabbricato che colla materiale solidità pareva indicare imperituro il famoso nostro Collegio, passava poco appresso in mani profane agli usi più abbietti. Prova anche questa ben dolorosa, che non sempre si curano le memorie delle più gloriose istituzioni della patria; laonde qui rinnovo il voto altra volta pubblicamente espresso (2), che almeno l' epigrafe che in passato si leggeva sopra la porta dell' edificio, abbia ad esservi restituita, e meglio ancora che qualche società medica procurasse il facile acquisto, e la conservazione dell' edificio stesso, memorabile certamente se non per dovizia di tele e di marmi come storico monumento del progresso delle scienze mediche nella nostra città (3).

Ma se per forza di circostanze e per le particolari vedute d' un nuovo Governo, Venezia avea perduto uno dei suoi più rispettabili sodalizi ed una scuola rinomatissima, restavanle tuttavia parecchi fervidi ingegni, che educati alle dottrine del Morgagni e dei Pellegrini, godevano fama invidiabile, quali un Colludrovich, un Valatelli, un Lotti, un Pajola, un Cesare Ruggieri; possedeva ancora Venezia un Aglietti e avevalo a pubblico institutore di medicina.

(1) *Orazione recitata nell' ingresso alla riedificata sede del sacro imperiale Collegio dei Medici Fisici dall'attuale Priore il giorno 11 settembre 1800* (Venezia 1800).

(2) Cioè nel discorso tenuto allo Spedale civico nel 1842, già cit.

(3) E noi facciamo cordialmente nostro, almeno nella prima parte, il nobile e patriottico voto del dott. Nardo; persuasi come siamo delle troppe difficoltà, che si opporrebbero all'attuazione della seconda. — Abbiamo creduto opportuno dare in fine di questo lavoro un elenco di tutti gli anatomici che appartenero alla nostra Scuola d'anatomia, nonchè degli altri nostri medici che dell'anatomia stessa si resero per un conto o per l'altro egualmente benemeriti.

Imperocchè concentratasi tutta la parte teorica dello studio medico nella vicina Università di Padova, veniva dal Governo saviamente deliberato che nessuno potesse, ottenuta la laurea, esercitare liberamente, se non compiuto un corso biennale e triennale in una clinica medica o scuola di medicina pratica; e questa appunto si fondava a Venezia nell'anno 1803, ed in essa ad un Aglietti succedeva un *Paolo Zannini*, il quale, oltre alle dissezioni operate insieme all'Aglietti stesso, suo maestro, dal 1804 al 1819 e quelle moltissime fatte da sè come medico primario del civico spedale, più vasto campo ebbe aperto dinanzi, allorchè prescelto quivi ad incisore, concentrò nella sala anatomica comunque allora gretta ed informe tutte le autopsie che potessero, o per morti improvvise, o per altri motivi interessare le autorità; autopsie, che in onta a precedente divieto eseguivansi ancora nelle sagrestie delle chiese. S' aggiungano le 3700 osservezioni d'anatomia petologica che nella citata biografia dell'Aglietti scrive aver fatto lo Zannini, rilevanti così che una sola parte di esse gli valse le sagaci annotazioni all'opera dell'inglese Baillie e quindi le ricerche nello studio dell'arteriasi cronica e sulla formazione degli aneurismi (che tanta luce recarono nella poco addietro controversa dottrina), come in fatto d'altre organiche morbosità e ognuno converrà meco, essere a deplorarsi che tanto tesoro di fatiche sia andato perduto per la scienza (1).

(1) Lo Zannini, n. a Canale d'Agordo nel 1781 m. nel 1943 fece dell'anatomia patologica il suo studio prediletto, ond'anzi dovea essere collaboratore dell'Aglietti nella traduzione della stupenda opera del Morgagni *De sedibus et casusis morborum* con notevoli illustrazioni; ma il vasto disegno andò a monte e fornì invece di copiose e pregevoli note la versione dell'*Anatomia patologica del Baillie*. Lesse all'Ateneo una importante memoria sulla *litiasi del cuore* nel 1813; e un'altra l'anno dopo *sugli aneurismi interni spontanei*. L'Aglietti riguardava l'arteriasi come causa dell'aneurisma, producendosi per essa la rottura delle due membrane interne dell'arteria Lo Zannini mercè indagini più esatte, mostrò

Nè dallo Zannini può scompagnarsi il nome del valente chirurgo *Andrea Fabris*, che suo amico e fedele compagno negli studi anatomici, diresse a vantaggio dell'arte propria la dottrina di lui sugli aneurismi (1), e per molto tempo educò i pittori nell'anatomia artistica; come dal Fabris non può dissociarsi il nome di *Marcantonio De Marchi* suo maestro, e per sentenza di Palletta, *valentissimo nell' anatomia e nella chirurgia*, onore del nostro grande ospitale (2) egualmente dell'esperto oculista e anatomico *Giuseppe Tonon* (3) e di quel *Tommaso Rima* che degno succes-

che da tale stato patologico derivava l'aneurisma per *dilatazione* non per rottura delle tonache. Medico assai reputato, fruì di estesa clientela; ed ebbe ad amici oltre all' Aglietti il Montesanto, Vaccà Berlinghieri, lo Zecchinelli, il Thiene, il Cicognara ed il Canova, che curò insieme all'Aglietti stesso ed al Pezzi nella malattia di cui morì, *in seguito*, scrive il nostro Malamani nel suo lavoro su *Giustina Michiel* (Archivio Veneto, anno XIX, fasc. 76) « *all'otturamento con polvere di marmo della vena aorta* » (corbezzoli!! o che Canova ad allontanare forse i curiosi, lavorasse talvolta fin nel segreto della sua *vena* aorta?) ma in realtà d'un cancro del piloro consociato a calcoli biliari, (Zannini *Storia della malattia per la quale morì Canova*. Venezia, Missaglia (1823).

(1) *Sul modo di operare gli aneurismi esterni, e sulla vera causa dell'emorragia secondaria all' allacciatura* (Venezia 1828). Andrea Fabris, veneziano, fu anatomico e chirurgo operosissimo nel civico ospedale; avea stoffa di grande operatore, ma la vita breve e la mal ferma salute (morì di tisi polmonare nel dicembre 1831) non gli permisero di attendere con maggior frutto all'arte e alla scienza.

(2) Il De Marchi, n. a Termine del Cadore 1760, m a Venezia 1821, narra M. G. Levi (nei suoi citati *Ricordi*) che « sino dall' età di soli sei anni (!) avea dispiegato tal vocazione per la chirurgia, da assistere senza ribrezzo alle dissezioni anatomiche, nelle quali come pure nella flebotomia riuscì in breve speditissimo ». Studiò chirurgia prima sotto Pajola, indi per 6 anni a Milano sotto Palletta. Chirurgo all' ospedale di Treviso nel 1809, fu nominato tre anni dopo chirurgo in capo del nostro. Inventò una specie di stringilaccio per la cura degli aneurismi, col quale attorcigliava i due capi della legatura passata sotto l'arteria, finchè questa rimanesse increspata e chiusa.

(3) Il Tonon, nato nel 1752 a Campomolino (Friuli) studiò assiduamente anatomia a Venezia sotto il Pellegrini e quindi sotto l'Astolfoni,

sore al De Marchi, tenne il primo seggio della veneta chirurgia, e come *uno dei più dotti e sperimentati* riverivasi dallo Scarpa, *come meritevole della generale stima* dal Vaccà e *come insigne* dal Palletta *per dottrina e per pratica* (1).

Ma già il naturale progredimento di questi storici cenni avendoci condotto all'attualità, ne avvicina a non pochi dei nostri contemporanei che la comune patria vantaggiarono

quando questi era incisore, aiutandolo nelle preparazioni (Arch. di St. *Rif.* Busta 45) e nella sua pratica d'oculista. Fece istanze per essere nominato pubblico oculista; e con decreto 29 sett. 1781 (*Rif.* Busta 51) s'ebbe la nomina con assegno mensuale di ducati 25, e coll'obbligo « di tener a vantaggio dei Ricorrenti, e principalmente de Poveri, un appartamento in due camere separate per raccoglierli e medicarli senza alcun privato aggravio, come pure di portarsi negli Ospitali e per le osservazioni Anatomiche sopra li ciechi e dove fosse creduto conveniente ».

(1) Tommaso Rima, n. a Mosorno (in Svizzera) nel 1775, m. a Venezia nei 1843, ebbe educazione medica a Roma. Chirurgo maggiore di reggimento nel 1799, e nell'ospitale militare di Milano nel 1807, venne promosso l'anno dopo a chirurgo in capo degli ospitali militari (del Regno d'Italia), e in tale qualità consociato nel 1808 a Palletta, Monteggia, Rasori, Assalini e Cocchetti nella Commissione esaminatrice pei posti d'ufficiali di sanità militari; quindi clinico operatore nello spedale di S. Ambrogio a Milano; e dopo altri onorevolissimi incarichi anche presso l'esercito austriaco, nel '20 chirurgo primario a Ravenna, e finalmente nel '22, alla morte del De Marchi, nel nostro civico nosocomio. Era stretto da speciale amicizia con Borda, Cairoli, Scarpa, Tamburini; e le testimonianze in suo favore citate dal Nardo si leggono in due lettere autografe dirette nel 1823 dallo stesso Scarpa e dal Palletta all'Aglietti, quella del Vaccà in una lettera allo Zannini (Nardo L. *Tributo alla memoria del prof. dott. Tommaso Rima* Venezia Cecchini 1845). Nel 1808 inventava a Milano un'apparecchio ad estensione permanente per le fratture delle estremità inferiori, adottato dal Palletta, dall'Assalini e che formò più tardi soggetto di due sue Memorie lette all'Ateneo. Modificò il processo di Kern per l'orchiectomia; e semplificò quello di Home per la cura delle varici (*Giorn. per servire ai progressi della patologia.* Venezia 1837, 1838). Michelangelo Asson ne leggeva l'elogio all'Ateneo il 6 marzo 1843, e ne cedeva all'archivio dello spedale l'autobiografia, regalatagli dallo stesso Rima.

anche in fatto di anatomiche illustrazioni (1). Fra i quali è debito menzionare *Francesco Cortese*, che nella sala anatomica del nostro spedale, dava mano a quelle diligenti preparazioni di cui fece poi dono alla Padovana Università, quando a premio del suo sapere veniva collocato sul seggio medesimo del Vesalio e del Caldani (2); *Giacinto Na-*

(1) E se anche per conto loro, quantunque vissuti ai tempi nostri, credemmo opportuno stendere qualche nota biografica o rimandare il lettore alle commemorazioni che ne tennero autorevoli colleghi, per carità non ci s'apponga ad altro sentimento che non sia stato quello unicamente di voler rendere pur noi in qualche modo un omaggio riverente alla cara loro memoria.

(2) Sta scritto sulla tomba di Francesco Cortese, a Firenze:

QUI GIACE
FRANCESCO CORTESE
GENERALE MEDICO DELL' ESERCITO ITALIANO

PROFESSORE D'ANATOMIA UMANA
IN PADOVA DAL 1838 AL 1848
COOPERÒ NEI GOVERNI INSURREZIONALI
SDEGNÒ PIEGARSI AL VINCITORE STRANIERO
ESULE S'ASCRISSE SEMPLICE MEDICO NELL' ESERCITO
CHE ERA SPERANZA D'ITALIA
SEGUENDOLO IN TUTTE LE GUERRE
GIUNSE PER GRADI ALLA DIREZIONE SUPREMA
DEI SANITARI MILITARI ITALIANI
DETTÒ OPERE ILLUSTRI DI MEDICINA
E CHIRURGIA MILITARE
ALLA PATRIOTICA ABNEGAZIONE
AL CULTO INDEFESSO DELLA SCIENZA
EBBE PARI GLI AFFETTI
DI MARITO E DI PADRE.

N. A TREVISO M. A ROMA IL 24 OTTOBRE 1883
QUI VOLLE ESSER SEPOLTO ACCANTO
ALLA CONSORTE.

È un'epigrafe, ma dice il vero; come lo dissero da par loro, discorrendo del Cortese la virtù della mente, l'austero patriottismo, la bontà di cuore

mias, che fondatore del *giornale per servire ai progressi della patologia e materia medica*, lo arricchiva di spesso cogli utili frutti delle sue indagini anatomo-patologiche pratiche (1); *Pietro Ziliotto*, che succeduto al Cortese come

il Prof. Giampaolo Vlacovich nell'aula magna dell'Università di Padova (*Padova* Nardi 1887), e il Prof. Filippo Lussana nel R. Istituto Veneto (*Atti*. Tomo III. Ser. 6, Disp. I)

(1) Carità, attività, prontezza d'ingegno furono le doti precipue del Namias. Sovveniva assai spesso del proprio i malati poveri, e dell'amore che poneva nell'assisterli basti dire, che non di rado anche di notte, nella stagione la più inclemente, riducevasi allo spedale onde porgere soccorsi a qualcheduno d'essi molto aggravato. Fu tale lavoratore da assumersi oltre alle moltissime cure dentro e fuori dello spedale, l'insegnamento clinico (da lui stesso promosso nel 1863), la direzione del *Giornale veneto di scienze mediche*, il segretariato del R. Istituto, la presidenza dell'Ateneo, l'amministrazione del pingue patrimonio d'una pia fondazione. a tutto accudendo colla maggiore coscienziosità e intelligenza. Ma dell'acume di lui ecco nuova prova, a pochissimi nota: Quando Pasteur pubblicò uno dei suoi primi lavori, sull'intervento de' bacteri nelle fermentazioni, il Namias, dopo averne presa cognizione, lo consegnò a un giovane medico secondario dello spedale (l'egregio collega dott. M. Jona) dicendogli: « Lo legga con attenzione, perchè questo libretto contiene il germe d'una nuova dottrina, che soppianterà probabilmente tutte le altre ». Pensava che missione del medico è sopratutto curare; controllore indefesso dei nuovi trovati terapeutici, aveva una fede tale nell'azione de' farmachi, ch'io penso il segreto delle tante sue cure felici fosse parecchie volte più legato a questa fede trasmessa nell'infermo, che all'azione dei medicamenti. E però era troppo buon osservatore per non ammettere in parecchi casi anche i vantaggi d'una filosofica inazione, come nel pricipio d'alcuni morbi, massime delle febbri, in alcune emorragie, ne' morbi acuti cutanei, nelle febbri effimere, e persino in croniche malattie « che vidi finire (sono sue parole) o mitigarsi anche durante il cessamento d'ogni medicatura » (*Studio di alcune circostanze nelle quali il medico deve essere poco o nulla operoso*. Giorn. *per servire ai progr. della pat.* Venezia 1843). Nel nipote M. R. Levi, rapito troppo presto da acuto malore alla scienza ed ai suoi, fece un allievo degno del perspicace maestro: e in quella sala dove educò tanti giovani medici gli succedette *Matteo Ceccarel* trevigiano, spentosi pur troppo anch'egli immaturamente, e che fu diagnosta così fine quanto era filosofo culto e sagacissimo.

chirurgo provinciale, raccoglieva con accurata disamina i risultati delle legali autopsie, per indagare sopratutto le cause di alcune morti repentine (1); *Paolo Fario*, fondatore col Benvenuti del *Memoriale della medicina contemporanea*, che trattando con fina perizia l'oculistico magistero, rese di pubblico diritto le speciali osservazioni sulla struttura anatomica e sull'uffizio del ganglio ottalmico e dei nervi oculari, nonchè sulla struttura dell'iride e sulle sue proprietà fisiologiche (2); ed un'*Asson*, che colla sua rara intelligenza ed attività ci fornì di opere in cui l'esatto anatomico va di pari passo col chirurgo profondo (3), quali

(1) A cui s'aggiungano, in seguito, pazienti studii e succose memorie di traumatologia, di tossicologia e d'ogni altro ramo della medicina legale, così da acquistarne diffusa celebrità e venir dai tribunali ricercato di consiglio assai di frequente. Nei pubblici processi giustamente scrive il chiarissimo dott. Luigi Paganuzzi, « egli insieme col Berti costituiva bene spesso un collegio vigoroso e difficilmente vincibile; chè se non avanzava il collega colla facile eloquenza e nel lucido ordine, lo superava però nella rapidità e nella profondità del consiglio » (*Commemorazione di Pietro Ziliotto* Venezia Antonelli 1884).

(2) N. 1805 ad Asola Bresciana, m. a Venezia 1863 Fu egli che promosse l'istituzione nel civico nostro spedale di un riparto apposito per le malattie oculari, a cui dedicò il meglio dei suoi studi, come risulta dalle molte memorie su tali morbi e sui fenomeni visivi lette al Veneto Istituto (V. *Atti*, Serie I, Vol. II, e I, III; Ser. II, T. VI; e Ser III, Tom. I, III, IV, V e VI) di cui fu membro effettivo e vice segretario zelantissimo.

(3) Di Michelangelo Asson, commemorato nel nostro ospedale da Angelo Minich (*Giorn. med. di sc. mediche* Tom. XXIX serie III novembre 1878) e all'Ateneo Veneto dall'estensore di queste note (Atti, Ser. III, Vol. I, Punt. III), siamo lieti di poter per la prima volta qui pubblicare una specie di testamento filosofico e morale ch'egli consegnò parecchi anni prima di morire all'egregio cav. dott. Licer, suo aiuto e amico leale e carissimo, che gentilmente ce lo lasciò trascrivere:

« Michelangelo dott. Asson (nato a Verona nel mese di Giugno 1802) 8 Marzo 1858.

» Per istituire e fermare le verità attinenti alla scienza medica, dei » tre criterii logici la coscienza, l'esperienza e il generale consentimento,

sono i suoi studi sull' encefalo, sulla milza, le annotazioni anatomico-chirurgiche pratiche e via discorrendo (1).

Che se questi nomi di merito può gloriosa contare la patria nostra fra i cultori viventi delle anatomiche di-

» ho prescelto e ritenuto i due ultimi. Della *coscienza* non potrebbe esser » questione che per l'ideologia e per la metafisica: non per le scienze » sperimentali e induttive, tra le quali è la Medicina.

» Dissi che alla luce di questi due criterii debba incedere chi dai » fatti e dalle dottrine altrui voglia scegliere i veri di *fatto* e di ragione. » Ecco il mio *Eclettismo*. Questi criteri non mi abbandonarono mai » nelle mie indagini anatomiche e patologiche sull'*encefalo*, sulle *arterie* » e sulle *vene*, sulla *milza*; negli studii miei sull'azione di alcuni agenti » farmacologici, e in ispezie dell'*etere* e del *cloroformio*, e nelle mie cli» niche e chirurgiche esercitazioni.

» Quinci, slanciatomi ne' campi interminabili della storia ho ricer» cato fino a qual termine, in ciascheduna delle 12 epoche in cui la me» dicina si divide, siano stati quei criterii negletti o tenuti in conto » nella coltivazione della medicina considerata in attinenza con tutte le » altre istituzioni: e addivenni al principio, che ogni epoca della storia » politica imprime di sè le scienze tutte, le belle arti, la poesia; lo che » mi trasportò a chiedere a' grandi poeti la condizione delle scienze in » alcune di quelle età. Ecco la sorgente degli studi miei sulla scienza » di Omero e di Dante.

» Ho pensato molto, fatto poco, perchè la povertà dello ingegno, e » le vendette della fortuna e degl' invidi poco mi concedettero di poter » fare.

» Furono però sempre coscienziose le mire; non mai indecorose nè » ignobili, e a Dio ho sempre riguardato come a centro di tutte le cose » create, di tutte le idee, di tutti gli umani adoperamenti.

» Ch' egli conceda pace e riposo al travagliato mio spirito! »

Qui c' è il suo *credo*, la genesi de' suoi principali lavori, l' intera vita, troppo duramente bersagliata dalla sventura: a che aggiungere altre parole ?

(1) Aggiungiamo per conto nostro (nè il dott. Nardo lo poteva, poichè lesse questo suo discorso nel maggio del 1855) ANGELO MINICH, veneziano, nominato chirurgo primario del nostro spedale il 27 agosto 1850, e ANTONIO BERTI, pur veneziano, che v' entrò in qualità di medico primario soltanto nel 1860. Il primo lavoratore costantemente indefesso, nell'adempimento de' suoi molti ufficii d' una precisione cronometrica, autore di monografie assai chiare e diligenti su argomenti chirurgici

scipline, per tacere di chi da lunghi anni si consacra per il progresso appo noi anche dell'anatomia comparata (1); e se tanto maggior lode loro si conviene per esservisi affaticati quando l'ospitale non poteva loro porgere che un luogo

diversi, direttore insieme all' illustre Prof. De Giovanni e infaticabile collaboratore *della Rivista Veneta di scienze mediche*, benemerito dell'uso razionale degli apparecchi inamovibili e di quelli per l'estensione a permanenza nelle fratture e ne' morbi articolari nonchè dell' introduzione a Venezia dell'antisepsi; e de' cui pregi tenne ornata parola il chiariss. Prof. Edoardo Bassini a quel Veneto Istituto, dal nostro Minich tanto prediletto e beneficato (*Atti* Ser. 7, Tom. V, Cisp. VIII). Il secondo così versatile da rammentare Francesco Redi anche per la venustà facile e trasparente della parola, fisiologo, metereologo, clinico, freniatra, medico-legale, igienista, poeta e financo idraulico, tanto potente era quel suo ingegno ad assimilarsi qualunque ramo dello scibile, fruttificando poi nuove idee; sicchè quando tenne al Senato quelle famose orazioni sulle opere più necessarie alla laguna di Venezia ed al suo porto, taluno dei Senatori ebbe a chiedere al Presidente: Ma il Berti è medico, oppur ingegnere? (Tecchio Commemorazione del Sen. Antonio Berti Roma Forzani e C. 1879).

(1) Se però al fratello non conveniva per un delicato riserbo noverare in pubblico le benemerenze scientifiche di Gian Domenico Nardo (n. a Venezia 1802 m. 1871), ben si conviene a noi metterle in luce dal momento che fu precisamente G. D. Nardo il vero iniziatore a Venezia delle investigazioni anatomiche comparative. Le sue ricerche intorno alla struttura e dello scheletro dei pesci e della loro cute; a quella intima delle cartilagini dei plagiostomi; all'organo del gusto in alcune specie di cani marini; e intorno alla conformazione del cuore della tartaruga a giusta rettifica d'un lavoro del prof. Molin, scrive a ragione Emilio Andrea Pirona nella Commemorazione lettane al R. Istituto Veneto, « contribuirono efficacemente all'avanzamento della scienza » (*Atti*, Vol. IV, Serie V). Basti dire che le sue conclusioni, ma in qualche particolare ancora più esatte sul processo di ossificazione delle cartilagini formanti lo scheletro dei selaciani coincidono con quelle istituite da Giovanni Müller. delle quali, mentr' egli v' attendeva, non ebbe cognizione: e che le sue idee, di cui tennero conto Carus, Leydig ed altri anatomisti, sugli uffici di quel corpo falciforme, molle, vascolare, erettile situato dietro l'arcata dentaria nella regione palatina d' alcuni squali (*Memorie del R. Istit. Ven.* Vol. IV 1852) ricevettero conferma dalle minute e delicate osservazioni del Prof. Fr. Todaro di Roma vent' anni dopo (Todaro.

disagiato ed angusto, era ben naturale che questi studî medesimi dovessero essere coltivati con cura anche maggiore dappoichè le nuove sale anatomiche, inaugurate nel 1842, reggendo allora l'ospitale il Trois, ben noto decoro della veneta medicina, hanno adesso tutti gli agi desiderabili e quanto esigono i sani riguardi della medica polizia; di che sono conferma e l'assiduità con cui le vediamo frequentate; e i frutti copiosi delle disamine che ivi vengono giornalmente istituite. Così, se le vicende dei tempi tolsero a Venezia in uno al corso de' medici studi una formale e rinomata scuola di anatomia, possiamo dirci tuttavia fortunati, se nel suo grande ospitale s'ebbe questa scienza medesima, come ogni altro ramo delle mediche discipline, degli uomini si chiari per utili scritti di pratiche osservazioni, e se ora, mercè anche le rinnovate sale anatomiche, è offerto ai giovani un campo vastissimo d'istruirsi e di perfezionarsi (1).

Gli organi del gusto e la mucosa bucco-branchiale dei Selaci. Roma 1873). Sorvoliamo sulle altre numerosissime sue pubblicazioni (che ammontano a 196) di storia naturale, medicina, filologia e beneficenza, sopratutto riguardanti queste ultime il nostro Istituto degli esposti, del quale medico ordinario e quindi direttore dal 1849 in poi, formò con intelletto d'amore uno dei brefotrofii meglio ordinati d'Italia; per additare, ciò che fa più agli scopi nostri, nel suo allievo prof. Enrico Filippo Trois un altro bravo cultore dell'anatomia comparata tra noi, che arricchì e va arricchendo il Museo zoologico del Veneto Istituto di finissime preparazioni riguardanti specialmente l'angiologia, la splancnologia e la nevrologia de' vertebrati inferiori, ammirate dai più insigni anatomici e naturalisti d'Italia e fuori. (Leggasi anche il giudizio del Prof. Giglioli nella sua *Relazione al Ministero d'agricoltura dell'Esposizione internazionale di pesca di Berlino 1880*. Roma Botta 1881).

(1) Come ricordava a ragione il valoroso amico nostro dottor Luigi Paganuzzi inaugurando colla citata sua Prolusione la nuova Scuola di medicina e chirurgia presso l'ospedale civile il 3 novembre 1896, nel 1863 (promotore il Namias) cominciava ad impartirsi ai giovani medici l'insegnamento clinico della medicina, della chirurgia, della medicina legale, dell'oculistica, dell'ostetricia, della psichiatria e anche della pediatria dal Collegio dei primarii; ma dopo venti anni di vita, in seguito a riforma

Toccato così rapidamente in una storia di cinque secoli quanto risguarda lo studio dell'anatomia che ha fiorito in questa nostra città per la munificenza della Repubblica e all'ombra dei successivi governi, mi è caro concludere che eziandio per tal riguardo se Venezia non smentì mai il carattere di figlia prediletta d'Italia sotto i rispetti del commercio, della politica e delle arti di guerra, seppe ognora e nei bassi tempi e nelle età più illuminate tenervi coi Benedettì, coi Massa, coi Sarpi, coi Santorio, coi Grandi, coi Santorini, cogli Aglietti e con altri preclari ingegni anche lo scettro della sapienza.

dello Statuto organico dello spedale medesimo, veniva a cessare. Onore ad Angelo Minich che lo volle con testamento 25 settembre 1889 restituito, aggiungendo ai due insegnamenti di clinica medica e di clinica chirurgica, quello non meno importante dell'anatomia topografica.

I MOCENIGO

NEI RAPPORTI LORO COLLA CITTÀ DI CHIOGGIA

NOTE STORICHE DI C. BULLO

Non vi ha dubbio che Chioggia nei primissimi tempi veneziani sia stata la culla di molte famiglie patrizie come lo furono tutte le altre isole della consociazione veneta, tanto più che essa si trovava essere una delle più importanti e più popolose ingranditasi colle immigrazioni de' Padovani, dei Vicentini e dei Veronesi ed anche della Provincia dell'Emilia, sfuggiti alle incursioni dei barbari e colà venuti sia per la via di terra sia calando giù pei fiumi Po, Adige, Brenta, Bacchiglione che ad essa mettono capo. Io non discuterò ora quali siano queste famiglie e se fra esse si trovino anche i Mocenigo.

Sulla origine di questa nobilissima famiglia variano le cronache, e nulla di certo vi si rileva.

Nella geneologia dei Mocenigo elaborata ed illustrata con finezza di senso critico, con profondità di cognizioni e mirabile diligenza dell'illustre comm. Federico Stefani nella grande opera del Litta sulle più nobili famiglie italiane, è accennato alle varie opinioni dei cronisti e degli scrittori, taluni dei quali là vogliono discesa dai Re Capetingi, altri dalla città di Micene o dalla gente Cornelia, altri, troppo modestamente, da oscuri massari del trivigiano, altri ancora dalla Lombardia, trovandosi nel Cremonese una borgata Muzzaniga, o da Milano, donde sarebbesi recata a Musestre sul Sile. Fabbricatovi un castello, ne sarebbe divenuta si-

gnora, opinione non accettata dalla cronaca Altinate e dimostrata erronea dallo stesso Stefani perocchè Musestre era corte ducale dei marchesi del Friuli e come si vede dal testamento di Edoardo duca nell'867 fu donata da Berengario imperatore ad Hinone ed Azzo suoi vassalli nel 921 e l'imperatore Ottone ne infeudò nel 967 Vitale Candiano dalla cui famiglia passò poi in quella dei Collalto. Altri infine la fanno venir di Romagna o dall'Emilia, anzi da Bologna come i *Mosselini*, nome col quale pretendono si chiamassero anticamente i Mocenighi. Anche nel Cenedese trovasi una borgata chiamata Musnigo e quindi potrebbe darsi che di là i Mocenigo fossero venuti.

Certo è che se vennero nelle Venezie dal Bolognese, la prima isola veneta che incontrarono fu Chioggia, e che in Chioggia furono certo i Mussolini, de' quali come leggesi nel Morari (1), Giacomo Mossolino fu uno dei 40 che elessero il doge Pietro Ziani il 15 agosto 1206.

Nel libro di Osvaldo Perini veronese: *I castelli del Tirolo* si trova che i signori di Spaur o Sporo possedevano fra i loro antichi feudi nella Val di Non un luogo chiamato Mocenigo di Rumo di Cles.

Questo nome Mocenigo che vediamo dato a più luoghi, mi fa sorgere il sospetto che possa indicare una condizione speciale di sito, come *Coregio* che vuol dir lunga striscia di terreno, *Staffalo* luogo vitato, *Cona* raccolta di acque, *Vasto* o guasto, Guizza ecc.

S. Rutar, un letterato slavo che per amore alla nazione sua vede slavi dappertutto, e forse non sempre si inganna, parlando delle colonie slave del Friuli vorrebbe che anche i Mocenigo come i Gradenigo e Savorgnano fossero di origine slava derivanti dai Moznik, Gradnik e Zagornjan. Moz-

(1) Monsignor Pietro Morari. *Storia di Chioggia*, scritta sul finire del secolo XVI e pubblicata in Chioggia dalla tipografia Brotto nel 1870, pag. 102 Vedi lib. Privilegi nell'Archivio antico del Comune di Chioggia.

nik o Moznica in lingua slavena viene detta l'Abazia di Moggio, e Moznik è bietta, zeppa, cuneo; e poichè abbiamo osservato che Mocenigo è nome ripetuto di località, poichè forse indica una condizione speciale di sito, così forse potrebbe significare un luogo che si introduce a *cuneo* nei monti e nei siti circostanti a forma di bietta o cuneo o di moggio, poichè tal misura era essa pure, in origine, cuneiforme. Cuneo di Piemonte farebbe riscontro al Moggio di Friuli e ad altri simili luoghi; coloni slavi avrebbero potuto dare il nome di Moznik.

Famiglie Musnik si trovano a Gorizia e Moznik fra gli slavi di S. Pietro al Natisone. Uno di questi recatosi ad Udine ad esercitare l'arte del cappellaio italianizò il suo nome, e sotto i portici di mercato vecchio si vede scritto: Mocenigo, nell'insegna della bottega.

Monik è anche una minestra slava fatta colle uova e colla farina,

Comunque sia, visti i rapporti che esistevano fra i Duchi del Friuli e gli Sloveni, e l'invasione da questi fatta di luoghi veneziani, come accenna la cronaca del Diacono Giovanni, citata dal Pertz nei *Monumenti Germaniae* e richiamata dal Rutar, non è impossibile che per qualche tempo o dello stesso duca Eberardo (848) o da qualche suo antecessore fosse data la corte ducale di Musestre a qualche Mocenigo friulano di origine slava.

Il chiarissimo Michele Leicht ed il coltissimo Alvise Zorzi direttore del Museo di Cividale rifiutano affatto tale origine dei Mocenigo e ritengono questa illustre famiglia già preesistente alle colonie slave del Friuli, inclinando piuttosto a ritenerla Romana. La desinenza in *ico* è pure romana ed accenna a provenienza territoriale come Germanico, Dalmatico, Partico, Gradonico e Barbanico (da Grado e da Barbania) si dicono in Veneziano Gradenigo e Barbarigo. Ma non credo che questa desinenza sempre denoti una provenienza, o richiami il *vico* ma piuttosto completi l'indicazione in qualche lingua di aborigeni o sorvenuti, che non credo

sia ancora bene accertata. Tali nomi si trovano molto frequenti nel trivigiano come Collalbrigo, Scomigo, Polcenigo, Spercenigo, Onigo, Soligo, Lancenigo e nel reticolato di Marano e presso Dolo come Scaltenigo, Vetternigo, Zianigo ecc.

Ma lasciando le divagazioni ed attenendoci ai documenti noi possiamo provare che da antichissimi tempi fino a tutto il secolo XV, dei nobili Mocenigo abitavano e certo *tenevano casa* anche a Chioggia, forse per ragioni di commercio. Infatti mi scrive l'eruditissimo Vincenzo Bellemo che nella Procuratia del Duomo N. III c. 3 nel testamento del vescovo Pasqualino Centoferri (giugno 1457) clodiense troviamo: Item dimittimus suprascriptae Cilae servitrici et commissariae nostrae, domum nostram quae fuit dictae quondam genitricis nostrae positam Clugiae in contracta *illorum nobilium* de Ca Mocenigo; e che nel testamento di Nicolò della Sola Bonacato che fu Cancellier Grande di Chioggia nel 1466 e morì nel 1512, trovasi nominata la *contrata illorum nobilim de Ca Mocenigo*, come in altri documenti le case di detta famiglia; per cui si vede che possedevano in Chioggia più fabbricati. E ciò è anche provato dalla denominazione di *Contrada de' Mocenighi* e *Venturini* annoverata fra le contrade di Chioggia dalla cronaca Boscolo (1) e corrisdondente alla odierna Calle dei Nordio Marangoni, denominazione che durò fino al tempo in cui fu scritta la Cronaca stessa, cioè nel 1712. Il palazzo de' Moceniglıi posto sulla piazza passato ai Nordio Marangoni fu da questi ricostruito e lungo tempo tenuto, finchè poi passò ai Bullo-Rizzi, ed ora è posseduto dalla Banca Popolare Cooperativa e forma ancora uno dei migliori ornamenti dalla piazza o corso di Chioggia.

E qui notiamo che molto dir si potrebbe dei Mocenigo

(1) Nella Biblioteca del Seminario di Chioggia, cronaca scritta da Antonio Boscolo, notaio e cancelliere nel magistrato dei Giudici di Proprio di Chioggia. Vedi anche Bullo C. Cenni storici sulla famiglia Veronese di Venezia e di Chioggia, pubblicata per nozze Veronese-Bertolini, tipografia dell'Emporio, Venezia 1885.

a Chioggia, se con tempo maggiore di quello a noi concesso si potessero consultare tutte le antiche memorie che ancora ci restano in Chioggia, quantunque l'antico nostro Archivio abbia molto sofferto e per incendi e per depradazioni e per incurie da esser ridotto alla decima parte di quello che potrebbe essere, stante alle notizie scritte che si hanno di quanto vi era, ed ai 14 secoli di vita che colla Repubblica Veneta ebbe il reggimento della nostra città. Speriamo dunque di essere compatiti del poco che abbiamo potuto raccogliere contenti che anche questo poco non vada perduto.

Perocchè i Mocenigo come tante altre case commerciali patrizie, reclutavano in Chioggia gli equipaggi de' loro numerosi navigli che portavano la bandiera di Venezia nelle più lontane contrade del Levante ed a Venezia quelle cospicue ricchezze, che i Mocenigo sopra ogni altra patrizia famiglia, se si eccettuino forse i Cornaro essi pure potentissimi, raccolsero da estesissimi commerci. E la loro eccellentissima Casa fu in Chioggia sempre venerata e popolare per cospicue beneficenze negli ingressi e regressi dei Podestà, per benemerenze dei Provveditori e Patroni di Galere ed anche come proprietari munificientissimi di vasti tenimenti in territori prossimi a Chioggia e da Clodiensi lavorati.

Sette furono i personaggi di questa famiglia che come Podestà e Capitani ebbero il Reggimento di Chioggia, come sette per combinazione ne furono i dogi.

Giannagostino Gradenigo Vescovo nella sua serie dei Podestà di Chioggia fra il 1253 e il 1256 annovera un Pietro Mocenigo ma non espone la data precisa in cui assunse la carica. Il chiarissimo Bellemo mi assicura però che questo Podestà resse Chioggia dal 1 maggio 1255 al 30 aprile 1256 ciò risultando dalla conferma del *Pactum Clugiae* del Partecipazio autenticato da Reiniero Zeno nel 14 luglio 1255.

Pietro Mocenigo dunque ebbe il grande merito verso Chioggia di far riconoscere e valere questo massimo documento di quella città che ne attestava una certa indipendenza,

che cerziorava la proprietà del suo territorio e ne determinava i confini e i reciproci diritti e i doveri fra lo Stato della Venezia, la Repubblica dirò così federale, e Chioggia nella sua specialità poichè reggevasi essa con proprie leggi e con propria autonomia, come è dimostrato splendidamente nell'opera pregevolissima dello stesso Bellemo *Il Territorio di Chioggia*, Chioggia, tipografia Duse, 1893.

Pietro di Marco Mocenigo è il primo podestà di questo nome a Chioggia, dopo cioè 49 anni dacchè la Repubblica aveva istituito colà il suo rappresentante sostituendolo al Gastaldo nella persona di Marino Jacobe (1206) come risulta da un documento del libro I. dei Patti (1) E qui dobbiamo notare come per la grande importanza che aveva allora Chioggia come città di confine, ricca di commerci e fiorente di popolazione insidiata sempre dai dominatori della terra ferma vi si mandavano i più avveduti patrizi e i più valorosi, e infatti dal 1228 al 1355, cioè nel tempo di poco più di un secolo, sopra 11 dogi, 8 erano stati podestà di Chioggia (2).

Nel 1255 il momento per Chioggia era difficile assai. Nell'elezione del doge Marino Morosini si era cominciato, dice il Morari « a non più convocare quelli delle Isole dal Grado fino a Cavarzere, come era il solito, e così Chiozzotti persero affatto ogni giurisdizione che avevano anche nella elezione dei dogi ». C'era dunque in Chioggia del malcontento e ci voleva un rappresentante del governo saggio ed astuto per dissiparlo, mentre si aveva d'uopo di tutte le forze anche di Chioggia, che con numerose galere faceva parte delle armate venete combattenti nel levante contro Genovesi, e nelle Puglie per la guerra degli Svevi e degli Angioini. Inoltre dovevasi in Chioggia apparecchiare la grande crociata contro Ezzelino, riunitasi poi al Castello delle

(1) V. Bellemo. il primo podestà di Chioggia, tipografia Duse, 1885.

(2) V. C. Bullo. Gli ultimi podestà della Repubblica Veneta in Chioggia. Continuazione del Gradenigo, Venezia, tip. Visentini, 1876.

Bebbe nel 1256, ed alla quale con buon nerbo di genti partecipava quella città, molto distinguendosi nell'acquisto di Padova.

Giovanni di Giovanni Mocenigo. La genealogia sulodata ci dice che questo podestà resse Chioggia nel 1366, quantunque il Gradenigo non gli applichi data certa, ma le fonti alle quali attinse lo Stefani, sono gli atti ufficiali, e quindi quella data da lui offerta dobbiamo ritenerla certissima.

Ma vi deve essere ritornato del 1 maggio 1369 al 30 aprile 1370, come ci fa conoscere il Bellemo, poichè esso lo ricava da un atto del 24 aprile 1370 del notaio Pier de Lyo (atti diversi, fasc. 3, n. 62) e di Andrea Valero (atti diversi, n. 4199) 18 gennaio 1369 m. v. e marzo 1370, e di Giovanni Bellemo canonico, testamenti, n. 46, 29 febb. indizione VIII, 1369 m. v. Era Giovanni figlio di Pietro, detto il Grande o il seniore, e fratello di Tommaso che fu poi doge.

Pietro Mocenigo di Marco da S. Croce, fu podestà fra il primo e il secondo reggimento di Giovanni. Fu questa l'epoca più torbida per Chioggia per le continue questioni coi Carraresi per le frequenti guerre in Levante per l'impresa di Trieste alle quali cose Chioggia largamente partecipava avendo talora fino a 12 galere che combattevano nell'armata veneta, ma fu anche l'epoca più brillante per gli uomini distinti che essa ebbe nelle lettere e nelle armi e per le cospicue famiglie che vennero ad abitarla.

Intanto le rivalità fra Veneziani e Genovesi toccavano il colmo e l'ambizione di Francesco da Carrara che anelava all'acquisto di Chioggia per farne il porto di Padova, metteva in pericolo la Repubblica. Fatta lega da questo col Conte di Gorizia col Patriarca di Aquileja, coi Genovesi e cogli Ungheri, perduta da Veneziani la battaglia di Pola, le forze dei collegati strinsero Chioggia per terra e per mare e si cominciò quella famosa guerra che da Chioggia ebbe il nome. Grandi armamenti e le più energiche provvisioni si fecero allora in Chioggia e in Venezia.

Tutti gli uomini atti alle armi corsero in difesa della

patria e la Casa Mocenigo fu larga del proprio sangue e delle proprie sostanze. Troppo dovremmo dilungarci se tutto volessimo riferire. Diremo soltanto che eletto Leonardo Dandolo generale sopra il Lido, furono nominati provveditori *Leonardo Mocenigo* ed Ermolao Venier.

Pietro Mocenigo il seniore padre di Giovanni già segnalatosi a Zara in Candia e in tante altre battaglie armò ed equipaggiò una galea grossa a sue spese, ed accompagnò il doge Andrea Contarini al riacquisto di Chioggia nella sua galera (dove combatteva anche il conte Lorenzo Matrona uno dei più cospicui cittadini di Chioggia) per difenderlo col suo valore.

Un *Viviano Mocenigo,* non si sa come era rimasto escluso dal Maggior Consiglio nella famosa serrata, e Biagio suo figlio mercante di panni che abitava col fratello ai Ss. Apostoli, ed era ricchissimo durante la guerra di Chioggia, offerse la sua persona con un famiglio per mesi due ed andò a combattere nell'armata a tutte sue spese e vi mantenne 15 balestrieri ed altrettanti uomini da remo, donando inoltre alla Repubblica ducati 500 e duemila prestandone, restituibili in cinque anni.

Giovanni Mocenigo che vi era stato podestà, al sorgere del pericolo per Chioggia vi fu nominato provveditore assieme a Nicolò Contarini per la sorveglianza della difesa e delle compagnie di ventura assoldate e spedite a Chioggia di Baldo Galluccio, Nicolò Daresio, Hirco Pisano e Nicolò Gallianico. Nella famosa giornata del 1 agosto 1379 rinnovando gli assalti i Genovesi e gli alleati che si erano già impadroniti di Chioggia piccola, concentrarono i loro sforzi su Chioggia Maggiore; dato fuoco al ponte di S. Domenico, costrinsero i difensori della città a ritirarsi dentro le mura di essa e nella confusione vi entravano pure i Genovesi.

Il Podestà Pietro Emo e il provveditore Mocenigo assieme a Matteo Fasolo o Giacomo de' Pasquali Cancellier Grande raccolti intorno a loro i più coraggiosi, ridotti al Ponte di Vigo eroicamente il difesero, costretti a retrocedere

accanitamente combatterono nella Contrada di S. Chiara e contrastando a palmo a palmo il terreno si ridussero prima al palazzo del Comune, indi a quello della Cancelleria civile, dove per molte ore, novelli Leonida, resistettero all' impeto dei nemici finchè ritiratisi i capi nel palazzo della Cancelleria dovettero arrendersi.

In quel combattimento che costò la vita a numerosissimi cittadini chioggiotti perì gloriosamente colle armi in pugno Giovanni Mocenigo.

Pietro Emo podestà, veniva fatto prigioniero assieme al Fasolo, e al Pasquali, che poi a furia d'oro si riscattarono, Nicolò Gallianico e Baldo Galluccio caduti prigionieri essi pure furono comperati e messi a morte dal Carrarese. Nella piazza di Chioggia, dopo il Corpo di Guardia, al palazzo della Cancelleria Civile, ora Monte di Pietà, esiste nel selciato di macigno una linea di marmo bianco, la quale segna come la città per molte ore fu divisa fra Genovesi e Veneziani, occupando i primi la parte verso Vigo donde penetrarono entro le mura di essa.

Nel Museo Civico di Venezia esiste un quadro rappresentante la flotta veneta al riacquisto di Chioggia. Vi si vede la città colle sue mura e i suoi fortilizi, nei quali sventola la bandiera del Carrarese e quella del Re d'Ungheria, la torre della Lupa colla bandiera di Genova, e vi è anche la torre delle Saline, la quale difesa da Chioggiotti, resistette sempre a tutti gli assalti dei nemici, e nella quale si vede sventolare il vessillo di S. Marco che vi si mantenne fieramente fino a che i Veneziani riacquistaro la cttà.

Da questa guerra Chioggia immensamente sofferse nei commerci e nelle ricchezze, e ne fu spopolata; le torri e le mura smantellate e i fabbricati della città distrutti. Dopo la guerra i palazzi periti non si rifabbricarono più sostituendoli con modeste case, e a poco a poco si tentò di riparare in parte al disastro.

Pietro Mocenigo figlio di *Marco da S. Croce* 2. Reggimento. Nel 1 maggio 1384 veniva nominato per la seconda

volta podestà, con mandato speciale ad esso ed ai cittadini di Chioggia di costruire un ben munito castello attorno la torre della Lupa, danneggiata dai combattimenti intorno ad essa avvenuti. Fu quindi presa parte in Consiglio ai 2 ottobre di eleggere ogni 4 mesi fra suoi membri dieci savi che all'opera presiedessero unitamente al Podestà e secondo gli ordini del Dominio. Ed infatti essa venne egregiamente eseguita coll'alta direzione del Mocenigo, col consiglio di Leonardo Dandolo, Pietro Bragadin e Pietro Emo, essendo di diversa opinione Luigi Loredan Procuratore e Carlo Zeno.

Terminata la fabbrica del Castello nel 1395 il Podestà Simone Darmer vi destinò castellano Giovanni qu. Domenico Foscari di Ghioggia, perocchè anche i Foscari colla stessa origine e coll'arma stessa di quelli di Venezia primeggiarono in Chioggia fino da tempi antichissimi, come si prova coi documenti. Nel 1401 poi non vi figurano più e non si trovano compresi nel Consiglio nella serrata avvenuta in quell'anno.

Nicolò qu. Leonardo Mocenigo. Trovandosi a Costantinopoli quando Maometto II investiva quella capitale, fu tra quei Nobili che col Bailo Veneto deliberarono di rimanere colle navi mercantili alla difesa della città «provvisione generosa, che fu mantenuta fino allo estremo, ma che non valse a ritardare la tremenda catastrofe del 29 marzo 1453». Salvatosi a fatica e passata la gioventù nei viaggi e nella mercatura, consacrò ai pubblici uffici l' età matura e la pratica acquistata negli affari. Nel 1468 essendo a cognizione della Repubblica che l'Imperatore Federico III doveva recarsi a Roma per sciogliere un voto e trattare col Pontefice di una lega contro i Turchi diede ordine a tutti i suoi Podestà e Generali che appena l'Imperatore avesse messo piede nello Stato Veneto dovesse essere convenientemente onorato ed accolto, servendolo d'ogni suo bisogno di trasporti, di vitto e di alloggi sontuosi a spese dello Stato, e a tale scopo conoscendo le ricchezze insigni e la magnificenza di Casa Mocenigo delegò a Chioggia Podestà il detto Nicolò nel 25 settembre 1468. L'imperatore altra volta era passato

per Chioggia nel 1451 di ritorno da Roma, dopo essersi ivi sposato con Eleonora di Portogallo, figlia di Edoardo e nipote del Re di Aragona nel 15 marzo 1452 e dove fu colla consorte incoronato Imperatore da papa Nicolò V. E prima ancora nel maggio del 1440, essendo ancora Arciduca, venne a Venezia pel viaggio di Terra Santa che fece colla galera di Giacomo Loredano.

Di ritorno dunque da Roma Federico III passò per Ferrara donde per via del Po giunse in Chioggia, servito dalle barche del duca di Ferrara marchese d'Este, accompagnato da numerosi gentiluomini e personaggi cospicui, tanto tedeschi che italiani e da numerosissima servitù. Navigava egli sul Bucintoro del signor di Ferrara « che è, dice il Cronista, un bellissimo legno e con bell'ordine fabbricato et era di dentro e di fuori tutto adorno di arazzi e di panni d'oro ». Stavano gli altri principi « sopra barche lunghe comode et bene ornate, che agli occhi dei riguardanti rappresentavano una meravigliosa vista ». Arrivò di sera a Chioggia, dove allo sbarco fu incontrato dal Chiarissimo Podestà e dagli Ambasciatori appositamente spediti dalla Signorìa per onorarlo, e dai Rappresentanti delle città, Massari, Consiglieri, Giudici, Giustizieri et dal Consiglio tutto e dal Vescovo e dal Clero e da moltissimi gentiluomini, seguiti da grandissimo numero di servi che portavano bianche torcie di cera et con grandissimo honore e con festa lo accompagnarono al Palazzo del Podestà ». Lungo il percorso l'ampia via principale di Chioggia, detta fino dai tempi romani Cal mazor, aveva le finestre delle case ornate di damaschi e di arazzi (1) ed era stata abbellita, dice il Morari, da archi di trionfo e trofei ed altri apparati degni, disegnati da Angelo Sambo di Chioggia,

(1) Ricorda l'autore che fino oltre al 1840 in occasione di feste e di procession le principali famiglie di Chioggia erano ancora provviste di bellissimi damaschi, soprarizzi ed arazzi coi quali ornavano le finestre in occasion di feste e di processioni e ricorda di aver veduto nel palazzo della nobil famiglia Lisatti le stanze ornate ancora di cuori d'oro come ne avevano molte altre famiglie.

famoso architetto di quei tempi ed idraulico di vaglia, che era stato da poco tempo ricevuto ne' Consigli. Annesso al palazzo del Podestà teneva la città una splendida *Foresteria* ricca di arazzi e di magnifici arredi cui, secondo i casi, altri ne aggiungea la Repubblica pel continuo passaggio di principi che allora per le vie fluviali si trasferivano a Chioggia.

Nel palazzo pretorio dunque erano sontuosamente arredati gli appartamenti ad ospitarlo, le tavole riccamente imbandite e fu trattato l'Imperatore con magnificenza degna della Repubblica. Il seguito venne alloggiato presso le più nobili e ricche famiglie della città, e tutta quella sera fu un tripudio di canti e suoni e luminarie e allegrezze ».

Il giorno dopo, l'Imperatore montato nelle barche della Signoria, delle quali una per lui sontuosissima, dirigevasi a Venezia dove il doge Francesco Foscari lo attendeva col Bucintoro a S. Clemente. E qui rimando il lettore agli autori veneziani.

Pochi giorni dopo, passando per Chioggia, recavasi a Venezia anche l'Imperatrice. A memoria di questo avvenimento il Consiglio di Chioggia decretava che nella grande sala delle sue adunanze fosse collocata una lapide, la quale, demolito vandalicamente il vecchio palazzo, ora si conserva presso il Seminario vescovile e dice così :

MCCCCLVIIII
FRIDERICUS III IMPERATOR ROMAE SOLUTO VOTO
IN GERMANIA REDIENS PER FOSSA CLODIAM
ITER HABUIT NICOLAO MOCENIGO LEONARDI
PROCURATORIS FILIO JUS DICENTE.

Stipulatasi la lega contro i Turchi fra il Pontefice Paolo III, l'Imperatore Carlo V ed i Veneziani nel 1537, grandi provvisioni furono fatte in Venezia, immensa fu l'operosità dell' Arsenale e si costruirono ed armarono numerose galee. Oltre alle solite galee del Comune di Chioggia, di cui furono sopracomiti eletti da quel Consiglio Girolamo Vacca ed Al-

vise Ruosa, venne armata la galea di *Francesco Mocenigo* con 120 uomini di Chioggia, e tutte passarono a Corfù con Vincenzo Cappèllo, generalissimo della flotta della Repubblica, mentre Marco Grimani, patriarca di Aquileja, comandava le galee del Papa e Andrea Doria quelle deil' Imperatore.

Era Francesco Mocenigo figlio di Tommaso, che fu generalissimo e fratello di Alvise I Mocenigo doge.

L' amicizia dell' Imperatore non era sincera, poichè era sua mira che la Repubblica si logorasse nelle guerre contro i Turchi per poterla con maggior facilità assoggettare, e dal contegno che tenne il Doria nelle varie fazioni navali chiaramente si vede che doveva aver avuto istruzioni di non assecondare troppo l' ardore dei veneziani contro il comune nemico.

E infatti molto tentennò prima di decidersi a dar battaglia alla flotta di Solimano, comandata da Chiaraddin Barbarossa, e lasciò passare favorevoli occasioni di combatterla, non assecondando l' opinione e il coraggio di Vincenzo Cappello.

Finalmente si venne all' accordo di darle battaglia alla Prevesa (ottobre 1538), dove la flotta ottomana si era posta in condizioni favorevolissime agli alleati.

Essa fu investita con slancio dalle galere della Repubblica e da quelle del Papa, il cui generale e gran parte delle navi e degli equipaggi erano pur veneziani, ma sul più bello della battaglia il Doria faceva ritirare le sue galere, e i turchi prendevano il sopravvento. I veneziani soli non potevano loro resistere, e Vincenzo Cappello fu costretto a dar esso pure l' ordine della ritirata. Ma tanto a malincuore quest' ordine venne eseguito che molte galere male adattandosi ad abbandonare il campo nel quale erano sicure di cogliere la vittoria, o furono prese dai nemici, o affondarono, e così avvenne di Francesco Mocenigo che colla sua nave e con altra pontificia, guidata da Battista Bibbiena, circondato dalle navi turche, cadde pugnando coi suoi chioggiotti, piuttostochè arrendersi. Così, come in tanti altri casi, il nobilissimo sangue dei Mo-

cenigo, assieme a quello generosissimo dei Chioggiotti versavasi per la patria.

Tommaso Mocenigo qu. Giovanni veniva eletto Podestà di Chioggia nel 12 aprile 1592. Il Gradenigo nulla nota di rimarcabile nel reggimento di questo Podestà. Eppure i tempi erano assai torbidi per le guerre cogli Uscoschi e per la complicazione delle condizioni politiche negli Stati di terraferma. Ma nulla si trova nell'Archivio di Chioggia che possa dar notizia di quanto abbia fatto questo Podestà, e di quanto possa essergli stato dal Governo comunicato come usavasi a mezzo delle lettere ducali che fino dalla metà del secolo scorso non più trovavansi nell'Archivio di Chioggia, riferibili a questo Reggimento. Tommaso Mocenigo morì in Chioggia dove neppure della sua morte si trova memoria nei libri del Consiglio che pur deve avergli decretato solenni funebri onori e cospicuo accompagnamento a Venezia.

Sebastiano qu. Giovanni Mocenigo nel 1627 era stato esso pure eletto Podestà a Chioggia, ma si scusò e non accettò la carica.

Domenico qu. Nicolò accettò invece quella carica nel 1650 quando più vivamente ardeva la guerra di Candia e quando il nome dei Mocenigo volava sull'ali la fama pel mondo risplendente di gloria. Chioggia faceva per quella guerra generosi sacrifici e più volte avea armato galee, dato uomini da remo e milizie, e più volte offerto a migliaia i ducati. Il Principe di ogni evento teneva informato il Podestà con lettere che venivano poi lette in Consiglio. Una delle più brillanti battaglie fu quella di Paros, nell'Arcipelago, nel 10 luglio 1651, nella quale si trovavano Luigi Leonardo Mocenigo, capitano generale, Tommaso Mocenigo, e Lazzaro Mocenigo, tre eroi ad un tempo di questa agusta famiglia.

Ci piace riportare la Ducale con cui il Doge dà a Domenico Mocenigo, Podestà di Chioggia, partecipazione di quella segnalata vittoria, affinchè si veda da quali sentimenti erano animati i nostri maggiori. Ed in vero non si vince in guerra

se non si ha la coscienza della giustizia della causa, se non si è sorretti dalla fede, e se tutti non adempiono al proprio dovere con quella scrupolosa onestà che la fede stessa comanda. Se ne hanno purtroppo recenti esempi. Ecco la Ducale:

Francisco Molino Dei Gra. Dux venetiarum Nob. et Sap. Viro Dominico Mocenigo de suo mandato Potti Clodiae fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Il Signor Dio che ha prosperato sempre l'armi della Repubblica nostra che sola da tanti anni difende la cristianità tutta ha voluto anche per gratia spetiale concedere segnalata vittoria alla medesima nelle acque dell'Arcipelago dove valorosamente combattendo hanno avuto un supremo vantaggio sopra i turchi coll'acquisto di 16 poderosi vascelli e due *Galeazze* e col rimanente dell'armata ottomana costernata dalle perdite e che posta in fuga e confusione si può ragionevolmente credere non sia per riunirsi il prossimo anno. Morto il Bassà che conduceva il soccorso in Regno di Candia dove succeder doveva al comando di Cussein Bassà e si crede perito lo stesso Capitan Bassà senza che dal canto della Repubblica si siano ricevuti danni considerevoli oltre quelli della perdita del Nobil Omo Tomà Mocenigo che comandando ad una galeazza, nel conflitto vi ha lasciato, colpito da una moschettata, gloriosamente la vita, e delle ferite rilevate dal N. H. Lazaro Mocenigo.

Di così fortunato successo siccome si sono al primo avviso oggi pervenutoci riempiti di giubilo gli animi nostri e col solito ricorso a sua divina Maestà in rendimento di grazie, portatosi a tal fine il Serenissimo Principe nella Chiesa del protettore nostro San Marco dove col seguito di tutta la nobiltà, fu cantato il *Te Deum* et che con acclamazioni di popolo si davano li maggiori segni di allegrezza, così abbiamo voluto col Senato portarne a Voi senza ritardo la notizia, acciò con tale esempio partecipando l'affare a Cotesto Mr. R. Vescovo, faccia egli esporre il SS. nella Cattedrale e cantare il *Tedeum*, mentre da Voi si doverà espressamente chiamar

il Consiglio della città col far in esso legger la presente onde riconoscer possano cotesti amatissimi sudditi che tutto il bene deriva dalla mano del Sommo Autore che mai abbandona la causa sua e da gli eventi gloriosi possano toccar con mano che non si perdono da noi di vista l'occasioni tutte per conservarci in quella libertà in cui il Signor Dio ci ha costituiti senza alcun minimo riguardo ad incessanti dispendi et al sangue dei cittadini con certa speranza che habbino sempre più ad esser prosperate l'anime nostre dalla benedizione di Sua Divina Maestà.

Dato in nro Ducali Palatio die XIII Augusti MDCLI.

Rossi, *segretario.*

Domenico Mocenigo di carattere molto violento ritornato dalla Podesteria di Chioggia uccise Donato Labia (1) per questioni di gioco e fu bandito, pena la vita se ritornasse in patria. Ma gli anni e le vicende lo tranquillarono così, che fatta la pace coi Labia e creato capitano straordinario delle galeazze in Levante si coperse di gloria.

Alvise III, Piero di S. Stae de sier Alvise III Marcantonio era Podestà di Vicenza, ma rinunciò a quella Podesteria per accettare quella di Chioggia, dove era vivamente desiderato.

Il suo ingresso 5 giugno 1724 fu così splendido che mai s'era visto tanto numero e sfarzo di barche ornate che erano andate incontro a riceverlo, tanta magnificenza nel corteo, tanto entusiasmo nel popolo. Ed a memoria di così straordinario ricevimento fu composto un grande quadro murale che rappresenta tale ingresso dalla parte di mare e che in una delle magnifiche sale del palazzo Mocenigo di S. Stae copre un'intera parete. Inaugurò il Mocenigo il suo Reggimento con larghe beneficenze, e per tre giorni vi furono in Chioggia feste e tripudi, banchetti sontuosi e getto di de-

(1) Vedi C. Bullo. I Labia in Venezia, Venezia Visentini 1879.

nari al popolo, concerti di musiche e canti, illuminazione della piazza a ludri ed *antiani* ed altri divertimenti popolari. Nel tempo che il Mocenigo resse Chioggia venne rifatto di legno il ponte lungo contribuendo largamente il Podestà col proprio denaro, furono restaurate le fondamente, il Ponte di Vigo, gli ospitali ed il Palazzo del Comune, e l'abile Rettore purgò il Bosco di Fosson da ladri e da malviventi.

Finito il suo tempo fu nominato Podestà a Brescia ed ebbe poscia il generalato di Palmanova.

La città di Chioggia che era la più grande e la più popolosa nella Consociazione delle Isole Venete e dove, come si disse, si erano rifugiate discendendo i fiumi cospicue famiglie del Padovano e del Vicentino, aveva conservato per lungo tempo una certa apparenza di autonomia per leggi e privilegi speciali ed era legalmente oonsiderata ed appellata Primogenita Serenissimae Reipublicae.

Ma la Dominante aveva a poco a poco avocato a sè alcuni poteri e lentamente continuava nell' opera di accentramento.

Uno dei più onorevoli pregi di Chioggia era la carica di Cancellier Grande che capo della cittadinanza clodiense veniva eletto dal Consiglio della città con esempio unico nello Stato Veneto, perchè quello di Cipro e di Candia era eletto dal Senato.

Così nel 1761, dopo la morte del Cancellier Grande Domenico G. M. Marangoni s'era tentato di frapporre ostacoli all'elezione del successore nel desiderio di sopprimere quella carica come qualche tempo prima si era fatto a Murano. Impensieritosene il Consiglio di Chioggia non cessava dal mandare alla Signoria dei memoriali rispettosi, ma forti sostenendo gli antichi diritti della città, ed elettosi in special protettore Alvise Mocenigo, che fu poi Alvise III Doge, per la grande influenza che egli fin d'allora esercitava, potè mediante i buoni uffici di questo autorevole patrizio, ottenere che fosse tolta ogni difficoltà. Si fece quindi dal Maggior Consiglio con grandissimo concorso di cittadini enve-o

nuti da tutte le parti anche lontane dove si trovavano per i loro commerci e le loro navigazioni, l'elezione del solito Collegio dei XXIII e da questo fu eletto il nuovo Gran Cancelliere nella persona di Gian Pietro Angelo Pasquinelli di famiglia nobilissima, originaria del Bresciano che godeva in Chioggia di grande riputazione e rispetto, e che fu allora benissimo accetto alla Repubblica. In quell'occasione veduta si così conservata quella carica suprema che era di grandissimo onore per la città, manifestò essa in mille modi la sua allegrezza con bellissime pubblicazioni (1), suono di campane, adobbi delle contrade e baldorie, con luminarie e coll'incendio di un vecchio naviglio ornato bellamente di verdi frasche, dinanzi la casa del Cancellier Grande, che era sulla piazza in faccia a S. Giacomo.

Eletto Alvise III Mocenigo alla Sede ducale con maggior pompa e solennità del consueto, invece dei soliti ambasciatori, si recò in Senato a complimentarlo il Cancellier Grande Pasquinelli con tutto il nobile minor Consiglio, e questo avvenimento pure venne dipinto in un quadro, che, se non è una distinta opera d'arte, è però di molto interesse storico per la città di Chioggia (2).

Il Cancellier Grande Pasquinelli poi nel 1764 non si sa per qual ragione venne chiamato a presentarsi dinanzi agli Inquisitori di Stato e gliene incolse tanto timore che giunto a Venezia si ammalò e morì e venne sepolto nella navata a destra, entrando nella chiesa di San Fantino, dove è ricordato da una breve iscrizione.

Nè ebbero i Mocenigo soltanto meriti politici e guerreschi e grandi ricchezze, ma nessuna famiglia fu più di questa munificente, nessuna forse seppe delle ricchezze stesse far miglior uso con principesca grandezza. Per cui grandemente si rese benemerita dell'agricoltura in varie provincie

(1) Presso l'autore.

(2) Esso appartiene ora allo scrivente pervenutogli dalla Casa di sua madre nobile Maria Teresa Pasquinelli.

dello Stato Veneto e del Levante, colla riduzione di latifondi estesissimi.

Fu un Mocenigo che introdusse dal Levante in Polesine quella speciale e svelta razza di buoi che si chiama *Pojese* e che altri falsandone il nome dicono *Pugliese*, come ricordo di aver veduto in quella congerie di memorie patrie che possedeva il mio egregio e sempre desiderato amico il coltissimo prof. Francesco Antonio nob. Bocchi di Adria.

Presso Chioggia i Mocenigo di S. Stae, nel Comune di Rosolina nel secolo XVIII ridussero a piscicoltura un ampio spazio di alluvioni di Po a loro pervenuto dalla famiglia Priuli, circondandolo di argini e proteggendolo con sassaie contro l' irrompere delle onde dell'aperta laguna di Calèri, rigandoli di fossi e peschiere e munendolo di numerosi ingegni e manufatti per la pesca del pesce e delle anguille, e il latifondo prese il nome di Cà Mocenigo. Costruttovi un comodo palazzo, ivi solevano quei patrizi recarsi a diporto per assistere alle ricche pesche, e alle caccie abbondantissime, allora, di lepri e di anitre selvatiche.

Le caccie alle anitre in *botte* che sono tuttora così gradite agli *sportmann* della laguna furono dipinte dal Longhi e scolpite in rame dal Pitteri in sei belle incisioni, con distici latini relativi, tradotti in versi italiani, ad esempio:

Portasi in valle il Cavalier cui piacque
Per sollazzo cacciar gli augei dell'acque

ed altri simili.

Nel 1769 fu costruito a Cà Mocenigo un elegante tempietto, e nel 15 aprile da Benedetto Maria Civran vescovo di Chioggia ne fu benedetta la prima pietra che assieme ad altre venne collocata in opera con cazzuola d'argento dal proprietario S. E. il K.r Marco Antonio Mocenigo. Entro il tempio fu eretto un altare di marmo di Carrara con bei bassorilievi e la statua della Vergine Concetta senza peccato che schiaccia il serpente e colla mezza luna ai piedi, opera

egregia di Alessandro Vittoria. In memoria di tale consacrazione fu gettata una medaglia in bronzo (1).

Anche negli ultimi tempi Alvise Mocenigo di S. Samuele profondeva il denaro nel risanare estese paludi prossime ad Este, denominate appunto le Valli Moceniglie, e riduceva a coltura vari stagni e sterminate lande nel Distretto di Portogruaro convertendole in splendide e fertilissime campagne, scavando canali, costruendo strade, e fondando quasi un paese con tipografia propria e istituendovi scuole e perfino un collegio. Uomo ispirato ad alti concetti politici, avrebbe voluto che la Repubblica, si fosse salvata col modificare alquanto il governo, secondo i tempi nuovi. Gli si fece il torto di aver troppo ammirato Napoleone che gli aveva tradito la patria. Ma si hanno di lui atti e documenti che provano il suo puro ed illuminato patriottismo. Del resto caduta Venezia, egli ritiravasi a Vienna, perchè gli austriaci erano allora i migliori amici di Venezia ed i fautori dell' indipendenza dei vari Stati italiani, ed ivi veniva creato Magnate d' Ungheria. Napoleone nei rapporti avuti con lui, che era stato della Municipalità provvisoria, e che prima lo aveva riconosciuto Rappresentante ad Udine come « mirabile governatore di provincie » divenuto padrone del Veneto nel 1805, col trattato di Presburgo, per l'alta stima che ne aveva lo richiamò, lo colmò di cariche e di onori, nè è una colpa del Mocenigo se quel gran Genio che avea stordito il mondo aveva preso un forte ascendente anche nell'animo suo inclinato ad idee grandi e generose. Così il Mocenigo in Alvisopoli festeggiava le inaudite e sfolgoranti vittorie di Napoleone e gli ergeva una statua, mentre il grande Imperatore stilato il Decreto che nominava il Mocenigo duca di Alvisopoli inopinatamente cadeva.

Alvise Francesco, suo figlio, dopo essere stato brillante ufficiale di cavalleria, consigliere d'ambasciate presso varie

(1) Un bellissimo esemplare è posseduto dallo scrivente la cui famiglia ebbe quel latifondo in affitto per oltre 80 anni.

Corti e incaricato d'affari presso l'elettore d'Hassia Cassel, dotato di pronto ingegno e da splendida intelligenza precorse il progresso di mezzo secolo, e con larghe vedute concepì grandi idee ad arditi progetti pel miglioramento della sua Venezia. Ei fu iniziatore della ferrovia Lombardo-Veneta e della navigazione fluviale del Po. A questo scopo assieme al Co. Marco Sanfermò progettò una ferrovia da Chioggia ad Adria e Papozze sul Po dove un servizio di vapori avrebbe rimorchiato le barche pel trasporto delle derrate e di altri oggetti di commercio. Tale progetto trovava difficoltà presso il Governo Austriaco per ragioni politiche, essendo allora il Po fiume di confine, e parlare di vapori nei nostri paesi intorno al 1840 era un'idea molto ardita. Ma egli la effettuò. L'importanza della navigazione nel Po e le grandi utilità che ne sarebbero derivate col facilitarla, avevano indotto varii ragguardevoli soggetti ad occuparsene. Il conte Gonfalonieri, il duca Visconti, e successivamente il barone Testa reiterarono i loro tentativi onde introdurvi quella a vapore. Ma la forma di costruzione dei battelli, la difficoltà di caricarvi le merci, di organizzarvi il servizio dei passeggieri e più di tutto ancora la troppa loro immersione coll'impedirne non di rado il movimento resero inutili i tentativi stessi.

Il conte Mocenigo, in cui s'erano accollati nel 1844 i privilegii concessi per 15 anni da S. M. l'Imperatore e Re al sig. Giuseppe de Bei di Chioggia per la costruzione e navigazione a vapore così del Po come de' suoi confluenti, giovandosi dei miglioramenti introdottisi in quella del Reno della Senna, della Loira, del Rodano, ecc., e fatto accorto dalle difficoltà incontrate dai suoi predecessori, rinnovò con ben maggiore successo l'esperimento lungo quel fiume reale, mediante apposite barche rimurchiate da un battello a vapore.

Il piroscafo il *Mocenigo*, costrutto con questa vista, ed affidato allo stesso capitano De Bei, più non immerse infatti che soli due piedi, e la corrispondenza aperta, e mantenutasi senz'alcuna interruzione durante due anni fra Venezia

e Mantova, provava ormai in modo ineccepibile come si fosse raggiunto lo scopo contemplato.

Rimaneva però ad estendersi la navigazione ed a riascendere il Po da Governolo a Pavia, spingendola fors'anche superiormente ancora.

Gli esami praticati, e l'opinione concorde dei più accreditati idraulici non lasciavano, per vero dire, a temere che ove la costruzione dei veicoli di trasporto si fosse adattata alle condizioni fisiche dell'alveo, e si fossero posti a profitto i miglioramenti delle altre navigazioni a vapore sui fiumi, non avesse anche questa a verificarsi con tutto successo.

Conciliata essendosi a tal uopo dal conte Mocenigo una società col sig. Tommaso Perelli, negoziante agiato, intelligente ed attivo di Milano, si fece costruire dall'esperimentato sig. Taylor un battello a vapore e due barche di ferro, che per la prima volta riascesero il fiume nei primi giorni del gennaio 1846 senza incontrare alcuna difficoltà fra le Bocche del Po e Pavia, comunque ei fosse in istato di magra. La convenienza quindi, la perennità e la sicurezza della navigazione a vapore lungh'esso venivano ad essere ineccepibilmente comprovate.

Il piroscafo novellamente costrutto al quale impose il nome della sua dama la *Contessa Clementina*, avea la forza di quaranta cavalli, lunghezza metri 41, larghezza m. 4,90, e immergeva soltanto metri 0,51. Le due barche egualmente di ferro, la *Cremona* e la *Pavia*, destinate al trasporto delle merci, aveano la portata di tonuellate cento per cadauna. La velocità media contro corrente riuscì di miglia quattro circa all'ora.

I vantaggi che dovea ritrarre il commercio da questi mezzi così migliorati e così attivi di trasporto, erano troppo evidenti perchè l'impresa non avesse a prosperare e ad accrescerli sempre più in progresso Intanto le barche caricate a Venezia od a Chioggia venivano a mezzo di vele, di remi e cavalli e per le solite vie condotte fino alla Cavanella di Po, da dove un piccolo piroscafo le rimurchiava

fino a Pavia. Colà abbandonate da questo riascendevano rapidamente per quei tempi dalla dogana veneta nel milanese, e viceversa, senza carichi e scarichi sempre costosi, senza timore di dannose avarie e con utilità e comodo della R. Finanza medesima. Il tragitto fra Venezia e la Cavanella di Po, sempre che il tempo fosse favorevole, poteva valutarsi di circa due giorni. — Quando, poi fusse concessa la strada ferrata a cavalli fra Chiozza e le Bottrighe rimpetto ad Adria, il tragitto ridotto a due sole ore fra questi punti si sarebbe trovato costantemente assicurato, evitandosi mediant'esso quei canali appunto lungo dei quali potrebbe venir interrotto e ritardato, e la navigazione a vapore non avrebbe tardata a prendere uno sviluppo sempre crescente, con utilità non contrastabile del commercio, dell' industria e dell'agricoltura.

La navigazione del Po così facilitata ed abbreviata, diveniva sorgente copiosa di utilità non dubbie e sempre crescenti per li paesi tutti che attraversava. Non già il solo commercio di Venezia, di Trieste, di Milano se ne giovava, che non contrastabili erano pure i vantaggi del Ferrarese, del Modenese, del Parmigiano.

Compita la strada lombardo-veneta si sperava con tutto fondamento che, assicurato un trasporto rapido fra Venezia e Milano per tutti gli oggetti di valore e che più importa di far prontamente recapitare, e garantito quello fluviale in un modo economico, pronto e perenne fra Triestre, Venezia e Milano, per quelle merci e derrate che erano di minor peso e di maggior volume, quei due primi porti marittimi sarebbero posti in grado di servire con un tornaconto economico non dubbio l'opulenta Lombardia. Il conte Mocenigo, che con tanto zelo e costanza, e sacrificii pecuniarii non tenui, vinse gli ostacoli che s'opponevano all' attivazione dell' impresa, aveva ben meritato quindi del commercio nazionale col facilitarne cotanto i movimenti e le corrispondenze nell'ampia vallata del Po, cui si collega un sistema vasto e diramato di vie navigabili che nei soli Lombardo-Veneto ascen-

danno a 800 chilometri circa d'estensione senza contare l'Adige, la navigazione del quale vi era però egualmente unita mediante la Cavanella ed il canale di Loreo. I piroscafi facevano talora frequenti viaggi da Chioggia a Venezia e da Venezia a Trieste. Ed io ricordo la prima volta che comparve a Chioggia, l'elegante Piroscafo col busto dorato del Doge Alvise IV Mocenigo sulla prua, quanta festa fu per Chioggia che rivedeva con piacere quel ricordo della vecchia Repubblica. Era giorno di Domenica e i numerosi e distinti forestieri arrivati ad inaugurare la linea, e molte gentili signore accompagnate da un concerto della banda militare austriaca convennero nel Casino di Chioggia dove ebbero liete accoglienze e rinfreschi dall'egregio Podestà Antonio Naccari che ora invero è troppo dimenticato, col concorso dei signori e signore della città. Nè mancarono le danze, il banchetto e le acclamazioni della popolazione plaudente.

Nel 1847 promosse le associazioni agrarie nel Lombardo-Veneto assieme al co. Porro di Milano, al co. Thunn di Trento, al co. Gherardo Freschi di S. Vito, e il prof. Andrea Meneghini di Padova, colle quali si cominciava a discutere sotto l'Austria i bisogni di queste popolazioni; fu in rapporti con Daniele Manin e col pretesto di promuovere la ferrovia da Verona ad Innspruck e Monaco e la costruzione della controdiga di Malamocco si tennero in sua casa sedute (1) per ottenere dall'Austria implorate riforme. Esse poi furono da lui francamente domandate con istanza da lui e da altri consiglieri comunali firmata, domanda che assieme a quelle delle congregazioni centrali segnarono il principio della riscossa nel 1848.

Venuto il 1848 il Piroscafo Mocenigo, col suo capitano passò al servizio della flotta Veneta come avviso e serviva anche di rimurchiatore per condurre in porto i bragozzi dei Chioggiotti che scivolando fra la flotta austriaca recavano alle città assediate le provvigioni acquistate nei porti della

(1) Federigo, *Processo Manin*. Venezia, tip del Commercio, 1866

Romagna. Anche l'altro piroscafo pure del Mocenigo chiamato *Ravenna* serviva a mantenere le comunicazioni fra Venezia e la città di Ravenna. Cessata la rivoluzione ed il Lloyd austriaco impadronitosi della linea del Po, il Mocenigo fu destinato al servizio di trasporto di merci e passeggieri fra Chioggia e Venezia, con corse regolari, ed in seguito venne acquistato dallo stesso capitano De Bei, finchè andò a finire nel cantiere Tonello di Trieste, e la linea Chioggia-Venezia fu assunta essa pure dal Lloyd.

Cessata la dominazione austriaca nel Veneto risorse la idea della ferrovia di Chioggia pel Polesine e la media Italia e fu sempre validamente sostenuta nei Consigli della Provincia dal conte Alvise Mocenigo che ne era stato il primo iniziatore, e presso di lui e nel suo palazzo avevano luogo le riunioni degli interessati fino a che finalmente venne decretata ed eseguita quell'opera tanto da Chioggia desiderata.

E così il nome illustre dei Mocenigo è ancor oggi pronunciato in Chioggia con venerazione e con gratitudine.

GASPARE GOZZI E I SUOI GIORNALI

(Continuazione — V. fascicolo nov.-dic. 1896, pag. 285-311)

Come a molte mancanze, per debito di giustizia si devono accordare le attenuanti, così posso ripetere che a rendere il Gozzi qual fu, contribuirono non poco le circostanze, l'ambiente in cui visse, e quella sua perseverante sfortuna che lo accompagnò sempre e dovunque e che dovette finire per farlo quasi direi tetragono ai colpi avversi.

Veramente filosofo, il Gozzi disse di sè scrivendo alla sua protettrice: (1). « Le ricordo solamente che chi vuole ajutare » me ha un' impresa difficilissima, perchè ha da contrastare » con una mala fortuna incallita d'anni cinquantasette e dieci » mesi, la quale è stata sempre così, e non ho potuto mai » superarla. Quanto ho di buono è un poco di romanzesco » nell'animo onde nella serie delle mie fatalità sto osservando » con quanto artifizio la mia nemica perpetua si prenda gioco » del fatto mio. La storia della mia vita è lunga. Ho ve» duto in essa più volte aprirsi la via a qualche speranza. » Poi buona notte, si spense il lume. Ognuno da' suoi fi» gliuoli attende consolazione. Io non ne aspetto benchè non » sieno senza ingegno. Ho una madre erede che pel grande

(1) Venezia (manca la data).

» amore per me non ha voluto abbandonarmi mai, e si di-
» spera se ho un callo, poi dà ad altri e crede anzi dice che
» dà tutto a me. Queste sono le due cose che dico per ora e
» ne taccio cento. Non creda però che queste sieno sempre
» le mie riflessioni; ho anche qualcosa che mi conforta. Una
» pazienza datami da natura che mi rende un pilastro, un
» aver veduto mille volte passar le disgrazie ch' io credea
» dovessero durare eterne, un sapere di far tutto quello che
» posso, per stare quieto di coscienza e finalmente un co-
» noscere che il mondo dee andare come va e ch' io non
» sono uomo da farlo voltare... » — Il Gozzi non si ribellò
mai, nè mai ebbe parole di dolore o di disprezzo, neppure
quando le più amare disillusioni avrebbero dovuto inacer-
birgli il cuore. « Vigilante, cerimonioso, attivo tutto inchini
e quasi complimenti » (1), riconoscendo « che le concorrenze
sono una lima che leva la ruggine della selvatichezza », aspirò
una volta ad una cattedra universitaria in Padova: e quan-
tunque la parola decisiva dovesse dirla Marco Foscarini,
l'uomo che lo amava e lo stimava, il Gozzi non ebbe nulla,
chè gli fu posposto il Sibiliato, il quale aveva scritto qual-
che cosa in latino. Ebbene, egli non si disperò, non imprecò
mai, piegò il capo tranquillo davanti alla inesorabilità del
destino. Era quasi sempre ammalato eppure scriveva (2) « e
tuttavia vivo e tuttavia rido qualche volta e scherzo a di-
spetto di questa mia naturaccia che mi va struggendo »;
aveva noie, dispiaceri, doveva subire privazioni d'ogni gene-
re, eppure trovava modo di dire: (3). « È vero che questo
mondo accagiono delle cose moleste, ma viene anche il tempo
che si ride delle stesse molestie avute. Insomma io non trovo
questa terra così triste come la predicano i teologi e quando
non la trovo triste io, crederei che ogni altro se ne potesse

(1) Venezia 15 gennaio 1770. Ai coniugi Mastraca.
(2) A Marco Forcellini (senza data).
(3) Venezia 28 agosto 1779. A S. E. Caterina Dolfin Tron.

contentare ». Come aveva ragione! Durante il corso della sua vita travagliata quattro donne gli sorrisero dolcemente, lo amarono e gli addolcirono una parte dell'esistenza: Luisa Bergalli, la prima moglie, Sara Cénet la seconda, Marianna Mastraca, la sua nobile amica e Caterina Dolfin Tron, la generosa benefattrice. Di Luisa parlai più su, fu la prima donna amata, fu la povera astratta poetessa che non seppe avvincere il marito alla famiglia e che perduta dietro alle divinità dell'olimpo arcadico disconobbe forse involontariamente i doveri terrestri di padrona di casa, di moglie e di madre. Delicato, gentile, disinteressato fu invece l'amore della Cénet per il nostro poeta, al quale fu moglie negli ultimi anni della vita e amica fino si può dire dalla sua gioventù. Di questa relazione ch' egli contrasse in casa Mastraca, dove la Sara era educatrice di due bambine, il figlio Francesco ne parla piuttosto malignamente, e anzi narrando come dopo la partenza dei Mastraca per Padova, il conte Gaspare se la prendesse in casa come educatrice delle sue tre figliuole, non si ritiene di dire ch' egli lo fece (1) « perchè aveva una » particolare inclinazione da tanti anni con quella Francese...... » che era il suo idolo e che altro non aveva in mente che » affezionarsi sempre più il cuore di quella donna.... ». Che il Gozzi amasse la Cénet fino dal primo tempo in cui la vide non è cosa provata, forse avrà trovato piacevole la compagnia della donna giovane e intelligente e l'avrà un tantino anche corteggiata, sensibile com' egli era ai vezzi femminili; quello che è certo si è che nell'ultimo tempo della sua vita sentì crescere a mille doppi la gratitudine per quella gentile che vissuta ventidue anni in casa sua lo aveva sovvenuto in tutti i modi anche pecunariamente, che gli aveva educato le figliuole aiutandolo quand' era stato il momento di dar loro marito, che lo aveva assistito amorosamente durante una sua lunga malattia: se la fece sua moglie fu per soddisfare ad un debito di riconoscenza, e questo ben lo si

(1) Museo Correr in Venezia. Mss. Cicogna, Cod. 3267.

capisce leggendo ciò ch'egli lasciò scritto il 28 Settembre 1777: (1) « Se Iddio mi prolungherà la vita sopra la terra procurerò con tutto lo sforzo di soddisfare al debito mio ». E ben fu per lui questa unione: quando rimase solo in Padova, quando figli e nipoti gli furono lontani, la Cénet sola gli rimase accanto, dolce, buona, premurosa; ed allora egli dovette sentire tutto il beneficio di quella sua tenera devozione, se a Carlo Andric scrisse il 6 Giugno 1783... (2) « Egli è più che vero, questa è la sola amica che mi è rimasa, e tanto più amica quanto più conosco e so che appunto la sua amicizia vera per me e la sua compassione pel mio stato le fa purtroppo qualche nemico. Il conoscitore de' cuori vede il mio ed il suo, e ci difenderà ne son certo....... » Ma le espansioni più vive, più calde d'amore e di riconoscenza erano riserbate per la (3) « creatura dai capelli biondi » per la bella dama veneziana, per la Caterina Dolfin Tron che fu l'angelo tutelare della vita del nostro poeta. Egli la amò ma d'un amore che aveva qualche cosa di paterno; la chiava la sua « très chère fille » ed ella lo chiamava il padre suo, e non aveva bene che quando era accanto a lei la sua « sola e benedetta benefattrice e protettrice ». Di lontano e ammalato le scriveva (4): « Iddio, Iddio concedami la grazia di baciarti una volta ancora la mano » e più tardi ripeteva (5): « Il tuo cuore è la mia consolazione. In tutte le mie disgrazie rimiro in esso e ritrovo il mio conforto ». La bionda patrizia era stata sempre con lui e con la sua famiglia nobile e generosa e il poeta riconoscente la chiama con affetto vivo « conservatrice dei Gozzi » e « l'angelo custode suo ». Vederla, sentirla parlare era il suo piacere più intenso, occuparsi di lei il suo continuo desiderio; servirla un onore;

(1) Museo Correr in Venezia, Mss. Cicogna, Cod. 3205.
(2) Padova 6 giugno 1783.
(3) Venezia 14 giugno 1768. A S. E. Caterina Dolfin Tron.
(4) Padova 21 luglio 1777.
(5) Padova 15 settembre 1777.

mentr' ella era in campagna, avvicinandosi l' inverno a Venezia il nostro filosofo le faceva preparare la pelliccia e sorvegliava l'esecuzione delle sue vesti di stoffa e di velluto. Eppure questo tenero amore, mantenendosi costante anche nell'età senile non ha niente di ridicolo, poichè non ci sono i fremiti di passione giovanili, nè i desideri vani; è l' amore calmo e tranquillo di un cuore riconoscente e delicato; è la devozione di un' anima a cui sorrise in mezzo alle sventure lo sguardo benigno e l'aiuto gentile di una donna bella e generosa.

Ed un attaccamento quasi simile a quello provàto per la Caterina Dolfin, nutrì il Gozzi per Marianna Mastraca, la moglie dell'amico Stelio, la signora (1) « bionda, bianca, d'aria allegra con due occhi che non sono negri, con un viso dei più proporzionati che abbia veduto e tutta di ottime fattezze ». Bisogna dire che il buon Gaspare avesse un debole per le donne bionde; bionda era la Luisa, bionda la Tron, bionda la Mastraca. Egli la chiamava « vezzo mio » o « cara la mia sovrana » e si serviva scrivendole di certe frasi dolcissime, ed oltre ogni dire efficaci (2): « Quell'effetto che fa l'olio sul lumicino che muore fanno in me le vostre lettere » e dalla solitudine di Pontelungo nel 52 le scriveva: (3) « vado per questi boschetti dettando qualche canzonetta, non ad altro fine che per poter conversare con voi quando vi sono lontano, e s' io fossi certo che mi nominate una volta al dì sarei contento..... », e nel 53, sempre da Pontelungo (4): « Se venite qui, tornerò un altro anno più volentieri in questo paese con la memoria di rivedere un luogo che v' avrà ricevuto.... » La casa Mastraca, in cui regnava la pace e la tranquillità, era il porto, il rifugio del travagliato conte, il quale vi anelava come a gioia suprema, e se non fosse che quell'ambiente di se-

(1) Pontelungo 20 giugno 1752. Ai coniugi Mastraca.
(2) Stra, 5 novembre 1754.
(3) 20 giugno.
(4) 17 ottobre.

renità gli fece dimenticare troppo spesso la sua stessa famiglia, noi saremmo indotti a benedire questi buoni amici che aprivano così spontaneamente, così affettuosamente le braccia al povero poeta.

L'amicizia fu una delle sue gioie più pure, uno dei suoi maggiori conforti e cogli amici si mostrò sempre tenero, affettuoso, espansivo. Una loro lettera lo riempiva di felicità, tanto che al suo « carissimo e soavissimo Patriarchi » scriveva (1) « Io sono al presente alla Mira, per istarci alcuni po» chi dì, e qui fra gli usignuoli, le ombre soavi, i lucidi cri» stalli e le fere snelle, è venuta ad aggiungermi una nuova » delizia la sua graditissima lettera ». Il Patriarchi egli salutava con i nomi più vezzosi, ma certo ben strani, considerando ch' erano diretti ad un abate (2), « addio fioretto dei » giovani, occhio d' amore, riso, sale e festa degli amori, » nepotino di Venere, occhio mio destro, addio ». Per esprimere ai suoi cari l'affetto, egli si serviva di certe espressioni dolcissime come p. es. quella diretta all'amico Seghezzi (3): « Io » mi ricordo di voi, come l'avaro del suo tesoro lontano » (4); « Voi solo mi siete rimasto nelle mie burrasche e voi amo quanto tutti », e Stelio Mastraca era per lui « l'amato » « il desiderato », « la gioia inestimabile ».

Sono espressioni che potrebbero essere indirizzate alla donna amata, espressioni che a tutta prima potrebbero parere anche un tantino esagerate, se studiando bene il suo carattere non arrivassimo a capire, com' egli sentisse veramente l'amicizia e la comprendesse nel suo più alto significato. La sparizione di quegli uomini, coi quali aveva comuni i sentimenti ed i pensieri, lo addolorava profondamente, tanto da strappare a lui, pur sempre così calmo, così sereno, delle parole improntate di vera malinconia. Così scriveva egli al

(1) Museo Correr in Venezia. Autografi prov. Correr, Busta 1375.
(2) Ibidem.
(3) Vicinale 4 febbraio 1741.
(4) Vicinale 25 novembre 1741.

Todeschini, due giorni dopo la morte del Seghezzi: (1) « Pri-
» ma la malattia e finalmente la morte del mio povero Se-
» ghezzi, accaduta a' di 21 del mese presente, sono state ca-
» gioni ch' io mi dimenticassi di me stesso. Sono stato privo
» di quell' unico sollievo d'amicizia e di sincera corrispon-
» denza di cuore che aveva in questa città; son solo, son
» come un uomo morto. Aspetto quel rimedio che mi può
» dare il tempo, e che da me non posso trovare confessando
» in questo la mia fragilità..... »

Tale fu l'uomo: testa quadra, dotato da natura di grande prudenza, spirito penetrativo per cui si rese padrone di tutti gli avvenimenti, Gaspare Gozzi ha lasciato nell'animo di tutti gli onesti un caro ricordo ed a Venezia un nuovo titolo di gloria.

Ed ora parliamo dei suoi Giornali. Prima però di entrare in argomento mi sia permesso una piccola digressione. Quando pronunciamo la parola *giornale* spontaneamente pensiamo ai nostri fogli quotidiani col loro articolo di fondo, col resoconto della Camera e del Senato, con i commenti più o meno benevoli, più o meno giusti sulle azioni del governo, sugli avvenimenti d'attualità, con l'appendice in prima pagina, la cronaca di città nella seconda, i telegrammi nella terza e le inserzioni a pagamento nella quarta, pensiamo a quel numero grandissimo di carta stampata che gira pei caffè, pei negozi, per le case, che si propaga tutti i giorni nel mondo colla rapidità del lampo, facendo vivere milioni e milioni di uomini della vita nazionale, facendo penetrare nelle più umili abitazioni i discorsi e i fatti della politica e le scoperte della scienza, come pure tante inutili chiacchere, tanti colpevoli scritti, « il giornale istantaneamente concepito e istantaneamente scritto » il quale, come disse il Palma, ha provocato uno sviluppo ignoto ai secoli precedenti di libertà intellettuale, di eguaglianza e di libertà politica, religiosa, morale e civile,

(1) Venezia 23 agosto 1745.

creando « un' opinione pubblica, illuminata e potente davanti ai poteri dello Stato » (1). Così però non era al tempo del Gozzi, così non devono venire interpretati i giornali del secolo passato, ed è naturale poichè quantunque da allora non sieno trascorsi che appena cent' anni, fra quel periodo giornalistico ed il nostro, ci sta un fatto grandioso e memorabile, il quale da solo mutò le condizioni della società rendendo sacri i diritti dei popoli, facendo diventar legge quel bisogno di libertà che caratterizza una nazione intelligente e civile. Prima della rivoluzione francese non si poteva parlare alto, nè parlar chiaro: « Signori, diceva Duclos nel 1770, parliamo dell'elefante; questa è la sola bestia un po' considerevole, della quale ora si possa discorrere senza correr nessun pericolo ». — E come in Francia, dovunque; e come in Francia, così nella repubblica di Venezia la quale avendo fatto in ogni tempo del silenzio il dogma fondamentale della sua politica, non avrebbe *mai* permesso al suo giornalista di censurare gli atti del governo, di sindacare le azioni degli eccelsi rappresentanti di essa, di permettersi nessuna considerazione sulle virtù o i vizi di quell'aristocrazia che costituiva il potere oligarchico nello stato. Lo Zanella non crede che motivi politici impedissero il Gozzi di trattare certe materie, poichè egli dice che qualche libertà di pensare e di scrivere era concessa in quei giorni a Venezia: ora, domando io, si può dire che un governo concede libertà di pensare e di scrivere se da essa viene cacciato in bando un Baretti il quale aveva avuto l'audacia di asserire che tre secoli innanzi un cardinale veneziano, Bernardo Bembo, aveva composto un certo numero di sonetti insipidi? Non era permesso dir male di un patrizio neanche tre secoli dopo la sua morte. Veramente, la libertà di stampa fu un prodotto soltanto dell'89, quella benedetta libertà che il Mirabeau ha proclamato: « Il vero rimedio a tutti i mali, chè come la lancia d'Achille è la sola che possa guarire le ferite che fece ».

(1) Luigi Palma, *Trattato di Diritto Costituzionale.*

Ed ora ritorniamo al Gozzi.

Due grandi e nobili scopi ebbe egli redigendo i suoi giornali, scopi però che restano soltanto nel campo letterario e morale. Neppure per un instante gli passò pel capo di occuparsi di politica, confessando come « il signor Iddio non l'avesse chiamato per quella strada »; lo colpirono invece e lo fecero seriamente pensare i costumi corrotti del tempo e quella corrente di pessimo gusto letterario che invadeva la società settecentistica ed arcadica. Migliorare quei costumi e quella lingua fu il fine ch' egli si prefisse, e se pure egli non potè ottenerne un effetto immediato, noi gli dobbiamo essere riconoscenti ugualmente, perchè tentò d' introdurre l'onestà dove esisteva la corruzione, tentò di portare la naturalezza dove c' era lo sfarzo e la gonfiezza del secolo XVII. Forse studiando Addisson, il grande giornalista inglese che egli ebbe a prendersi poi per modello, lo colpirono queste parole (1): « On peut dire avec tout cela, que les meilleurs » écrivains d' Italie entre les modernes s'expriment en des » termes si fleuris, et qu' ils emploient des circonlocutions si » ennuyeuses qu'il n'y a que nos pedants qui les imitent. Ce » n'est pas tout, ils remplissent leurs ouvrages de pensées si » grotesques, et de ce qu' ils appellent *Concetti* que nos » jeunes écoliers après avoir demeuré un ou deux ans à l'U- » niversité auraient honte de les produire ». Ed il giudizio era profondamente giusto. Alti risuonavano i nomi del Frugoni, dell'Algarotti, del Bettinelli; disprezzati erano i grandi trecentisti: anzi il Bettinelli faceva dire a Virgilio dagli Elisii un numero stragrande di minchionerie, mentre dalla terra scriveva al conte Giulio Bernardino Tomitano « Non so qual sia l'opuscolo *savio ed elegante* di cui ella fa cenno. Spero che sarà cosa per noi, che non facciamo scelta di trecentismo, ma leggiamo volentieri i Dati, i Magalotti e gli altri ch'ella vuol dare alle stampe. Esortiamo i giovani a studiare i padri della lingua, ma non a cercare frasi antiquate, dantesche,

(1) Le spectateur, Amsterdam, MDCCLIV, Disc. V, pag 42.

boccaccevoli, con affettazione, dopo che abbiamo perfezionata la lingua e lo stile da tanti scrittori più ricchi, più naturali e più cari alla vera eloquenza... » (1). Certo gli scrittori ricchi naturali ed eloquenti non potevano essere che il Frugoni, l'Algarotti e compagnia bella! — Il Gozzi dunque vide tutto il male e cercò darvi rimedio: e il suo « Mondo Morale » e « l'Osservatore » furono il frutto di questo nobile desiderio, e poichè il « Mondo Morale » precede l' « Osservatore » parlerò subito di esso. Questo primo tentativo di giornale era diviso in tre parti in 8.°, stampate dal Colombani a Venezia nel 1760 e la parte principale consiste in un romanzo allegorico in cui sono messe in scena figuratamente le passioni umane, in cui si vede come la natura umana andò man mano alternandosi, in cui vengono esposti i mezzi necessari per rimetterla nel buon sentiero. Francamente parlando, questo romanzo annoia in una maniera terribile, e ci vuole invero un grande sforzo di buona volontà, per seguire l'azione dei vari personaggi allegorici attraverso l'avviluppamento ristucchevole di convenzionali metafore, per leggere tutto d'un fiato questo « stillicidio di mitologia », come lo chiama il Sangiorgio, questo lavoro che sotto forma di narrazione amorosa non è che un vero trattato d'etica positiva. — Forse l'unico pregio del romanzo sta nella purezza della lingua. — Nel premio, il Gozzi sotto le spoglie della Pellegrina I. dice: « Tutte le » virtù e tutti i vizii e altre centinaia di qualità e cose inani- » mate l'ho vestite di corpo e fatte uomini o donne e ho » dato loro ardimento, movimento, azione e nome chiaman- » dole con certi nomi tratti dal Greco..... » Purtroppo! In breve la trama del lavoro sarebbe la seguente: L'innocenza regna sul cuore dell'uomo; le passioni cercano di scacciarla e la *Frode* che tenta l'impresa stimolando la *Curiosità* ed ingannando il corpo umano ottiene il suo fine. Ognuno però

(1) Biblioteca Laurenziana in Firenze. Mss. Ashburnham. R. 1720, 1644. Carteggio d'uomini illustri del secolo XVIII e XIX. Mss. cart. in folio in 65 vol. — Lettera di Saverio Bettinelli al conte Tomitano, vol. 6

di questi personaggi allegorici ha il proprio nome, l' innocenza è *Acacia*, il cuore *Cardia*, l'uomo *Andropo*, le passioni *Patossie*, la frode *Dolossia* e il capo umano *Cefalos*. Il capo è raffigurato in una montagna abitata dalla fata invisibile (l'anima), la cui montagna ha cinque caverne che sono i cinque sentimenti del corpo, per le quali entrano le idee dal di fuori al di dentro, idee formanti immagini interiori. Nel centro della caverna ci sta un clavicembalo — la memoria che accetta e conserva le idee — il quale è suonato da due donne *Tichia*, vecchia e cieca che le fa uscire a caso e che rappresenta la fortuna, ed *Eucheria* che le fa uscire secondo l' occasione e che rappresenta l'opportunità. Per questo tratto il Gozzi ci dice in una nota d'aver consultato Locke « Essai de l' Entendement humain », Aristotile « delle varie opinioni o piuttosto fantasie intorno all'anima » e Platone nel « Teeteto »: questo sta bene poichè si capisce come egli lavorasse coscienziosamente, ma non diminuisce certo la stanchezza che ci assale durante la lettura. La Frode per stimolare la Curiosità ha bisogno del piacere (*Idonio*) per cui trasformatosi in una bella fanciulla va ad una spelonca per averne una cert' acqua incantata. L' invito ad Idonio è fatto per mezzo del canto, ed il piacere smembrato per l'aria, scende e si raccoglie davanti a Dolossia. L'acqua incantata è l'ebbrezza della voluttà e lo smembramento del piacere significa la sua grande volubilità nel cercare distrazioni.

E qui ci sarebbe da notare come particolare caratteristico il fatto, che il canto di Dolossia in versi è una cosa del tutto prosastica, mentre invece la trasformazione di Idonio scritta in prosa è eminentemente poetica. Così canta Dolossia:

D'un verde ulivo all'ombra graziosa
Sto qui sedendo solitaria in pace:
In altro loco meglio non si posa.
Qui si rauna tutto quel che piace,
La fresca fonte e la spelonca ombrosa,
Che sola in mezzo alla collina giace,

Invita ognuno con sua vista lieta;
In questo loco ogni pensier s' acqueta.
Antro felice e fortunata fonte
Converrà ch' ogni capo a voi si scopra,
Qui vedransi le genti a correr pronte
E far in lode vostra più d' un opra:
Ancor per voi si farà bello il mondo,
E sarà più vivace e più giocondo.

I versi sono brutti, privi di originalità, ed esprimenti pensieri comunissimi, non v' è neppure un aggettivo che dia vita, fisonomia e colore al suo sostantivo; anzi gli aggettivi sono tanto comuni che, dato il nome, s'indovina subito l'epitteto che lo accompagna: ulivo verde — fonte fresca — spelonca ombrosa. —

Bella invece la trasformazione d'Idonio: « Se non che di » là poco apparirono a mano a mano quà e là alcune nuvo- » lette non molto alte, qual dorata, qual di colore rosa da- » maschina e in somma tutte con le più liete e vistose tinte » che si veggano in tele o per li campi dell' aria con una » florida trasparenza che le rendea in mille doppi più belle » e più care. Volavano esse prontissime e leggerissime e con » un certo atto di vita e di spirito che pareano piuttosto dal » desiderio quivi portate che soffiate da vento veruno..... E » quando Idonio scese, apparve come un giovanetto » che mostrava d'avere quindici anni appena, con due occhi risplendenti e lieti, fattezze a pennello e d' una carnagione tutta giocondità e freschezza. Uniti insieme coll' acqua incantata se ne vanno i due alla montagna di Cefalos. Davanti alla grotta sprangata, dove è rinchiusa *Curiosità*, il piacere si ferma, l'apre con un colpo solo della mano e fattane uscire la fancinlla che deve liberare le altre donne dalle mani « della fredda e severa innocenza » le presenta la bevande incantata dopo aver bevuto la quale Curiosità sviene fra le braccia di Idonio che la sorregge. — Così potente è la velenosa forza del piacere! —

Approfittando dello svenimento, l'autore descrive lo stagno delle *Passioni* alla cui superficie corre un fremito cre-

scente: è la *Garrulità* che avvicinandosi alla *Superbia* dice « Io l'ho certamente veduta, tramutata di vecchierella grinza e muffata in una galante fanciulla se ne va Dolossia per le grotte col garzonastro Idonio e s'è al tutto data ai passatempi ed al godere ». E mentre le *Passioni* cominciano ad agitarsi pensando che la frode distratta dal piacere dimenticherà l'impresa sua, cioè di vincere *Acacia*, dal mezzo della palude gorgogliante si vede uscire un uomo « con ar-
» ruffata capellatura, occhi loschi, faccia e barba vermiglie,
» anzi del colore di rovente ferro, il quale con gli atteggiamenti
» del capo dimostrava d'essere fuori di sè ed invasato perchè
» con le mani percuoteva l'acqua, crollava il capo, stra-
» lunava quegli occhiacci torti e manifestava di fuori che in-
» trinsecamente era tutto movimento e pensiero ». Così egli descrive l'Entusiasmo e noi ci sentiamo un po' meravigliati davanti a questa strana pittura. Se potessimo dare personificazione all'entusiasmo, ce lo figureremmo del tutto diverso, occhi grandi, luminosi, accesi e non loschi, con una capellatura lunga, fluente, arricciata e non arruffata, con una espressione bella, vivace, allegra non torbida. Più che raffigurazione dell'entusiasmo, questa del Gozzi ci pare la descrizione di uno dei dannati danteschi uscenti dalla palude Stige. A queste quattro brutte pennellate egli aggiunse però un bellissimo brano degno d'esser letto tanto per l'acutezza delle osservazioni come per la loro profonda verità. — Ma continuiamo la narrazione del romanzo. L'entusiasmo consiglia le passioni a non lasciar l'incarico a Dolossia, ma di assumerlo tutte per ottenere la vittoria. Difatti la *Superbia* cambiata in un gallo d'India, l'*Avarizia* in civetta, la *Lussuria* in un uccello dalle penne svariatissime e belle, l'*Ira* in un girifalco, la *Gola* in un avvoltoio e l'*Invidia* sotto aspetto di « una stravaganza bestiale », se ne volarono via come nuvoloni torbidi e neri, offuscando l'aria per tutto; e il sole « per-
» dette una parte della sua splendentissima luce e finalmente
» ogni cosa annunziava angoscia e malinconia colà dove ap-
» parivano queste nemiche della tranquillità e della pace ».

Frattanto la *Curiosità* rinvenuta dallo svenimento insegna la via da lei ritrovata e che ha corrispondenza con la grotta della Fata invisibile — l'anima: la via ritrovata è la corrispondenza del cuore con la mente. Idonio suona e Dolossia canta per allettare *Psiche* e questo canto è l'astuzia dell'adulazione. *Psiche* commossa dal canto si lascia vincere e Idonio le fa accettare la *Curiosità* nel suo albergo dove penetrano anche le passioni, mentre l'*Innocenza* unita alla *Virtù* si decide di soccorrere gli uomini in pericolo. Così finisce la prima parte. — Il centro di lotta della seconda è il povero *Andropo*, ed attori principali sono *Amore* e *Piacere;* anche qui continuano le noiose personificazioni ed i freddi ragionamenti, e ben raramente v'è un raggio di luce, unica anzi si potrebbe chiamare la descrizione infinitamente graziosa di una fanciulla vestita da *Amore*. La veste tessuta di verde e di fiori le scende fino ai piedi, intorno al collo bianco e sottile come pure intorno alle belle braccia le girano rose e gelsomini ed i lunghi capelli sono in parte annodati dietro la nuca in parte ricadenti sulle spalle. Pare una figura del Botticelli. Con la venuta di *Amore* e di *Piacere* subentra il desiderio della moda, con essa la volubilità, la leggerezza, in una parola la rovina di quella bella innocenza che ornava l'uomo nei primordi della sua vita terrestre. Così finisce il romanzo, e noi chiudiamo il libro con un respiro di sollievo, perchè se si eccettui la lingua molto migliore di quella dei contemporanei, esso ha ben poca attrattiva per noi, che cerchiamo anche nel lavoro morale il lato estetico ed artistico, la concezione capace di avvincere il lettore o per la delicatezza del pensiero o per la logica stringata del ragionamento. Dopo aver letto queste pagine quasi involontariamente sentiamo crescere in noi una specie di avversione anche per le qualità dell'animo che pur sarebbero tanto belle, come l'innocenza, la carità ignorata, la tenerezza spontanea, la bontà, la pietà ; e tutto ciò perchè le virtù ed i vizi sono messi in scena freddamente, perchè non c'è la nota del cuore che avvivi la pedante personifi-

cazione, perchè manca il sentimento che è l'ornamento più bello della virtù.

Il romanzo non è scritto però tutto di seguito, il Gozzi stesso, forse temendo di stancare i suoi lettori, ne pubblicava un po' per foglio, intercalandovi delle conversazioni d'ordine morale, alcune veramente degne d'esser conosciute. Rammento nel capitolo IV quella sull'amicizia. Mai forse fu detta cosa più vera. Egli tenta di convincere coloro che non credono all'amicizia, come non esista quella pura, astratta, meravigliosa, che « sarebbe una beatitudine in terra » se si potesse rendere realizzabile, ma come sia reale l'amicizia che nasce dal bisogno — più abbiamo bisogno di una persona, più l'amicizia verso di lei è forte — cessa il bisogno? diminuisce l'amicizia. Le anime delicate e sensibilissime che hanno dell'amicizia quel nobile ed alto concetto quale fu espresso dal Corneille nelle parole « essere dessa un dono degli dei » si ribelleranno certo a questa teoria che se pure ha in sè qualchecosa di scettico e di volgare risponde in generale purtroppo alla triste realtà della vita. Ricordo nel capitolo IV un disegno o piuttosto capriccio in cui si insegna il modo per condurre un giovanetto alla vera eloquenza. Educare l'intelletto non basta, bisogna educargli il cuore, lo studio freddo ed arido non basta, bisogna fargli sentire col cuore ciò che i *semplici* scienziati, i *semplici* rettorici non provano mai. E qui egli trova mezzo di esternare la sua ammirazione, il suo amore per Venezia, la sua Venezia, che egli amava veramente con passione e dice presso a poco: Se vorrete condurre un fanciullo veneziano ad amare questa sua città, voi gli parlerete dei tempi lontani e come avesse origine dall'unione di pochi italiani fuggenti la violenza e la ingiustizia, gli parlerete di quei nobili patrizi grandi per sapienza di leggi civili, per valore guerriero, gli parlerete nella chiesa mentre alta si diffonde la melodia sacra della solennità della religione, a passeggio gli direte della fama mondiale che gode questa terra benedetta e della fede e dell'amore che qui ritrovano navi e legni d'ogni paese e

d'ogni regione. E così l'animo del fanciullo dolcemente commosso comincierà a provare un santo e nobile orgoglio e la parola di lui a sua volta escirà spontanea, colorita, piena di passione e di amore.

Ma la parte migliore e più interessante del « Mondo Morale » è senza dubbio la seconda, in cui il Gozzi ci dà la traduzione della « Morte di Adamo » di Federico Klopstock. Quando alla mente del nostro poeta veneziano balenò l'idea di tradurre questa tragedia del grande tedesco, quando egli si compiacque nell'orditura di quel bel lavoro, certo una spinosa difficoltà si dovette presentare a lui, quella stessa difficoltà che il Klopstock aveva saputo così maestrevolmente superare. La tragedia di soggetto biblico che si svolge nei tempi in cui i costumi erano semplici e candidi, in cui « solo il cuore somministrava l'espressione » domandava anche una interpretazione facile e spontanea e nello stesso tempo che sapesse destare la passione con nobiltà e grandezza; bisognava ottenere un grande effetto con mezzi semplicissimi e Gaspare Gozzi seppe fare tutto ciò; egli, senza aver letto l'originale tedesco, perchè non conoscendo questa lingua dovette servirsi d'una traduzione francese, indovinò il pensiero del poeta tedesco, lo sentì nel cuore, lo interpretò con la sua mente elevatissima E noi dobbiamo tanto più attribuirgliene merito, in quanto che dalla traduzione dei suoi lavori egli non aspettava gloria ma solo denaro, perchè fatta sotto il terribile incubo del bisogno, l'imperioso bisogno che lo obbligava a pizzicare la chitarra mentr' egli avrebbe voluto suonare il violino.

Il soggetto è semplicissimo. In un giorno fausto di nozze, nel giorno in cui Selima la pura nipote di Adamo deve unirsi ad Emano giovane figlio di lui, il patriarca deve morire. Nella solitaria capanna davanti all'altare segnato dal sangue di Abele, dove Selima ora con inconscio fanciullesco piacere parla a Seth delle sue liete nozze vicine, il patriarca ha sentito avvicinarsi il terribile castigo; ed ha abbassato il volto spaventosamente impallidito. Solo Seth ha

16

notato tutto ciò, ed è triste e non ascolta le gaie parole della fanciulla perchè ricorda il padre pensoso davanti all'altare di Abele, col volto orribilmente pallido, il corpo spossato scosso da un lungo tremito, e l'occhio fisso privo d'espressione. Questo egli dice a Selima e la fanciulla allora dimentica la sua gioia di fidanzata e con un dolce affettuoso sentimento che dà animazione al suo parlare risponde:

E vuoi ch'io vada? ch'io prenda
Le sue con le mie mani?
Che gliele stringa? O il miri
Con sguardi affettuosi?
Che lo preghi e scongiuri
Che lasci d'esser mesto?

Come è bene reso il pensiero del poeta tedesco. « Soll » ich hingehen und seine Hand umfassen? und sie festhal- » ten? und ihn flehn dass er nicht traurig sei? »

Ma viene Adamo intanto ed allontana Selima e vuol parlare solo a Seth « dei suoi figli migliore » « mein bester Sohn ». Ora deve fargli la grande confessione: egli deve morire. Questa era la cagione del subitaneo orrore da cui era stato vinto ai piedi dell'ara. Egli deve morire e non può ribellarsi, adesso più che mai, egli sente la giustizia del castigo, adesso più che mai il ricordo del fallo antico lo avvilisce profondamente. Il patriarca ricorda. Quando fu pronunciata la grande sentenza, quando la spada fiammeggiante lo respinse per sempre dal paradiso beato, gli apparve l'angelo della morte annunciandogli che nel suo ultimo giorno egli ricomparirà.

« Ora il tremendo apparimento aspetto ». « Ich erwarte » die Erscheinung, die furchtbare Erscheinung so gewiss » ich sie auch erwarte! ».

La situazione drammatica comincia subito. Nell'animo nostro pianamente s'insinua l'orrore di questo triste angelo che deve comparire improvviso e comprendiamo tutta l'angoscia contenuta nelle parole del poeta:

. . . . Vedrai mio figlio
Quanto tormento! Io già morte non temo:
Da più secoli in qua m'apparecchiai,
Ma *sentirolla* . . . .

Un brivido ci coglie pensando a questa oscura spietata fine e ci pare così naturale lo stupore di Seth all'idea di questo avvenimento, cosa per lui ignota, di questa eterna separazione; così naturale il ribellarsi spontaneo della sua anima. Ma le parole del vecchio lo piegano

. . . . . Lasciami. Quegli
Che di mia morte profferì sentenza
Debit'è l'adorarlo.

La situazione drammatica continua nel ribrezzo che assale Adamo al pensiero di dover morire davanti ad Eva, al pensiero che per colpa sua tutti finiranno come lui. Anche Selima

. . . . . un sì bel fiore
Di verde etade e d'innocenza fiore
In breve svanirà, tornerà in breve
In polve anch'essa e torneranno in polve
Tutte le figlie di sue figlie ancora.

Improvviso in mezzo al sentimento d'orrore appare l'angelo della morte scuotendo fortemente la montagna, ed all'orecchio di Adamo risuonano allora le terribili parole:

Pria che di cedri il sol passi la selva
Tu di *morte morrai*. . . . . .

Alle inflessibili parole, Adamo piega il capo; esse sono l'estrinsecazione della eterna onnipossente volontà:

« Ad adorare io vado » mormora il vecchio e noi sentiamo la necessità di questa disperata sommissione e quasi involontariamente ripensiamo alle parole dell'Ecclesiaste: « Contra Deum pugnare non est facile ».

Nell' atto secondo, Adamo appoggiato all'altare, dinanzi alla fossa aperta pensa alla distruzione vicina ed è bellissimo allora il discorso che gli prorompe spontaneo dal cuore davanti a quella natura che gli si para innanzi più bella nel momento dell'abbandono. Ma la circostanza più tragica del lavoro, l' idea più originale e veramente indovinata consiste nell' arrivo di Caino, il figlio ramingo; che viene a portare al padre quella maledizione che peserà poi sopra le generazioni. E quando Selima annuncia ad Adamo che intorno alla capanna v' ha un uomo:

> Minaccioso, grande
> Incavati occhi, di terribil guardo,

il patriarca presentendo il colpo che dovrà pesare sulla sua morte esclama: « Questi è Caino, o Seth, Caino è questi. « Es ist Kain Seth — es ist Kain ». È Caino infatti che disobbedendo alla volontà del padre, il quale un tempo gli aveva ordinato di non porre più il piede nella sua « capanna di pace » viene per vendicarsi: è una vendetta terribile quella ch' egli vuol prendersi sul vecchio padre morente, una vendetta ispiratagli dal suo destino che lo fece il più misero di tutti i figli d' Adamo. Seth freme e lo prega di tacere, con parole supplichevoli, ma Caino non desiste: cieco dall' odio che gli è cresciuto in cuore, non lo commuove la tomba scavata pel padre, nè il sangue di Abele di cui è ancora segnato l' altare; egli esclama feroce:

> . . . . M' ascolta
> Adamo. Il maledirti
> Comincia in questo giorno
> In cui morir tu dei, nel giorno estremo,
> Adamo, de' tuoi dì. Di sette volte
> Mille a morte vicini
> Ti prema l' agonia . . . . . .

Ed è solo quando il padre, vinto, oppresso sotto il peso di quelle parole lo prega angosciato di desistere che Caino comprende tutta l' enormità di questo suo nuovo fallo, ed

assalito da un accesso di disperazione fugge per non vedere più quegli occhi morenti che lo fissano supplici. Ma la maledizione di Caino si avvera, mentre il patriarca sta per morire lo opprime l'angoscia di tutte le morti che verranno più tardi e di cui egli, creato per l'immortalità, e divenuto mortale per il peccato, fu la causa sola. Ed a noi fa veramente pietà questo morente che domanda perdono, poichè non v'è nessuna cosa che piu strazi l'animo quanto il dolore d'un fanciullo e l'umiliazione di un vecchio.

Nell'atto terzo c'è un'altra idea felicissima e commovente: Eva che non sa nulla, che non pensa neppure alla irrevocabile separazione, arriva tutta felice per annunciare ad Adamo il ritrovamento di Sunimo, l'ultimo fanciullo creduto smarrito, Sunimo che porterà la « face delle nozze » davanti al passo di Selima. Ma il suo grido così naturale e spontaneo d'affetto materno le muore sulle labbra e quando Seth annuncia alla madre la fatale imminente sventura, dapprima ella cade a terra colpita e poi rianimatasi un poco e ritornata vicina ad Adamo gli chiede:

> . . . . . Ed io non morrò teco?
> Fu sempre il mio sostegno
> Nell'ore meste e l'unico e il più grato
> Conforto, la speranza
> Di morir teco un giorno.

Intorno al patriarca si stringono intanto le madri con i figlioli per implorarne la benedizione, ma Adamo risponde:

> . . . . . . Quegli
> Che vi creò vi benedica, ch'io
> Benedir non vi posso!

L'angoscia, i rimorsi lo premono: in un grande quadro che strazia, Adamo vede tutte le sventure che verranno e risente tutti i gemiti di dolore e geme anch'egli: « pietade abbiate di me, miei figli! ». Ma quando tutti gli si inginocchiano intorno, quando Eva anch'essa implora l'ultima so-

lenne benedizione, egli guarda il cielo, benedice e si ricompone in pace. Così egli muore e così ha fine la tragedia.

Io non starò a giudicare del merito di essa, come creazione artistica, poichè qualunque osservazione ch' io facessi tanto in lode che in biasimo non toccherebbe menomamente il Gozzi che ne fu solo il traduttore; ripeto soltanto che egli ebbe il merito di darci integralmente la tragedia di Federico Klopstock, la quale se pure in certe parti troppo didattiche, in certe tirate filosofiche risente dei difetti del secolo XVIII, poteva giustamente piacere al Gozzi che, abituato alla gonfiezza e alla nullità del pensiero settecentistico, trovava in questa tragedia il principio di quella riforma che doveva avere il suo compimento con Federico Schiller e in parte con Alessandro Manzoni.

Più che un secolo dopo un altro poeta *Casimiro Varese* dette all' Italia una traduzione della morte d'Adamo del Klopstock servendosi dell'originale tedesco. Io ho messo a confronto e l'una e l'altra delle traduzioni e ho dovuto riconoscere che se in fondo sono buone tutte e due, se tutte due riproducono il pensiero del poeta tedesco, per la melodia del verso, per la struttura della frase è preferibile quella del Gozzi; è anzi da presumere che il Varese non conoscesse la traduzione del poeta, forse se l'avesse saputo avrebbe trovato inutile rifare un lavoro ch' era stato così bene compiuto da Gaspare Gozzi.

Nè questa è l'unica traduzione del «Mondo Morale». Ammiratore ardente di Luciano, il Gozzi ci dette qui anche un saggio di quei suoi maravigliosi dialoghi drammatici e satirici, rivelando una volta ancora come dall'antico greco egli avesse imparato a mescolare il serio al faceto in modo da colpire a segno sotto forma festevole. E Luciano poteva veramente esser compreso dal Gozzi giacchè per scrivere dialoghi come i suoi non bastava essere scettico e nello stesso tempo buono, non bastava essere facile scrittore arguto ed elegante, ma sopratutto era necessario vivere in un tempo simile a quello in cui egli visse. Difatti e l'uno e l'altro ap-

partennero a un secolo guasto nei costumi e senza religione, in cui le scienze, le lettere, le arti non avevano grandi rappresentanti, in cui appariva necessario ed inevitabile un mutamento generale, e tutti e due ci dettero la pittura fedele di questo ammasso di errori e misero in luce tutte le generali mancanze, e tutti e due pur conoscendo e vedendo il contrasto fra il buono e il cattivo, fra il bene ed il male non si commossero nè si disperarono, anzi vi scherzarono sopra con quella serenità, con quel riso, con quella spensierata lietezza che niente può turbare. Non adoperarono forme vaghe e concetti frivoli, nè usarono l'arte per adulare potenti e dilettare oziosi, ma per correggere gli errori comuni ed insegnare piacevolmente il vero. Ed è perciò che le traduzioni del Gozzi sono altrettante creazioni, ed è perciò che noi leggiamo volentieri — *il Pescatore* — satira dal concetto ardito e largo in cui i filosofi, considerati come le ultime bestie che non hanno neppur voce, sono pescati nella pubblica piazza d'Atene — *il Tragitto* — pieno di bellezza e di sentimenti generosi in cui si mostra la pena inflitta nell' Inferno ad un tiranno sceleratissimo — *il maestro di Rettorica* — *Contro un ricco ignorante che comperava molti libri*, li leggiamo volentieri, dico, perchè si indovina sotto il pensiero di Luciano quello del traduttore, perchè, a meglio dire, sentiamo che egli si servì delle parole del greco per dar veste ai suoi propri pensieri, ai suoi propri sentimenti.

(continua) GEMMA ZAMBLER

LA FUGA DI GIUSTINIANA GUSSONI

Vedi p. 312 Vol. II Novembre-Dicembre 1896

Ben a ragione i magistrati non s'erano fatte le illusioni del Canal e non avevano veduto nell'avvenire tutto quel roseo che l'ambasciatore aveva creduto di vedere; di fatto il Canal stesso dovette confessare d'essersi ingannato ed una sua lettera.(1) viene a confermare come i timori degl'Inquisitori non fossero del tutto infondati.

Il Canal scriveva che le lettere giunte negli ultimi giorni alla sacra Congregazione intorbidavano non poco l'orizzonte e rendevano quasi inutili le preventive misure ch'egli avea prese. Riguardo alle lettere pervenute alla Congregazione scriveva: « Oserò dire con tutto il rispetto, e sommissione, ch'hanno più di forza che il bando promulgato dalla profonda sapienza, e giustizia dell'eccelso Consiglio dei X contro lo scellerato Tassis rattore. » Queste lettere inoltre facilitavano « l'odioso detestabile matrimonio ». Le lettere e le carte pervenute a Roma di cui fa cenno il Canal erano i due costituti del Tassis e di Giustiniana in data 3 gennaio e l'attestazione di don Giuseppe Pasotti arciprete di Roverbella in data 14 gennaio, documenti questi, che ho riportati e citati parecchie volte nei precedenti capitoli.

(1) Lettera del Canal agli Inquisitori di Stato 26 gennaio 1732 — Arch. di Stato l. c.

Tanto il patriarca di Venezia quanto il vescovo di Mantova avevano scritto a Roma; il primo s'era limitato a riferire i fatti « non entrando nè in massime nè in riflessi »; il vescovo di Mantova aveva scritto assicurando che non avrebbe fatto passo alcuno senza prima averne avuta l'autorizzazione dalla sacra Congregazione e che intanto vigilava costantemente affinchè i due giovani non potessero aver comunicazioni fra loro.

Scriveva pure che il N. U. Gussoni lo aveva pregato di mandargli la figlia a Verona, che egli non l'aveva voluto fare e che il Tassis si sentiva tranquillo perchè aveva la protezione dell' imperatrice d'Austria.

I due amanti avevano intanto presentata una supplica alla Congregazione del Concilio, nella quale si dichiaravano costantissimi nella risoluzione di sposarsi e chiedevano che venisse concesso al vescovo di Mantova il permesso di unirli in matrimonio.

Il Canal asseriva che tale istanza era quanto « d'ingannatore e di bugiardo » poteva esistere. Perchè affermasse questa cosa non lo dice nemmeno lui. Evidentemente il Canal cercava di sfogare il proprio mal'umore contro Francesco e Giustiniana come per consolarsi un pochino del dispiacere di dover inviare agli Inquisitori notizie così poco soddisfacenti e contrarie in tutto alle sue previsioni. A tergo della copia dell'istanza inviata dal Canal a Venezia v' ha il il voto della Congregazione del Concilio che dice: « Audiatur episcopus ». Difatti al vescovo di Mantova venne inviato il memoriale affinchè intorno ad esso desse le necessarie informazioni ed esprimesse il proprio giudizio.

Il Canal inoltre scriveva « Per la parte del Ruggia investito della procura si sono notati due *nihil transeat*, in vigore dei quali quando giungono le risposte di Mantova procurerà che si risolva anche l'*audiatur patriarca Venetiarum.* »

Secondo il Canal non era stata una cosa ben fatta quella dell' aver chiesto, il Gussoni, al vescovo di Mantova

l'invio della figlia a Verona; l'ambasciatore però soggiungeva che questo passo non l'avrebbe approvato che quando sapesse ch'era stato consigliato od aveva avuto l'assenso dei magistrati veneti i quali certo sapevano come dovevano regolare gli atti di tutti gl' interessati dell'affare.

Ecco le ragioni per le quali il Canal reputava essere stata la richiesta del Gussoni fatta a torto: « La N. D. sarà con l'interno vergognoso rossore del massimo trapasso già consumato, e che non oserà confessare, indi occupata da tutta la paura dell' indignatione de' genitori, si chè scieglierà sempre il più disperato partito, se peggiore ve ne si è di quello di maritarsi col rattore, più tosto che mutar d'opinione, e ritornare alla casa paterna. » Il padre avrebbe dovuto, piuttosto che scrivere al vescovo, recarsi a Mantova dove « con esuberanza d' amore, lagrime, insinuazioni, e quanto può suggerire di più tenero, et attivo la giusta premura di riaverla » procurar di persuaderla a ritornare a Venezia. Questo era l'unico espediente da tentare per impedire il matrimonio. E qui faceva notare esser costante abitudine che quando il rapitore e la rapita si fossero, per un certo tempo, mantenuti fermamente decisi nel voler essere marito e moglie, la Chiesa non esaminava che se esistessero ostacoli canonici al matrimonio e quando tali impedimenti non riscontrava, decideva a seconda delle costituzioni del Concilio di Trento e cioè favorevolmente al matrimonio.

Il Consiglio dei Dieci doveva evitare che le cose arrivassero a tal punto perchè se ragioni di diritto civile potevano appoggiare la tesi in base alla quale venne redatta la sentenza di bandò e si cercava d' impedire il matrimonio, ragioni di diritto canonico non si potevano invocare per sostenere quanto si chiedeva dai magistrati veneti e dal N. U. Giulio Gussoni che agivano di conserva per riavere Giustiniana a Venezia e per dar una soddisfazione al N. U. Alvise Mocenigo ch'era stato lasciato in asso dalla fuggitiva.

In un *post scriptum* alla sua lunga lettera il Canal narrava che aveva avuta notizia che un curiale di Roma certo

Gasparo Petraglia aveva presentata la supplica dei due amanti ed i costituti ad essa allegati alla Congregazione del Concilio.

Aveva saputo inoltre che per appoggiare la domanda contenuta nella supplica era stato scritto al canonico Paverans coadiutore del cardinale Zondedari. Per fare tutto ciò il Tassis, doveva certo disporre di molti appoggi e temibili. Non occorre dire come gl' Inquisitori sieno rimasti male nel ricevere la lettera del Canal contenente notizie così poco consolanti. Essi poi leggendo il costituto di Giustiniana si formarono la convinzione che fosse stato esteso dal Tassis il quale « havendola ingannata » continuava ad ingannarla (1) e decisero di aspettare gli eventi supplicando il Canal di non lasciarli senza informazioni.

Il Canal non mancò d' informare gl' Inquisitori (2) ancor prima di aver ricevuta la lettera da Venezia in data del 9 febbraio che i costituti dei due amanti e l'attestazione dell' arciprete di Roverbella avevano grandemente influito sugli animi dei cardinali componenti la Congregazione del Concilio e che non ci fosse stata di mezzo la sua energica opposizione, e l'appoggio prezioso del cardinal Origo favorevole alla causa da lui sostenuta, sarebbe stato emanato il breve contenente l'assenso agli sponsali.

La Congregazione avrebbe voluto scriver sùbito al vescovo di Mantova per avere nuove informazioni, ma egli temendo che il prelato inviasse una relazione concorde a quanto si trovava esposto nei costituti, aveva ottenuto che la lettera non venisse sùbito spedita per aver agio di scriver a Venezia a fine che si tentassero tutti i mezzi per impedire al vescovo d' inviare informazioni che potessero riuscire dannose. Se per caso, poi, la risposta fosse per essere quella temuta, il Canal affermava che non restava altro che rivol-

(1) Lettera degli Inq. di Stato al Canal, 9 febbraio 1732 — Arch. di Stato l. c.

(2) Lettera del Canal all' Inquis. di Stato, 2 febbraio 1732 — Arch. di Stato l. c.

gersi al patriarca di Venezia, ma non v'era però da sperar molto ormai, perchè « li cardinali componenti la Congregazione del Concilio » sostenevano avrebbero forzata « gravemente la loro coscienza, che il ius canonico sarebbe [stato] leso, et intorbiditi li precetti del concilio di Trento, » quando avessero ricusata « la licenza di congiungersi in matrimonio a due ch'a fronte di tutto, e niente curando, replicano, et insistono a volerlo con unanime volontà e sentimenti concordi. » E faceva inoltre osservare « l'opposizione del padre non aver la minima forza dove detto Concilio è accettato. Averla bensì in Francia dove detto Concilio non fu ricevuto. Nè pure doversi considerare quella del principe, che non giunge ad alterare li sagramenti e a confondere li canoni fondamentali. La chiesa, li canoni, le costituzioni, e la coscienza non esaminare, et avere in vista che se medesimi », perciò quando un uomo ed una donna, separati di corpo, ma con animo concorde reiteratamente protestavano di voler essere marito e moglie si doveva assolutamente accordar loro il permesso di matrimonio, volendo la chiesa piena libertà in tale materia a seconda dei sacri dogmi.

I cardinali Porcia ed Ottoboni erano pure di tal parere e così pure tutti quelli che professavano diritto canonico; dunque non era neanche da tentare di cercare d'ottenere il breve che si desiderava dal Consiglio dei Dieci essendo tutti i componenti della Congregazione del Concilio contrarî a qualunque risoluzione che non fosse il matrimonio di Giustiniana con Francesco.

Il Canal opinava che sarebbe stato opportuno tentare che il vescovo di Mantova concedesse l'uscita della ragazza dal monastero di S. Barnaba e che sotto buona scorta venisse tradotta in un altro ritiro dello stato veneto. Esser certo però, che, perchè la Congregazione non s'opponesse a tale trasloco, necessitava il consentimento di Giustiniana perchè non v'era ragione nè davanti Dio nè davanti gli uomini di violentare il libero arbitrio delle persone in tali circostanze. È per lo meno curiosa tale affermazione del Canal il quale

sosteneva non doversi violentare il libero arbitrio mentre egli stesso con tutti i mezzi e con tutta la sua astuzia di diplomatico si rendeva complice di violenze contro la libera volontà. Certo anche che l'ambasciatore era uno dei tanti predecessori del famoso padre Zappata.

L'ambasciatore scriveva che tutti a Roma erano propensi alla concessione del nulla osta al matrimonio anche perchè « se per aventura il ventre crescesse il matrimonio attraversato dichiarerebbe impudica una nobile donzella patrizia ».

Le ragioni addotte dal Canal per quanto giuste non potevano di certo suonar bene agli orecchi dei genitori di Giustiniana e dei membri del Consiglio i quali s'arrabattavano tanto, sopra tutto, per non dar dar vinta la partita al Tassis contro il quale si convergevano gli odi maggiori, forse perchè sapeva potentemente amare e perchè per il suo amore strenuamente resisteva agli avversari numerosi che si trovava di fronte.

Al 16 febbraio non era ancora giunta alcuna risposta alla sacra Congregazione del Concilio per parte del vescovo di Mantova e perciò il Canal se ne stava inattivo aspettando gli eventi. Anch'egli era d'opinione che il costituto di Giustiniana fosse stato redatto dal Tassis, ma a questa opinione non mi sembra si debba dare gran peso quando si pensi che il Canal era mal prevenuto e cercava di non contrariare i magistrati veneti nelle loro asserzioni.

Il Canal narrava (1) che era giunta in Roma una copia di una lettera di Giustiniana diretta ad una gentildonna veneziana sua amica — forse si tratta della lettera che ho riportata nel capitolo secondo diretta alla N. D. Maria Querini — dalla qual lettera risultavano evidenti i sentimenti della ragazza. Questa lettera aveva prodotta una grande impressione, sebbene il Canal avesse cercato con ogni mezzo

(1) Lettera del Canal agli Inq. di St. — 16 febbrajo 1732 — Arch. di Stato l. c.

di toglierne l'importanza, sostenendo esser essa il prodotto di « un'arte maliziosa del Tassis in continuazione delle sue nere, e contumaci (?) procedure ». E soggiungeva confidenzialmente, occupandosi della lettera di Giustiniana: « se sia poi vero m'è ignoto », frase questa che sintetizza la mala fede alla quale s'informavano gli atti dell'ambasciatore il quale azzardava giudizî su cose delle quali non aveva certezza alcuna ma del resto tale opinione non ha molto valore poichè il Canal era mal prevenuto e cercava di non contrariare gl' Inquisitori.

Il 16 febbraio gl' Inquisitori scrissero all' ambasciatore una lettera asciutta, asciutta e, contro il solito, brevissima, tanto che egli rispondendo il giorno 23 scriveva « lo stesso foglio non mi onora et incarica di comando veruno ».

Pochi giorni dopo i magistrati scrivevano al Canal (1) esortandolo a procurare di persuadere i membri della Congregazione del Concilio di scrivere, prima di prendere qualsiasi decisione, al patriarca di Venezia sulle informazioni del quale molte speranze erano riposte. Pur non volendo fare apprezzamenti non si può fare a meno di osservare che questa insistenza degli Inquisitori nel volere che venissero chieste informazioni al patriarca apparisce piuttosto sospetta.

I magistrati in mancanza di buone ragioni suggerivano al Canal ogni sorta di cavilli e sulla autenticità dei costituti e sulla mancanza d'una regolare procura di delegazione davanti la sacra Congregazione e molti altri simili mezzucci atti tutti ad ingenerare dei dubbî e dei sospetti negli animi dei cardinali componenti la Congregazione del Concilio per impedire ed ostacolare un loro giudizio immediato e spassionato. Bisogna ch' io faccia notare, a dimostrazione dell' assorto, che i magistrati veneti cercavano cavilli e che non sempre erano in buona fede, non esser per nulla necessario che colui il quale presentò il costituto di Giustiniana

(1) Lettera degli Inq. di St. al Canal — 1 marzo 1732 — Arch. di Stato l. c.

fosse investito della facoltà di farlo da procura speciale perchè era uso costante tanto a Roma come a Venezia, non solo nelle cause *favorabili* ma anche nelle *miste*, che qualunque terza persona potesse presentare a qualunqne consiglio o magistrato, costituiti, suppliche e memoriali senza avere speciale mandato. Era stato bensì necessario dare procura alla Ruggia, patrocinatore del Gussoni, perchè non solo doveva presentare suppliche e memoriali ma doveva anche far atti in contradditorio, comparire davanti ai tribunali ed in caso di bisogno anche piatire.

Il Canal rispose (1) che avrebbe cercato di far quanto si desiderava a Venezia, ma che era sua opinione ed anche quella di molte altre persone competenti che ormai ogni cosa dipendesse dal vescovo di Mantova perchè tanto il Tassis quanto Giustiniana si trovano sotto la sua immediata autorità. Era dogma che qualunque persona che avesse stabilito da un mese il suo domicilio in una qualsiasi località poteva contrarre il matrimonio nel paese dove risiedeva « con qualsivoglia donna, o colà trovata, o seco condotta ». Aggiungevano gli autori che ciò era permesso anche quando si mutasse domicilio al solo scopo d' ingannare. Il vescovo in base ai sacri canoni ed alle bolle che su tale argomento erano state publicate, poteva unire in matrimonio i due amanti. A questo si doveva aggiungere, che essendo il Tassis bandito dallo stato Veneto era naturale abitante d'ogni stato ove avesse posto piede ed essendo stata Giustiniana fin dal principio da lui divisa, poteva la Chiesa senza timore dare l'assenso al matrimonio.

Dalla lettera del Canal in data 8 marzo si rileva anche come il vescovo di Mantova avesse inviate alla Congregazione del Concilio le informazioni che gli erano state richieste. Tali informazioni, delle quali il Canal inviava copia ai magistrati, erano molto favorevoli alla causa da essi e

(1) Lettera del Canal agli Inq. di St. — 8 marzo 1732 — Arch. di Stato l. c.

dai genitori di Giustiniana sostenuta. L'ambasciatore scriveva ch' era riuscito a copiare la lettera del vescovo Guidi di Bagno in grazia alla condiscendenza del cardinale Origo che gli dimostrava « una favorevole parzialità ».

Lo stesso cardinale Origo aveva accondisceso anche di assumere informazioni del patriarca di Venezia ed anzi aveva promesso al Canal di inviargli la lettera per il capo della diocesi di Venezia affinchè lui stesso gliela trasmettesse. Le informazioni del vescovo di Mantova, avevano, come ben si vede, prodotta una profonda impressione sull'animo del prefetto della Congregazione del Concilio, cardinale Origo, e lo prova anche quanto viene narrato dal Canal in una sua lettera (1). Mentre il cardinale stava parlando delle informazioni pervenute da Mantova coll'ambasciatore veneto, gli si presentò una lettera, appena giunta, di Giustiniana colla quale la ragazza lo supplicava di adoperarsi presso la sacra Congregazione al fine di farle ottenere l'assenso al tanto sospirato matrimonio. Il cardinale lesse la lettera e fatto chiamare l' individuo che l' aveva portata « li disse che scrivesse alla dama perchè meglio pensi agli affari suoi, e superi una passione che tanto la disonora ».

Anche il cardinale Origo era d' opinione che se non si trovava il mezzo d' impedire l' evidente corrispondenza epistolare che correva fra i due amanti « il fomento » sarebbe giunto all'eccesso e sarebbe accaduto quello che si doveva attendere e prevedere.

Gl'Inquisitori di Stato appena ricevuta dal Canal la lettera della Congregazione del Concilio diretta al patriarca, si diedero premura di fargliela avere unitamente ad una copia di quella scritta dal vescovo di Mantova a fine che — è facile il supporlo — gli servisse da paradigma ed allo stesso tenore informasse quella che sarebbe stato per inviare a Roma. Non v' ha dubbio che il patriarca deve aver scritta

(1) Lettera del Canal agl' Inq. di St. — 29 marzo 1732 — Arch di Stato l. c

la lettera a seconda dei desideri degli Inquisitori perchè la trasmise loro aperta incaricandoli di inviarla a Roma. Se la lettera fosse stata favorevole ai due amanti, non l'avrebbe certo il patriarca mandata dissuggellata ai magistrati, ma anzi avrebbe avuto cura che ne ignorassero il contenuto. La lettera patriarcale venne trasmessa al Canal col sigillo volante perchè prima prendesse cognizione del contenuto e poi dopo aver fissato il suggello la portasse all'Origo.

L'ambasciatore così fece, e faceva notare (1) che se lo scritto del patriarca avesse tardato a giungere sarebbe stato forse meglio perchè egli aveva così ben preparati gli animi dei membri della Congregazione a pazientare, che nessuna decisione sarebbe stata presa prima che le informazioni da Venezia fossero giunte e che ritardando queste, s'avrebbe avuto un legittimo impedimento alla soluzione della quistione. Del resto — concludeva il Canal — se gl' Inquisitori avevano creduto ben fatto di far pervenire prontamente la risposta del patriarca a Roma, egli non aveva nulla da dire perchè spettava alla loro illuminata saviezza condurre gli affari nella maniera che credevano più opportuna.

Credo che anche gli Inquisitori di Stato avrebbero ritardato l' invio della lettera del patriarca a Roma se avessero potuto supporre come stavano colà le cose, ma il Canal non aveva ancora loro scritto come la Congregazione del Concilio si dimostrasse disposta ad attendere lo scritto del patriarca e temendo che qualche decisione venisse presa prima che le informazioni giungessero a Roma, affrettarono l'invio della lettera.

Ormai il male era stato fatto ed il Canal diceva che temeva assai di poter far ritardare il giudizio perchè di già la Congregazione aveva in mano i materiali necessari per poter decidere della causa che dinnanzi a lei s'agitava. Gl' Inquisitori vedendo ormai che non potevano ritornare sopra

(1) Lettera del Canal agli Inq. di St. — 5 aprile 1732 — Arch. di Stato l. c..

quello che era stato di già fatto scrissero all'ambasciatore (1) incaricandolo di cercar di far protrarre con ogni mezzo il temuto giudizio della Congregazione del Concilio e gli si diceva per incoraggiarlo, che se fosse pervenuto ad ottenere quanto da loro si desiderava, sarebbe stato esclusivo merito della di lui « saviezza e desterità ». Lo si consigliava inoltre d'informare il cardinale Origo che Giustiniaua seriamente incominciava a pensare all' avvenire e che il Tassis si trovava « in costernatione ».

In seguito a questa lettera il Canal si diede premura d'eseguire gli ordini ricevuti e d'ottenere la desiderata dilazione del giudizio, come si rileva da un suo dispaccio in data 29 aprile. Egli scriveva che non disperava di riuscire a raggiungere l'intento ed assicurava che appena avesse avuta l'occasione di vedere il cardinale Origo gli avrebbe parlato dello stato d' animo in cui si trovavano i due amanti e lo avrebbe persuaso a considerare « tali propizie sorvenienze nella di loro più ampia estensione » cosa da non mettersi in dubbio perchè molte volte il Canal aveva dato prova di non comune abilità nell' amplificare e gonfiare i più minuti e meno importanti fatti. Non so se il Canal abbia creduto a quanto gli era stato scritto intorno allo stato d'animo dei due amanti ; quello però che è certo e provato si è che quanto gli era stato scritto dagli Inquisitori non era di troppo conforme alla verità. Ma che quanto veniva da loro affermato fosse più o meno vero era cosa ben poco importante per tutta quella gente che ostacolava l'unione dei due amanti e solo scopo era quello di far ritardare la Congregazione nel pronunciare il suo giudizio, perchè si sperava che Giustiniana si sarebbe piegata e che ormai per ottenere tale risultato non v'era altro da fare che « il lasciarla nell' oscurità del suo destino ».

Come ben si sa neanche questo mezzo produsse buon

(1) Lettera degl' Inq. di St. al Canal — 9 aprile 1732 — Arch. di Stato, l. c.

effetto, perchè i due amanti, fuggiti dai ritiri nei quali si trovavano, si sposarono in presenza di un prete e di due testimoni in un paesello vicino a Mantova.

Gl'Inquisitori di Stato partecipando l'accaduto all'ambasciatore Canal con una lettera in cui apparisce evidente il dispetto che aveano provato per vedere frustrate in un sol tratto tutte le loro speranze, chiedevano se fosse « stato spedito a Mantova alcun ordine segreto per il quale sia poi stata o approvata o facilitata la fuga, tanto della suddetta [Giustiniana] quanto del Tassis, il quale parimenti » mancava « dal convento in cui essisteva ». L'ambasciatore su questo argomento non potè o non volle rispondere, certo si è che non si trova alcuna risposta in proposito ed io non mi mi perito fare facili supposizioni che potrebbero chiarire questo punto oscuro della storia, preferendo lasciare una lacuna piuttosto che asserire senza poter produrre alcun documento che suffraghi ed appoggi i miei asserti.

*
* *

Sarebbe senza dubbio interessante poter riferire anche il carteggio degl'Inquisitori di Stato coll'ambasciator a Vienna Cav. Daniele Bragadin e i dispacci suoi ai magistrati veneti, ma pur troppo devo invece accontentarmi di riferire intorno alle lettere degl' Inquisitori perchè i dispacci di risposta mancano nella busta n. 493 dell'archivio degli Inquisitori di Stato che dovrebbe contenerli. Del resto anche presso l'ambasciatore a Vienna si usava la medesima tattica di quella usata col Canal e perciò si può affermare che quanto veniva a lui ordinato dai magistrati egli fedelmente eseguiva.

Con lettera 5 gennaio 1732 gl' Inquisitori scrivevano al Bragadin informandolo della fuga ed avvertendolo che i due fuggiti s'erano rifugiati a Mantova. Supponevano già, i magistrati, che il principe governatore avrebbe resa partecipe la Corte di Vienna del fatto. Qualora fosse stato il « caso tanto enorme.... dalla Corte inteso con quella disapprovatione » che

meritava egli si sarebbe acquistato molto merito se fosse arrivato ad ottenere che partisse da Vienna un ordine di sfratto del Tassis da Bergamo.

Supponevano inoltre che il conte Aldegati avesse di già scritto a Vienna in favore del Tassis, ma riponevano ogni speranza nell'abilità dell'ambasciatore il quale doveva presentare la storia sotto la «sua vera luce». Non saprei proprio dire quale fosse questa «vera luce» accennata dai magistrati perchè è cosa pacifica e provata che essi in questo affare null'altro scopo avevano che quello di svisare i fatti per poter meglio e maggiormente aggravare la posizione del Tassis.

Gl' Inquisitori fecero comprendere al Bragadin che non desideravano punto figurare d'ingerirsi in questo affare privato presso la corte di Vienna e difatti gli scrivevano (1): «Tutti li passi ch'ella sarà per fare in questo negotio doveranno esser fatti come da se, e senza publico impegno, ma solo con semplice, ma efficace insinuatione e desterità maneggiandolo in modo, che si spiccasse di farlo allontanare [il Tassis] proceda da concepito incitamento contro una persona, che non merita protetione nè asillo di sicurezza».

Il 19 gennaio veniva trasmessa al Bragadin copia della sentenza di bando perchè l'usasse nel modo che gli sarebbe sembrato migliore e lo si avvertiva ch'erano stati estesi i due costituti e lo si consigliava di verificare se ne fosse stata inviata copia a Vienna, come del resto, era cosa probabile. Lo si incitava inoltre a combattere l'opera di quel tal Gaetano Barbieri dimostrando «l'enormità del caso e l'inganno praticato dal Tassis nella subornatione» di Giustiniana. Sembra però che alla corte di Vienna non si trovasse molto condannabile l'operato del Tassis perchè gl'Inquisitori, in risposta ad una lettera del 17 gennaio, scritta dal Bragadin, si dichiaravano oltre modo afflitti di aver avuta tale notizia e lo esortavano di curare che venisse scritto al principe langravio

(1) Lettera degl'Inq di St. al Bragadin — 5 gennaio 1732 — Arch. di Stato filza n. 175.

d'Assia Darmstat, governatore di Mantova affin che non s'opponesse alla partenza di Giustiniana da detta città qualora il padre la mandasse a prendere. Egli doveva, s'intende, accertare che la ragazza sarebbe stata ben accolta dai genitori. Questa cosa era però solo da tentarsi quando egli avesse avuta la certezza che non si volesse assolutamente sfrattare il Tassis da Mantova.

A Vienna era giunta di certo copia del costituto di Giustiniana perchè si suggeriva dai magistrati all'ambasciatore di dimostrare che « la carta spedita a cotesta parte, in cui la figlia aggrava se stessa della fuga, e del concerto è un più chiaro argomento del malitioso inganno del sedduttore, e della soggestione in cui è messa, non ostante la divisione dei luoghi ».

Il giorno 9 febbraio gl' Inquisitori scrissero nuovamente all'ambasciatore comunicandogli quanto avevano saputo dal Cusani intorno al Tassis e cioè che questi sperava di ottenere per mezzo del Barbieri qualche carica militare; egli Bragadin, doveva infermarsi se ciò era vero e nel caso affermativo doveva maneggiarsi in guisa di contrariare e sventare i disegni del rapitore, come con tal nome s' ostinano a chiamare il Tassis i magistrati veneti.

Il Barbieri, a quanto scriveva il Bragadin, come si può desumere da una lettera degli Inquisitori di Stato (1), non estendeva la propria azione e solo si limitava di procurare al Tassis « qualche compatimento » dalla corte e dato che non veniva « disapprovata la direttione del vescovo di Mantova così si [*pensasse*] di lasciar al di lui arbitrio l' affare considerandolo come una specie d' affar ecclesiastico, e che sia del medesimo [*vescovo*] il risolvere, se debba o no seguire tale matrimonio. »

Un congiunto di Francesco, il principe Eugenio Tassis doveva recarsi a Vienna per ringraziare l' imperatore l'aver-

(1) Lettera degli Inquisitori di Stato al Bragadin, 1 marzo 1732 — Arch. di Stato l. c.

gli conferito il Toson d'oro. Orbene, sembra che Francesco Tassis avesse scritta una lettera a questo suo parente supplicandolo di ottenergli dalla corte di Vienna qualche impiego. Gli Inquisitori di Stato avuto sentore di questo fatto dal Cusani, scrissero tosto all'ambasciatore Bragadin informandolo di quanto si tentava dal Tassis e della risposta che aveva a lui data il principe Eugenio, cioè la promessa del proprio appoggio.

Il Bragadin doveva dunque verificare se le informazioni del Cusani erano esatte e procurare di divertire ogni favorevole disposizione riguardante il Tassis.

Altre lettere dirette al Bragadin dagli Inquisitori di Stato non mi fu dato di rinvenire eccettuata una in data dell'11 giugno 1732 in tutto eguale a quella diretta al Canal nello stesso giorno, lettera colla quale si rendeva avvertito l'ambasciatore della nuova fuga dei due amanti. Dal testo delle lettere citate mi sembra risulti chiara ed evidente la maniera colla quale si conduceva l' affare presso la corte di Vienna che si voleva render complice nel combattere l'amore di Giustiniana e di Francesco contro i quali stavano alcune leggi illiberali inspirate a pregiudizi di casta spinti all'eccesso perchè in fine anche il Tassis era nobile, non solo, ma appartenente a gloriosa famiglia, ed non aveva altro che la sciagura d'essere meno ricco della donna che amava.

Ma se male giudicavano i parenti di Giustiniana ed i magistrati veneti, pure i sacri canoni ed il consentimento di ogni imparziale rendevano piena ragione ai due amanti come venne luminosamente dimostrato e dall'opinione espressa dai membri della sacra Congregazione del Concilio, ad eccezione del cardinale Origo, e dall'appoggio che Francesco e Giustiniana trovarono presso tante cospicue personalità ch'erano perfettamente in caso di saper discernere il bene dal male e che certo non avrebbero accordata la loro protezione a persone che non ne fossero state degne e specialmente al Tassis che dai genitori di Giustiniana e dai magistrati si voleva far credere un volgare attore che recitasse la comedia

del sentimento e dell' amore spinto non da nobile ed elevata ed intensa passione ma solo dall'*auri sacra fames.*

CAPITOLO QUINTO

Da quando Giustiniana e Francesco fuggirono da Mantova fino al decembre 1735 non mi fu possibile rinvenire alcuna notizia intorno ad essi perchè nè ambasciatori, nè confidenti si occuparono di loro. Solo nell'anno suddetto un confidente, il conte Giuseppe Bonafede, inviava agl' Inquisitori di Stato, da Torino, alcune lettere risguardanti Giustiniana la quale era ormai rimasta vedova del Tassis ed era tutta intenta all'educazione delle due bambine ch'erano nate dal suo matrimonio.

Ecco come a Venezia si seppe che Giustiniana abitava in Torino. Il Bonafede in un *poi scritto* ad una sua lettera (1) scriveva: « Si ritrova qui la gentildonna Gussoni vedova del co. Tassis che la levò di costì; habita da se sola, et sin ad ora credo non vi sii impegno, procurerò di visitarla, e se di costì vi fosse genio e ordini non basterà che suggerirmeli per condure ad incontrare le sodisfattioni supreme. » Non so vedere quali fossero le soddisfazioni supreme di cui parla il confidente perchè ormai il Tassis era morto e tanto ai Gussoni quanto ai magistrati veniva tolta la soddisfazione suprema di potersi vendicare di lui.

Gl' Inquisitori incoraggiarono (2) il Bonafede a visitare la vedova del Tassis e gli espressero il desiderio di conoscere i resultati della visita che speravano venisse presto fatta.

Il Bonafede non potè agire con quella prestezza che sarebbe stata desiderata dai magistrati perchè Giustiniana, quando seppe ch'egli aveva intenzione di recarsi da lei, gli

(1) Lettera del Bonafede agl' Inquis. di Stato, 24 dicembre 1735 — Arch. di Stato filza n. 553.

(2) Lettera degl'Inq. di Stato al Bonafede, 4 gennaio 1736 — Arch. di Stato filza 186.

fece sapere che essendo in stretto lutto non riceveva visite e lo avvertiva che se desiderava farle sapere qualche cosa parlasse col suo confessore padre Berta, teatino (1).

Così fece il confidente (2) il quale ebbe un colloquio col confessore della N. D. Il padre Berta gli chiese a nome della propria penitente se egli era rivestito di qualche autorità per occuparsi di lei e se aveva avuto qualche formale incarico dal Consiglio dei Dieci. Il Bonafede, naturalmente, rispose che agiva di *motu proprio* e per il solo scopo di poter essere utile ad una gentildonna veneziana così atrocemente colpita dalla sventura in un paese straniero.

Il padre Berta rispose cortesemente al proprio interlocutore che dell'opera sua Giustiniana non aveva alcun bisogno perchè essa era in attiva corrispondenza col padre e che anzi questi con molteplici dimostrazioni d' affetto le aveva offerto di ritornare in famiglia a patto però che mandasse a Bergamo presso i cognati le sue figliuolette. Giustiniana aveva risposto che mai si sarebbe separata dalle sue creature. Su questo punto non poterono il padre e la figlia mettersi d'accordo e perciò ogni possibilità di ravvicinamento di fronte a tale ostacolo venne tolta.

Essi però si scrivevano settimanalmente ed il N. U. Gussoni aveva mandati 150 Filippi in tre mesi, cioè dopo la morte del marito il quale secondo il Bonafede, sarebbe morto nel novembre 1735.

Giustiniana viveva in casa di un certo Coluci, veneto, che era *sparti-oro* presso la zecca torinese. Essa usciva di casa molto di rado e solo per recarsi alla chiesa, e non riceveva mai persona alcuna. Questa vita ritirata continuò a condurre per parecchio tempo perchè il confidente in una sua lettera in data del 14 Marzo 1736 riferiva che nulla era mutato nelle abitudini della gentildonna.

(1) Lettera del Bonafede agl'Inq. di Stato, 7 gennaio 1736 — Arch. di Stato l. c.

(2) Lettera del Bonafede agl' Inquis. di Stato, 14 gennaio 1736 — Arch. di Stato l. c.

Egli si offriva d' intavolar pratiche per tentare se fosse stato possibile piegare Giustiniana ai desideri del padre: la cosa non era di certo facile perchè i fatti hanno dimostrato come la vedova del conte Tassis fosse dotata di un carattere tutt' altro che pieghevole. Anche il Bonafede comprendeva ed intravvedeva le difficoltà alle quali andava incontro, tanto più che Giustiniana ripeteva sempre che qualora non avesse avute le due bambine da educare sarebbe andata a rinchiudersi in un monastero.

In quei tempi, appena colpita da un così grave lutto, Giustiniana probabilmente affermava questa cosa in piena buona fede, ma, come si vedrà più avanti, mutò poi totalmente di parere. Molte alre lettere giunsero agl' Inquisitcri scritte dal conte Bonafede da Torino ma nessuna di queste trattava di Giustiniana. finalmente in una d'esse (1) si trova un brano che la riguardava; Il confidente avvertiva la « gran dama » — cioè il Consiglio dei Dieci — che la N. D. Gussoni era stata assai male « per effetti sterichi con due cavate di sangue già 10 più giorni et si temea, di sua salute » però allora prendeva « li bagni per moderarsi le accensioni del calore ». Il padre Berta aveva scritto al Gussoni avvertendolo dello stato in cui si ritrovava Giustiniana. Nel frattempo le era anche morta la figlia minore « che haveva a baglia ». Gl' Inquisitori scrissero (2) al Bonafede ringraziandolo di aver loro inviate notizie di Giustiniaua, esprimendo il dispiacere di averle avute così poco consolanti e raccomandandogli di inviar loro notizie della madre e della superstite bambina. Il Bonafede non lasciò più mancare di notizie i magistrati sebbene già avesse cominciato ad informarli (3) come il vaiolo avesse rapita a Giusttniana anche l'altra figlia.

(1) Lettera del Bonafede agl' Inq di St. — 29 Maggio 1736 — Arch. di St. l. c.

(2) Lettera degli Inq. di St. al Bonafede — 1 giugno 1736 — Arch. di St. l. c.

(3) Lettera del Bonafede agl' Inq. di St. — 16 maggio — 1736 — Arch. di St. l. c.

La povera donna che in così breve spazio di tempo aveva perduto il marito e le figlie era ridotta in uno stato pietosissimo ed essendo la sua salute molto scossa i medici l'avevano consigliata ad abbandonare Torino e recarsi in campagna. La N. D. si era dunque recata con due persone di servizio in una villa posta a piedi dei monti un'ora circa di cammino discosta dalla città. Essa riceveva settimanalmente le lettere del padre per mezzo del proprio confessore da lei incaricato di ritirarle. Anche il Bonafede divideva l'opinione espressagli in una lettera dagl'Inquisitori (1) che essendo mancate a Giustiniana le due figlie, unico ostacolo al suo ritorno nella casa paterna, poteva riunirsi ai propri genitori; ma affermava di temere di non riuscire allo scopo perchè Giustiniana si mostrava sempre più decisa a farsi monaca.

Ad un tratto però queste idee svanirono completamente, Giustiniana passati i primi momenti di dolore cominciò a mutare vita, usciva spesso e riceveva visite, anzi, narrava il Bonafede (2), la N. D. aveva ricevuto nella villa e trattenuto a pranzo un certo cavalier Martini, di Capo d'Istria, il quale si trovava a Torino per definire un certo suo affare d'eredità. Questo Martini, a quanto apparisce dalle lettere Bonafede, si era preso l'incarico di consolare Giustiniana facendole un pochino la corte.

Secondo l'opinione dell'accorto confidente era giunto il momento nel quale il N. U. Giulio Gussoni doveva richiamare la figlia a Venezia; egli dal canto suo intanto aspettava istruzioni sul modo col quale doveva regolarsi per agevolare tale atto. Sembra che il Gussoni abbia condivisa l'idea del Bonafede e dei magistrati perchè il confidente scriveva da Torino (1) informando gl'Inquisitori come fossero colà giunti

(1) Lettere degli Inq. di St. al Bonafede — 9 giugno 1736 — Arch. di St. l. c.

(2) Lettera del Bonafede agl'Inq. di St. — 30 giugno 1736 — Arch. di St. l. c.

certo maggiore Elia con la propria moglie i quali erano stati incaricati dal Gussoni di ricondurre Giustiniana a Venezia.

Intanto che la N. D. veniva « divertita dalla moglie del maggior » questi per ordine del padre andava pagando i debiti contratti da Giustiniana durante la sua permanenza a Torino.

In tal bisogna l'Elia era assistito dal cavalier Martini il quale andava spargendo la voce, forse per giustificare la sua assiduità presso Giustiniana, « che era stato lui commissionato dal padre della vedova per persuaderla a' ritornare costì » cosa che il Bonafede esclude in modo assoluto. Il maggiore Elia aveva detto al confidente di aver trovati un numero maggiore di debiti di quello che supponeva si fossero il padre.

Ecco quale doveva essere l' itinerario del ritorno di Giustiniana: la prima tappa si doveva fare a Milano con fermata di tre giorni; la seconda a Brescia, dove la comitiva si sarebbe fermata qualche giorno; terza ed ultima a Verona. Così fu fatto. La partenza da Torlno ebbe luogo il giorno 14 luglio come ci informa lo stesso Bonafede (1): « la N. D. Gussoni partì finalmente domenica per Milano accompagnata da quel maggior Elija e sua moglie: diffinitione stata à tempo et che hà rotto i fili del genio che già nasceva per l' istrioto, secondo chi lo praticava asserisce, essendo ancora quì il sud.° »

Giustiniana deve essere giunta a Venezia negli ultimi giorni di luglio o nei primi d'agosto perchè da una lettera in data 28 luglio degl' Inquisitori di Stato diretta al conte Bonafede si rileva che « la N. D. Gussoni è già arrivata a Verona ». Così Giustiniana dopo quattro anni e sette mesi ritornò alla cosa paterna dalla quale mancava fino dal 16 decembre 1731. E ritornò; vedova e madre orbata delle proprie creature, dopo aver sostenute lotte che avrebbero avuta

(1) Lettera del Bonafede agl'Inq. di St. — 14 Luglio 1736 — Arch. di St. l. c.

la forza di piegare molte fibre adamantine, ritornò ancor gio vane e certo colle speranze che arridono nel cuore dei giovani anche quando il dolore sembra accasciarli.

In fondo al cuore di Giustiniana certo doveva esser latente una speranza di pace che invano aveva fino allora cercato e che neanche l'immenso amore di Francesco aveva potuto darle. Certo questo bisogno, il suo temperamento impulsivo, la grande vitalità che possedeva determinarono Giustiniana non solo ad abbandonare l'idea di farsi monaca, ma bensì anche a pensare all'avvenire suo diviso con un altro uomo. Forse son queste le ragioni per le quali prestò benevolo orecchio alle parole del Martini e si decise poi a passare in seconde nozze.

Giustiniana Gussoni Tassis nel decembre 1736 si sposò con Piero Martire Curti capitano e podestà a Rovigo (1).

Il matrimonio avvenne appena un anno dopo la morte di quel povero conte Francesco Tassis che in ogni guisa si cercò di rappresentare come un malandrino, mentre in ogni sua azione si condusse sempre con quella dignità, quella onestà e fermezza che sono le doti principali del gentiluomo.

Io spero di essere riescito a far risaltare queste buone qualità del Tassis dalla narrazione dei fatti che ho desunta soltanto da documenti ufficiali e per nulla favorevoli a lui, ma che però non poterono offuscare la sua nobile figura; spero dunque di aver redenta la memoria di uomo che alcune cronache poco fedeli ed alcuni storici poco scrupolosi avevano fatto apparire sotto sinistra luce.

Il matrimonio di Giustiniana col Curti venne celebrato per procura come risulta dall'atto che riporto in nota (2).

(1) Avogaria del Comun. Contratti — filza 62 — Contratto n. 4092 Archiv. di Stato.

(2) « In Dei Aeterni Nomine. Amen. (Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi Millesimo septigentesimo trigesimo sexto. Indictione decima quarta die vero Mercurij vigesimo octavo mensis novembris.

Nulla posso dire intorno alle trattative matrimoniali corse fra la famiglia Gussoni ed il Curti perchè nulla risulta in proposito dalle publiche carte che ho con ogni cura ispezionate.

Giustiniana portò in dote a Pietro Martire Curti sei mila ducati a seconda delle leggi allora vigenti che tale somma stabilivano come limite massimo della dote che ciascuna ragazza patrizia poteva avere. Il matrimonio venne celebrato a S. Fosca in casa Gussoni da quel medesimo parroco che

Essendo pervenuta a me Publ.co Not.o infr.to la seguente lettera scritta e sottoscritta dal N. H. s. Pietro Martire Curti ora Pod.a e Cap.o di Rovigo, il di cui carattere m'è benissimo cognito; colla commissione di dover estendere una procura coll'autorità come in essa lettera, che sarà qui a piedi registrata, perciò in esecutione della med.a resta coll'atto presente conferita autorità al N. H. ser Angelo Querini figlio del N. H. Tomaso di poter a nome di d.to N. H. Pietro Martire Curti fu ser Onorio ricevere la la N. D. Giustiniana sposa e consorte di d.to N. H. Pietro Martire, e quello di sposare col solito rito di Santa Mad.e Chiesa Cattolica Romana, e del Sacro Concilio di Trento, e supplire a tutte le cerimonie solite pratticarsi in simili casi come lo sarebbe esso N. H. Pietro Martire se fosse presente et et in tutto e per tutto come nella lettera stessa ».

Ecco la lettera diretta al notajo dal Curti:

« All'Ill.mo Sig.r Or.mo il Sig.r Alessandro Todeschini N. V. S. Maria Magg.re Venetia.

Ill.mo Sig.r Sig.r Or.mo

Rovigo li 22 9bre 1736.

Non potendo portarmi a Ven.d di persona per effettuare i miei sponsali con la N. D. Giustiniana Gussoni a mottivo di essere obligato a questa Reggenza, perciò la prego di stipulare una procura in mio nome nella persona dell'Ecc.mo Sig.r Angelo Querini fu ser Tomaso, conferendogli tutte quelle autorità, che si ricercano per l'effettuatione di detti sponsali in conformità de' Riti . . . . riverendola sono di V.a S.a Ill.ma Dev.mo aff.mo sempre

Pietro Martire Curti ».

In fine della lettera v'ha il visto del notaio colla firma e con il sigillo tabellionare.

nel decembre 1731 doveva unire Giustiniana col conte Francesco Tassis (1).

Il Consiglio dei Dieci con decisione in data 10 decembre 1736 permise al N. U. Angelo Querini di dare in nota all'officio dell'Avogaria del Comun lo sposalizio da lui contratto per procura del Curti e ciò in vista alla fede del Leogani che ho riportata in nota.

Il Curti apparteneva a famiglia patrizia Veneta e quando sposò Giustiniana aveva 41 anno compiuti essendo nato (2) il 12 settembre 1695.

Giustiniana Gussoni fu felice con il secondo marito? Questa è una domanda che spontanea si presenta alla mente, ma è una domanda alla quale non si può dar alcuna risposta perchè dal giorno in cui avvenne la notificazione del matrimonio suo per parte del N. U. Angelo Querini non si trova più alcun cenno di lei nelle carte publiche fino al 1 Novembre 1739 data nella quale nel « Libro dei morti dei Provveditori alla Sanità » (3) si trova la seguente annotazione: « E stato condotto à Venezia in due casse impegolate una

(1) Riporto l'atto matrimoniale da una copia, tratta dal Libro dei Matrimonj della chiesa colleggiata di S. Fosca, che si trova unita alla procura del Curti:

« Adì p.mo Xbre 1736

La N. D. Giustiniana Gussoni de ser Giulio V.va del q.m Fran.co Tassis, della mia contrada ha contratto matrimonio per veste de' presenti con il N. H. Pietro Martire Curti fu ser Onorio della contrà di S. Geremia, et in absenza, et a nome del quale, ch' è Pod.a e Cap.o a Rovigo, diede il consenso il N. H. Anzolo Querini fu ser Tomaso, come Proc.r special.te deputato appar da procura de dì 28 9bre, pross.o pass.o in atti del D.r Alessandro Todeschini Nod.o Ven.o e ciò alla presenza del Rev.mo Sig. P. Gio. Batta: D. Leogani Pievan, e Canonico Patriarcale in casa della sposa. Testimoni li N. N. H. H. Zuane Priuli K.r Proc.r fu ser Marc'Ant.o, Gio Batta Lippomano fu ser Ant.o, Alvise Priuli fu ser Zorzi, e Alvise Zorzi 4o fu de M.r Gabriel Proc.

Di chiesa li 10 decembre 1736. Item qui sup. man. prop. et sigillo Ecclesiae.

(2) Cfr. Barbaro, op. cit. Discendenze Patrizie.

(3) Archivio di Stato — Necrologio 1728-1740.

dentro l'altra il cadavere della N. D. Giustiniana Gussoni fu de ser Giulio, consorte N. H. ser Piero Martire Curti d'anni 27 da febre maligna giorni 3 circa, morta li 21 ottobre pros.° pas.° nella villa di Braida sotto la Parochia di Sesto diocese di S. Vido nel Friuli medico Moisè Romanin fa sepelir il Sud.° consorte. Chiesa S.ta Fosca ».

Il corpo di Giustiniana Gussoni venne seppellito non già nella chiesa di Santa Fosca, ma in quella dei Carmelitani Scalzi, nel tempio ove stanno le ossa dell'ultimo dei dogi veneti; la tomba di Giustiniana è in un angolo formato dalla cappella maggiore e da uno dei due grandi, imponenti, per quanto barocchi, confessionali che stanno ai lati di detta cappella. Il confessionale impedisce di vedere buona parte della prima parola che si trova a capo delle due prime linee della iscrizione scolpita nella lapide funeraria che riproduco incompleta come appare. A proposito di queste due parole che mancano il Cicogna (1) dice che la prima parola deve essere un nome forse PAVLAE asserto questo per nulla provato e che la seconda deve essere POSTREMO, cosa di cui non v'ha dubbio, poichè si sa che Giustiniana fu l'ultima della famiglia Gussoni. Ecco, ora, l'iscrizione accennata:

.... LAE IVSTINIANAE
.... EMO STIRPIS VETVSTISSIMAE
GERMINI
VXORI AMANTISSIMAE
INOPINA MORTE POTIVS RAPTAE QVAM SVBDVCTAE
VIR DOLENTISSIMVS
PETRVS MARTYR CVRTI
VERE CVM PAVCIS OPTIMAE
IN SEDE AGNATORVM
IMPATIENS RVRSVS CONSOCIARI
OBIIT ANNO R. S. MDCCXXXIX
XXI OCT.
AET. SV. XXVII

(1) Cfr. Cicogna. Iscrizioni Veneziane, inedite. Mss. del Museo Civico Correr. N. di coll.° 2014

Volli visitare la tomba di Giustiniana Gussoni; mi recai alla chiesa ove essa si sta in un lucente pomeriggio estivo. Il sole entrava dalle larghe vetrate e faceva scintillare i preziosi marmi e rifulgere le dorature che Longhena in quell'interno di tempio ha con eccessiva larghezza profuse. Un raggio di sole sembrava indicarmi la via ove il corpo di Giustiniana si trova, e si fermava poco discosto dalla pietra sepolcrale, quasi temesse di togliere a me, col suo fulgore, quel raccoglimento che dev' essere in chi una tomba si reca a visitare. Davanti alla pietra che copriva il corpo di Giustiniana Gussoni mi sentii preso da un senso di profonda emozione che non supponevo dover provare; in quel momento mi parve di sentire che la vita e la morte hanno vincoli occulti e profondi per i quali una corrente di simpatia fa palpitare in noi la vita di quelli che non sono più, ma che si conobbero e ci fecero provare delle emozioni.

Io, Giustiniana Gussoni, sentivo di conoscere perchè la sua vita avevo studiato con amorosa cura, perchè avevo cercato di indovinare i suoi sentimenti, i suoi sogni, le sue speranze e perchè con lei mi sembrava di aver sofferto quando per un ideale d'amore aveva sacrificato ogni benessere materiale ed aveva lottato contro ogni sorta di ostacoli, di lusinghe, di pressioni senza mai cedere nè esitare.

A. Parenzo.

(Segue l'appendice)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA [1]

Carlo Goldoni. Le théâtre et la vie en Italie au XVIII siècle par **Charles Rabany**, docteur ès lettres, Paris, Nancy, 1896, IX-429 (con i ritratti del Goldoni fatti dal Cochin e da Lorenzo Tiepolo).

Il vero risveglio degli studi goldoniani data dal 1880, l'anno in cui Ernesto Masi pubblicò le *Lettere*, accompagnandole di una forbita prefazione. Nel 1883 seguì la bella ristampa delle *Memorie*, procurata dal Löhner, e rimasta pur troppo, come tutti sanno, incompiuta. Si succedettero poi sino a giorni nostri altri importanti *Carteggi* e molte singole monografie di più o meno valore, ma contuttociò la vita del Goldoni quanto la vasta opera sua non sono ancora lumeggiate così da render possibile quella monografia ampia e riassuntiva che ogni goldonofilo si augura.

Quello che in Italia non ci è lecito peranco attendere ci viene intanto, di Francia. Il dottor Rabany, già noto favorevolmente alle lettere per una monografia sul Kotzebue, accolta benevolmente anche in Germania, ci dà sul primo dei nostri drammaturghi tutto un bel libro ch'è un felice rifacimento d'una sua dissertazione di laurea scritta in latino e venuta a luce nel 1893.

Il libro, a parte mende non piccole e non infrequenti, ha un valore reale sia per la novità di molte buone osservazioni anche su lavori finora del tutto trascurati, sia per una utile bibliografia ragionata de' lavori teatrali del Goldoni, come pure per la pubblicazione di parecchi documenti che si riferiscono al soggiorno del Goldoni a Parigi, e potrà giovare come opera d'orientazione anche agli studiosi del Nostro.

A un capitolo sull'ambiente nel quale il G. visse e svolse la sua meravigliosa attività, capitolo che poteva riuscire più attraente assai e di

(1) La recensione di altri lavori inviati all'Ateneo sarà fatta nel seguente fascicolo.

maggior entità per l'intelligenza dell'opera goldoniana, se il R si fosse addentrato un po' più negli studi sulla storia e sulla vita veneziana, segue un rapido sguardo (troppo rapido!) sulle origini del nostro teatro, sulla commedia erudita e su quella dell'arte, e questa è la parte più debole del volume. Del fervido studio che intorno ai principii della nostra drammatica e intorno alla commedia del 500 si fece in Italia in questi ultimi decenni il R. non si giovò punto. Giacquero per lui inoperosi negli scaffali della Biblioteca nazionale di Parigi e libri de' quali nessuno che scriva del teatro itaiiano può dispensarsi ormai, e quei 26 volumi del *Giornale storico*, che sono testimonianza gloriosa della serietà con cui s'intendono in Italia le ricerche di storia letteraria.

Ma c'era poi bisogno di tirare in ballo la commedia erudita? Per tutto ciò che il G. non deve esclusivamente al suo genio, egli, si sa, deriva dal connubio (connubio e non contaminazione!) della commedia dell'arte col teatro francese. Col teatro classico aristocratico del 500 l'opera del veneziano non ha proprio che vedere. Il Klein s'è provato bensì di riavvicinare la *Finta ammalata*, p. e., a una commedia del Cecchi, ma pigliò un granchio. Senza quelle tre o quattro paginette sulla commedia erudita il libro del R. ci avrebbe guadagnato, e le poche linee in cui egli tocca della *Mandragora* non graverebbero la sua coscienza di letterato. Fra i personaggi, secondo il R., un solo carattere, il frate, e tutta la commedia del resto nient'altro che un intrigo licenzioso, che ispirò più tardi al Lafontaine una sua novellina. Gran fortuna anzi, potrà aggiungere taluno, che al celebre favoleggiatore sia piaciuto servirsi della trama della *Mandragola!* Se no, chi sa se di quella commedia si parlerebbe ancora! Ora io per questo giudizio sulla *Mandragola* non opporrò al R. quello che ne pensarono il De Sanctis, il Villari e il Graf, perchè italiani e quindi a lui sospetti forse di troppo amore al loro paese, bensì gioverà ricordargli il Macaulay ed il Gaspary che del capolavoro del segretario fiorentino scrissero ben altrimenti. Scrisse il primo per esempio (Critical and hist. Essays, Leipzis. 1850, I, 88): « The hypocritical confessor is an admirable portrait . . . . But old Nicias is the glory of the piece. We cannot call to mind any thing that resembles him ». E Messer Nicia non sarà un carattere? Ma s'è tale perfino la donna del popolo che scambia quelle poche meravigliose battute con Fra Timoteo, dove discorre di Santa Madre Chiesa, del suo uomo così importuno, e del Turco minacciante l'Europa!

Dunque via la commedia erudita che non ci ha che fare, come il R. stesso mostra di saperlo benissimo in queste giuste osservazioni: « Ce n'etait pas d'ailleurs de ce côté que le portait son génie. Homme de théâtre avant tout il avait toujours la scène en vue, et le pur style toscan n'était pas d'ailleurs son fait. Il se contente d'ennoblir la *Commedia dell'arte*, d'en réformer l'action, d'en écrire le dialogue, mais il veut en même temps lui donner le sérieux et la moralité du théâtre classique ». Pa-

role queste che mostrano come il R. intenda assai bene quello che fu e volle essere il Goldoni e gli acquistano la nostra fiducia. Il teatro estemporaneo non fu ancora studiato abbastanza a causa il troppo esiguo numero di scenari finora trovati, e sui quali soltanto questi studii potevano farsi. Appena in giorni a noi vicinissimi il Carletta, il Rossi e il Croce ebbero la fortuna d'imbattersi in copiose raccolte di canevacci; e certo quei valorosi ricercatori ci daranno presto studi ampi e piantati su solide basi. Ma pure il R non trasse partito come avrebbe potuto neanche da quello che s'era fatto in argomento. Prescindendo dalla magistrale introduzione del Bartoli agli scenari da lui editi, il R. non lesse i buoni lavori del Camerini, dello Scherillo, dello Stoppato e del Carletta, nel secondo dei quali gli sarebbe occorso di trovare sui rapporti di San Carlo Borromeo colla commedia notizie ben più succose di quelle pescate da lui nell'operone del venerabile Ginguené; e sull'origine della parola *lazzo*, intorno alla quale il R. s'adopera anch'egli ripetendo però soltanto cose viete, il Carletta citato espresse una sua ipotesi ingegnosissima e da prendersi in seria considerazione (Nuova rassegna, Roma, *Gli scenari di Basilio Locatelli*, 1894, II. pp. 452 sgg.).

La classificazione delle commedie Goldoniane e fu già il tallone di parecchi critici. Trattandosi d'opera sì vasta è ovvio pensare ad un ordinamento. Se no, come raccapezzarsi? Vi si accinsero prima che altri il Carrer e il Meneghezzi con partizioni un tantino cervellotiche. Li seguì poi il Guerzoni, credendo anzi d'essere il primo a pensarci, e sceverò le commedie le une dalle altre secondo la forma esterna. E così fece anche il Masi nella prefazione ricordata. Il R. invece desideroso anche lui di vederci chiaro in quel mare magno prende in esame prima le commedie popolari, poi quelle d'intreccio e infine le tragedie borghesi e lavori diversi; una classificazione critica, come si vede, che ha però il difetto di costringere una commedia o l'altra che in verità tiene di parecchie di queste categorie a contentarsi d'una sola. Così, p. e., la *Dama prudente* è certo commedia di carattere e non tanto per Donna Eulalia, protagonista, a cui il G. non seppe dar gran rilievo, quanto per Don Roberto il marito geloso, che si vergogna d'esser tale; ma con non meno diritto questa commedia è per la satira del cicisbeismo un quadro di costumi. E la *Locandiera?* sarà giusto come fa il R. cacciarla a forza tra le commedie d'intreccio, mentre un vero intreccio proprio non c'è? O non è piuttosto una commedia di carattere?

Fra le commedie di carattere il R. fa largo posto al *Giocatore*, che è la sola delle *sedici* decisamente rifiutata dal pubblico e costantemente trascurata dagli studiosi del Nostro, quasi la sentenza d'un pubblico, e del secolo scorso per giunta, forse inappellabile. Bisogna poi notare che su quell'insuccesso avevano influito ragioni estranee alle qualità intrinseche del lavoro. Del *Giocatore* aveva già tenuto conto un

critico tedesco, apprezzatore acuto e benevolo del G. (Jacobs *Charaktere' der modernere Dichter* Leipzig, II). Il R. vi dedica parecchie pagine del suo libro studiando questo lavoro nelle parti derivate dal capolavoro del Regnard, e dicendolo il capolavoro del G. nella commedia di carattere dopo il *Burbero*, giudizio che meraviglierà più d'uno, e che io stesso, tenero assai di quella commedia (V. E. M. *Una commedia dimenticata*, Città di Castello, 1892) non posso dividere che in parte.

Del pari è notevole in questo libro l'esame d'altre commedie dimenticate, quali la *Bancarotta*, l'*Uomo prudente*, il *Prodigo* ed altre ancora, esame che frutta molte osservazioni nuove e curiose. D'un altro vero pregio del libro s'avvede chi sia per poco informato della disinvoltura colla quale tanti critici stranieri sorvolano sulle commedie popolari o puramente veneziane del G. o le ignorano affatto, difetto nel quale il R. si propone di non ricadere. « Quand on s'est familiarisé avec cette langue charmante qu'il parle avec tant de naturel..., quand on a vu de ses propres yeux les moeurs qu'il retrace, à peine altérés par le temps, on doit avouer qu'il est impossible de montrer plus de verité... Il est impossible de le juger avec équité sans connaître et sans goûter ses comédies purement venitiennes (148) ». Ed in onore a questa verità incontestabile il R. analizza e convenientemente apprezza la *Putta onorata* e la *Buona moglie*, bilogia che nel suo significato etico è per l'opera del Goldoni importantissima. Non altrettanto favorevole è il giudizio che il R. reca sui *Rusteghi*, quadro di costumi e commedia di carattere ad un tempo mirabili, commedia in cui noi scorgiamo il vero capolavoro del suo autore. Neanche la parlantina di quella cara donnina veneziana ch'è Siora Felice arriva a persuadere il R. della verisimiglianza dello scioglimento.

In generale delle commedie che per noi danno meglio la misura dell'ingegno del Goldoni, solo tre destano il plauso (se anche non incondizionato) del R., e sono il *Burbero*, la *Casa nova* e la *Bottega del caffè*. Ma agli *Innamorati*, al *Curioso accidente*, alla *Locandiera* il R. è ben lontano dallo spendere quella lode di cui critici e pubblici della penisola non furono certo avari. Del *Ventaglio, stupenda inimitabile commedia*, a parere del Martini (C. G. Conferenza, in *Vita italiana nel 700*. Treves, 1896, Milano) e d'ogni ben pensante, neanche parla. Ipotesi non improbabile è che il R. non l'abbia letta. Nell'introduzione all'*elenco cronologico delle opere* leggesi: « Quant aux oeuvres dramatiques, j'indique pour chaque pièce le titre italien, le sujet, lorsqu'il n'a pas été exposé dans le présent volume »... Ma nè del *Ventaglio* è discorso nel testo, nè se ne dà l'estratto che avremo ragione d'attendere in questa bibliografia. Questa commedia non fu stampata la prima volta che nell'edizione Zatta e forse il R. non consultò che edizioni anteriori. Nelle *Memorie* il *Ventaglio* è dimenticato, ma nei carteggi goldoniani (Mantovani pp. 224, 228, Masi 206, 213) il R. si avrebbe trovato notizie a suffi-

cenza. Ne trasse partito già il Malamani (*Nuovi appunti* ecc. 99) e le riassunse assai garbatamente il Menghini nell'edizione speciale della commedia. da lui procurata. Del *Ventaglio* s'è occupato anche il Grimm (VI, 65) e più di recente con particolare interesse Vernon Lee (Il settecento ecc. II, 257). Del pari ne' carteggi goldoniani il R. non avrebbe cercato invano sul *Matrimonio per concorso* quelle notizie che gli duole non trovare nelle *Memorie*, mentre a più riprese e particolareggiatamente ne parlano le lettere (Masi p. 220, Mantovani, pp. 190 sgg.) (A p. 193 del suo libro il Mantovani si riferisce alla prefazione del *Matrimonio per concorso* nell'ediz. Pasquali. Trattasi certo d'una svista, perchè nei 17 volumi di quell'edizione questa commedia non c'è).

Nessuno dei moltissimi critici che ebbero ad occuparsi del G. seppero esimersi dal paragonarlo al Molière, magari, come di recente accadde, (Martini, *Conferenza* citata), per mostrare che il raffronto non va. Che un francese poi, trattando d'un commediografo, ricordi l'autore del *Misantrope* ogni paio di linee, *cela va sans dire*. Ed il continuo insistente paragone col Molière, anche là dove questi non è espressamente menzionato, fa sì, credo, che il giudizio generale del R. sul G. riesca in fondo tanto poco favorevole a lui. Il Perrens (*Hist. de la litt. italienne*, Paris, 1867) in quel suo esame bislacco dell'opera goldoniana, nel quale mette a mazzo l'*Adulatore* e il *Bugiardo*, la *Donna di garbo* e il *Giocatore*, tutte e quattro, secondo lui, commedie pregevolissime, disse una volta una gran verità, sebbene in maniera poco lusinghiera per il nostro G.: « Goldoni non merita il nome di Molière italiano, quando con questo paragone imprudente non si voglia dire altro se non che il G. fu in Italia il primo dell'arte sua, come il M. in Francia ». E allorchè poi si spendono quattro pagine fitte fitte (come fa il R.) a demolire il *Don Giovanni* del G., mettendogli a fronte le *Festin de pierre*, il nostro poeta è bell'e spacciato. O una linea non bastava? S'è mai pensato tra noi a tener conto veruno di quel misero dramma goldoniano? « Le pauvre homme (R. 263) n'a rien compris au sujet de Don Juan ». Ma l'aveva già provato il Farinelli (vedi anche Martini *op. cit.*) in uno studio sulla leggenda dongiovannesca che è quanto di meglio si possa desiderare sul difficile argomento.

Del resto allo studio dell'imitazione del Molière nell'opera del Goldoni il R. reca qualche nuovo contributo, continuando il noto saggio del Lüder (*C. G. in seinem Verhältniss zu M.* Berlin, 1883), ma in questo campo si potrà spigolare ancora. Il R. non ricorda l'accusa di plagio a danno del *Dépit amoureux* mossa da Paul de Musset (pref. alla sua traduz. delle *Memorie* del Gozzi) a proposito degli *Innamorati* e il succoso articolo col quale Achille Neri la confutò (*Gazzetta letteraria* 1888, 27, Torino). A parte la fama petulante in cui l'accusa venne formulata, a me pare che gli *Innamorati* richiamino pure in qualche punto la commedia francese, e col Moretti (pref. alla sua traduz. del teatro di Molière p. XX) credo che

del *Dépit* il G. si sia ricordato anche nelle *Gelosie di Zelinda e Lindoro*. Viceversa tra le *Femmine puntigliose*, mediocre dipintura di certi nobilotti che per quattrini ammettono nelle loro case un mercante e la sua consorte, e il *Bourgeois gentilhomme*, ch' è la più gustosa satira che mai sia stata fatta dal plebeo risalito, io non so vedere somiglianza alcuna, e la derivazione, anche dopo ciò che ne scrive il R. (140, 190, 263, 332), mi pare tutt'altro che provata. Più verisimile è invece l'asserzione (pp. 260, 261) che la famosa scena del *Ritorno dalla villeggiatura* tra Bernardino e il nipote Leonardo, che il G. visibilmente contento dell'opera sua riporta inter. nelle *Memorie* (II, 29), ricordi alla lontana un' altra pure bellissima del *Festin de Pierre* (IV, 3).

Il giudizio che dal confronto del *Bugiardo* col *Menteur* segue sul primo è sfavorevole assai al G. Al posto dell'eleganza, dello spirito che formano i pregi della commedia del Corneille, il R. non trova nel *Bugiardo* che volgarità e figure rozzamente sbozzate. Non gli va a genio neppure il carattere di Pantalone, nel quale il R. cerca invano la dignità del Geronte francese. Ma il padre di Lelio è il personaggio più felicemente disegnato della commedia, e la caratteristica figura di Pantalone emerge in queste forse più che in tutte l'altre commedie goldoniane. Dignità, come l' intende il R., ossia tuono enfatico, pose tragicamente eroiche colla mano sull'elsa della spada, tirate altisonanti non fanno per Pantaleone; ma è privo davvero di dignità questo onorato mercante veneziano, che non sa dapprima neanche imaginare la corruzione ch' è nel figliuolo, e che poi, secondo gli detta la probità innata, cerca di rimediare alle sue briconnate, per finire con respingerlo come indegno d'appartenere all'onesta sua casa? Non mi pare. Pure imitando il *Menteur*, riuscì al G. di comporre un lavoro originale, perchè seppe adattare assai abilmente il fortunato soggetto dell'Alarcon ai suoi tempi e alla sua Venezia, e il *Bugiardo* è tra le commedie rimaste alle scene. Diverso giudizio ne recarono il Neri e il Maranzana (*Gazzetta letteraria*, 1885, 41, 43), il Tieck (*Kritsch Schriften* 3, 219, 355) lo Skola (*Corneille's Le menteur und Goldoni's Il bugiardo in ihren Verhältniss zu Alarcon's La verdad sospectosa)* e di recente il Minor (*Euptorion III)* $^{2}/_{3}$, *Wahrheit und Lüge auf dem Theater* etc.). Intorno al *Bugiardo* c' è già tutta una letteratura, como si vede, ma il R. non conobbe che uno studio del prof. Friedwagner (*Goethe als Corneille-Uebersetzer* Wien, 1890) dove il *Bugiardo* non è che menzionato. Avverto ancora che lo scioglimento del *Bugiardo* a cui accenna il R. Le bargello vient l'arrêter [Lelio] à la fin; il restera en prison jusqu'à ce qu'il se soit décidé à sauter le pas [cioè a sposare Cleonice]) è quello che si legge nell'edizione Paperini. Era uno scioglimento d'effetto, che il G. con ragione ha rifiutato nella stampa del Pasquali, edizione definitiva; ma di questa circostanza il R. non tenne conto. Egli sembra poi ritenere che il G. abbia conosciuto anche la *Verdad sospectosa* dell'Alarcon, ipotesi che non ha alcuna apparenza

di probabilità, e respinta *a priori* da quanti s'occuparono dell'argomento. Il G. non conobbe che il *Menteur*. In Florindo amante timido, sua innovazione, di cui il Voltaire gli dà lode, egli adombrò un po' sè stesso (Vedi Neri, artic. cit.), e la scena dove Lelio, accumulando menzogne su menzogne, vuol far credere che il sonetto lanciato sulla terrazza da Florindo sia opera peregrina del suo ingegno, ricorda un'altra piacevolissima dei *Litiganti* del Gigli, dove un intrigante fiorentino s'industria di far credere a Rogabugie notaio di corte, che una certa lettera amorosa non sia altro che una citazione dell'Annona (II/7). Goldoni conosceva il Gigli, beninteso. Ne aveva recitato già da ragazzo la *Sorella di Don Pilone*, ma in una riduzione *ad usum delphini*, vorrei sperare. Forse anche in un intermezzo del Gigli, che ci mostra una donnina furba che colle sue arti si fa sposare da un mammalucco, è da cercar l'embrione della famosa Commedia Goldoniana.

Della questione del plagio diderotiano il R. avrebbe potuto a più d'un secolo d'intervallo senza tema d'offender la memoria del suo connazionale trattare imparzialmente, e rendere al G., che in quella faccenda fu senza sua colpa maltrattato, la giustizia dovuta. Ma il R. sorvola con molta disinvoltura sulla questione e si dà (compito a lui di gran lunga più grato!) a cercare i punti di somiglianza che l'Ottavio del *Vero amico* ha con Arpagone. Del resto gli atti su questo plagio famoso, dopo due recenti lavori in proposito, del primo de' quali (Toldo, *Se il Diderot abbia imitato il G.* Giorn. vol. XXVI) il R. avrebbe potuto giovarsi, mi sembrano già chiusi.

Allo studio messo dal Goldoni in altri commediografi e poeti francesi il R. accenna soltanto in poche linee (p. 281), che son poche davvero, e non esauriscono in alcun modo l'interessante soggetto. Alle commedie imitate tutte o in parte dal Destouches è da aggiungere per confessione dello stesso Goldoni il *Raggiratore* che deve lo scioglimento al *Vanaglorioso* (pref. al *Tasso*, ed Pitteri, *Donna stravagante* III/4). Nelle *Memorie* il *Raggiratore* è dimenticato, e il nome del Destouches non ricorre punto, eppure il Destouches è degli autori francesi, quello che il G. imitò forse quanto lo stesso Molière. Riguardo alla *Dalmatina* il R. fuorviato questa volta dallo stesso G., ripete un'affermazione che a me pare errata, che il G. debba cioè questa sua mediocre tragicommedia alle *Amazzoni* della Du Bocage. Chiunque abbia la pazienza di leggere quei due drammi (e non so per quale dei due ce ne voglia di più!) vedrà che nel lavoro del G. non c'è proprio nulla del francese, e che la è stata soltanto una cortesia del G. verso la Du Bocage, da lui conosciuta di persona (*Mem.* II/34, III/23), l'asserire di doverle la *Dalmatina*.

Del *Burbero benefico* il R. s'occupa ripetutamente e, direi, con predilezione. È finalmente una commedia che non ha segreti per un francese, e il R. ne riassume con molto garbo la tela e ne giudica con sana critica. Il *Burbero* è per il R. l'unico vero capolavoro del Goldoni. Ora-

zio sol contro Toscana tutta! Ma poi, pentitosi del suo ottimismo, finisce coll'assicurare che anche del *Burb ro* ormai non resta che il nome. Il R. ha sempre in mente il suo paese, s'intende. Ma se della vitalità d'una commedia si avesse a giudicare dalle esecuzioni e popolarità della stessa su scene francesi, converrebbe dichiarar morto e sepolto tutto il teatro (nientemeno!) di quello Shakespeare che i Francesi del secolo scorso masticavano tanto male e quelli d'oggi non digeriscono meglio

A lumeggiare la fortuna del *Burbero benefico* a Parigi, il R. reca documenti importanti, tolti agli archivi della Commedia francese: quattro lettere del G. stesso, delle quali due ai comici del Teatro francese, una al sig. De Laporte (direttore?), e la quarta in data 30 gennaio 1792, nella quale egli accusa il ricevimento di 1200 lire, che completavano le sue competenze per la cessione definitiva del *Burbero*. Una quinta lettera riguarda l'*Avaro fastoso* ed è quella con cui il Goldoni ritira la commedia dopo il suo insuccesso, fidando in una sollecita ripresa del *Burbero*, che sarebbe valsa a compensarlo *di ciò che aveva sofferto a Fontainebleau*. Di documenti già noti, se non mi sbaglio, il R. ne ripubblica due: il discorso dello Chènier (secondo il *Journal de Perlet*), già riprodotto, ma non interamente, dal Masi che attinse al *Moniteur*, e l'atto di morte pubblicato dal Molmenti. Anche i giudizi contemporanei di francesi sul *Burbero*, che si trovano parte nel testo e parte nella bibliografia, erano stati riprodotti tutti da Achille Neri (*Aneddoti contemporanei intorno al « Bourru bienfaisant »* Bibl. delle scuole classiche ecc. 1893, VI) che anzi ci dà di più le importanti critiche del *Mercure de France* e del *Journal encyclopedique*.

Prima di riassumere il mio giudizio aggiungerò ancora qualche osservazione alla spicciolata.

A pag. 60 si legge: *Goldoni moins bien doué que Gozzi*. Si vede che il giudizio esageratamente ottimistico recato dai romantici francesi e tedeschi sul Gozzi non è dimenticato ancora, giudizio che per me è stato sempre una prova della leggerezza con cui fuori d'Italia si sentenziò tante volte delle cose nostre. L'autore delle *Tre melarance* più geniale di chi compose i *Rusteghi?* Il R. voleva certo parlare di *fantasia*.

Comme il s'agit de prêcher plutôt que de peindre, les personnages vicieux sont écartés systématiquement (p. 97). Ma non sono viziosi il *Giocatore*, il *Bugiardo*, il *Frappatore*, l'*Impostore*, Don Marzio, Pantalone nella *Bancarotta* e tanti altri?

A pag 173 e segg. si parla assai fuggevolmente, ma con retto giudizio, di Pantaleone nel teatro goldoniano. Ci diede assai più in argomento Emilio De Marchi (*Lettere e letterati italiani del sec. XVIII*. Mil. 1882). In una bell'opera complessiva sul Goldoni converrà dedicare tutto un capitolo alla simpatica figura di Pantalone, e non sarà il meno interessante del libro. (Anche Vittorio Malamani studia Pantalone nel tea-

tro del Goldoni in un suo recentissimo studio sul *Teatro a Ven. e i burattini* (N. Antol. marzo 1897), ma non ricorda il De Marchi).

Per l'*Avvocato veneziano* del quale il R., *homme de loi* lui stesso, s'occupa più volte e direi con amore, egli avrebbe potuto giovarsi dello studio del Pascolato (ricordato solo nella Bibliografia) e d'una conferenza di Ernesto Pietriboni (Padova, 1894). Tra i legulei del teatro Goldoniano (pp. 175 e 180) non è ricordato il famoso *cogitor* delle *Baruffe*, nel quale il G. ritrasse un po' se stesso, memore del suo tirocinio alla pretura di Chioggia. *El sior cogitor* è disegnato certo con più verità dell'avvocato Alberto Caraboni.

Ai medici (pp. 80 e segg.) è da aggiungere uno che in una scena notevolissima della *Metempsicosi ossia la pitagorica trasformazione* (commedia dimenticata dal R. anche nella bibliografia) confessa dopo morto la propria ignoranza e ciarlataneria, e in pena nella seconda vita dovrà trasformarsi in una donna, ammalata immaginaria.

In proposito dell'*Avaro fastoso*, sul quale il R. ha molte buone osservazioni (pp. 272, 386) accennerò un curiosissimo incontro, che m'è avvenuto di notare leggendo l' *Essai sur l'art dramatique* (Amsterdam, 1773, p. 73) del Mercier. Scrive il M. dicendo assai male dell'*Avaro* del Molière: *On pourrait faire un nouvel avare, qui serait l'avare de notre siècle,* ***l'avare fastueux***. La commedia del Goldoni composto nel 1772 non si recitó che nel 1776. Io credo che l'uno non sapesse dell'altro.

Alla fortuna del Goldoni in Germania il R. dedica otto linee di testo (p. 285) e una nota un po' più lunga; in fondo al volume poi aggiunge una magrissima bibliografia. Meglio sarebbe stato non accennare neppure al vastissimo argomento sul quale auguriamoci che qualche ricercatore (e avrebbe ad essere un vero topo di biblioteca!) ci dia un giorno tutto un libro.

A. p. 291 il R. ripete l'aneddoto inteso a sazietà dell'alterco seguito tra il Goldoni e il Gozzi nella bottega d'un libraio. Ma il Galanti provò (C. G. num. unico, 1883, Ven.) con una lettera del Gozzi stesso che tutto l'aneddoto è un'invenzione bell'e buona. Un'altra smentita dello stesso tenore si trova nel vol. XIV p. 88 delle Opere del Gozzi (Ven. 1801, 1802)

Il R. piglia troppo sul serio (p. 273) il *Don Pilone* del Gigli, il quale certo non ebbe la sciocca ambizione di voler misurarsi col Molière. La commedia del senese è tutta una risata, scrisse il Mazzoni (*Il teatro della rivoluzione* ecc. Bologna, 1894, pp. 421-431) dando nel vero.

A pag. 380 il R. ripete senza badarvi una svista di A. G. Spinelli in quella sua utilissima *Bibliografia*, traducendo *Camille aubergiste* in *Camillo Albergatore* invece di *Camilla albergatrice* (o meglio *locandiera*). Si tratta, come ognun sa, della riduzione della *Locandiera* per il teatro italiano di Parigi in commedia a soggetto.

A pag. 299 è trascurato tra i continuatori dell'opera goldoniana il

Gherardi del Testa, del quale Ferdinando Martini di questi giorni parlò e scrisse da par suo.

Dei drammi per musica (pp. 395-407) il R. nota che questi « suffiraient à eux seuls pour constituer une oeuvre importante, s'il s'agissait d'un poëte ordinaire » e l'osservazione è giusta ma in contraddizione aperta con altra sua (p. 21) dove dice che questi drammi sono tutti insipidi. E non è vero. Metteva conto d'esaminarne alcuno da vicino, come da qualche studioso del Goldoni fu già fatto (Masi, *C. Goldoni e Pietro Longhi*, in *N. Antol.* 1887, 16 aprile, Malamani, *Nuovi appunti* ecc. Ven. 1887, Maddalena, *La bottega del caffè*, intermezzo, due appendici del *Dalmata* di Zara, 1891 nov). Che la *Bottega del caffè, intermezzo* e non *dramma per musica*, non possa essere un rifacimento della commedia (p. 397) risulta dalle date. Secondo l'ediz. Zatta quest' intermezzo fu rappresentato a Venezia l'anno 1735, e fu stampato già nel 1743 a Milano dal Tevernin. La commedia non venne rappresentata che nel 1750. La *Finta semplice* non è una commedia in prosa (p. 381) ma un dramma per musica (Zatta, vol. 41) rappresentato a Venezia nel 1764 con musica del Perillo.

Nello scrivere di questo libro del R. fui inteso forse, come al critico spesso avviene, più a rilevarne le pecche e colmarne (ciò solo in piccola parte) le lacune che ad additarne le parti buone. Ma il buono che c'è lo vede ognuno, ma non tutti scorgono gli errori o s'avvedono di ciò che manca e non dovrebbe mancare. Non vorrei quindi essere frainteso. Non disconosco minimamente i pregi innegabili del libro, quali la forma eletta, l'esame nuovo e originale di parecchie commedie trascurate finora, il felice tentativo d'una classificazione dei personaggi Goldoniani, l'aver scovato qualche documento importante e in fine la bibliografia ragionata in fondo al volume. Ma m' è parso di non poter passare con animo leggero sopra due gravi difetti del libro, vale a dire la preparazione insufficente e la manifesta parzialità di giudizio.

Vienna. E. MADDALENA.

Sebastiano Rumor. — *Antonio Fogazzaro. La sua vita, le sue opere, i suoi critici.* Milano, Casa editrice Galli, 1896.

Il ricordo di questa geniale pubblicazione giunge tardi in queste pagine e sarà quindi l'eco fedele del favore con cui fu accolta da tutti coloro che in Antonio Fogazzaro ammirano uno dei più robusti pensatori e poeti dei nostri giorni.

L'abate Sebastiano Rumor, il giovane e paziente bibliotecario vicentino, ha voluto rendere omaggio al maestro e lo ha fatto con questo libretto che ha tutti i pregi delle opere ispirate dall'affetto.

Chi ha un vero culto per l'arte ama Antonio Fogazzaro, gode di essere condotto dal Rumor a vivere della sua vita, a goderne quasi

l'ambita intimità scorrendo quelle pagine tra le quali bellissime fotografie ci mostrano la sua casa, lo studio, la villa dove si raccoglie a meditare ed a scrivere quando lasciando la gentile Vicenza raggiunge quella ridente Valsolda che tante volte ci ha stupendamente ritratta nei suoi versi e descritta nei suoi racconti.

L'elegante libretto del Rumor ci offre nella prima pagina un bel ritratto del Fogazzaro, a cui segue una dedica pietosa del libro alla soave memoria di Mariano, l'angelico giovanetto che con uno strappo crudele fu rapito all'amore del padre, alle speranze della patria. Poi il Rumor dà un'affettuosa biografia di Antonio Fogazzaro, dove prende in esame i suoi bellissimi lavori scrutandone con intelletto d'amore gli intendimenti. Bisogno fatto più vivo ed acuto in lui, anche per l'intima conoscenza che ha la fortuna di avere dell'uomo, oltrechè dello scrittore.

Nella seconda parte del libro vi è l'affettuosa commemorazione scritta dallo stesso Rumor nel trigesimo della morte del povero Mariano, la quale fu già stampata nel periodico: *La Roma letteraria*; — ed in fine troviamo l'elenco delle moltissime pubblicazioni di Antonio Fogazzaro, le quali nell'ultimo indice alfabetico, figurano in numero di ben novanta. Leggesi pure la nota accuratissima di tutte le critiche che furono fatte in Italia ed all'estero ai lavori di lui, nonchè il numero delle molte edizioni che ne furono tirate.

Con questa dimostrazione finale che è di una grande eloquenza, specialmente pensando ai rari pregi di ciascuno di questi lavori, vediamo come innalzato al nostro grande romanziere un monumento di stima e di ammirazione universale e può essere ben lieto il Rumor, pel nobile fine da esso completamente raggiunto.

ANGELA NARDO CIBELE.

Salvatore Farina. — *Il Signor Io.* Nona edizione illustrata. *Che dirà il mondo?* Romanzo, Milano, Casa editrice Galli

Torna quasi inutile l'elogio per questi giojelli di Salvatore Farina. Le edizioni de' suoi libri si moltiplicano in Italia ed all'estero con entusiasmo del pubblico e vantaggio degli editori.

Alla festosità dell'umorismo italiano Salvatore Farina unisce quella spontaneità e finezza di sentimento che ci resero così cari alcuni romanzieri inglesi e tedeschi, primi de' quali il Dikens e l'Auerbach. Le dolcezze delle affettuose melanconie, le ingenuità delle anime semplici e buone, come da essi, sono specialmente intuite dal nostro autore.

Per quasi tutti i suoi personaggi ideali le ragioni del cuore valgono molto più che i sofismi dell'intelletto. Da ogni sua pagina scaturisce la bellezza da questa idea e perciò i suoi lavori hanno un organismo sano, anzi rigoglioso.

Come nelle sue prime novelle: Mio figlio; Mio figlio studia; Mio figlio s'innamora, e così via via, nelle quali con tanta fortuna esordiva il giovane autore, glorificando l'amore paterno, così, anche in questi due romanzi, scritti dopo tanti anni, egli ci dimostra che il tema affettuoso non era mai per lui esaurito e lo svolge anzi in due nuove forme.

Leggendo il *Signor Io*, io ho pensato a certi strani effetti di luce che dopo un estivo temporale ci dà il sole che sfolgora attraverso la pioggia e ci appare come un sorriso tra le lagrime Di lagrime e di sorrisi è proprio tessuto questo simpatico racconto, nel quale dalle astrazioni di una filosofia egoistica e dalla comicità di curiose combinazioni sorge bellissimo il fiore del sincero sentimento umano.

Così in quest'altro romanzo: *Che dirà il mondo?* un bimbo innocente e grazioso riconduce il padre al senso della perduta onestà e lo ritorna alla redenzione. Dolori, peccati, pregiudizi di casta, tutto si perdona e si scioglie in virtù del prepotente amore paterno.

Ben altra critica vorrebbero i bellissimi racconti.

Non discendo a particolari per non scemare interesse al lettore, ma noto ancora che le vignette che illustrano *Il Signor Io* sono di un bravo artista spagnuolo e rendono molto più piacevolo il libro.

A. N. C.

Raffaello Fabris. — *Contro il secolo*, satira. Venezia, Visentini, 1897, pp. 16, in-16.

La mite, appassionata, arguta musa del Fabris qui assume una forma nuova, e detta all'autore delle dure verità. in cui tutti consentono e riconoscono bene incarnato il precetto: *facit indignatio versum*. Nessuna retorica, nessuna ricerca dell'effetto; e pure quelle brevi cd agili strofe che s'incalzano a diecine, e con trapasso spontaneo volano dall'uno all'altro degli argomenti che rendono il nostro secolo degno di satira, fanno in noi una impressione potente. e sono come la sintesi di una lunga dimostrazione, a cui fatti dolorosissimi hanno prestata la materia.

Ogni tempo ha avuto, è ben vero, le sue pecche: molte son comuni a tutti i tempi, ma qui è raccolta la nota caratteristica che distingue specialmente la fine del secolo nostro, qui i vizi propriamente moderni, non dico della sola Italia, sono posti in pieno rilievo. Questa è poesia nutrita di idee, è uno sfogo dell'anima esulcerata, è una sodisfazione solitaria, che l'autore si prende nella sua *dignitosa coscienza e netta*. La presente satira, che è degno complemento al carme dello stesso autore dal titolo *Il secolo che muore* (V. *Ateneo Veneto*, luglio-ottobre 1893, pag. 257), esamina, a così dire, il rovescio della medaglia.

G. O. B.

Clarice Tartufari. — *Vespri di Maggio — Novissimi versi.* Roma, E. Loescher e C, 1897, pag. 180, L. 2.50.

L'A., nota collaboratrice del *Fanfulla della Domenica* e di altri giornali letterarii, ha publicato da poco questo suo volumetto di versi.

Son questi versi buoni nel loro complesso, ma, me lo perdoni l'egregia signora, a me sembra che essi sieno un po' troppo freddi, troppo pensati e poco sentiti, che non sieno infine una sincera manifestazione dell'arte ma piuttosto qualche cosa di scolastico e di sforzato.

Secondo la mia modestissima opinione, non basta che il metro sia giusto, che gli accenti cadano a posto per fare dei libri di versi, ma bisogna che chi scrive abbia una grande anima sensibile, robusta e che questa si trasfonda nel libro, altrimenti tant'è scrivere in prosa o non scrivere che è ancor meglio. Di Clarice Tartufari avevo letto versi di molto superiori a quelli « Vespri di Maggio », e da lei attendo presto qualcosa che mi permetta di lodarla con entusiasmo.

ALDO.

Alberto Boccardi. — *Il punto di mira.* Milano, casa Ed. Galli di Chiesa-Omodei-Guindani, 1896, pag. 323, L. 3.

Non voglio narrare la trama del romanzo del Boccardi poichè mi sembra inutile e poi anche perchè desidero che chi deve leggerlo ne riceva un'impressione fresca, personale e non s'accinga alla lettura con un'idea che s'è voluta formare leggendo la recensione. La *donnée* del libro non è nuova; il « punto di mira » — lo dice l'autore — e « la méta radiosa del benessere, della gloria, del potere, verso la quale le anime moderne, nell'affannosa battaglia d'ogni giorno sono attratte con tanta forza di seduzione ».

A questo tende il protagonista del libro del Boccardi e la biografia di quest'uomo è presentata in modo veramente magistrale. Una gran parsimonia di mezzi v'ha nel lavoro, e nulla sembra di artificioso, di forzato; pare proprio di vivere coi personaggi e tutto è reso con una spontaneità meravigliosa, le situazioni più difficili sono superate con tanta disinvoltura che subito si scorge che l'A. appartiene al novero dei maestri.

In questo romanzo il let ore si rende conto dello stato della psiche dei personaggi senza che l'A. si dilunghi in vane disquisizioni etiche; ma una sintesi poderosa zampilla spontanea dal progredire del racconto e senza fatica ognuno sa quali sieno gl' intendimenti dell'Autore.

Il romanzo castigato nella sostanza non s'assomiglia punto a quei libri dei così detti decadenti — mentre a me sembrano ormai decaduti — giunti ora ad un punto tale di aberrazione da accettare ogni più lubrica

turpitudine in nome di quell'estetica che mai come oggi fu così poco compresa.

Un appunto devo fare al Boccardi ed è: egli, forse per attenersi troppo alla semplicità o cedendo alla foga spontanea dello scrivere, curò poco la lingua e lo stile e non pochi appunti in proposito gli si potrebbero movere specialmente per l'uso eccessivo di vocaboli e di forme dialettali.

Del resto, tolta questa menda, il « Punto di mira » resta opera degna del valoroso letterato triestino. ALDO.

Alberto Boccardi. — *Alla luce del vero*. Milano, U. Hoepli, 1897 pag. 215, L. 4,50.

.Rammento che quando s' era ragazzi una delle mancanze più penose che si provavano era quella di non avere qualche buon libro di lettura amena, e che quando s' erano lette le Novelle del Soave, quelle del Gozzi ed il Giannetto del Parravicini s' era esaurita la biblioteca dei libri leciti, e veniva di conseguenza che ci si procurava gl' illeciti. I ragazzi d' oggi leggeranno di nascosto qualche romanzo se non altro perchè rappresenta il frntto proibito, ma non hanno più alcuna escusante, poichè ora moltissimi fra i migliori autori italiani scrivono libri divertenti e morali per le future speranze della patria.

Fra questi benemeriti scrittori v' ha il Boccardi che dopo aver scritto tanti romanzi per i grandi si dedicò ai piccini col libro di fiabe « Al tempo di miracoli » ed ammanì ora ai più grandicelli non più fiabe ma sei prelibati racconti i quali — se devo misurare tutti alla mia stregua — oltre che divertire i ragazzi si fanno leggere molto volentieri anche dagli adulti.

Io vorrei che invece di balocchi e di dolci ai ragazzi si regalassero di tali libri che possono essere validi aiuti per la educazione loro. In questo libro — edito con eleganza e riccamente rilegato — l'A. ha curata assai la lingua ed ha scritto con molto garbo, disposando il fine e ben sentito moralismo con l'amabile arguzia e con l'elegante brio, evitando così ogni rettorica pedanteria e rendendolo simpatico ed attraente.

ALDO.

A. Modena. — *Della famiglia e della casa paterna di Celio Rodigino.* Padova, Tip. all'Università, F.lli Gallina, 1896.

Quando Gaetano Oliva nel 1868 pubblicò il suo saggio biografico intorno a Celio Rodigino, sembrò proprio che intorno all' umanista Ludovico Maria Ricchieri, conosciuto comunemente col nome di Celio Rodigino, fosse stata detta l'ultima parola. Invece Camillo Cessi nello scorso anno provò inconfutabilmente che l'anno della nascita di Celio è il 1469 e non altra epoca come fino allora s' era creduto; ora il Modena publicò

questo suo prezioso opuscolo che completa il ciclo dei lavori intorno al celebre uomo e che mette in evidenza anche l'importanza che aveva l'arte della lavorazione dei panni, alla quale si dedicava il padre di Celio a Rovigo.

Il breve lavoro è fatto con un metodo analitico inappuntabile e rivela il lungo studio ed il grande amore dell'A. che ha condensati in poche pagine molta erudizione e molto sapere arrivando con meticolose ricerche a portare alla luce fatti ignorati anche da quelli che l'argomento avevano con amorosa cura studiato.

Il Modena, però, non è ancora soddisfatto e certo verrà il giorno che l'erudito uomo potrà fissare con più esattezza il luogo ove sorgeva la casa dei Ricchieri, che ancora non s'è potuto stabilire. ALDO.

F. Augusto de Benedetti. — *La diplomazia pontificia e la prima spartizione della Polonia.* Pistoia, Tip. Flori e Biagini, 1896, pagine 130, L. 2.

Questo saggio storico, fatto con coscienziosità sopra documenti inediti, tratti dall'archivio segreto di stato della santa sede, mette in luce molti particolari interessanti sullo smembramento della Polonia ed è, se non un lavoro completo ed esauriente sull'argomento, certo qualche cosa più di un semplice contingente di materiale portato per avere una storia di tal avvenimento. buona ed autentica.

L'A. s'è tenuto sempre strettamente al documento e da questo ha tratte le sue acute argomentazioni, non lasciandosi pervadere da idee preconcette nè trascinare dalla passione. È questo infine uno studio che persuade e che convince, e dimostra come il De Benedetti — l'arguto autore di quel bellissimo libro che è « Dal riso al pianto » — sappia poggiare il suo ingegno come vuole e sappia essere contemporaneamente scrittore brillante e piacevole, e critico serio e profondo. Ora attendo gli annunciati « studii critici » che certo riveleranno nuove doti di osservatore e di artista del giovane professore. ALDO

I primi Cento Concerti. (1879-1896). Bologna, Società Cooperativa Tipografica Azzo Guidi, 1897.

È questo un opuscolo edito a cura della Società del Quartetto di Bologna e scritto da quell'acuto, dotto, e brillante critico che è Corrado Ricci. Questo libretto publicato in un numero d'esemplari limitato e destinato solo ai soci della suddetta società filarmonica, è per se stesso una curiosità ed una varietà bibliografica tale da far venir l'aquolina in bocca a non pochi raccoglitori di libri rari. Il contenuto è preziosissimo poichè è una rapida e sintetica storia della musica in Bologna, svolta con brio e con eleganza tali da indurre il leggitore a percorrerla tutta d'un fiato, lasciandolo poi alla fine dolente che tale godimento intellettuale

sia, così presto, finito. A questa storia seguono i programmi dei concerti eseguiti durante i diciassette anni d'esistenza della Società, cosa che riesce certo utile ed interessante per coloro che s'occupano di musica, poichè vedono segnato il progresso della raffinatezza del gusto nel publico, il quale a poco a poco s'educò in guisa da comprendere e gustare le più astruse composizioni musicali che mente d'uomo abbia concepite.

ALDO.

Alla Benedetta Memoria di **Luigi Occioni-Bonaffons,** n. 22 settembre 1877, m. 27 marzo 1896. — *Triste anniversario! 27 Marzo 1897.* — Prem. Stab. Tipo-lit. fratelli Visentini, Venezia.

È un opuscolo stampato co' nitidi tipi de' fratelli Visentini, opuscolo consacrato al dolore e dispensato nella cerchia degli amici. È un mazzolino tutto profumo, raccolta graziosa di sei componimenti poetici, la quale merita un cenno, un ricordo. È il lamento che viene dal cuore del padre, di parenti, di amici: il suono sincero del dolore il più profondo che dimentico dell'arte riesce arte vera, piena di passione e di gentilezza. Io lo ricordo quel giovinetto morto così presto, perchè caro forse ed aspettato in un mondo migliore del nostro: era come ornato di una certa gravità melanconica non propria dell'età sua, e passava quasi persona che appartiene ad altro mondo, e guardava come chi vuol leggere dentro proprio nell'anima Si diceva che nella scuola si trovasse a disagio; certo, perchè tutto il suo mondo erano le stanze tranquille domestiche tra il padre, la madre, la sorella; ed ivi tra le armonie del suo violino, il cuore saliva saliva puro ed alato lassù in regioni fantastiche, quali balenano misteriosamente illuminate davanti alle anime sacre alla morte, lassù onde l'anno scorso fu rapito. Molto egli prometteva in questa dolce arte de' suoni, e la breve *Fantasia* riprodotta in questo libretto, composta dal povero Luigi non ancora a tre lustri di età, è prova del suo valore musicale veramente precoce. Ora quella mesta figura di giovinetto, sfiorata dalle bianche dita della morte, quell'anima che viveva la vita delle più tenere e lusinghevoli melodie, quella disperazione lasciata nella famiglia, que' ricordi melanconicamente soavi scolpiti nel petto di parenti e di amici; ecco tutto rivive e risuona qui in questi versi. Odi la voce straziante del padre, quella di una giovinetta gentile, da cui la poesia tanto spera; e la voce ahi! di persona amica che intonava il canto della morte quando la morte stava in agguato anche per lei. Quanti sentimenti sacri, dolorosi! E l'arte, ripeto, ne scaturisce spontanea, quale acqua limpida di sorgente, appunto per la grande sincerità della passione; e chi legge questo opuscoletto versa una lagrima ed ammira e prega pace e consolazione ad una famiglia amorosa, colpita da così solenne, ineffabile sventura.

R. F.

CRONACA DELL'ATENEO VENETO

V.

(V. fascicolo precedente, pag. 133)

Domenica, 30 maggio, il prof. Vincenzo Marchesi chiuse in questo Ateneo il primo anno del *Corso triennale di Storia Veneta,* giungendo alla XII Lezione.

La materia è stata da lui distribuita e trattata sotto i seguenti capi, costituenti altrettante Lezioni:

I. — Le origini di Venezia.
II. — Venezia nel secolo VIII.
III. — L'invasione dei Franchi nelle lagune, il trasporto della residenza ducale a Rialto ed il ritrovamento del Corpo di S. Marco.
IV. — I Partecipazio e i Candiano.
V. — Pietro Orseolo II e la cultura veneziana nei primi secoli della Repubblica.
VI. — La Repubblica di Venezia nel secolo XI.
VII. — La Repubblica di S. Marco nell'epoca delle Crociate e di Federico I Barbarossa.
VIII. — Enrico Dandolo e la conquista di Costantinopoli.
IX. — La Repubblica di Venezia nella prima metà del secolo XIII.
X. — La Serrata del Maggior Consiglio e la congiura di Baiamonte Tiepolo.
XI. — Venezia nella prima metà del secolo XIV.
XII. — Marino Falier — Condizione sociale ed intellettuale di Venezia alla metà del Trecento.

Compiuta la serie, la Presidenza dell'Ateneo decise che gli esami avessero luogo la sera del 5 giugno, alle ore 20 e mezzo. E innanzi alla Commissione, composta del prof. Gambari in rappresentanza del Presidente, indisposto, del Vice-presidente e del Segretario per le lettere, e de' due professori (Cegani e Pellegrini) eletti all'uopo dalla Provincia e dal Comune di Venezia, si presentarono nove candidati, dei quali uno si ritirò in corso di esame.

Gli otto rimasti furono ritenuti meritevoli di passaggio, ma fra essi, in appoggio al Regolamento 14 febbraio 1897, furono aggiudicate quattro distinzioni, cioè due premi e due menzioni onorevoli, nel seguente ordine:

Moretti Ida, I Premio con Lire 100.
Greggio Ettore, II Premio con Lire 75.
Cisterna Luigi, I Menzione onorevole.
Paternoster Mario, II Menzione onorevole.

Nella domenica successiva, 6 giugno, festa dello Statuto, alle ore 13, furono distribuiti i quattro diplomi alla presenza dell'illustrissimo Sig. Sindaco co. comm. F. Grimani, del cav. Rocca-Lucca, dell'assess. Pellegrini, di altri invitati e di nuperoso pubblico.

Prima della cerimonia il rappresentante del Presidente diede comunicazione della seguente lettera, indirizzata da quest'ultimo ai Soci dell'Ateneo:

EGREGI COLLEGHI,

Sento vivissimo il dispiacere di non essere oggi nell'Ateneo insieme a Voi.

Quantunque convalescente dalla non breve malattia da cui fui colpito, non potrei senza taccia di imprudenza avventurarmi a prendere parte personalmente alla solennità che si celebra oggi nel nostro istituto.

Vi partecipo però con tutto l'animo, e siami lecito il dirlo, con l'animo compreso anche da una soddisfazione personale, per la riuscita che ebbero i nostri sforzi.

La restaurazione dell'insegnamento della Veneta Storia nel nostro Ateneo da noi tentata come impresa, rispetto a' nostri mezzi, arditissima, è ormai un fatto che può dirsi riuscito.

La frequenza degli uditori, il numero rilevante degli alunni, il plauso onde furono accompagnate le lezioni impartite dal dotto Professore, il profitto ottenutone dagli allievi che più costantemente le seguirono, e che non esitarono a dare pubblico saggio delle acquistate cognizioni, tutto questo ci assicura che i nostri propositi erano giusti e rispondevano ad un vero desiderio anzi ad un reale bisogno della cultura morale della città nostra.

Io rendo perciò pubbliche grazie alle Onorevoli Rappresentanze provinciali e cittadine che ci largheggiarono di sussidii a raggiungere meno difficilmente il compito nostro, rendo grazie a quegli egregi Signori e Signore che risposero con obblazioni spontanee e generose all' appello ch' io mi permisi di indirizzare a quanti amano le patrie memorie, rendo grazie all' egregio Insegnante che seppe adempiere l'ufficio demandatogli, con ampiezza di erudizione e dottrina, con aggiustatezza di apprezzamenti, con animo caldo di amore alla verità e con serena e severa critica storica.

Il passato oggimai è arra dell'avvenire. Confido quindi che anche quelli i quali fin qui non concorsero col loro aiuto all'opera nostra, forse per farlo attendendone i primi risultamenti, vorranno in presenza di questi, accrescere il bel numero di coloro che già vi aderirono.

Confido che potrà così mantenersi e progredir sempre un insegnamento decorosissimo per la città nostra, ottimo coefficiente al maggior progresso della cultura intellettuale e morale della nuova generazione.

Confido nella utilità dell'insegnamento d'una storia da ogni pagina della quale emana questa grande verità che non sarà oggidì specialmente mai abbastanza ripetuta: che gli Stati e le Nazioni col patriottismo crescono, prosperano, e si migliorano, ed è nell'affievolirsi del sentimento patriottico

che essi decadono, si sfasciano ed annichiliscono. Dio sperda per l'Italia nostra e per la nostra Venezia sino al pensiero di questo pericolo; e si avveri per l'una e per l'altra l'augurio del grande Veneziano:

Esto perpetua.

Venezia, li 6 Giugno 1897.

Il Presidente
M. DIENA.

Fatta questa comunicazione, è invitato il prof. Marchesi a tenere il suo discorso di chiusura del I corso.

Esso si legge per intiero in seguito alla presente Cronaca (V. pag. 292).

Quanto a *Letture pubbliche*, l'Ateneo ne tenne due nel mese di maggio, innanzi a un numerosissimo uditorio.

Nella prima, 3 maggio, il prof. dott. Giuseppe Naccari trattò « Dei principali progressi dell'Astronomia in questo secolo ». Siamo lieti di darne un largo sunto.

Il professore suddetto, dopo aver premesse alcune parole sulla opportunità che l'astronomia sia divulgata non solo fra le persone colte ma anche nel popolo, passò in rassegna le scoperte, che si fecero nel campo astronomico in questo secolo, scoperte che tengono alto il nome degli italiani pure in questo ramo dello scibile umano.

Nella prefazione alla sua memoria egli disse: che il maggior vanto del nostro secolo riguardo all'astronomia è quello di aver dato all'astronomia classica, che studia i fenomeni di movimento, per sorella maggiore l'astronomia fisica. Fino alla metà di questo secolo si riteneva dagli astronomi, che il loro compito fosse quello di studiare i movimenti dei corpi celesti, le loro posizioni e le dimensioni delle loro orbite per nulla interessandosi della loro natura fisica.

Ora non sono più gli astri, come scrive il Flammarion, masse inerti che ruotano in silenzio nella notte eterna che il dito di Urania ci mostra in fondo ai cieli, ora è la vita,

la vita eterna e universale, che si svolge in fiotti d'armonia fino agli orizzonti inaccessibili dell'infinito.

L'oratore cominciò colla scoperta dei pianetini iniziata nei primi giorni del 1801 dall'astronomo Piazzi, nato a Ponte di Valtellina e direttore dell'Osservatorio di Palermo. Fino al 1896 il numero dei pianetini scoperti era di 417 e concorse molto alla loro scoperta la fotografia applicata a questo scopo fino dall'autunno del 1891.

Venne quindi a dire dei cataloghi stellari, i quali sono il fondamento dell'astronomia matematica, giacchè danno la posizione delle stelle a cui si riferiscono i movimenti degli astri errranti, come pianeti, comete, bolidi. Parlò dei cataloghi del Piazzi, del Santini, del Respighi e del catalogo colossale dell' Argelander fatto all' Osservatorio di Bonn, nel quale sono date le posizioni di 324.000 stelle appartenenti al cielo boreale. Coi cataloghi stellari Guglielmo Herschel, nato nel 1738 in Inghilterra, sommo indagatore del cielo ed in pari tempo finitissimo e diligentissimo costruttore dei maggiori specchi fino allora applicati ai telescopi, potè stabilire che il sole insieme al suo sistema planetario si trasporta verso un punto della costellazione di Ercole con una velocità annua probabile di 130 milioni di miglia cosmopolite.

La fotografia è stata applicata all'astronomia dall' americano Draper che nel 1840 in 30 minuti ottenne l' imagine della luna. La prima fotografia del sole è stata ottenuta dal Majocchi a Milano nell'eclisse del 7 luglio 1842. Ora si è organizzato un servizio di fotografia solare in parecchi osservatori. A Kiew in Russia si fotografa ogni giorno il sole e così pure nelle specole di Roma, di Palermo, di Catania. Queste fotografie tengono dietro ai fenomeni della fotosfera solare, ai granuli, ai grani di riso, ai filamenti lucidi, alla struttura retiforme, alle facole, alle macchie, alla cromosfera, alle protuberanze.

Con una statistica delle macchie si è voluto trovare un rapporto fra il numero di esse e le crisi commerciali. E

quantunque la cosa a primo aspetto sembri un po' strana pure, come scrive uno scienzato, non è del tutto assurda, trattandosi di una semplice questione di fatto. Se le macchie solari hanno realmente un effetto sensibile qualsiasi sulla meteorologia terrestre, sulla temperatura, sulle tempeste e sulle pioggie, esse debbono indirettamente avere influenza sui raccolti e disturbare così i rapporti finanziari.

Il professor Naccari parlò pure dell' applicazione della fotografia alla carta celeste, che si sta costruendo e che porterà le imagini di circa 30 milioni di stelle e all'atlante fotografico della luna, che si sta pubblicando dall'Osservatorio di Parigi, il quale lavoro, come scrive l'astronomo G. Celoria di Milano, supera di molto quanto in fatto di fotografia lunare mai si fece. La carta celeste legherà ai secoli futuri lo stato del cielo alla fine del XIX secolo con una autenticità ed esattezza assolute e l'atlante servirà ai posteri, come documento, a stabilire se nella luna avvengono mutamenti nella disposizione delle sue accidentalità, giacchè alcuni astronomi sono del parere che l'attività lunare non sia ancora cessata.

Gli autori di questo atlante sono gli astronomi Loewy e Puiseux, che ottennero fotografie di un diametro di metri 2,85 nitide e di una precisione minuziosa. Queste fotografie corrispondono ad un ingrandimento di circa 2600, ossia ci mostrano la luna come ci apparirebbe se fosse 2600 volte più vicina a noi, cioè a una distanza inferiore a 150 chilometri.

In queste fotografie si vedono i crateri lunari, i così detti mari della luna, che si presentano come macchie oscure e che si distinguono dal suolo circumvicino con un'evidenza grandissima, le montagne rocciose, il rilievo lineare delle quali richiama in generale alla mente le catene di montagne terrestri. Si dice in generale perchè nella maggior parte dei casi le montagne della luna non hanno, come quelle della Terra, un seguito di vette e le valli laterali, non emettono diramazioni ma si presentano come altissimi picchi con con-

torni più erti e più frastagliati delle nostre montagne e con struttura dirupatissima. Su tutta la superficie del satellite predominano le forme concave, che rivelano appunto divallamenti alle forme convesse, che sarebbero indizi di sollevamenti.

L'astronomo Loewy crede colla maggioranza degli astronomi, che la luna al giorno d'oggi non possegga superficie liquida e che la sua atmosfera sia nulla o appena apprezzabile. Non dubita però che essa abbia posseduto un tempo aria ed acqua, condizioni necessarie alle eruzioni vulcaniche, che abbondantemente devono aver avuto luogo; perchè egli giudica che alcune grandi macchie bianche che vi si trovano, non sieno altro che depositi di cenere e di polvere proiettate dagli innumerevoli crateri esistenti.

Di questo parere non è però il professore Celoria, il quale scrive che l'affermazione dell'astronomo francese, sebbene autorevole, è troppo generale ed assoluta per essere del tutto vera.

L'oratore continua:

Se il maggior vanto della fotografia celeste spetta alla Francia, non meno degne di gloria sono le scoperte dell'illustre astronomo italiano lo Schiaparelli e qua parla delle rotazioni di Mercurio e di Venere, che sono state trovate in base a profondi studi, a rigorose osservazioni e ad un'ostinata costanza, la prima di 88 giorni, la seconda di 225 giorni circa mentre fino agli ultimi anni i periodi di rotazione di questi pianeti erano ritenuti di circa 24 ore. Dice quindi della lotta che ebbe a sostenere lo Schiaparelli con alcuni astronomi stranieri, i quali lo tacciarono anche di visionario, ma finalmente dovettero convincersi che l'astronomo italiano con mezzi inferiori ai loro avea colto nel vero.

Ma le scoperte dello Schiaparelli, che lo classificano primo fra gli astronomi viventi sono quelle sul pianeta Marte.

Egli fece su Marte un vero *rilievo geometrico*, che potrà essere accresciuto di dettagli, ma non alterato nei suoi punti fondamentali.

Il pianeta, visto con un cannocchiale, presenta, come cosa prima da notarsi, due macchie bianche, lucentissime e tondeggianti che si estendono intorno ai suoi poli. Queste macchie variano di grandezza secondo le stagioni e si è osservato anche, che in qualche anno scompaiono affatto. Si ritiene, che queste macchie sieno qualche cosa di analogo ai nostri ghiacci e alle nevi polari, le quali si sciolgono nell'estate per poi ricomparire nell'inverno.

Oltre alle macchie polari ve ne sono più lontane dai poli, le quali appaiono ai nostri occhi, sotto una doppia tinta, rosso e bleu, qualche volta mischiata di giallo o piuttosto di bianco. Le macchie bleu, presentando tinte più oscure, verrebbero a corrispondere ai nostri mari, le rosse alle nostre terre o continenti, le gialle o bianche alle nostre nubi. La separazione fra le macchie bleu e le rosse è fatta da linee precise e ben determinate. L'osservazione delle macchie riesce abbastanza agevole, giacchè l' atmosfera del pianeta è poco densa ; in questa atmosfera però avvengono alle volte fenomeni analoghi alle nostre burrasche, i quali la sconvolgono.

Le macchie rosse non sono molto estese e continue, ma al contrario tagliate dalle bleu in maniera tale che lo Schiaparelli ritiene, che tutta la superficie del pianeta sia divisa da molti canali in un numero grandissimo di isole. Ciascuno di questi canali, da 1000 a 5000 km. e della larghezza in media di 120 km, sbocca alle sue due estremità in un altro canale, in un mare od in un lago, od in un crocicchio di parecchi canali. Queste configurazioni non sono fisse, ma cangiano periodicamente, come se i mari, uscendo dal loro letto, invadessero a poco a poco le terre.

La natura vera di questi così detti canali è ancora un enigma e varie furono le ipotesi, che si sono messe in campo per spiegarli. Presentano poi un fenomeno molto curioso che è quello della *geminazione*, per il quale si sdoppiano improvvisamente, cioè risultano formati di striscie vicinissime, procedenti le une parallele alle altre, in modo da formare

due canali di forma e direzione eguale. Questo fenomeno sembra sia regolato dal periodo delle stagioni di Marte e dura per qualche mese.

Dei canali di Marte e delle loro geminazioni, scrive il Celoria, ormai non si può più dubitare; intorno alla natura loro per contro non è pel momento possibile nulla affermare con certezza.

Oltre alle scoperte su Marte si deve pure allo Schiaparelli la teoria sulle stelle cadenti, teoria che gli ha procurato la medaglia d'oro dell'Accademia di Londra.

Le stelle cadenti sono materia cosmica vagante negli spazî planetarî, la quale materia, incontrando l'atmosfera terrestre con grandissima velocità, si accende e dopo un periodo brevissimo di conflagrazione si disperde in vapori od in pulviscolo impalpabile. Siccome questa materia percorre in cielo quegli spazî, che sono percorsi da comete, così si ritiene che la materia delle stelle cadenti non sia altro che la stessa materia delle comete, ossia, come dice lo Schiaparelli, *polvere* o *farina di comete*. Questa materia formerebbe anelli o armille continue giranti intorno al sole, come una torma di uccelli di passaggio od uno sciame d'insetti, in alcuni punti più densi in altri meno, in modo che le pioggie più splendide si hanno quando la Terra incontra questi anelli nelle parti più dense.

Il professore Naccari parlò quindi dell'applicazione dello spettroscopio allo studio dei corpi celesti, disse come questo studio abbia potuto farci conoscere le sostanze delle quali sono composti gli astri. Queste sostanze non diversificano da quelle che si trovano in Terra, dimodochè l'analisi spettrale ha pressochè dimostrato l'unità materiale dell'universo. I veri progressi dell'astro-spettroscopia spettano al Donati di Firenze e al P. Secchi.

Uno dei problemi dei quali si occupano gli scienziati al giorno d'oggi è quello dello spostamento dell'asse di rotazione della Terra. Fatta quindi la storia di questa questione il nostro socio diede i risultati ai quali si è pervenuti ultimamente

e cioè che lo spostamento del polo alla superficie della Terra si è trovato essere nel periodo di un anno circa tutto al più di 10 metri. Ora per conoscere di quale delicatezza devono essere le osservazioni, che si fanno per la determinazione di questi valori, basti dire che su un cerchio graduato di un metro di diametro, lo spostamento del polo corrisponderebbe a un millesimo di millimetro.

Lo spostamento dell'asse di rotazione va intimamente connesso colle ipotesi, che si fanno sulla costituzione della Terra. Il professore Naccari accennò quindi a queste.

Ed infine disse della potenza visiva dei cannocchiali dei nostri giorni in confronto a quelli inventati dal Galilei e fece conoscere il progresso, che si ottenne nell'arte vetraria.

A Parigi si prepara per la Mostra del 1900 un cannocchiale, che avrà un obbiettivo del diametro di 125 cent. col quale si porterà la luna a 100 kil. di distanza (non a un metro, come stamparono alcuni giornali politici) ed allora si potranno distinguere certamente in essa dettagli di una larghezza minore di 100 metri.

In America si sta costruendo un obbiettivo del diametro di 152 cm., che costerà 1.295.000 lire e che è destinato all' Osservatorio Nazionale di Washington.

E qua l'oratore si domanda se l'arte ottica andrà sempre più perfezionandosi in modo da ottenere lenti di qualunque grandezza, e dimostra come vi deve essere un limite all' ingrandimento offerto dai cannocchiali, giacchè più in là essi non servirebbero a nulla in causa dell' ostacolo che oppone alla nitida visibilità degli oggetti il movimento ingrandito pure delle molecole atmosferiche.

Ma intanto, conclude il professor Naccari, dobbiamo riconoscere che gli astronomi muniti dei potenti strumenti moderni scoprirono le meraviglie del cielo e che in un tempo non molto lungo apriranno nuovi orizzonti alla conoscenza dell' Universo, di quell' Universo davanti il quale l' illustre Guglielmo Herschel non poteva difendersi da un singolare riconcentramento, e noi tutti con lui dobbiamo riconoscere la

nostra nullità. Ma se l'uomo è un nulla nel mondo materiale egli è ben grande nel mondo degli spiriti, le scoperte del genio stanno là a testificarlo.

Finalmente, nella sera del 28 maggio, il signor Luigi Jalla, missionario valdese, nativo di Torre Pellice in Piemonte, tenne un' interessantissima *Conferenza sul Zambesi medio*, dove aveva esercitata per ben dieci anni l'opera sua, vivendo, con pochi compagni, di cui tre italiani come lui, in mezzo ai Barotse.

Infatti, di quel paese che si distende nel gomito dello Zambesi dalle sue origini fino a metà del suo corso, fra le due colonie portoghesi di Angola, e di Mozambico, e a nord del regno dei Matebele, egli disse a lungo, soffermandosi specialmente sugli abitanti, sulle abitazioni, sulle abitudini, sui costumi, sulla religione e sui pregiudizii. Parlò del capo Hama così noto anche in Europa per la sua avversione alla introduzione nel suo paese delle bevande spiritose, di Luianika re della Zambesia, della capitale Lialui, delle stazioni fondate dai missionari oltre che nella capitale anche in altre località come a Sexeki, a Nalolo e a Cazumbola e dei benefici risultati ottenuti fin'ora dalla propaganda cristiana. Illustrò finalmente il suo dire con proiezioni fotografiche, con saggi di lavori e con produzioni e con vestiti degli indigeni. Fra gli oggetti esposti notammo alcuni grembialini intessuti di conterie, evidentemente d' origine veneziana.

L' oratore venne calorosamente e ripetutamente applaudito. Piacque altresì, per le imagini concettose e per le argute osservazioni.

Venezia, 12 giugno 1897.

I Direttori dell'Ateneo Veneto.

Nella distribuzione dei premi agli alunni di Storia Patria

PAROLE DEL PROF. VINCENZO MARCHESI

SIGNORI,

La storia di alcuna città italiana non ebbe, nè forse avrà mai tanti cultori, quanti ne vantò e ne vanterà sempre la storia della nostra Venezia, che, sorta quasi per miracolo su povere ed inospitali isole, seppe, specialmente nei mezzi tempi, riempiere del suo nome il mondo civile. Un fascino strano, onnipotente emana dagl'innumerevoli monumenti eretti dai nostri padri, che, pur obbedendo scrupolosamente alle norme del bello, li improntarono, direi quasi, di un carattere speciale, mentre il ricordo di tanti fatti gloriosi e di tanti uomini insigni esercita sull'animo una profonda impressione e la mente è tratta ad ammirare l'organismo singolare politico ed amministrativo della vecchia repubblica di S. Marco. organismo che fu opera di molte generazioni e che, rispondendo alle tradizioni, all'indole ed ai bisogni del nostro popolo, tanto contribuì alla sua grandezza.

Il primo che abbia dettato la storia della nostra città con metodo moderno e senza preconcetti di sorta, animato soltanto dal nobile desiderio di conoscere e di esporre il vero, fu Samuele Romanin, geniale figura di erudito e di cittadino, che pubblicò i suoi volumi nei giorni tristi del servaggio e precisamente negli anni succeduti a quello, sempre memorabile, nel quale i Veneziani, magnanimemente, anzi

eroicamente pazzi, avevano tentato invano di mantenere inalberato sulle antenne della piazza il vessillo della libertà. Dopo l'epopea del '49 gli animi rimasero accasciati, mentre Venezia parve prossima a divenire un museo, che soltanto lo studioso ed il viaggiatore, amante di emozioni e di distrazioni, avrebbero in avvenire visitato curiosamente. Spente le industrie e cadenti in rovina molti fra i più cospicui palazzi, chiusi molti negozi, le vie ingombre di mendichi, questo lo spettacolo miserando che presentava la regina dell'Adria, la quale avrebbe potuto senza esagerazione essere paragonata ad un sepolcro, dove ancor viva s'era adagiata un' intera popolazione, aspettando rassegnata la morte.

In questi anni nefasti, in mezzo ai monumenti di una grandezza mai più rinnovabile ed allo squallore presente, il Romanin scrisse e licenziò per le stampe la sua opera, quasi volesse rincorare i suoi concittadini ed esortarli a non disperare del futuro. Egli stesso poi in questo Ateneo, benemerito per aver serbato sempre vivo il culto delle antiche memorie, tenne alcune lezioni popolari sulla storia veneziana e più tardi in questa sala delle vicende del Leone di San Marco parlò pure Rinaldo Fulin, uomo di alto ingegno, di ottimo cuore e di vasta cultura, immaturamente rapito agli studi ed alla patria. Da quell'epoca, sebbene con qualche interruzione, la spettabile Presidenza di questa Accademia procurò che spesso venissero ricordate ai Veneziani le antiche glorie e parecchi uomini egregi si sobbarcarono all'onorevolissimo incarico. Quest'anno la bella sorte toccò immeritatamente a me che, nato in queste lagune, posso soltanto vantarmi di portare un affetto entusiastico e appassionato alla mia Venezia e di leggerne e meditarne sovente i fasti degni dei superbi Quiriti. Mentre pertanto rendo grazie vivissime alla Presidenza dell'Ateneo ed al pubblico che mi onorò della sua presenza, oggi, compiuto il mio ufficio, non mi resta che riassumere brevemente quanto ho esposto nelle mie lezioni.

Nel secolo V dell'era cristiana, il mondo romano occi-

dentale era in completa dissoluzione e stava già per essere occupata dai barbari la stessa Italia, l'*alma parens* delle nazioni, la compagna indivisibile delle glorie e delle sventure della città dei sette colli.

Da per tutto rovine e desolazione, da per tutto miseria e pianto, anzi sembrava ormai prossima anche l'ultima ora di Roma, la cui caduta, secondo una credenza popolare di quell'epoca, avrebbe segnato la fine dell'intero mondo. Ma vigile ed operoso dentro alla cerchia delle mura di Aureliano vegliava il papato, mentre nell'estremo settentrione della penisola gli abitanti delle ricche e popolose città del Veneto trovavano un asilo sicuro là dove le acque dei fiumi, giungendo al mare, si fermano e si dilatano in lagune. Gli umili e poveri pescatori e marinai, che da secoli vivevano in esse, videro con grande meraviglia approdare alle loro rive le nuove genti, che, oltre a grandi ricchezze, portavano seco nella nuova patria abitudini di vita civile e raffinata, tradizioni gloriose, maturità di senno politico ed esperienza amministrativa. Da questo istante una nuova vita cominciò nelle isolette dell'Adriatico, che continuarono per molto tempo ad accogliere i Veneti del continente, perchè ad ogni istante nuovi barbari scendevano dalle Alpi, cupidi di scaldarsi al nostro sole e di sfruttare le nostre fertili campagne. Naturalmente i poveri esuli riverirono l'alta sovranità del despota bizantino, successore legittimo degli antichi Cesari, al quale li legavano antiche memorie e gravissimi interessi materiali. Certo è anzi, come ce lo attestano alcune iscrizioni e l'autorità di parecchi scrittori contemporanei, che per alcuni anni le isole furono presidiate da milizie greche e rette da magistrati imperiali. In breve per altro esse poterono acquistare la libertà municipale e reggersi con propri magistrati, ciò che avvenne probabilmante alla fine del VI secolo, allorquando i soldati imperiali furono costretti ad abbandonare le lagune per accorrere alla difesa di Ravenna e di Roma, minacciate dai Longobardi. Sventuratamente le varie isolette non formavano ancora uno stato e ciascuna

pensava al proprio vantaggio, o tentava di esercitare una specie di supremazia sulle altre, mentre le famiglie più illustri, le quali in passato avevano primeggiato in Padova, in Altino, in Aquileia e nelle altre città continentali, non dubitavano di ricorrere a violenze pur di conservare il primato anche nella nuova patria. A ciò s'aggiungevano la diversa origine dei profughi, le ambizioni ed i rancori privati e si comprenderà facilmente come le discordie turbassero e spesso insanguinassero le isole con quale e quanto danno degl'interessi generali non è chi facilmente non veda. Finalmente si credette di porre fine ad una tale condizione di cose eleggendo un magistrato supremo, al quale i reggitori delle singole isole dovessero obbedire, ma la riforma non apportò i buoni effetti sperati, chè, da una parte, i grandi, il popolo ed i patriarchi di Grado non cessarono di mettere lo stato a soqquadro, volendo ciascuno dominare, o tenervi la preminenza, e dall' altra il doge sino dal primo istante non ebbe che un pensiero, un intento, quello cioè di rendere il proprio potere assoluto ed ereditario. Così le divisioni ed i partiti, fomentati da astuti e gagliardi stranieri, si moltiplicarono e la nascente Venezia stava, si può dire, per distruggersi da sè stessa, quando Pipino, re d'Italia, pensò di conquistarla ed, aiutato da coloro, e non erano pochi, che nelle lagune parteggiavano per lui, l'assalì alla testa di un'armata. Se non che nel comune pericolo quetarono le discordie, il sentimento della libertà e dell' indipendenza risorse più vivo in tutti i cuori ed i Veneziani riuscirono a ributtare l'invasore, tanto più che il figlio del barbaro austrasiano si convinse ben presto come l'impresa, alla quale con grande animo s'era accinto, presentava difficoltà insuperabili.

Da questo istante s'apre una nuova era per Venezia. Già fiorente pel traffico, l'isola di Rivoalto diviene il cuore della città e la capitale del piccolo stato insulare, ormai veramente costituito, e da allora in poi è suo protettore il glorioso Evangelista, nel cui nome si compendiano tanti e

gloriosi secoli di storia veneziana. S. Marco da quel momento é invocato nei giorni splendidi del trionfo e negl'infausti della sventura; l'imagine sua dipinta sul vessillo, naviga i mari più lontani; S. Marco diventa il grido di guerra dei nostri intrepidi marinai, valenti così a solcare le onde furiose, come a morire per la salvezza, o la gloria della diletta città; in onore di S. Marco finalmente sorge un tempio tutto d'oro, espressione di fede sincera, monumento imperituro della ricchezza e della potenza veneziana, tempio, dinanzi al quale l'artista e il filosofo, l'uomo di stato e il letterato, l'erudito e l'ignorante sono tratti a fantasticare, a commoversi e a meditare.

Ma l'angusta cerchia delle lagune non basta più all'attività degli abitanti. A loro fanno d'uopo più ampi orizzonti; nasce in essi la brama di allargare il proprio dominio e in breve vi riescono, compiendo nello stesso tempo un'opera d'incivilimento coll'annientare la prepotenza di alcune orde piratiche, intese a derubare l'operoso navigante e il pacifico abitatore delle coste adriatiche. Pietro Orseolo II guida i suoi concittadini alla prima impresa di conquista fuori dei limiti della patria e, morendo, ha la gloria, piuttosto unica che rara, di essere accompagnato alla tomba dalle lagrime d'un intero popolo e di tramandare ai posteri il proprio nome unito al ricordo di una delle epoche più belle della storia veneziana. Lui morto, per altro, ricominciano le civili discordie, per frenare le quali e per rendere impossibile l'affermarsi della tirannia e il prevalere di un'indisciplinata demagogia, che avrebbe esposto il governo ai capricci della plebe ed impedendo la tranquillità interna, arrestato, o per lo meno di molto ritardato lo sviluppo della potenza esterna, si diede opera a costituire un sistema di governo forte ed ordinato, capace di restringere entro determinati confini l'autorità principesca e gli umori dell'assemblea popolare. La nobiltà, avendo ormai acquistato piena coscienza di sè stessa, dei bisogni della repubblica e dell'avvenire a questa aperto dinanzi, purchè avesse saputo profittare delle condi-

zioni storiche, che le si offrivano favorevoli, stabilì di raccogliere nelle sue mani ogni potere e di creare uno stato, dove la legge fosse non lettera morta, ma, secondo la bella espressione di Pindaro, la regina e l'imperatrice riverita da tutti i cittadini.

Quest'opera, che si compì dopo un lungo ed incessante lavoro di più secoli, fu condotta, si può dire, alla sua ultima perfezione dal doge Piero Gradenigo, cittadino illustre per imprese di guerra, dotato di un'indole energica e risoluta, spregiatore delle difficoltà e dei pericoli. Così, allorchè s'apre il secolo XIV, mentre a Firenze il potere si restringe nelle Arti e nelle città lombarde sulle rovine dei comuni si costituiscono le signorie, a Venezia trionfa un'oligarchia aristocratica, la quale, è doveroso ed onesto confessarlo, fu molto migliore così dell'oligarchia democratica fiorentina, come dei tiranni lombardi, i quali pure scrissero a caratteri indelebili il proprio nome nella storia. Pensiamo inoltre che il trionfo di essa era allora richiesto dalle condizioni particolari di Venezia e dalle necessità dei tempi e che l'aristocrazia era in quell'epoca degna di diventare l'arbitra delle sorti della patria. Lo prova il fatto che seppe in breve, giovandosi di quanto prima s'era compiuto, portarla all'apogeo della potenza. Insomma si può dire che nel 300 la nobiltà veneziana fu la vera rappresentante del progresso, fu l'elemento novatore, al quale spettava di pieno diritto l'avvenire.

Mentre poi all'interno l'aristocrazia attendeva a farsi arbitra della repubblica ed a stabilire un governo forte ed assennato, non trascurava d'accordo col popolo di prendere parte attiva ad importanti avvenimenti esterni.

L'Adriatico nell'XI secolo era già, si può dire, divenuto un mare veneziano, ma nel mezzodì dell'Italia un giovane popolo che, dopo dure lotte, aveva strappato quella poetica terra al servaggio dei Bizantini, minacciava di raccogliere nelle sue mani il dominio commerciale e militare del Mediterraneo. Poteva la repubblica rimanere indifferente dinanzi a tanto pericolo? Poteva essa permettere che le fosse pre-

clusa la via dell'Oriente, ch'era la fonte principale della sua prosperità? Ecco i marinai di S. Marco affrontare impavidi i temuti guerrieri normanni e sostenere con loro una lotta lunga ed accanita, non sgomentati nè da difficoltà, nè da pericoli, nè da rovesci di fortuna, ed infine ottenere completa vittoria, dimostrando coi fatti che Venezia era il più forte stato d'allora ed ottenendo numerosi ed inauditi privilegi dal despota di Costantinopoli, costretto a riconoscere la propria salvezza degli antichi vassalli dell'impero.

Pochi anni dopo una corrente elettrica percorre da un capo all'altro l'Europa e spinge il fedifrago barone al pari del rozzo contadino, il monaco pio, come il galante cavaliere, il ricco mercante e il povero artigiano in lontane terre per ridonare alla Cristianità il sepolcro del Cristo, e la repubblica, non tanto forse per sentimento religioso, quanto piuttosto perchè comprende che gliene verranno grandi vantaggi, manda essa pure le sue navi nella Siria, contribuisce alle vittorie dei Crociati, fonda nuovi empori commerciali, ne ha in premio fattorie e del suo nome fa risonare le spiaggie asiatiche.

Contemporaneamente, sebbene si tenga lontana dalle faccende italiane, parendole campo abbastanza vasto alla sua attività il mare interminato che le si apre dinanzi, non trascura di allearsi ai Comuni lombardi, combattenti inconsciamente per assicurare all'Italia la sua vita particolare di nazione; conduce una guerra accanita contro l'odiata Ancona, che le è un pruno negli occhi, perchè troppo fiorente ed aspirante a gareggiare con essa nei traffici, e, dopo la memorabile giornata di Legnano, si fa mediatrice di pace tra i due sommi capi della Cristianità ed ha il vanto di vedere tra le sue mura poste le basi di quel trattato di Costanza, che fu il primo accordo di diritto pubblico positivo tentato dopo lo sfascio dell' organismo romano. Alcuni lustri più tardi un vecchio principe nonagenario, che ha debole il corpo, ma forte e giovane l'animo e che ha giurato di rendere grande la patria, pianta sulle cupole di S. Sofia il vessillo vene-

ziano, iniziando la splendida èra del primato marittimo degli Italiani nel medio evo, primato durato quasi tre secoli, fino a che cioè l'ardimento meraviglioso e la buona fortuna di un nostro connazionale non schiusero ai popoli europei un nuovo mondo e l'oceano infinito.

Col glorioso Enrico Dandolo s'inizia per la nostra repubblica un periodo di attività maggiore e più feconda di risultati che non fossero stati gli antecedenti. Dall'arsenale, celebrato da Dante, escono incessantemente nuove armate; la città ogni dì più si abbellisce e sorge, oltre la splendida basilica, il magico palazzo dei dogi, il maggior monumento dell'antica Venezia; savie leggi provvedono al bene ed alla tranquillità dei cittadini; le galee di Fiandra solcano i mari occidentali dell'Europa e spargono in tutto il continente i prodotti asiatici; illustri viaggiatori si spingono in terre sconosciute e lontane, e Venezia, sorretta dal senno dei suoi illuminati reggitori e dal patriottismo del suo popolo, sostiene guerre in Dalmazia, in Creta, contro la superba regina della Liguria e contro i Turchi, già avanzantisi verso l'Europa e minaccianti la civiltà cristiana, e comincia pure, quasi presaga del profondo mutamento politico prossimo a compiersi, a volgere la sua attenzione alla vicina terraferma. In verità nessun altro stato forse, se si eccettui l'antica Roma, spiegò tanta operosità, nessun'altra città italiana nei mezzi tempi seppe dar prova di tanto senno e di tanta vigoria.

Così grande prosperità soffrì tuttavia qualche interruzione, occasionata da gravissimi torbidi interni, i quali minacciarono di atterrare l'edificio, eretto con tanta pazienza e costanza dell'aristocrazia. Due ambiziosi, Baiamonte Tiepolo e Marino Falier, a quarantacinque anni di distanza l'uno dall'altro, si fecero autori di una rivoluzione, intesa appunto ad abbattere l'ordinamento dello stato ed a sostituire, molto probabilmente, al reggimento oligarchico il governo di un solo. Gli audaci agitatori non riuscirono nell'intento vagheggiato e fu un bene, perchè allora, come dicemmo, soltanto

l'oligarchia aristocratica poteva mantenere ed accrescere la potenza dello stato e fare di Venezia un asilo di pace e di giustizia. Il Tiepolo ed il Falier finirono miseramente, il primo nell'esilio, il secondo sul patibolo, ed il patriziato, arbitro oramai incontrastato delle sorti della patria e protetto contro l'ambizione dei suoi stessi membri dal celeberrimo Consiglio dei Dieci, potè attendere tranquillo e fiducioso in sè stesso e nelle sorti della patria, al compimento della grand'opera, cui aveva consecrato tutto sè stesso.

Signori,

Si compie proprio in quest'anno un secolo dalla caduta della repubblica di S. Marco, la quale, alla fine del 700, era ridotta in tali condizioni da non poter in verità vivere più oltre. Essa si spense ignominiosamente, senza un grido di protesta, senza un fremito d'ira, senza un tentativo di resistenza, simile ad un uomo giunto alla più tarda età, il quale s' addormenta placidamente ed inconsciamente nel sonno eterno.

La vecchia oligarchia veneziana, moralmente corrotta, intellettualmente fiacca, fisicamente svigorita, fu abbattuta villanamente e con subdole arti dalla Francia, che in quegli anni s'era fatta l'antesignana di una nuova età storica, e dal primo Napoleone, il maggior paladino d'idee e di principii che dovevano soltanto ai dì nostri ottenere pieno trionfo. Tutti gli stati italiani subirono in quell'epoca la stessa sorte, perchè tutti, qual più qual meno, deboli, imbelli e divisi, onde naturalmente si trovarono alla mercè di un forte e prepotente straniero, contro il quale nell'ora del pericolo, non seppero nè pure combattere con energia per soccombere almeno con onore e dignità.

In ogni modo, se il vecchio Leone di S. Marco cadde vilmente, esso aveva tuttavia vissuto una vita splendida per tanti secoli, ed era stato a lungo emblema di civiltà e venerando rappresentante di un popolo illustre. Non morì per

altro con lui Venezia, che le onde dell'Adriatico baciano costantemente ed alla quale sorride sempre un cielo sereno e luminoso. Oggi, divenuta finalmente italiana, essa deve cooperare con energia alla grandezza della patria comune e ricordare che l'antica repubblica primeggiò specialmente nell'arte, nelle industrie e nei commerci.

Il secolo XX sta per sorgere ed io auguro che la mia diletta città, come si è già avviata, per mezzo delle sue esposizioni internazionali d'arte, a divenire il primo centro artistico della penisola, ridivenga pure un grande emporio commerciale e veda sorgere sempre nuovi opificii.

Laboremus sia la parola d'ordine dei Veneziani moderni, i quali, in tal modo, potranno dimostrare al mondo di essere i veri e legittimi eredi degli edificatori del palazzo ducale e della Basilica dell'Evangelista ed i continuatori di Marco Polo e di Marin Sanudo. *Ruit hora* in questo ansioso affaccendarsi dell'epoca nostra che, illuminata dalla luce divina della scienza, si prepara ogni giorno a nuove lotte ed a nuovi tentativi, degni degli antichi titani. Venezia lavorando dimostri col fatto che è degna di vivere in questa età portentosa e si concilii un' altra volta coll' operosità artistica, commerciale ed industriale il rispetto e l' ammirazione dei popoli civili.

DELL'ANATOMIA IN VENEZIA

DISCORSO

DEL DOTT. LUIGI NARDO

CON NOTE E GIUNTE

DEL DOTT. CESARE MUSATTI

APPENDICE

A

Francamente, a questo giudizio del dott. Nardo oggi non possiamo acconciarci più, e pel dubbio con cui si esprime in proposito il Cecchetti, che pur della medicina a Venezia nel 1300 diede notizie le più minute e diligenti (1); e per la nota del Romanin, allorchè citando quale primo documento veneto d'autopsie pubbliche la legge 27 maggio 1368, scrive credere solo per errore di stampa o di ms. sia stata indicata del 1308 (2). S'aggiunga d'altra parte una legge emanata nell'ottobre 1241 dall'imperatore Federico II, che *riconfermava* alla Scuola di Salerno, per chi avesse voluto dedicarsi alla chirurgia, l'obbligo delle sezioni anatomiche (3), istituite 27 anni prima (4); la memoria lasciataci da frate Salimbene di notomie operate da medico parmigiano o lombardo nelle galline e negli uomini che nell'anno 1286 da certo morbo pe-

(1) Cecchetti. La medicina in Venezia nel 1300 già cit. pag. 7.

(2) Romanin. Storia docum. Tomo 3., pag. 364.

(3) Codex legum antiquarum Lindenbrogi, Francf. 1613, pag. 808.

(4) Il De Renzi crede emanata tal legge nel 1241; ma Burggraeve (*Études sur André Vesale* Gand 1841) scrive che lo svevo imperatore la promulgò nel 1213; e ne riporta il testo, attingendo alla stessa fonte da noi indicata nella nota precedente.

stilenziale *apostematoso* morivano (1); finalmente i documenti comprovanti come sullo scorcio del XIII secolo forti ingegni coltivavano in Bologna l'anatomia; che sezioni cadaveriche vi si facevano tanto per ordine della giustizia quanto privatamente per scopo di studio; che nel 1315 Mondino praticava tali sezioni *in pubblico*, e a tal punto anzi s' approfondiva nella conoscenza della fabbrica umana, che il suo trattato (dove non mancano naturalmente inesattezze ed errori, ma ci sono altresì descrizioni d'una tal precisione da dover essere il frutto di accurate indagini sul cadavere) servì per oltre due secoli di libro di testo in tute le scuole (2). A ognuno perciò il suo; ma s' abbiano pure Salerno e Bologna il vanto del primato in fatto di sezioni anatomiche; non sarà meno vero per questo che Venezia fu delle primissime città italiane, Padova non esclusa (3), a piantare lo studio dell'anatomia (4);

(1) Salimbeni *Chron.* In Monum. Hist. Parmensis, p. 367. Riportata anche da Alfonso Corradi nei suoi *Annali delle epidemie*. A. 1286.

(2) Secondo Burggraeve (op. cit. pag. 11) nel 1306 Mondino avrebbe sezionato in pubblico il cadavere d' una donna; ma Michele Medici nei suo *Compendio storico della Scuola anatomica di Bologna* ammette collo Sprengel ciò essere avvenuto nel 1315, appoggiandosi anche a un paragrafo dello stesso Mondino (*De anatomia matricis*), dove si legge: « Mulier quam anatomizzavi anno praeterito, scilicet anno Christi 1315 de mense januarii majorem in duplo habuit matricem, quam illa, quam anatomizzavi anno eodem de mense martii ».

(3) Il Tosoni infatti nella sua memoria *Dell' anatomia degli antichi e della Scuola anatomica Padovana* (Padova 1844) sebbene nella serie cronografica degli anatomici di quello Studio cominci dal 1252, e nomini per primo il calabrese Bruno da Longoburgo, poi Pietro d' Abano e Mondino da Cividale, che v' insegnarono *medicina* nel cominciamento del XIV secolo, confessa nulladimeno non poter stabilire se tutti o quali fra di loro e fra gli altri *che giunsero fino al 1376* abbiano o no insegnato *anatomia*, dichiarando lealmente che la certezza dell' insegnamento anatomico ebbe il suo principio nel 1387 con Benedetto Calmarelli.

(4) Ci piace qui notare con grata soddisfazione come nello stesso senso si esprima un valente cultore della storia della medicina, il professor Modestino del Gaizo: « Certo è che in Bologna ed in Venezia nella prima metà del secolo seguente » (cioè del 1300) « l' insegnamento

anzi nel 1325 il Mondini stesso vi veniva invitato ad insegnarla praticamente, sebbene (nota l'Alvisi) « il popolo aborrisse quasi rei di violata religione questi uomini coraggiosi, che ad ogni costo volevano scrutare nelle fibre dei morti il grande problema delle funzioni della vita » (1).

Che se del resto non prima del 27 maggio 1368 veniva bandito dal Maggior Consiglio il decreto on e il Collegio de' medici e de' chirurghi era incaricato d'annuali dimostrazioni anatomiche sul cadavere, io trovo che ci sia e come Veneziani e come Italiani parimente da inorgoglirne, allorchè rifletto con Alfonso Corradi che a Vienna, soltanto nella primavera del 1404 fu aperto il primo cadavere, dodici anni dopo un secondo, e altre sei volte in tutto il secolo; che l'Università di Praga, sebbene più antica d'ogni altra di Germania, non ebbe regolare insegnamento d'anatomia che nel 1460; Mompellier nel 1376 (2), Lipsia nel 1319; Valladolid nel 1550; in Inghilterra ancora più tardi (3); per cui giustamente ebbe l'Haller a scrivere che gl' Italiani per i primi *corpora humana dissecuerunt, sensim tamen ad alias gentes utilis audacia pervenit*; e di tal preminenza certamente non spetta poca gloria anche a Venezia.

B

Quantunque leggasi per esteso anche nella *Storia* del Romanin e nelle *Considerazioni documentate sull'arte me-*

dell'anatomia umana fu con speciale diligenza ordinato e compiuto » *Della pratica dell' anatomia in Italia sino al 1600*, Estr. dagli Atti della R. Accademia medico-chirurg. di Napoli. Napoli, Tocco 1892.

(1) Alvisi op. cit.

(2) Il Del Gizo però dice: « che fin dal 1340 gli Statuti della Scuola di Mompellier già obbligavano il cancelliere a vigilare che nel biennio di studio si facesse l'anatomia ». Mem. cit.

(3) Corradi. Dello studio e dell' insegnamento dell' anatomia in Italia nel medio evo ed in parte del cinquecento. Padova, Prosperini 1873.

dica dal X al XV secolo dell'Alvisi, non crediamo poterci dispensare dal riportar qui noi pure, il decreto 27 maggio 1368, relativo alle autopsie pubbliche, e dove inoltre viene ordinato, che il Collegio debba dietro invito del Priore congregarsi ogni mese a disputare sulla gravità dei casi nuovi e dubbiosi:

« 1368. 27 maii. Quod pro honore civitatis nre *(nostrae)* non non pro salute civium nror *(nostrorum)* statuatur quod omnes medici phisici tam de Collegio quam qui p. *(per)* gratiam possunt medere, qui presentialiter sunt ed in futurum erunt habitantes Venetiis, teneantur semel in mense convenire et esse simul in quodam loco habili civitatis nre, quando scilicet et ubi ordinabitur per priorem suum *ad conferendum et disputandum in scientia medicinae, specialiter sub casibus dubii sibi occurentibus* vel qui ocurrere possent, sub pena unius puncti pro qualibet vice qua non venirent, et quando habebunt tria puncta, ipso facto, si habebunt salarium sint illo privati. Si vero salarium non habebunt, non possint medere in Venetiis usque duos annos tunc proximos sub poena lib. XXV pro quolibet et qualibet vice qua mederentur. Prior autem medicorum qui est et erit *p. (pro)* tempore, teneatur sub eadem poema punctor *(punctorum)*, et lib. XXV convocare supradictos medicos ad illum locum qui videbitur ei semel in mense occasione predicta, ut dictum est, qui Prior teneatur sub debito sacramenti mittere in scriptis provisorib. comm. *(communi)* prima die vel seg. *(sequente)* illos medicos qui non venerint.... Verum si quis supradictorum medicor. haberet legitimam causam impedimenti, possit p. ipsos provisores excusari. Et similiter in omnib. et p. omnia teneantur observare prior et medici cirugiae et tanto plus qd. *(quod) omni anno semel teneantur facere anatomiam de aliquo humano* de recenti defuncto, possendo illud habere ab officialib. nris *(nostris)* de nocte et illud sibi facere dari teneantur cum quidem notomiae intersint priores et medici phisici et cirurgici tam de collegio. quam p. gratiam ecc. ». (Arch. di Stato in Venezia. *Magg. Cons. Novella* 114 t.)

C

Tanto fa, benchè anche nel discorso del dott. Nardo vi si accenni (sulla scorta però sempre del Panzani la cui Memoria è priva di documenti), assodare fin d'ora sorvolando a' riguardi cronologici, che l'anatomia non ebbe a Venezia

stabile domicilio fino a qualche anno dopo il 1671, in cui s'aperse apposito teatro anatomico. Pare intanto secondo il Bernardi, che ne' primi tempi oltrecchè nell' ospedale de' ss. Pietro e Paolo, si sia tenuta a san Paternian (oggi campo Manin). E nel nostro Archivio di Stato abbiamo trovato in proposito (*Decreti-Senato*) i documenti che seguono:

1535, 31 marzo. Priore e Consiglieri dei Collegio de' medici fisici coll' intervento di tutti i collegiati e non collegiati e d' altri medici forestieri eseguiscano anatomie *dove* sarà loro imposto

1535, 2 aprile. Assegnato a tal uopo il *Refettorio dei P.P. dei ss. Giovanni e Paolo*

1665, 31 luglio. I Guardiani della *Scuola in faccia della chiesa di s. Stefano* non permettano ad alcuno di fare anatomie in essa Scuola senza superiore licenza

1679, 21 aprile. Le anatomie pubbliche e private siano proibite nelle *case particolari*, e si facciano soltanto nel *Teatro* anatomico a s. Giacomo dall' Orio.

In Venezia quindi, secondo tai documenti, le sale anatomiche dal secolo XVI in poi sarebbero state tre: ai ss. Giovanni e Paolo, a s. Stefano, e a s. Giacomo dall' Orio. Ma certamente vennero fatte anatomie in dette epoche anche in altri siti, come a s. Maria Zobenigo e nella scuola di S. Teodoro, qualmente indicano gli stessi Panzani e Bernardi; e non si desistette da qualche anatomia in case private anche dopo l'apertura del teatro anatomico (1671), a quanto si desume dal decreto 21 aprile 1679, sopracitato.

D

Sui barbieri

Venivano obbligati a vedere l'anatomia anche que' bassi chirurghi ch'erano i *barbieri*, invitati volta per volta con circolare intimata prima al *gastaldo* dell'arte (1); sui quali

(1) Bernardi. Prosp. cit.

barbieri che oltre al radere barbe, sventavano la vena, medicavano ferite, e mettevano le ventose, non dispiaccia che alcun poco ci soffermiamo, anche se nelle pagine di questa stessa Rivista ebbero di fresco il loro Plutarco (1). Che se qualche collega stimasse poi troppo umile lo scendere a' barbieri, quegli pensi che uno de' maggiori eroi dell'antica chirurgia fu precisamente della loro famiglia, Ambrogio Parèo, divenuto in seguito il chirurgo ordinario di ben quattro regnanti di Francia, Enrico II, Francesco II, Carlo IX ed Enrico III.

Ora io non dico già che altri Ambrogi Pareo siano sorti tra i barbieri veneziani; tutt' altro: però alcuni pochi e' sembra veramente che nei secoli XIII e XIV si levassero dalla rozza mediocrità de' colleghi, chiamati altresì allora *medici ignoranti*, se rileviamo nel 1374 conferirsi il privilegio di cittadinanza per 15 anni a m. Zanino di Ragusi, barbiere, abitante a san Basso; nel 1407 permettersi l'esercizio a Giorgio barbiere per le bellissime cure che ha fatte; e così ugualmente nel 1409 a m. Jacopo, barbitonsore a s. Giovanni Grisostcmo, e ad altri nel 1413, nel 1414 e nel 1420 (2).

Ma e allora e in seguito, cerretanerie, abusi e prove patenti della più smaccata imperizia non mancarono mai da parte di questi cerusici da strapazzo, benchè venissero istruiti sul metodo di curare i feriti, anzi s'obbligassero qualora chiamati da alcuno dei feriti stessi, a ricercare subito un chirurgo collegiato, cui spettava sovrintendere alla cura e riferirne al magistrato ne' casi criminosi; essendo spesso avvenuto che ferite leggere venissero denunziate per letali, o che il ferito per colpa delle strampalate loro medicazioni

(1) G. Dolcetti. *I barbieri chirurgi a Venezia.* (L'Ateneo Veneto. Anno XIX, vol. 2, settembre-ottobre 1896). È un capitolo dell'opera: *L'arte dei barbieri attraverso i secoli* ricco di documenti in buona parte nuovi e interessanti.

(2) Cecchetti. *Per la storia della medicina in Venezia. Spigolature d'archivio.* Venezia, Naratovich 1886.

sloggiasse presto presto da questo mondo. Nè alle ferite soltanto, o a cacciar sangue pretendevano di limitarsi, poichè una terminazione dei 12 Savi 12 marzo 1483, confermata da altra 8 gennaio 1545 del Magistrato alla Sanità ordina che *« i barbieri non possano medicar che ferite, amacature, grafiature e bruschi ed altri casi leggeri, esclusi sempre quelli in cui vi sia pericolo di morte »* (1).

Interessava quindi al Governo cui del resto i barbieri specialmente in tempo di peste, facevano assai comodo che eglino, a disimbestialirsi nella propria arte e insieme a praticarla con un po' più di umanità, presenziassero l'anatomia; ed anche molto più tardi, cioè nel 1680 troviamo in data 17 agosto una terminazione del Magistrato alla Sanità che impone loro un' annuo contributo di 10 ducati per spese d'anatomia, contributo da cui poi vennero esentati per deliberazione del Senato 31 gennaio 1731.

Ma fu sempre un pestar l'acqua nel mortaio, s' è vero quanto narra il Consigliere Giovanni Rossi che cioè Filippo Pasqualigo, comandante dell'armata navale ed altri gentiluomini aveano dovuto assai volte ricordare alla Repubblica gli abusi ed inganni de' barbieri a danno degl' infermi e dell'erario; nel 1598, ad esempio, a liquidare i pretesi crediti di sei di costoro, *piuttosto barbari* (scrive il Rossi) *che barbieri*, partiti da Venezia nelle navi in qualità di bassi chirurghi, non ci vollero meno di 13200 ducati, avendo quei birboni calcolato ad alto prezzo medicinali di basso valore, posti in addebito medicamenti mai somministrati, e messe in opera cento altre congeneri marachelle (2). Nè minor clamore aveva dovuto suscitare il fatto succeduto 35 anni prima e precisamente nel maggio del 1562 ad uno di loro il quale volendo tagliare la vena (detta *basilica*) a un gentiluomo anconetano,

(1) Bernardi. Prosp. cit.

(2) Rossi. Raccolta sui costumi dei Veneziani. Vol. 5, (Bibl. Marc. Cod. It., classe VII).

ch' era scalco del cardinal Farnese gli diede nel braccio tre puntate di lancetta con tal impeto da trapassargli vena arteria e nervo, e al gentiluomo aprire per tal modo in poche ore anche le porte del paradiso; « per il qual caso » (narra il piacentino Magni) « cadè in tanto terrore la città, che per un gran pezzo niuno ardiva di farsi sanguinare, per qualunque indispositione, dubitando di non incorrere in cotal disgratia » (1).

Pure quella buona lana di messer Lionardo Fioravanti li portava ai sette cieli, tanti erano i servigi che a suo dire prestavano, cioè oltre a quelli di barbieri e di bassi chirurghi gli altri « di sonare, servire a sontuosi pasti per scalchi, far reti da ucellare et da pescare (2). Una cosa soltanto non garbava a messer Leonardo, « et è questa, che comunemente la maggior parte di essi son ciarlatani; e causa di ciò è perchè sempre son piene le barberie di gente otiosa, che non sanno come passar via il tempo.... » Si capisce che nelle botteghe di barbiere si pettegoleggiava allora, come si fece più tardi nelle botteghe di caffè.

Ma in pari tempo, più fiero nemico dell'anatomia non ospitarono mai queste nostre lagune, del Fioravanti; pel quale *il saperla, importa ai cerusici molto poco,* e della quale « non è da servirsene per modo alcuno nel medicare, poichè ella è arte troppo empia et crudele da usare, poichè noi suffriamo di fare tanta crudeltà ne i corpi dei prossimi nostri: il che la natura non permette a nessuna creatura che sia; et che ciò sia il vero noi vediamo i cani che mai non danno molestia alcuna a i corpi de cani morti, e così i lupi, le volpi, i gatti et tutte le sorte di uccelli che sono nel mondo: et questo è perchè la natura nol comporta, et noi altri sotto spetie d' imparare, usiamo una tanta crudeltà; dalla qual siamo

(1) Magni. Discorsi sopra il modo di sanguinare ecc. Roma 1626.
(2) Fioravanti. Dello specchio di scientia universale. In Venetia appresso Andrea Ravenoldo 1567.

ben puniti et castigati; *imperocchè coloro che fanno cotal crudeltà di notomia, per la maggior parte muoiono di morte violenta, et quasi disperati, come ben continuamente si vede....* » (1).

Poveri anatomici, niente di meno! Però questo livore del Fioravanti anche si spiega; a lui, ben più che il divulgamento d'una scienza la quale disvelava senza cabale i mutamenti apportati dei morbi nella macchina umana e la costruzione della medesima, conveniva quella medicina che all'astrologia e alla magia informava le misteriose curagioni. O come avrebbe diversamente spacciato con tanta fortuna tutte le sue *belle inventioni*, tutte che ben s'intende *di mirabili virtù*, il suo elettuario angelico, il balsamo artificiato, il magno licore e cerchi nei *Capricci medicinali* di quel ciarlatano chi vuol conoscere tutte le altre?

I barbieri intanto non smisero di medicare a rotta di collo fino a buona parte del secolo scorso; la chirurgia poi, nemmeno a dirsi, era tutta nelle loro mani; nè valevano ad aprire gli occhi i grossi granchi che pigliavano, le fallaci riferte ai magistrati, i casi di morbo gallico regalati al prossimo col mezzo delle ventose o del salasso praticato con lancetta infetta (2). Molti di loro tenevano bottega, esercitandovi il doppio mestiere; ma il guaio peggiore (lamentato anche dal Plenk e dal Richter per la Germania) era l'abbondanza di garzoni, pe' quali la barbieria fungeva da Università, e in capo a 2 o 3 anni, eccoteli chirurghi anche loro, senza nessuna spesa di laurea, e tutt'al più la prova del saper leggere e scrivere!

(1) Fioravanti. Op. cit. nel cap. Dell'arte dell'anatomia e suoi effetti.

(2) In Francia se n'ebbero persino epidemie tanto nei secoli anteriori come nella prima metà del nostro, in cui le sottrazioni sanguigne erano tanto in voga. (Fournier. *Il contagio medico della sifilide* in *Bollettino delle cliniche*, settembre 1896.

Bisogna venire fino a Sebastiano Melli per vedere la chirurgia emanciparsi a poco a poco dagli artigli degl' empirici; quel Melli che altri esperti chirurghi creava intorno al 1750 nell'ospitale di ss. Pietro e Paolo a Castello, vuoi coi suoi chirurgici imprendimenti, vuoi colle aperture de' cadaveri. Anche pei barbieri-chirurghi stava per sonare l'ultima ora; parte di loro si restrinsero al salasso (ma in Sicilia, secondo ci narra il Pitrè (1), il barbiere fa non solo il flebotomo, ma persino il medico anche adesso); ed altra parte io penso che attratti dai pingui guadagni che avranno veduto buscarsi nell'acconciatura delle teste femminili i tanti *coiffeurs* piovutici allora di Francia, si saran dati ad imitarne le altissime gesta. Ma qui ci arrestiamo, perchè usciremmo dal nostro campo; così i barbieri non fossero mai usciti dal proprio!

E

L' invito al Vesalio dimostra con quanta sapienza provvedesse al decoro dello Studio di Padova la nostra Repubblica; che conferitagli la cattedra nel 1537, ve lo riconfermava con ducale 2 aprile 1540 aumentandogli lo stipendio, e una seconda volta due anni dopo trattavalo ugualmente con decreto 19 marzo 1543 secondo il Tosoni, ma invece 12 agosto 1542 secondo il Del Gaizo, che in prova adduce nel suo prezioso libretto: *Della pratica dell' anatomia in Italia sino al 1600* già citato, il documento che segue:

« MDXXXXII DIE XII AUGUSTI

» Essendo apresso il fine la condotta dell' Eccellente Domino Andrea
» Vessalio germano el qual legge la Cherurgia nel studio nostro di Pa-
» dova, et si può dire che habbia a questi tempi illustrata l' arte della
» anatomia nella quale in vero è eccellentissimo, et perciò è molto

(1) Pitrè. Medicina popolare Siciliana. (Forma il vol. XIX della Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane). Torino. Palermo, Clausen 1896.

» considerato da scolari, è conveniente cosa ricondurlo con quel modo
» che merita la singulare sua vertù però l'anderà parte che il detto
» Domino Andrea Vessalio sia ricondutto a leggere nel predotto studio
» di Padova al solito suo luogo di chiruggia per anni tre di fermo et
» uno di rispetto, el quale sia a beneplacito della Signoria Nostra con
» salario di fiorini 200 all'anno, el quale abbia a correrli a principio
» del studio ».

(Arch. di St. in Venezia. Senato Terra. Reg. 32, c. 591).

F

Per vero, se parlasi d'assoluta priorità, la questione della scoperta delle valvole delle vene non sembra di malagevole scioglimento: *Giovanni Battista Canani* le avvertì per il primo nella vena azigos, di che fecero menzione Amato Lusitano (1) nella prima Centuria delle sue *Curationes* (2), stampata a Firenze dal Torrentino l'anno 1551, e il Falloppio nelle sue *Observationes anatomicae*, la cui prima edizione è di Venezia 1561. Ma al medico portoghese nè dal Falloppio nè dal Vesalio venne con grave loro torto aggiustata fede; onde la scoperta venne tutta attribuita all'Aquapendente, che nel suo libro *De venarum ostiolis* (Padova Pasquati 1603) e non già *De ostiolis sanguinis* come cita il Grise-

(1) Amato Lusitano si cambiò il nome, probabilmente per essere più libero d'esercitare, comecchè israelita, in quello di Giovanni Rodriguez; e nacque a Castel Bianco in Portogallo nel 1511. Una biografia documentata e pregevolissima ne dettò il nostro celebre orientalista Mosè Soave nel *Corriere israelitico* (di Trieste) anno XVI, n. 13 e 14, 20 novembre 1877.

(2) Narra adunque il Lusitano nella detta Centuria (Curat. 52 in *Scholiis*) che volgendo l'anno 1547 dissecati a Ferrara, dove insegnava anatomie, dodici cadaveri umani e di bruti, vi faceva le sue esperienze alla presenza di dotte persone, tra cui il Canano, illustre anatomico, che in quell'occasione avvertì per il primo le valvole nella azigos. Delle quali esperienze del Lusitano e del Canano tennero poi parola parecchi scrittori, tra cui, dei moderni, il Morgagni (*Epist. anat.* N. 65 e 66. Venezia 1761).

lini, dimostrando per tal modo non averlo nemmeno veduto, racconta candidamente in quale anno (e fu il 1574) e in quale occasione gli avvenne di farla. Eragli cioè accaduto d'osservare dei nodi lungo il decorso delle vene, una volta allacciate o compresse; ed esaminando quei nodi, trovò doversi i medesimi ad un ristagno di sangue operatovi dalle valvole, a quel modo che si vede fare alle cateratte attraverso al corso d'un fiume.

Ora quali motivi avrebbe avuto l'Acquapendente, uomo di esemplare rettitudine, a rubare al Sarpi il merito di tale osservazione, egli che pure gli avea riconosciuto quello relativo alla scoperta della contrattilità pupillare?

Certamente, nota qui a ragione il prof. Raffaello Caverni, « un fatto resta incompreso in questa storia ed è che ostinatamente negata la scoperta delle valvole al Canano, fosse poi creduta all'Aquapendente da tutti senza contraddizione. Si potrebbe forse attribuire la cosa al progresso fatto dal pensiero scientifico in più d'un mezzo secolo di tempo, ma v'ebbe forse gran parte l'antipatia al Lusitano ebreo, e la simpatia per l'Aquapendente, venerabile vecchio, come lo chiama l'Harvey (*venerabilis senex*) » (1).

E più oltre: « Poco più tardi s'incominciò a dare all'Aquapendente un altro competitore in Paolo Sarpi, alla qual voce dovette aver aggiunto non poco credito il Peiresc, che a proposito della scoperta arveiana, discorrendo delle valvole, si ricordava, secondo che riferisce il Gassendi nella *Vita* di lui, esserne stato *inventorem primum Sarpium Servitam* (Parisiis 1641, pag. 222). Ma perchè i fanatici non seppero poi confermar la sentenza coi documenti, non rimane ai savii a ragionare in altro modo da quel che insegnava il Morgagni, a cui non pareva possibile che un fraticello novizio di 22 anni si facesse dimostratore a un vecchio e pe-

(1) Caverni. *Storia del metodo sperimentale in Italia.* Tomo I, Firenze, Civelli 1891.

ritissimo anatomico. Nè vale che l' Aquapendente ricordi il Sarpi nell'osservazione della pupilla che si dilata e si restringe secondo che la luce è debole o viva, « haec autem, bene avverte lo stesso Morgagni, *non quae ad corporis structuram, sed quae ad actiones attinebant; non quae ad scalpellum requirebant, sed quae per se ante oculos posita erant; non quae Sarpius primum, sed quae alii antea animadverterant* » (*Epistolae anat.* T. II, Venetiis 1740, pag. 155 (1).

Teniamo a quella vece presente l'amicizia che riuniva i due grandi uomini; e che cosa c' è da sorprendersi, se il Sarpi, saputo il fatto di questa nuova scoperta dell' amico suo e forse dal medesimo, abbia poi scritto nella famosa lettera diretta a persona altolocata (e riferita dal Griselini, ma la cui data s' ignora) d'aver *avvertito* (anch' egli) e registrato tali valvolette, nonchè la loro struttura, e a modo suo, l'uffizio delle medesime?

Finalmente è pur da tenersi in conto la testimonianza dei contemporanei, tra cui del celebre anatomico Gaspare Bauhino, discepolo del nostro Fabrizio, il quale nel lib. 2 cap. 50 della sua *Anatomes* (Basilea, marzo 1592) scrive: « *Post Avicennam neminem legimus, qui earum fecerit mentionem ante cl. Hieronymum Fabricium anatomicum patavinum qui ante annos octodecim* (quindi nel 1874, come avea asserito lo stesso Fabrizio) *eas in patavino theatro demonstravit, et ipsimet demonstrari vidimus ab eodem ante annos quatuordecim* ».

Nessun dubbio perciò che la scoperta delle valvole delle vene, preparata dal Canani, sia stata poi disvelata compiutamente dall' Aquapendente, anzicchè dal Sarpi; e del resto pensiamo che abbastanza al celebre frate rimane di gloria

(1) Caverni. Op. cit. Ma il lettore consulti anche il tomo III (Firenze, Civelli 1893), dove il Caverni torna sull' argomento.

come scienziato, di cui scriveva un Galileo nessuno sorpassarlo nelle matematiche cognizioni, perchè essa abbia per tal ragione a rimetterci di molto e neanco di poco (1).

G

Che veramente nel Santorio la cognizione profonda dell'intima tessitura degli organi abbia formato, come pensa il Nardo, il punto di partenza della sua *Statica*, noi dubitammo sempre e per lo stato dell'anatomia d'allora, e pel nuovo e speciale indirizzo de' suoi studi; ma tanto più in questo dubbio ci siamo raffermati leggendo due acute e dotte Memorie sul Santorio del prof. Modestino Del Gaizo, dalle quali apparisce nel suo vero lume la splendida figura del grande biologo Veneziano, e di cui quindi preferimmo giovarci, a porgere qui dell'opera di lui succosa notizia (2).

Nacque a Capodistria nel 29 marzo 1561. Venuto giovinetto a Venezia, vi apprese i primi studi; quindi medicina a Padova, dove si laureò e seppe acquistarsi in breve tal fama, da venir prescelto quale professore di quel ramo della terapia che cura gl' infermi con unzioni e fregagioni (in altre parole col massaggio) per la Polonia, un primato della quale n' avea fatto domanda al patavino Collegio. Anche in

(1) Su *Paolo Sarpi e le scienze naturali* scrisse una dotta Memoria il prof. Cassani (*Ateneo Veneto*, n. 4, 5, 6 ser. VI, 1882); ma per quel che riguarda la scoperta delle valvole delle vene, aggiudicandone il vanto e al Sarpi e all' Acquapendente, non ci sembra abbia colto nel segno.

(2) *Ricerche storiche intorno a Santorio Santorio*. Memoria letta nelle R. Accad. Chir. di Napoli. (Napoli, Tocco 1889). *Alcune conoscenze di Santorio Santorio intorno ai fenomeni della visione ed il testamento di lui, trovato per opera di Francesco Silvestri*. Memoria letta all' Accademia Pontaniana. (Napoli 1891). Oltre ai molti e noti storici della medicina e della letteratura italiana è da consultarsi quanto ne scrissero il Cicogna (*Iscriz. Venez.* Vol. I), e lo Stancovich (*Biografia degli uomini distinti dell' Istria*, II. ediz. Capodistria, Priora 1888).

Polonia spiccò ben presto pei suoi talenti, e veniva spesso consultato in Ungheria e in Croazia; ma dopo pochi anni, l'inclemenza di quel clima lo persuase a tornare in Italia, e nel 1600 si stabilì a Venezia, esercitando con tal successo, che l'anno dopo fu chiamato in Padova alla cattedra di medicina teorica, tenuta fino al 1624, fino a quando cioè gli anni, e più ancora la mal ferma salute l'obbligarono a dimettersi e far capo nuovamente a Venezia, dove già tratto tratto recavasi anche prima, e frequentava ugualmente che Alessandro Massaria quelle famosissime riunioni in casa (a s. Luca fondamentina Cavalli) del grande istoriografo Andrea Morosini, a ragionar di lettere e di scienze con Sarpi e un Galileo (1). A Venezia era già pur stato eletto nel 1612 membro del Collegio medico, e Priore nel 1616 e nel 1622; e fece parte della Giunta di Sanità nella terribile pestilenza del 1630-31. Legò con testamento 24 dicembre 1635 ducati 50 all'anno in perpetuo al nostro Collegio, che ne volle annualmente celebrate le lodi (2); e venuto a morte nel 1636, gli fu data sepoltura nella chiesa dei Servi, di dove, demolito quel tempio, le ossa raccolte e custodite dal dott. Aglietti. si trasportarono poi per cura dell'Aglietti stesso nell'atrio d'ingresso dell'Ateneo Veneto, giungendovi effigie in marmo e latina epigrafe.

Appena tocchiamo delle opere chirurgiche del Santorio, dove stanno descritte delle tenaglie per estrarre il calcolo dalla vescica, come pure il vero *triquetrum* o *trequarti* pure di sua invenzione (1625), nonchè uno *speculum oris Uteri* per iniettare acque termali o decotti detergenti « *pro sanandis ulceribus et aliis uteri affectibus, qui tanquam in-*

(1) Favaro. *Un ridotto scientifico in Venezia al tempo di Galileo Galilei.* Sta nel *Nuovo Archivio Veneto*, anno III, n. 9.

(2) Le lessero tra gli altri *Jacopo Grandi* (*De laudibus Sanctorii.* Venezia, Tommasini 1750; e *G. Antonio Pellegrini*, la cui orazione letta nel settembre del 1789 trovasi inedita nel civico nostro Museo (Codice Cicogna, n. 3402).

sanabiles ab aliis medicis relinquuntur » (1), per isvolgere col lodato Del Gaizo il soggetto della più importante opera sua, la *Medicina statica* (2).

Applicò dunque il nostro celebre biologo il pulsilogio alla valutazione del polso; modificò il termometro di Galileo, onde poter saggiare su larga scala la temperatura del corpo umano, sia sano sia infermo; e mediante sostanze di potere assorbente, valutava anche l'umidità dell'ambiente: insomma fu il primo ad applicare la fisica alla scienza della vita, e specialmente ne fece uso per studiare la perspirazione cutanea insensibile, di cui aveva intravveduta l'importanza nei libri di Galeno e di Nicola da Cusa. Ne formò quindi argomento di laboriose ed assidue ricerche per un periodo di 30 anni, raggruppandone le trattene leggi in aforismi, riuniti in 8 sezioni, delle quali ecco i titoli, che t'offrono un'idea di tutto il lavoro: 1.ª *De ponderatione insensibilis perspirationis* (140 aforismi); 2.ª *De aere et aquis* (61 aforismi); 3.ª *De cibo et potu* (105 afor.); 4.ª *De somno et vigilia* (70 afor.); 5.ª *De exercitatione et quiete* (36 afor.); 6.ª *De Venere* (42 afor.); 7.ª *De animi affectibus* (48 afor.); 8.ª *Ad Staticomasticen* 17 afor.), capitolo che non si trova nella prima edizione da noi citata, perchè aggiunto dopo le obbiezioni mosse all'autore da Ippolito Obicio col suo trattato *Staticomastiae.* Che se Santorio pubblicò in cambio delle tavole numeriche, ch'avea compilato, i soli risultati, come leggi o conclusioni; fu ed è tuttavia notissimo che esplorò il corpo umano con osservazioni continue e periodiche. Egli, ben dice il Del Gaizo, tramuta il laboratorio del biologo in una forma d'osservatorio, come quello degli astronomi e

(1) *Commentaria in primam Fan Primi Libri Canonis Avicennae.* Venetiis 1625. Altra edizione è ibid 1646. E una terza in *Op. omnia* Venet. 1660.

(2) *Ars de Statica Medicina aphorismorum sectionibus septem comprehensa.* Venetiis 1614. È la prima edizione; cui moltissime ne seguirono poco dopo ed anche assai più tardi.

dei meteorologi; non aspetta che l'uomo infermi per osservarlo, ma l'osserva sano allo scopo di *veder nascere la malattia*, e si sforza di prevenirla, procurando a tal fine un regime igienico ch'abbia virtù conservatrice, e lo adotta in quanto concorra ad una buona perspirazione insensibile, ponendo quest'ultima a base fondamentale dell'arte curativa. Nelle modalità di detta perspirazione crede Santorio ravvisare le prime vestigia della malattia; e nelle modalità della stessa funzione i segni della ricuperata salute. In altre parole, in uno scambio continuo, di cui la perspirazione insensibile sembra a lui il maggior fattore, sta l'essenza della vita, delle sue fasi, la differenza tra l'organismo vivo ed il cadavere che subisce la putrefazione. Insomma Santorio sembra leggere nella vita dell'organismo quel meraviglioso rinnovarsi dei tessuti, onde la nutrizione è creazione continua della materia organica; quell'incessante lavorio pel quale all'occhio dei biologi moderni gli elementi istologici senza posa assimilano e demoliscono ritmicamente.

Riassumendo: « Santorio, vissuto in un tempo (1561-1666) in cui l'anatomia si era affermata per gigantesche scoperte e la fisica era sul nascere, provò poter sorgere a fianco di queste scienze la fisiologia. Però la genesi di questa nuova scienza, più che essere sorta nella giovane anatomia e nella nascente fisica, *fu da Santorio rintracciata nella vecchia scienza medica*, e specie in Galeno. Le opere del Santorio sembrano adombrare la risultante di un sistema vigoroso di forze intellettive, le quali si individuano nell'Università di Padova in tre grandi nomi: Mercuriale, un insigne critico erudito della medicina antica; d'Aquapendente, sommo anatomico e chirurgo; Galilei, il padre delle scienze sperimentali. Dico *adombrare*, perchè in Santorio prevalse la prima delle due forze, tennero dietro le due altre; e forse il predominio della prima fu per un relativo difetto di cultura anatomica e matematica. In ogni modo, quando Guglielmo Harveo, fortunato discepolo dell'Università di Padova, completava in Inghilterra la scoperta italiana della circola-

zione del sangue, delineandone lo schema fisiologico; Santorio, discepolo e maestro della medesima Università, vedeva ingigantito il circolo della vita, seguendolo non fra organo ed organo, ma stante la *perspirazione insensibile*, tra l'organismo e l'ambiente ».

H

Brevi cenni biografici su questi medici insigni, citati dal dott. Nardo, mi paiono convenienti; non già perchè io m'arroghi di dir cose nuove, bensì di ricordare uomini che fecero onore alla scienza e insieme alla cara nostra città dove più o meno a lungo esercitarono.

Angelo Bolognino di Piove di Sacco, aggregato al Collegio Veneto nel 1492, fu pochi anni dopo prescelto dal medesimo (per incarico del Magistrato alla Sanità) con altri cinque valenti Collegiati allo scopo di visitare infermi e feriti a Venezia; e s'ebbe il Priorato per l'anno 1508. Peritissimo anatomico e chirurgo, venne invitato a leggere chirurgia a Bologna, ove rimase dal 1508 al 1517. Tornato poscia in patria, più non se ne staccò, rifiutando la cattedra offertagli da varie Università, e preferendo vivere modestamente a casa sua che con largo stipendio altrove. Quando morisse non si sa; ma secondo il Papadopoli, era vivo ancora nel 1536, in cui furono per la terza volta date alle stampe alcune sue opere. Tali notizie traggo dal Bernardi (Prosp. cit.); io v' aggiungo che dello sgusciamento delle ossa cariate, tanto in tempi vicini a noi illustrato dal Sédillot e prima di questi dal Signoroni, tenne il Bolognino parola nel suo libro *De cura ulcerum exteriorum* (1); e che a lui

(1) Bologna 1525. Ivi (cap. XVII) si legge che se il guasto dell'osso è profondo, devesi non soltanto come insegna Celso, raschiare, scalfire e bruciare la parte guasta, ma « *curetur ipsum malleo vel scalpello, concavando et removendo cum sua medulla* ».

si deve l'aver richiamato in onore la legatura dei vasi nelle gravi emorragie, « come fecero poi più ampiamente De Vigo e Mariano Santo 40 anni prima di Ambrogio Pareo » (1).

Mariano Santo (di Barletta) il cui nome è legato al così detto *grande apparecchio* per la litotomia ch' egli stesso confessa aver appreso da Giovanni De Romanis chirurgo Cremonese, s' assoggettò, secondo il Bernardi, all' esame nel nostro Collegio chirurgico il 20 ottobre 1487 e fu consigliere nel 1491. Venne poi aggiunto dal Magistrato alla Sanità al medico del Magistrato medesimo con altri tre professori in tempo di sospetto di peste. Ma secondo il Del Gaizo, le date riferite dal Bernardi sono erronee; poichè Mariano avrebbe dimorato a Venezia dal 1532 al 1543, e quivi nel 1534 ristampato il famoso suo *Libellus aureus de lapide a vesica per incisionem extrahendo,* col quale divenne noto ad ogni medico il nuovo metodo per estrarre la pietra dalla vescica (2). Crede finalmente il Dal Gaizo ricca di importanti particolari la vita di Mariano in Venezia, ma a nulla approdarono le sue ricerche negli archivi; e spera rintracciare qualche documento nel Museo civico dove a suo dire sono gli antichi atti del Collegio dei medici Veneziani, mentre si trovano alla Marciana, ma non ancora liberati agli usi degli studiosi (3).

Vettor Trincavello nato nel 1191 a Venezia, risulta aggregato al Collegio medico il 18 luglio 1523. Sostenne dinanzi al Senato contro Valerio Superchio, altro celebre medico di Pesaro ma che dimorò a lungo tra noi, do-

(1) Del Gaizo. Mariano Santo di Barletta e la Chirurgia italiana nella prima metà del cinquecento. Napoli, Tocco 1893.

(2) Del Gaizo op. cit.

(3) V. su questo proposito quel che annotammo nella Prefazione.

versi nella medicina agli scrittori arabi preferire i greci: e del greco fu conoscitore profondo (illustrò Temistio ed altri), onde in gran conto tenealo il Bembo, come era pur vago di filosofia, che professò a Venezia in luogo di Sebastian Foscarini. Il 21 Novembre 1551 fu promosso alla primaria cattedra di medicina pratica nello Studio di Padova; e il P. Degli Agostini che ne scrisse la vita (1) crede contro l'opinione del Marucino, altro suo biografo (2) che la ottenesse subito dopo la morte del suo predecessore, il famosissimo veronese Da Monte. Morì d'anni 72; e di lui scrissero con lode anche Francesco Sansovino (*Venezia descritta*), Marco Foscarini (*Della letteratura Veneziana*) e lo stesso Nicolò Massa nel suo *Anatomiae Liber introductorius*, già citato (cap. III, pag. 10).

Michelangelo Biondo nato in Venezia nel 1497, laureatosi a Napoli, indi medico e chirurgo ora in Venezia ora in Roma, morì in patria nel 1565. Il P. degli Agostini stese il lunghissimo elenco delle opere e opericciuole mediche, letterarie, morali, astrologiche, filosofiche, teologiche e poetiche che piovvero dalla sua penna (3); sicchè il Doni nella sua prima *Libreria non fa lode che basti per la gran copia delle cose et de gran fatti che egli scrisse;* e ne parla favorevolmente anche Pietro Aretino nel II libro delle sue *lettere*, commendandogli il libro *De origine morbi Gallici*, del quale figuriamoci se quel birbone (birbone del resto quanto il suo tempo) non se n'intendeva alla pari del medico più esercitato. Ma del Biondo ci limiteremo a notare ancora cotesto

(1) Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli Scrittori veneziani, Venezia, Occhi 1754, tomo II.

(2) La vita del Trincavello scritta dal Marucini è premessa alle *Omnia opera* del Trincavello stesso, la cui edizione più copiosa è quella di Venezia Sessa 1599.

(3) *Scrittori Veneziani*. Op. cit., vol. II.

di curioso: che mentre cioè si mostra poco propenso all'uso dell'acqua nella cura delle ferite e delle rotture, nello stesso libro in cui ne tratta finisce coll'approvarla, semprecchè venga applicata pronunciando sul ferito « *quaedam verba divina, quibus inest virtus disjecta curare* » (1).

Paolo Nato viveva in Venezia verso la fine nel XVI secolo, scrisse un *Opusculum de Chirurgia et praecipue de solutione continui* (Venetiis 1570), dove raccomanda l'uso delle suture, e ne propone delle nuove specie.

Girolamo Mercuriale che il Bernardi fa friulano ma ch'è di Forlì (2), dove nacque il 30 settembre 1530, insegnò con raro successo medicina a Padova, Bologna, Pisa; e fu chiamato a curare l'Imperatore Massimiliano II insieme a quell'*Ercole Sassonia*, padovano, che soggiornò a Venezia parecchi anni, accumulando molte ricchezze. È già noto come nel 1576 chiamato qui con Girolamo Capodivacca da Padova per discutere sulla natura del morbo, che già cominciava a diffondersi spaventosamente, si oppose vigorosamente col collega ai medici veneziani, dichiarando la malattia non essere contagiosa, onde il Senato allentò i sanitari provvedimenti: ma il dilatarsi furioso del male dimostrò il contrario, e i due professori padovani vennero con biasimo licenziati. Devesi peraltro soggiungere a qualche loro discarico che malattie diverse s'erano allora presentate insieme alla peste bubbonica, fatto non isfuggito allo stesso Mercucuriale che scrisse: *Cum dico nostram pestem, intel-*

(1) *De partibus ictu sectis citissime sanandis et medicamento aquae nuper invento* (Venezia, Nicolini de Sabio 1542).

(2) Certamente il Bernardi leggendo il titolo dell'opera di Mercuriale « *De Pestilentia Hieronymi Mercurialis foroliviensis medici praeclarissimi lectiones habitae Patavii 1577.* (Padova. Meietto 1580) » scambiò il foroliviensis per *foroiuliensis*, onde l'abbaglio.

ligo omnes eos morbos quis has regiones sunt depopulati (1).

Eustachio Rudio di Belluno, dove nacque nel 1548, salì nell'Università di Padova la cattedra di medicina clinica ordinaria, già occupata dal Trincavello, dal Mercuriale e dal Massaria, suoi maestri, l'anno 1599; nello stesso tempo cioè che v' insegnava l'Aquapendente e che n'era scolaro l'Harvey. Vari lavori di medicina pratica pubblicò, tra cui *De virtutibus et vitiis cordis* (Venezia Meietto 1587), e *De naturali atque morbosa cordis constitutione* (Venezia Percaccino 1600), che riproducono le sue lezioni· Le quali certamente, benchè non esenti da errori (2), devono aver eccitato lo studiosissimo Arveo al proposito di future ricerche sul circolo, tanto più animatovi dalle dottrine già apprese dall' Aquapendente; ma ci sembra esagerata l'accusa di plagio mossa dallo Zecchinelli all'Arveo (3), che se molto si giovò delle cognizioni de' nostri Italiani (specie del Colombo, e del Cesalpino); soltanto dopo averle lungamente e pazientemente controllate sugli animali e discussine i risultati colla profonda sua critica, potè pubblicare nel 1628 la solennissima delle fisiologiche dimostrazioni.

Giovanni Colle di Belluno (nato nel 1558) si laureò nel 1583 a Padova, da dove venuto a Venezia, qui esercitò medicina per 15 anni, poi per 25 fu medico di Francesco Maria II duca d'Urbino, e finalmente professore a Padova, ove morì nel 1631. Lo dimostra buon anatomico e buon chirurgo il suo *Elucidarium anatomi-*

(1) Op. cit. Cap. VII.

(2) Vedi in proposito Ceradini. La scoperta della circolazione del sangue. Ed. II. Milano, Rechiedei 1876.

(3) Delle dottrine sulla struttura e sulle funzioni del cuore e delle arterie, che imparò per la prima volta Guglielmo Harvey de Eustachio Rudio, e come esse lo guidarono direttamente a studiare, conoscere e dimostrare la circolazione del sangue. Padova 1838.

micum et chirurgicum ex Graecis, Arabibus et Latinis selectum (Venezia Deuchino 1621). Lo Sprengel, il Rambelli, ed altri gli attribuiscono la scoperta della trasfusione del sangue; ma nel suo *Methodus facile parandi iucunda tuta ac nova medicamenta et ejus applicatio adversus Chimicos* (Venezia Deuchino 1628) trovasi invece indicata la iniezione dei rimedi nelle vene, anzichè la vera trasfusione che par doversi a Francesco Folli da Poppi (1). Il catalogo delle sue opere è registrato dal Mangeto nella *Biblioteca script. medicorum* e da Augusto Buzzati nella *Bibliografia bellunese.*

I

1628, 14 Dicembre in Pregadi

Fu da questo Consiglio sin l'anno 1616, 23 Dicembre con ben necessaria deliberazione ordinato che in questa città si dovesse esercitare la lettura giovevole delle Anatomie, dalla quale ne sono in tutte le età derivati effetti di sommo beneficio per la salute umana. Questa pare che se pure alcuna volta esercitata sia nondimeno senza li dovuti termini e senza la saputa dei Rifformatori dello Studio di Padova come saria di Pubblica intenzione, essendone chiaramente espresso il detto Consiglio nella deliberazione sopradetta 1616 eleggendosi dal Collegio de' Medici il sogetto che le deve esercitare senza alcuna participazione di essi Riformatori, et frequentemente mutandosi non se ne può ricevere quel frutto che certamente si averla se questa fosse per qualche tempo appoggiata a soggetto sufficiente et versato che con la continua applicazione facesse opportunemente, et con particolar studio funzione tanto salutare; Et però convenendosi prender sopra ciò qualche buon espediente come anche viene raccomandato dalli Riformatori predetti.

» L'anderà parte che sia data autorità ad essi Rifformatori di commettere per nome del medesimo Consiglio al Collegio delli Dottori Medici di questa Città, che conforme alla deliberazione suddetta alli loro statuti et antichi privileggi debbano immediate eleggere per l'effetto suddetto un Medico che sia versato nel studio dell'Annotomia, che altre volte l'abbia utilmente esercitata con Pubblica Lettura, da esser poi approvato

(1) Scalzi. *La scoperta della trasfusione del sangue rivendicata all'Italia.* (Roma 1871).

da essi Riformatori, al qual sia dato obbligo di legger annualmente questa scienza al tempo che sarà prefisso, et con quei ordini che dal Collegio predetto dei Medici saranno stimati a proposito. Dovera l'eletto essere tenuto alla lettura predetta per anni quattro di fermo et due di rispetto, e questi a pubblico beneplacito, come si accostuma con li lettori nel studio nostro di Padova, al quale sia di stipendio assegnati in ragion di Ducati cinquanta all'anno da essergli pagati dal Governator del' Intrada deputato alla Cassa de Gramatici del stesso modo che si pagano li lettori de' Sestieri come per la sudetta deliberazione viene decretato, sia soddisfatto questo assegnamento dopo immediate che avrà fatta la funzione sopradetta, e così di anno in anno con Mandato sottoscritto dalli Refformatori, e siano appresso da dove si aspetta cavate le spese ogni anno con l'ordine et consuetudine antica; e perchè anco è necessario vi sia un Incisore sufficiente debbano li Medici sopradetti col loro Collegio eleggere soggetto di attitudine che doverà egli ancora esercitare la Carica con li medesimi e con le condizioni dichiarante di sopra nell'Anatomista, et esser parimenti approvato dalli medesimi Refformatori, con stipendio di Ducati venticinque all'anno da esserli pagati dalla medesima Cassa de Gramatici, nel tempo e modo di sopra espresso, con la qual provisione si può sperar di vederne in questa importante e necessaria Lettura effetti conforme il bisogno con quel frutto che viene desiderato et aspettato da cadauno per il proprio ben ».

— 101
— 0 Lecta Collegio
— 4

Agostin Dolce Segretario.

(Dell'Arch. di St. in Venezia. Riformatori dello Studio di Padova. Busta 442).

A questo decreto poi del 1628, molti anni dopo altro se ne aggiungeva, come si desume eziandio dalla *Lista dei decreti relativi alla istituzione e disciplina della cattedra di Anatomia in Venezia* (Arch. di St. Riform. dello St. di Padova ibid.), in forza del quale potessero per l'avvenire essere eletti lettori anche gli ex incisori, e qualunque altro collegiato che avesse però ott'anni di Collegio. Ma ecco senz'altro detto decreto, in cui c'è però uno sbaglio di data, leggendovisi 1793 in cambio di 1693;

1793 (1693) 23 Dicembre in Pregadi.

« Essendo con Decreto di questo Consiglio 14 dicembre 1628 prescrito che alla Lettura dell'Annatomia di questa Città debba elleggersi

un Medico che l'abbia altre volte esercitata, rappresentano il Prior e Consiglieri del Collegio dei Medici Fisici con scrittura umiliata a Refformatori Nostri dello Studio di Padova la difficoltà che presentemente nasce nell'elezione per il ristretto numero dei soggetti, che sebbene hanno li requisiti necessarii, e dalle leggi disposti, meritano ad ogni modo per giusti e ragionevoli motivi dell'età e delle incombenze essere da questa dispensati. Convenendosi perciò col lume di tali notizie prendere quelle deliberazioni che furono accomodate alla congiuntura.

L'anderà parte che stando nel suo vigore il Decreto di questo Consiglio 1628, 14 Dicembre sia al medesimo aggionto che possino essere abbilitati alla Lettura dell'Anatomia in questa Città anco quelli che avessero esercitata l'incisione, ed ogni altro dei Medici Fisici che s' attrovasse per il corso d'anni 8 aggregato nel loro Collegio, così che dilatatasi la nomina possino scegliersi li più capaci e della maggior esperienza al sostenimento di cattedra tanto importante e necessaria ».

1793 (leggi 1693) 17 Novembre. Lecta Collegio ser Seb. Foscarini Kav.r Proc.r in settimana 1693, 23 Dicembre. Posta sotto la Consulta ser Ascanio Zustinian 2.° Kav.r in settimana.

AGOSTINO GADALDINI secretario.

(Arch. di St. in Venezia. — Rif. dello St. di Padova — Busta 442)

L

Nacque Cecilio Fuoli o Follio nel 1615 a Fanano, terra ragguardevole del Frignano nel Modenese « da quell'Ercole Fuoli, che capitano della Republica Veneta, guerreggiando in Friuli, nel colmo delle sue glorie, lasciò generosamente di vivere...; e nipote di quel Giovan Battista, che dopo d'haver servito nella medesima guerra alla Republica di Protomedico hora si vive in Venetia nella medesima carica di Protomedico alla Sanità, amato e riverito da tutti, non meno per l'eminenza della dottrina, che per la soavità de' costumi » (1). Nato adunque Cecilio poco avanti la morte del padre, e per-

(1) *Le glorie degli Incogniti.* Venezia Valvasense 1647. Era il Fuoli membro dell'Accademia degl' Incogniti, detta ancora *Loredana,* perchè fondata dal senatore Gianfrancesco Loredano nel 1630.

ciò passato in Venezia sotto le intelligenti cure dello zio, tali progressi fece in breve negli studi delle lettere e di medicina, da venir in assai fresca età fregiato della duplice corona dottorale, medica e filosofica; e soltanto ventenne fu creato cavaliere di san Marco ed eletto pubblico anatomico di Venezia (1), tenendo tal ufficio per dieci anni in guisa da riscuotere la generale ammirazione. Fu protomedico alla Sanità egli pure; e danno infinitamente minore avrebbe risentito la città nostra nella peste del 1630-31 se a lui e all'Aromatari si fosse fin dapprincipio dato ascolto anzicchè a que' medici che anche per secreta avversione al Fuoli negavano che il morbo fosse contagioso, ma il mondo fu sempre così: l'*uomo preferisce una menzogna che illude ad una verità che spiace* (2).

Già si disse delle belle sue ricerche sui vasi chiliferi; ma il Portal loda sopra tutto la breve e pur esattissima *descrizione dell'orecchio* (3) scrivendone giustamente: « In tal modo gli uomini di saggio ed amato ingegno sanno descrivere in poche parole gli oggetti più intralciati e comunicare le più interessanti scoperte. Se si fosse seguito il metodo di Cecilio Follio, avremmo minor numero di volumi; ma non sa-

(1) Veramente il Tiraboschi che ne scrisse la vita nella sua *Biblioteca Modenese* (Tomo II) dice che aveva allora 24 anni.

(2) Queste precise parole diresse al Fuoli il suo amico Pietro Foscarini Savio di settimana, dopochè il Fuoli stesso ammonito in pieno eccellentissimo Collegio di non proferire tanto liberamente concetti pregiudicevoli al commercio e alla libertà della patria, aveva indarno affacciato con le lagrime agli occhi la necessità di forti e solleciti provvedimenti, onde non esporre Venezia alla totale rovina. Vedi *La peste di Venezia nel 1630* (Venezia Alvisopoli 1830), di cui è autore Giovanni Casoni, ch'aveva nelle mani la relazione mss. del Fuoli al Magistrato di Sanità.

(3) *Caecilii Folii equitis. Nova auris internae delineatio* (Venetiis apud I. A. Iulianum 1645). Di questo rarissimo opuscolo, noi possediamo la ristampa, uscita un secolo dopo per cura del dott. G. B. Paitoni (Venezia Burgo 1745).

rebbe minore il numero delle cognizioni positive » (1). E il giudizio del Portal fece prudentemente suo anche il Nardo, non tenendo in nessun conto quello falsissimo del De Blainville, secondo il quale è al Follio « *qu' est due l'anatomie complète de l'oreille, la découverte des canaux demicirculaires du limaçon, des quatre osselets de l'ouie et de leurs muscles!* » (2) Bubbole! E pensare che quando Tommaso Bartolino visitò in Venezia il Fuoli, avendogli il nostro anatomico additato in certe sue preparazioni degli ossicini auditivi uno più specialmente con dirgli ch' era stato da lui stesso scoperto da poco tempo: Ma cotesto, gli rispose il Bartolino, è il quarto ossicino scoperto già sono alcuni anni dal mio amico Francesco Sylvio e che io medesimo, avutane notizia, avvertii e descrissi in una dissertazioncella anatomica, che vi manderò! Alle quali parole « restò il Fuoli senza fiato, nè lo riebbe se non che dalla speranza espressa al Bartolino che quell'osso Sylviano potesse essere qualche cosa di differente dal suo » (3). Tutte le *découvertes* di cui parla il Blainville fatte nell'organo dell'udito dal nostro Fuoli si riducono, se pure, all'aver egli notato pel primo la riunione dei due canali semicircolari superiore e posteriore in un solo canale comune (Hyrtl, *Anat.*), e al processo minuto del martello, che dichiara a *nemine antea observatus* in quelle davvero mirabili figure pubblicate nel citato suo opuscolino. Queste figure dimostrano certamente com' ei fosse assai addentro nella conoscenza della struttura anatomica dell'orecchio; ma se il martello e l' incudine furono veramente scoperti tanto prima da Berengario da Carpi che lo stesso Vesalio dimenticò, onde anzi gli si avventarono contro il Colombo e il Falloppio e più furiosamente ancora il nostro Massa e l'Eustachio; e se

(1) *Hist. de l'anatomie et de la chirurgie* T. II, p. 549.

(2) *Historia des sciences de l'organisation et de leurs progrès comme base de la philosophie.* Paris 1847, Tome II, pag. 315.

(3) Il saporito aneddoto è narrato dal Caverni. Op. cit. Tomo III.

la staffa fu scoperta ad insaputa l'uno dell'altro dal Colombo, dall'Eustachio e dall'Ingrassia; come si fa a mandar giù che *la découverte des quatre osselets de l'ouie* è dovuta al nostro Cecilio?

Ma per tornare alle opere di lui, due ancora ci restano da menzionare, cioè un *Discorso anatomico, nel quale si contiene una nuova opinione circa la generazione ed uso della pinguedine* (Venezia Giuliano 1644), assai lodato da Paolo Zacchia; e un *Dialogo* per difendersi contro certa *Diatriba* pubblicata dal Florio sotto il nome di Scipione Obez inglese, a proposito della cura del patrizio Girolamo Lando, morto nel 1667 (1).

Morì nel 1682, come leggevasi sotto il busto di lui in quel nostro teatro anatomico di cui fu il promotore e l'architetto: « *Cecilius Folius fananensis, Anatomes Incisor Venetiis et Scriptor. Ob. a. 1682* ».

L'

AVGVSTO . VENETORVM . SENATVI
QVOD . MEDICOS . IN . COETVM . HVNC
A . MCCCI . PROVIDE . COLLEGERIT
AB . ONERIBVS . PVBLICIS
A . MCCCXXIII . MVNIFICE . LIBERAVERIT
DOCTORES . IN . ARTIBVS . CREARE
A . MCCCCLXX . CLEMENTER . ANNVERIT
STATVTIS . AMPLIORIBVS

(1) Scrive il Tiraboschi che di questo Dialogo non ebbe contezza; nè contezza maggiore abbiamo noi, nonostante le molte ricerche fatte. Il Cicogna nel suo *Saggio di Bibl. Venez.* pubblica al n. 5450 la *Confutazione della Diatriba pubblicata da Florio detto Bernardi sotto nome di Scipion Obez inglese, del dottor Cesare Manfroccini. In Fanano s. a, ma è del 1668 in-8*; e poi nota tra parentesi: *Se ne dice autore Cecilio Fuoli da Fanano.* Ma non può essere per due ragioni: la prima, che detta opera non è in forma di dialogo; la seconda che Cesare Manfroccini è anagramma quasi puro di Francesco Cameroni, che ben si sa (e ne lo attesta lo stesso Tiraboschi) avere scritto in difesa del Fuoli contro il Bernardi. La detta *Confutazione* è quindi del Cameroni, e non del Fuoli.

A . MDVII . SAPIENTER . FIRMAVERIT
ANATOMIAE . SEDIBVS
A . MDCXXVII . TVTO . INSTRVXERIT
HAC . PRO . COMITIIS . AREA
A . MDCLXIX . LIBERALITER . DONAVERIT
EAMQVE . IMMVNEM . ESSE
A . MDCLXXXV . LARGITER . IVSSERIT
VT . EGREGII . PRINCIPIS
PATERNVS . ANIMVS . ET . BENEFICIA
IN . SEMPITERNVM . MEMORENTVR
STATORI . VINDICI
ORNATORI . SVO
FIDELES . GRATIQVE . PATRES . P . P .
A . D . MDCCLX . COLLEGII . CCCCLIX
IOANNE . BAPTISTA . GRANDI
IOSEPHI . FILIO . PATRIT . MVTIN .
PRIORE . CVRANTE

NICOLAO . V . CERGIANENSI
BARTHOLOMAEI . MEDICI . FILIO
PAVLO . II . VENETO
EX . PATRITIA . BARBORVM . FAMILIA
PONTIFICIBVS . MAXIMIS
ET . FRIDERICO . III
ROMANORVM . IMPERATORI
QVOD . COMMODO . ET . DIGNITATI
IMMORTALIS . VRBIS . VENETIARVM
DE . IPSIS . BENEMERENTIS
PROSPICIENTES
AMPLISSIMAM . AC . NVLLI . SECVNDAM
GRADVS . IN . ARTIBVS . TRIBVENDI
POTESTATEM
A . MCCCCXLVII . MCCCCXLIX . MCCCCLXX
COLLEGIO . CLEMENTISSIME . FECERINT
NE . BENEFICII . RECORDATIO
INTERCIDERET
LITTERARVM . RESTITVTORIBVS
CONCIVI . MAGNO
DEVOTI . MEMORESQVE . PATRES . P . P .
A . D . MDCCLX . COLLEGII . CCCCLIX
IOANNE . BAPTISTA . GRANDI
IOSEPHI . FILIO . PATRIT . MVTIN .
PRIORE . CVRANTE .

M

Anche Jacopo Grandi (Jacopo o tutto al più Giacopo, com' egli stesso si sottoscrive; e non già *Jacobo* come adoperò il prof. Ricci (1) ci provenne dal Frignano, e propriamente da Gaiato, dove nacque il 27 giugno 1646. Da Bologna ove apprese le prime lettere, passò a Venezia presso lo zio materno Valente Gandolfi, dottissimo canonico, istruendosi da lui nel latino, greco ed ebraico; indi a Padova, ove si laureò in medicina e chirurgia; finalmente di nuovo a Venezia in casa dello zio, riattendendo con ogni fervore oltrecchè ai proprii studii speciali a quello delle antichità. In breve, a tal nomea ascese la sua dottrina, che inauguratosi a Venezia nel febbraio del 1671 il nuovo teatro anatomico, ne fu eletto incisore; e meritò giovane appena di 25 anni l'onore di leggervi il discorso d'apertura. Tenne tale ufficio sei anni; dopo i quali, morto il Fuoli suo grande maestro ed amico, fu promosso a lettore, distinguendovisi per modo che Carlo Lancelotto, dedicandogli nel 1681 il suo *Vaglio Chimico*, dice doversi a lui il risorgimento dell'anatomia in Venezia (2). Fondatore col patrizio Antonio Ottobon nel 1673 della nostra accademia Dodonea, appartenne pure ai *Gelati* di Bologna, alla Crusca, e a quella, singolare onore a quel tempo, dei *Curiosi* di Norimberga. Ricusò la cattedra offertagli da Padova e da Pisa; e visse in corrispondenza con Redi, Malpighi, Bellini, Ramazzini, Cestoni, Guglielmini ed il Boyle. Siamo anzi lieti di poter riportare mercè la liberale cortesia del prof. Ferdinando Jacoli, diligentissimo raccoglitore di tutto quanto riguarda il Modenese ed in ispecie il suo

(1) Del medico Jacobo Grandi da Gaiato. Memoria del prof. D. Bernardino Ricci. Modena Commercio 1893.

(2) Tiraboschi. *Bibl. Mod.*

Frignano, due lettere sinora inedite del Grandi, dirette quasi certamente a Francesco Redi. La prima riguarda la sua nomina ad accademico della Crusca.

« Ill.mo Sig. e Pron. Col.mo

» Gratissime sopra tutte quante le cose, che io avessi potuto rice-
» vere a questo tempo, mi sono state le cortesissime di V. S, Ill.ma nelle
» quali veggo il segnalatissimo favore che mi ha fatto l'Ill.ma Accade-
» mia della Crusca, ascrivendomi nel numero degli uomini grandi, che
» compongono la sua nobilissima ragunanza. Io riconosco questo sommo
» onore dalla benevolenza e protezione di V. S. Ill.ma verso di me, nè
» potrò mai bastevolm.te ringraziarla della grazia che mi ha fatto. So-
» lamente prego Dio, che mi conceda tant'abilità e modo di mostrar-
» mele grato, quant'autorità ed affetto ha adoperato ella in obbligarmi.
» Userò ogni probabile diligenza per rendere servito V. S. Ill.ma del
» Privilegio ricercato per li Panegirici sacri del P. Segneri, e dell'ope-
» rato non mancherò di darlene avviso quanto prima.

» Supplico V. S. Ill.ma a credere, ch'io sono il più obbligato Sere,
» ch'ella abbia, e che come tale adopererò sempre i suoi comandi et au-
» gurandole lunga e prospera salute, col più reverente affetto mi raf-
» fermo ».

Um.mo Dev.mo et Obbg.mo Se.re
Giacopo Grandi (1)

Ven. 4 Xbre 83 (1683).

Ed ecco la seconda:

« Ill.mo Sig.re e Pr.ne Col.mo

» Essendosi oggi terminata la stampa della mia scrittura, ne mando
» a V. S. Ill.ma otto esemplari inclusi in un fagotto, che indirizzo al
» nro Sig.r D.r Moniglia, i quali sono ancora, si può dir, bagnati dal
» torchio. So che questa mia operetta altro in se stessa non averà di
» di buono che l'approvazione che coll'autorità di V. S. Ill.ma ne ho ot-
» tenuta dalla dottissima Accad.a della Crusca, onde conosco essere infi-
» nite le obbligazioni che le devo anche per questo capo.

(1) La lettera manca dell'indirizzo, ma è evidentemente diretta al Redi. I *Panegirici sacri* del P. Segneri furono pubblicati a Firenze per Pier Martini nel 1684, ed è certamente a questa edizione che allude il Grandi, sulla quale V. Gamba *Testi di lingua* n. 905.

» Gli esemplari suddetti V. S. Ill.ma mi farà grazia di dispensarli
» a suo arbitrio, che sono suoi, e ne manderò altri se commanderà. Le
» poesie provenzali del Gorgis, o sia Giorgio Veneziano, non ho per an-
» che trovato scrittore, a cui dia l'animo di trascriverle, tanto è sca-
» broso il carattere in cui sono scritte. Ma servirò certamente V. S. Ill.ma
» alla quale in fretta fo umilissima reverenza e resto.

Di V. S. Ill.ma

Um.mo Dev.mo Obbg mo So.re
JACOPO GRANDI (1)

Ven. li 26 Genn. 86 (1686)

Oltre all'elogio già citato del Santorio (2) e allo scritto intorno Santa Maura e la Prevesa, ristampò le opere del Riverio, aggiungendovi eruditissima prefazione (3); e oltrecchè anatomico, medico e naturalista insigne (4), fu let-

(1) Anche questa lettera non ha indirizzo, ma è come la prima diretta al Redi, provenendo entrambe dall'archivio della famiglia Redi, che in parte fu venduto all'asta in Firenze alcuni anni or sono, e poi acquistate dall'attnale proprietario prof. Iacoli. — La scrittura del Grandi di cui è parola nella lettera, è quella intitolata: *Risposta di Jacopo Grandi medico professore di Notomia in Venezia e Accademico della Crusca a una lettera del sig. dott. Alessandro Pini medico dell' Illust. et Eccell. sig. Capitan delle Navi Alessandro Molino sopra alcune richieste intorno S. Maura e la Prevesa* (Venezia Combi e La Nou 1686); operetta citata dal Gamba al n. 1936, e di cui il Iacoli possiede un mss. autografo, in alcuni punti diverso dallo stampato. È un libretto, secondo Apostolo Zeno, ripieno di rare osservazioni spettanti sì alla storia sì alla geografia antica del Peloponneso.

(2) V. biografia di Santorio nell'Appendice Nota G.

(3) *Praefatio ad Lazari Riverii Opera* (Venezia 1723).

(4) Il che confermano questi altri lavori del Grandi:

Estratto di due lettere, una del sig. Girolamo Santasofia Lettor primario di di medicina in Roma, l'altra del sig. Jacopo Grandi anatomico in Venezia, sopra una serpe trovata viva in un uovo fresco di gallina. (Nel *Giorn. dei Letterati* Roma 1763).

Joannis Quirini de Testaceis Fossilibus Musaei Septalliani, et Jacobi Grandii De veritate Diluvii Universalis et Testaceorum, quae procul a mari reperiuntur, generatione. Epistolae (Venezia Valvasense 1676); il qual libro sulla verità del diluvio viene chiamato dal Redi *erudito* e *giu-*

terato distinto, in prova di che accenniamo di volo alle sue *Lettere* (premesse alla parte seconda della *Difesa di Dante* del Mazzoni, dalle quali si rileva quanto fosse cultore di Dante in un' epoca in cui lo studio del divino poema era trascuratissimo, e all' *Epinicio* che dettò in mirabili versi latini per la liberazione di Vienna dai Turchi (1). Ma per noi cade più in taglio ricordare che descrisse esattamente e fece acute riflessioni sul *pancreas*, il cui condotto scoperto a Padova nel 1642 dal Virsungio apprendiamo dal Ricci *che finisce nella milza*, e che (manco male) versa negli intestini tenue un umore, *di cui dicono che possa aiutare la digestione* (2), mentre da anni ed anni n' è dimostrato il vario e non lieve poter digerente. Ma chissà a quali anatomici ritrovamenti avrebbe forse il Grandi potuto legare per sempre il suo nome, se una risipola facciale non gli avesse troncata la vita a soli 44 anni! Anche a lui pertanto i Collegii de' medici e de' chirurghi decretarono pubbliche lodi, e la Repubblica ne fece collocare nel teatro anatomico l'effigie in marmo accanto a quella del Massa, del Molinetti, del Santorini, del Veslingio, del Fuoli colla seguente iscrizione: *Jacobus Grandi Mutinensis, primus in hoc Theatro incisor, tum Lector Venetiis ac Script. Ob. a. 1691.*

N

Non è da credersi però che a rimediare alle funeste conseguenze prodotte dall' ignoranza delle levatrici, non si prendessero provvedimenti anche prima del 1770, e a Ve-

diziosissimo in una lettera di lui diretta allo stesso Grandi (Redi Opere Tip. Classici Italiani Tomo VIII, pag. 143).

De Stibio ejusque usu apud antiquos in re cosmetica ac De aqua Nilotica, de Stibii mentione in Sacris litteris, et de Fucorum materia. Dissertatio per eapistolam. (Norimberga 1688).

(1) *In Viennam liberatam ecc. ecc.* (Venetiis et Bononiae 1683).

(2) Ricci Mem. cit. pag. 66.

nezia anzi prima che altrove. Una terminazione a stampa dei Provveditori alla Sanità *in materia de Comare o allevatrici de Parti* 15 febbraio 1624 confermata da altra 5 marzo 1635 dispone che alcuna donna non ardisca « andar a levando creature nè tenir in casa propria, nè portar, o far capitar in casa alcuna d' altri Carieghe per partoriente et ex professo far la comare arlevaressa » senza aver ottenuta apposita licenza scritta, *dopo esser state esaminate dal medico dell' officio sudetto con l' assistenza di doi Donne avezze in tal esperienza*, sotto pena di lire trecento *de piccoli* e in caso di recidiva, di pene maggiori. Una terminazione poi del Magistrato alla Sanità 26 settembre 1689 confermata nel 7 agosto 1760 stabilisce, sotto pena di ducati 50, nessuna donna poter esercitare:

1.° se non sapeva leggere, per cui prima d'ogni altro esame, venivale consegnato per testo il libro della comare (probabilmente *La Commare o Raccoglitrice* di Scipione Mercurio, cui seguì *La Commare levatrice istrutta nel suo uffizio* dal Melli);
2.° senza fede giurata dell' incisore pubblico d'anatomia d'avere per due anni assistito alle pubbliche ostensioni della matrice, ed all' incisione dei genitali muliebri;
3.° senza altra fede giurata di due anni di pratica con una levatrice approvata;
4.° senza un esame dinanzi al Protomedico, presenti i due Priori del Collegio dei fisici e dei chirurghi, ed inoltre due levatrici approvate, che aveano a loro volta facoltà d'interrogare (1).

Dicemmo tali provvedimenti essere stati presi a Venezia prima forse che altrove, a giudicarne anche da certa scrittura del Santorini (G. Domenico), ora nelle mani del chiarissimo amico nostro prof. Ferdinando Jacoli. Antonio Giuseppe Affaroni, che sembra coprisse qualche ufficio in

(1) Cfr. Corner. *La scuola di ostetricia del Collegio medico-chirurgico di Venezia tratta dagli Atti Priori dello stesso* (Padova Penada 1841).

Reggio (d'Emilia), scriveva da questa città il 22 gennaio 1724 al Vallisnieri, che allora insegnava medicina pratica a Padova:

« Accadono qui gravi accidenti e disordini ne parti, e ne fanciulli » per l'inespertezza delle Comarri, delle quali chi mi dice una cosa e » chi l'altra, col suppormi la necessità di costringerle ad apprendere il » mestiere da' Fisici, come si pratichi costì o altrove, altrimenti innibirle » il farlo. Ho voluto prima di far novità far capo al finissimo intendi- » mento di V. Ill.ma Eccl.za supplicandola illuminarmi de modo tenendo, » perchè da lei assolutamente non voglio iscostarmi ».

Il Vallisnieri per aver modo di rispondere all'Affarosi, ricorse al Santorini; ed infatti unita a detta lettera dell'Affarosi, trovasi una scheda manoscritta autografa del nostro grande anatomico, in capo alla quale leggesi di mano del Vallisnieri: *Commari del S. Santorini.* E dice:

« 1.° Si ricercano prima due anni di visione notomica.
2.° Che sappiano leggere.
3.° Che siano state almeno due anni in pratica con commari approvate
4.° Che portino fede del Parroco di essere capaci di dar l'acqua Battesimale.
5.° L'esame consiste nel conferire al Magistrato della Società presente un Giudice, il Protomedico del Magistrato esamina su le cose spettanti al loro impiego, poi gli Priori dell'uno e l'altro Collegio, cioè Medico e Chirurgico, intervenendovi due vecchie Commari, alle quali pure è permesso fare ricerca, se loro piaccia. Dopo danno la licenza in stampa d'esercitare ».

O

Diamo qui posto all'istanza del Collegio medico ai Riformatori dello Studio di Padova, onde venisse al lettore e all'incisore cresciuto lo stipendio per l'aumentato numero delle lezioni in seguito agli avanzamenti della scienza, e quindi l'istanza dei Riformatori al Principe; documenti, specialmente il primo, di singolare importanza, essendo al medesimo allegati il programma del corso d'anatomia a Venezia in vecchio, quando cioè le lezioni erano soltanto 16, e il programma adottato dal 1759 in poi, quando portate a 30;

finalmente il decreto del Senato 8 marzo 1759 con cui viene accolta favorevolmente la domanda, e una serie di decisioni d'epoca posteriore che confermano sempre più l'interesse che anche negli ultimi tempi prese il Senato stesso nel promuovere i medici studii; documenti tutti tratti dal nostro Archivio di Stato (*Rif. dello St. di Padova*, busta 442),

« Illustrissimi et Eccellentissimi signori Riformatori.

« Al Lettor d'Anotomia dello Studio di Padova in questo Pubblico Veneto Teatro restarono assegnati sin nell'anno 1628 ducati 50 d'annual stipendio, et al Publico Incisor ducati 25. Alle scarse scoperte che in allora in questa scienza eranno fatte, che per sedici lezioni come dal foglio segnato A occupavano il Lettore et Incisore, et alle tenui spese che in allora venivano fatte, che col suddetto Pubblico assegnamento devono esser supplite, corrispondeva il Publico emolumento sempre solito anzi colla convenienza e generosità del premio allettare l'attenzione dei Professori. Resasi in ora infinitamente estesa questa umilissima scienza per il lungo numero di trenta Lezioni, come dall'inserto foglio B, vera base e fondamento il più certo per la cura de' corpi colle innumerabili scoperte fatte dalla diligenza degli Oltramontani, e principalmente di quelli che hanno l'onore di servire il Principe Serenissimo nella celeberrima Università di Padova, resterebbe defraudata la Publica aspettazione se li Veneti Professori si contenessero negli antichi limiti, e si confinassero nell'antico ristretto numero delle poche Lezioni che in passato erano solite farsi. Moltiplicate pertanto le lezioni, accresciuti di molto le spese per li serventi e per li cadaveri che abbisognano per le giornaliere ostensioni si rassegnano all'autorità di questo gravissimo Magistrato il Prior e Presidi di questo Veneto Collegio de' Medici, e nel vivissimo loro ben giusto desiderio di promovere sempre più li progressi di quelli che frequentano queste lezioni atte e necessarie egualmente per li Medici che per li Chirurghi invocano la benigna providenza di Vostre Eccellenze onde con un qualche aumento dell'antico assegnamento possa esser supplito alle necessarie spese e ne restino animati li più abili Professori di questa scienza ad assumere l'incarico delle annuali complete anatomiche lezioni. Grazie ».

Io Tommaso Fontana Medico Fisico Collegiato, Consigliere del Collegio de' Medici Fisici.

Io Giacomo Saletti Medico Fisico Collegiato, Prior del Collegio de' Medici Fisici di Venezia.

Io Antonio Sografli Medico Fisico Collegiato, e Primo Sindico Generale del Collegio de' Medici Fisici di questa Serenissima Dominante.

Allegato A: *Catalogo delle Lezioni che anticamente si leggevano nel Pubblico Veneto Teatro;*

I. Osteologia.
II. Ostensione de' Muscoli del basso ventre.
III. Stomaco ed intestini.
IV. Omento Mesenterio.
V. Pancreas e Milza.
VI. Fegato.
VII. Diafragma e Polmone.
VIII. Cuore.
IX. Cerebro e Cerebello.
X. Istrumenti anatomici — Lezione del tutto inutile.
XI, Occhio.
XII. Orecchia.
XIII. Reni, Ureteri e Vescica Urinaria.
XIV. Genitali dell' Uomo.
XV. Genitali Muliebri.
XVI. Feto nell'Utero.

Allegato B: Lezioni fatte negli anni 53 fino al 58 (*intendi 1753 fino al 1758*):

I. Osteologia del Capo.
II. Osteologia del Tronco.
III. Osteologia degli Arti.
IV. Osteologia dell' ossa fresche secondo il metodo dell' antico Riolano. Lezione del tutto abolita ma sommamente necessaria.
V. Gli elementi di cui il Corpo umano è composto.
VI. Comuni integumenti.
VII. La Miologia in universale con la particolare ostensione dei Muscoli del Ventre basso.
VIII. Miologia del respiro e dei Muscoli intercostali.
IX. Miologia dei Muscoli della faccia coll' ostensione di quelli che particolarmente muovono il corpo sopra il Tronco.
X. Miologia dei Lombi.
XI. Miologia dell'Arto superiore.
XII. Miologia dell'Arto inferiore.
XIII. Viscere del Ventre basso.
XIV. Idea generale delle glandule secondo il metodo dell' Haller e Nuchio connessa all'ostensione del Pancreas e della Milza.
XV. Fegato.

XVI. Omento e Mesenterio.
XVII. Reni Ureteri e Vescica urinaria.
XVIII. Genitali nel sesso Maschile.
XIX. Feto nell'Utero colla operazione del parto Cesareo eseguito sopra una pecora.
XX. Genitali nel sesso Muliebre.
XXI. Diafragma e Polmone.
XXII. Cuore.
XXIII. Cerebro.
XXIV. Occhio.
XXV. Orecchia.
XXVI. Naso e lingua.
XXVII. Organi della Deglutizione e della Voce, ossia la Laringe e la Faringe.
XXVIII. Veneologia.
XXIX. Arteriologia.
XXX. Nerveologia.

Queste tre ultime Lezioni non furono giammai dimostrate non solo nel Veneto Teatro, ma nè tampoco nella celeberrima Università di Padova (1).

(1) Nella stessa Busta dei Procuratori dello Studio di Padova trovammo altresì il programma delle *Lezioni che nell'anno 1640 si leggevano nell'Università di Padova dal celebre Giovanni Vesungio* (Virsungio), e non ci pare ozioso trascriverlo:
I. Comuni integumenti.
II. Osteologia — Muscoli del basso ventre colla descrizione del Peritoneo.
III. Omento Ventricolo ed Intestini.
IV. Mesenterio, Pancreas, Fegato e Milza.
V. Reni, Ureteri e Vescica orinaria.
VI. Parti genitali dell'Uomo.
VIII. Parti genitali della Donna.
VIII. Del feto umano dentro nell'Utero.
IX. Parti esterne del Petto.
X. Cuore e Polmone.
XI. Organi di voce e Loquela.
XII. Muscoli della scapola, Dorso con alcuni del Capo.
XIII. Parti esterne del Capo, cioè ossa e muscoli.

Ecco ora l' istanza dei Riformatori dello Studio di Padova, diretta al Principe in seguito a quella loro diretta dal Collegio dei Medici:

« Serenissimo Principe

« L'importanza della scienza medica ed anatomica per li speciosi oggetti dell'Umana preservazione indusse la Publica maturità a voler fin col Decreto 14 Dicembre 1628 l' istituzione di un Lettore ed un Incisore in questo Teatro Veneto con la mercede al primo di ducati 50 ed al secondo di 25 della Cassa dei Governatori dell'Entrade. Si estese a tal segno da quel rimoto tempo fino ai giorni nostri presso tutte le ben colte Nazioni una facoltà così esenziale che per le inumerabili scoperte fatte ricercando più profondi studi ed operazioni come lo comprovano in questo fatto anche le lezioni di questo Teatro aumentatesi dalle 16 fino alle 30 presentemente porta seco per conseguenza al Lettore ed Incisore predetti un' aggiunta di duplicate spese non indifferenti per ben adempirle. Certo il Magistrato che questa esecuzione vien prestata nel modo più desiderabile, e certo pur dei maggiori aggravj che ne derivano a tali due Figure, oltre al merito delle applicazioni indefesse, creduto abbiamo per giustizia ridurre con qualche accrescimento a misure convenienti la mercede stessa destinando al Lettore ducati 60 valuta corrente e ducati 50 per valuta corrente all'Incisore. Per questo estesa abbiamo la Terminazione che umiliamo all'approvazione di Vostra Serenità dietro alle sapienti sue massime di mantenere e sempre più animare un Instituto, che non può essere di maggior importanza, e che ridonda a decoro della nazione e della Dominante medesima. Grazie.

Data dal Magistrato, li 5 Marzo 1759.

Gio. Emo Proc. Riformator
Zan Alvise Mocenigo 2. Riformator
Marco Foscarini Pr. Riformator

XIV. Cerebro e Cerebello.
XV. Occhio.
XVI. Orecchia.
XVII. Osteologia degli Arti.
XVIII. Muscoli della mano.
XIX. Muscoli del piede.
XX. Vene, Arterie e Nervi.

« Gli Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Refformatori dello Studio di Padova,

Fissato dalla Pubblica Autorità con decreto 14 decembre 1628 con l'oggetto specioso dell'Umana preservazione il lodevole istituto che vi fosse un Lettore ed un Incisore nel Veneto Teatro, e destinato ad esse Figure l'assegnamento di ducati 50 e 25 respettivamente, si rese da quel rimoto tempo fin al presente così dilatata una tal scienza, che fattesi maggiori di detti Professori le applicazioni, ed accresciute dalle 16 sino alle 30 le lezioni, porta quest'aumento di studio e di operazioni maggiori aggravii, c meritamente richiede qualche corrispondente premio. Da tal oggétto di Equità e di Giustizia mosse perciò l'Eccellenze Loro sulle Istanze presentate anche dal Priore e Presidente di questo Collegin de' Medici, hanno terminato che al Lettore medesimo siano corrisposti ducati 60 valuta corrente, e ducati 50 pur valuta corrente annue all' Incisore della Cassa stessa de' Governadori dell' Entrade, da cui esigono il presente loro assegnamento, onde vieppiù animati da quest'atto di Pubblica largizione continuino indefessi li loro studii ed operazioni peculiari a carichi stessi, che riguardano oggetti di tanta importanza e di decoro alla Nazione et alla Dominante.

A queste proposte il Senato perfettamente aderiva col seguente Decreto:

« 1759, 8 Marzo in Pregadi.

« Oggetti assai speciosi ed importanti essendo quelli che persuasero il zelo dei Refformatori nostri dello studio di Padova all'estesa della Terminazione che accompagnano nella diligente scrittura ora letta, che riduce dalli ducati 50 e 21 respettivamente assegnati dal Decreto 14 dicembre 1628 alli ducati 60 valuta corrente e a ducati 50 valuta corrente annui al Lettor ed incisor di questo Veneto Teatro Anatomico, resta la Terminazione stessa pienamente del Senato approvata per il suo adempimento.

E del presente e terminazione medesima sia data copia al Magistrato dei Governadori dell'Entrade per la sua esecuzione in conformità ».

— 100
— 1
— 1

Gio. Antonio Zuccato affermo ».

In seguito, il Senato accoglieva pure con non minore liberalità altra domanda direttagli il 5 gennaio 1766 dagli stessi Riformatori (Sebastian Zustinian, Andrea Tron e Giro-

lamo Grimani) sempre dietro istanza del Collegio medico, onde fosse accordato al lettore un nuovo aumento di dispendio, che si portò infatti a ducati 100, col seguente decreto:

« 1766, 24 Gennaro in Pregadi.

« Fissata dalla pubblica Autorità con provido oggetto l'istituzione di un Lettore e di un Incisore nel luogo ove in Venezia si praticano le Lezioni anatomiche, vi additò anche sin dal suo principio con giusto riflesso alla varia dignità delle Cattedre proporzionata la misura degli assegnamenti. Ma in seguito volendo che si aumentassero le lezioni in questo Teatro anatomico dalle 16 alle 30 non continuò poi con tal proporzione l'accrescimento di premio, aggiunti essendosi con decreto 1759, 8 marzo ducati venticinque all'Incisore e soli dieci alla prima Cattedra di Lettore.

Da questa disparità di mercede dietro l'istanze prodotegli dal Collegio de' Medici persuaso il Magistrato dei Rifformatori dello Studio di Padova, e molto più dal conoscere che la tenue aggiunta rapporto al Lettore non ben corrisponde all'obbligo che gli fu imposto, nè alli studj e spese non indifferenti che gli convengono per sostenerlo con la dovuta esattezza suggerisce per ragion di giustizia, di convenienza e ad incoraggiamento della persona, che di tempo in tempo in questa Cattedra si esercita, l'aggiunta di ducati quaranta valuta corrente all'annuale assegnamento che in presente riscuote.

Persuaso però il Senato dalle ragioni e riflessi posti in vista dal Magistrato medesimo, addotta pienamente l'aumento che vien proposto, incaricando il Magistrato dei Governadori dell'Entrate di dovergliela contribuire, ben certo che anche da questo atto della largizione pubblica animato sempre più esso Lettore Anatomico impiegarà con fervore li proprii studii ad erudizione della gioventù con decoro della Nazione e benefizio dell'umana salute come con virtù riflette il Magistrato medesimo.

E delle presenti sia data copia al Magistrato de' Governadori dell'Entrade per eseguire in conformità.

Iseppo Zuccato, Nod. ».

Nè meno sotto altra forma si largheggiò più tardi anche verso l'incisore, poichè da un « *Summario scritture e decreti relativi a gratificazioni fatte all' Incisore di Anatomia in questo Teatro Anatomico in risarcimento delle spese che annualmente incontra nelle Lezioni che deve fare*, rileviamo:

« 1774, 22 settembre, scrittura

Per donativo di ducati 200 valuta corrente all' Incisore di Anatomia Astolfoni in risarcimento di spese incontrate nelle preparazioni anatomiche non avendo di annuo assegno che soli ducati 50 (il decreto relativo è in data 29 settembre 1774).

« 1779, 22 maggio, scrittura

Per donativo di ducati 150 all' Incisore Maffio Calvi in riisarcimento come sopra (decreto 1779, 16 settembre).

« 1785, 5 ottobre scrittura

Per donativo di ducati 150 al dott. Orteschi in risarcimento come sopra (decreto 1785, 11 gennaio).

« 1788, 8 marzo, scrittura

Per donativo allo stesso Incisor Orteschi per risarcimento di spese come sopra, per una volta tanto, ducati 150 (decreto 1788, 31 luglio).

« 1794, 13 maggio, scrittura

Per donativo all' Incisor Pellegrini per risarcimento, come sopra per una volta tanto, ducati 150 (decreto 1794, 9 agosto).

(Arch. di Stato in Venezia. Rif. dello St. di Padova, busta 443).

Ma a confermare, se pur ce ne fosse uopo, una volta di più quanto si preoccupasse fino all'ultimo il Veneto Governo dello studio anatomico, aggiungiamo qui altre disposizioni, tolte dalla *Lista dei Decreti relativi alla istituzione e disciplina della Cattedra di Anatomia in Venezia*:

« 1773, 11 marzo. Terminazione della Sanità

Il Lettor Anatomico non rilasci fedi agli studenti della Chirurgia scientifica, se non a quelli che abbiano con profitto frequentate le sue lezioni ».

« 1793, 4 febbraio. Terminazione Riformatori

Il Lettor di Anatomia non rilasci agli studenti di medicina le fedi di assiduità e profitto se non la meritano di fatto, e tenga un' esatta nota di quelli che mancassero senza un legittimo impedimento ».

(Arch. di Stato. Rif. dello St. di Padova, busta 442).

E un altro fatto deduciamo finalmente da tutti i citati documenti: che cioè il Magistrato alla Sanità che aveva del resto il proprio anatomico, non ebbe mai ingerenza nella cattedra d'anatomia, la quale fu sempre soggetta ai Riformatori dello studio di Padova; tanto è vero, come già si vide, che l'elezione per parte del Collegio medico del lettore e dell' in-

cisore doveva dal priore presentarsi per la conferma ai Riformatori stessi; e che nella ricorrenza dell'annua prolusione veniva sempre invitato e v'interveniva, talvolta anzi in forma pubblica, il magistrato dei Riformatori in qualità di preside.

Che poi uno speciale anatomista fosse addetto al Magistrato di Sanità, e specialmente in tempo di contagio, lo deduciamo dai seguenti Decreti del Senato:

« (1656) XI ottobre. In Pregadi

La carica d'anatomico nel Mag.[to] della Sanità è stata in tutti i tempi necessarissima, ma ne presenti in part.[e] per le gelosie che corrono, e che obbligano a tutte le circonspettion, e cauttele magg[rr] Alla med.[ma] però restando p. decretto dei Scansadori s.[a] (*sopra*) le spese superflue regolato l'ord.[o] stipendio, che non eccede li d.[ti] Cinque il mese, conviene restituirlo, mentre anzi impiego sì importante et urgente insieme richiederebbe mercede anco maggiore.

Però sia preso, come unitam.[te] consiglia il Mag.[o] alla Sanità, che di nuovo siano assignati alla carica d'Anatomico sostenuta con applicaz.[ne] e puntualità dal Medico Foli (*il Fuoli*) d.[ti] cinque il mese, che è l'ord.[o] salario da essergli corrisposto di tempo in tempo con le forme solite, onde s'incalorisca sempre più all'essecut.[ne] assidua, e puntuale della prop.[a] incombenza ».

+ 82
— 2
— 0

Donini Secr.[o]

« (1656) XVII ottobre. In Pregadi

Che a maggior espressione della parte di qto Cons.[o] di 11 corr.[e], con la quale resta rimessa la Carica di Anatomico nel Mag.[o] alla Sanità, sia preso che la med.[a] non abbi a sussistere, che nel solo tempo de corr.[ti] sospetti di mal contaggioso cessanti, e li si intende essa Carica scansata come fu l'anno passato decretato da questo Cons[o], et gl'esborsi, che nel mentre si haveranno a fare all'Anatomico stesso debbano essequirsi del den.[o] delle occorrenze, che di tempo in tempo si vanno contribuendo al Mag.[to] pred.[to].

— 80
— —
— 3

Tomaso Rizzoni Sec.[ro]

(Arch. di St. in Venezia Senato-Terra Reg. 153

P

Ecco nella sua integrità il resoconto della seduta del Collegio medico 10 Gennaio 1797 col discorso dell'Aglietti, interessante anche per le notizie ch'offre sull'insegnamento medico d'allora a Venezia; e pel programma delle lezioni d'anatomia che si tennero alla fine del secolo scorso:

« Die Mercurij 10.° mensis Jannuarij 1797
In loco solito Collegij

De mandato q. convocatum fuit Collegium Exc.^m^ DD.^m^ Medicorum Physicorum pro infptis peragendis, in quo interfuerunt:

Franciscus Aglietti, *Prior*
Joseph. M.ª Colle } *Consiliarij*
Demetrius Naranzi }
Sanctus Bianchi, *Thesaurarius*
Franciscus d'Alexijs }
Angelus Damiani } *Sindaci*
Andreas Valatelli }
Joseph Toniolo
Sebastianus Rizzo
Joannes Petrus Pellegrini
Joannes Colombo
Aloijsius Orteschi
Jacobus Colludrovich
Petrus Biasioli junior
Nicolaus M.ª Tabacchi
Joannes Antonius Pellegrini
Franciscus Novello
Autonius Cuvarà
Petrus Carminati
Pellegrinus Buora
Apollonius Carolus Dardi
Jacobus Bardini
Joannes M.ª Persian
Albertus Buora
Franciscus Brugnolo
Joannes Bonajuti
Antonius Bacchis
Antonius Lazzari

Carolus Zoccoli
Joannes Spada
Marcus Franco
Leonardus Dalla Torre
Pasqual Castelli
Franciscus Rubini
Spiridionus Marmori
Marc' Antonius Dosmo
Joannes Petrus Geremia
Joseph Bonaiuti N. 38.

« Non è d' uopo che io mi faccia a dimostrarvi come il sistema fin qui adottato per l' esercizio della cattedra di Anatomia è manchevole ed imperfetto, e per niente affatto corrispondente nè alle viste di utilità che da siffatta istituzione ottener si dovrebbe, e molto meno a quella perfezione e a quella luce, a cui particolarmente in questo secolo è stata condotta l' Anatomia, ed al metodo onde vien trattata presso tutte le colte nazioni. La incombenza da voi data alla vostra Deputazione agli studj di presentarvi un piano di riforma per questa cattedra è la dimostrazione più positiva, che voi ne conoscete tutti, e ne disapprovate la imperfezione.

» Infatti la sola Splancnologia, che dietro le nozioni più elementari si spone rapidamente in 16 o 18 lezioni non comprende che una picciola parte della storia del corpo umano, e ardisco dire la meno importante per gli usi dell' arte, ove particolarmente debbasi avere in mira, come pur devesi, l' esercizio della chirurgia (1).

» Tutto ciò che forma il complesso delle parti attive della macchina umana, come a dire gli strumenti del senso e del moto, della nutrizione e della vita, tutto ciò è affatto intralasciato in questa viziosa sistemazione e come sarà mai possibile di formarsi un' adeguata idea dell' organizzazione complicata dai visceri, delle loro rispettive azioni, delle immediate e mediate relazioni fra di loro, se prima non si conosce la fabbrica peculiare e la distribuzione dei vasi e dei nervi onde sono pressochè interamente composti, e se non si mostrano gli appicchi solidi che li sostengono, e le molle motrici, che variamente modificano la loro azione?

» Quanto a me, non posso persuadermi che li nostri antichi padri,

(1) Non atteggi a scherno le labbra qualche giovane collega, spettatore ammirato degli audaci e fortunati svisceramenti della chirurgia odierna; le cose e gli uomini d' un secolo fa convien giudicare al lume della scienza d' allora, e non d' adesso.

parecchi de' quali tanto meritarono dell'Anatomia, come un Massa, un Parizano, un Veslingio, un Molinetto, e il più illustre fra tutti Gio. Domenico Santorini, siensi nei passati tempi limitati ad esporre ai loro numerosi uditori un corso di Anatomia così manchevole ed imperfetta.

« È dunque necessario lo stabilire una riforma per questa cattedra; lo esige imperiosamente il decoro del Collegio, lo chiede prontamente l'interesse stesso di lui, per quegli ulteriori aspiri ai quali il nuovo ordine di cose che sta per isvilupparsi e stabilirsi in questa nostra Città può facilmente condurre il Collegio stesso, ove si presenti in faccia al nuovo Sovrano con una sistemazion regolata delle viste di pubblica utilità.

» È noto abbastanza con quale spezie di predilezione nel sistema dei studj medici adottato negli Stati di S. M. l'Imperatore siasi riguardata l'Anatomia; e ne sono prove bastanti gli stabilimenti grandiosi a pro di questa scienza fatti a Vienna ed a Pavia e nelle altre scuole mediche di Germania; al che aggiunger si deve il riflesso ragionevole sul destino futuro di questa Città, che per la sua popolazione, pe' suoi ospitali, pe' suoi rapporti marittimi, continuando a godere come è presumibile, degli attributi e delle prerogative di Capitale, esigerà senza dubbio la sussistenza ed anzi il maggior lustro dei Collegi medico e chirurgico.

» Per proceder dunque alla domandata riforma, oltre le riflessioni sin qui esposte è necessario che il Collegio abbia in mira la sussistenza dei suoi privilegj, tra i quali tre principalmente come li più onorevoli, esigono tutta la maggior cura ed impegno per la loro preservazione.

1.° Il diritto di elezione sulla Cattedra di Anatomia;

2.° Quello dell'abbuonamento dei due anni del quadriennio sta bilito pel corso degli studj medici in Padova a favore dei giovani veneziani, che avranno qui cominciati nelle scuole pubbliche i loro studj;

3.° Il privilegio degli otto Dottorati annuali (1).

(1) Il Collegio dei chirurghi addottorava per propria autorità, quello invece dei medici fondavasi s'una concessione imperiale del 1496, e su altra papale del 1470; a proposito della qual'ultima è a sapersi che avendo Papa Paolo II (di casa Barbo) udito da Pantaleone dei Quinceni di Cividale esserci in Venezia un Collegio medico, diede una Bolla con cui intendeva s'istituisse una Università completa; più, a favorire la parrocchia della Bragora dove era nato e battezzato, che il parroco della medesima ne fosse il Cancelliere. Or dunque il Collegio medico assegnava annualmente 8 lauree in medicine, e acconsentendolo il Senato, anche una in filosofia; per la Bolla papale però non era definito il numero

» Quanto al primo dev' esservi noto come il corpo de' chirurgi, che sconsigliatamente per mio avviso forma un Collegio separato dal nostro, ha da lungo tempo spiegate delle pretensioni su questa Cattedra, le quali ben lungi dall' esser sopite, sembrano anzi volersi ora risvegliare con maggior forza. Della quale intenzione è per mio giudizio, una prova ben calzante l' operetta novellamente data in luce dal dott Bernardi sulla Storia ed i Privilegi del Collegio chirurgico. E veramente nell' attual difettosa sistemazione di questa Cattedra ben plausibil motivo addur potrebbero i Chirurgi onde avvalorare le loro pretensioni, se tutto ciò che risguarda quella parte della storia del corpo umano, che tener debbasi quale fondamento indispensabile della Chirurgia, voglio dire l' Osseologia, la Miologia, l' Angiologia, la Nevrologia, è affatto trascurato. Ond' è giuocoforza che i Chirurgi già forniti di un Lettore di Istituzioni e di Operazioni chirurgiche e di un altro d' Ostetricia, debbono licenziarsi con una cognizione soltanto superficiale, e per niente affatto bastevole all' uopo loro, di Anatomia. Difetto codesto di altissima rilevanza, e al quale se il Collegio nostro non provvede, provvederà certamente l' autorità pubblica meglio illuminata, e forse con discapito dell' onor nostro.

» Quanto al secondo privilegio la cui manutenzione non mi sembra

delle lauree. Ma è a dirsi, scrive l' egregio D. Gaetano Andreis nei suoi *Cenni* sulla chiesa di S. Giovanni Battista in Bragora (Venezia, Filippi 1885), « che il privilegio di poter addottorare per autorità papale riguardava piuttosto la Università da erigersi » (e mai eretta, non volendo il Senato menomare Padova) » che il solo Collegio; onde il piovano della Bragora non essendo stato eletto dal Papa cancelliere di questo, ma di quella, non esercitò mai nel Collegio stesso alcun diritto; ma per una deferenza alla Bolla pontificia veniva invitato agli esami finali dei laureandi in filosofia e medicina, e v' interveniva colle insegne della sua dignità, cioè in veste pavonazza con rocchetto e mantelletta pavonazza e berretta nera in capo ». Nel suo offizio di Cancelliere poi (per cui nei diplomi di laurea si chiamava *Studii generalis Venetiarum Cancellarius apostolicus*, mentre il Priore dicevasi *Collegii doctorum philosophorum et medicorum Venetiarum Prior)*, gli spettava numerare i voti nelle ballottazioni assieme al Priore della facoltà; quando il Collegio voleva valersi dell' autorità pontificia, si doveano gli esami sostenere in chiesa della Bragora; s' addottoravano gratuitamente ogni anno a Pasqua ed a Natale due giovani poveri, ma bene istruiti i quali non dovessero esborsare che le solite sportule al cancelliere, al notaio ed al bidello.

meno importante, v'è noto che allorquando il Senato condiscese al-l'abbonamento del biennio a favore degli scolari Veneziani, il fece a condizione che il Collegio avrebbe aperto una Scuola di Mediche Instituzioni; e ciò perchè li giovani per siffatto abbuonamento avvantaggiati in rapporto all'economia, nulla perdessero dal conto dell'istruzione: e dietro a questa giustissima veduta si credette che la istituzion della nuova cattedra coperta con tanto merito dal dott. Pellegrini (1) bastasse all'uopo, considerando come già sussistente l'Anatomia. La qual cosa verissima sarebbe stata, ove quest'ultima scuola si fosse nel medesimo tempo sopra di un piano più ragionevole riformata. Ora vi prego a riflettere, se sotto di un Governo più diligente e più illuminato che il passato non era, sussistendo il piano imperfettissimo sin qui eseguito, potrà mai sostenersi, che per l'abbuonamento del biennio in Padova li giovani niente perdono dal conto dell'istruzione! Nè già li restanti due anni di corso Anatomico in quella Università supplir possono al difetto: mentre compiendosi colà il detto corso nello spazio di un triennio, li studenti Veneziani mancheranno necessariamente o dell'Osteologia, o della Miologia, e dell'Angiologia e Nevrologia.

» Quanto all'ultimo antichissimo ed onorevolissimo privilegio di conferir otto lauree annualmente, e come pensar non dovrassi che non venga confermato e forse forse ancora esteso. se istituita con sì buon metodo e coperta con tanto merito dall'attual prof Pellegrini la cattedra di Mediche Istituzioni, quella pur si riformi e con nuovo e più utile sistema s'illustri dell'Anatomia? Cattedra tanto più importante, quantochè mantiene ancora in una spezie di soggezione anche il corpo Chirurgico obbligato indispensabilmente a concorrervi.

» Che se il Collegio vorrà in seguito dar pensiero a qualche altra istituzione di simil fatta importantissima a completare il corso degli studj chimici in questa Città, come sarebbe quella di uno o due lettori di Chimica nei due ospitali Incurabili ed Ospedaletto, od in uno; sia codesto un nuovo mezzo onde assicurarsi della protezion Pubblica, ed accrescere insieme quel decoro, che sostenuto con tanto merito nei tempi addietro da parecchi illustri uomini dei quali si adorna il nostro Collegio, sembra da molti anni a questa parte sensibilmente menomata con discapito essenziale dell'Arte e dei suoi Ministri.

» E qui, o Signori, permettetemi che servendo ai doveri del rispettabile incarico onde mi avete onorato, io vi richiami efficacemente alle necessità in cui siete di non lasciare intentato veruno sforzo onde rimettere il nostro Collegio nell'antico lustro ed onore. E vorrei che vi

(1) V. la nota biografica su G. P. Pellegrini.

persuadeste non esservi per l'adempimento di così rilevante oggetto altro mezzo che quello di restituire nella maggior possibile attività gli stabilimenti scientifici di vostro diritto. Non è più tempo di lusingarsi che antichi privilegj ed onori appoggiati al solo fondamento di rancide pergamene o di decreti dimenticati vagliano a farvi meritare la considerazione e la protezione del nuovo Governo. La filosofia ha dissipato da lungo tempo presso tutti li reggimenti più illuminati la illusoria importanza di somiglianti titoli; e posso assicurarvi che particolarmente su questo argomento degli studj medici e dell'esercizio della Chimica, si sono eseguite negli Stati dell'Imperatore e Re nostro Sovrano le più importanti riforme, distruggendo ed annientando qualsiasi privilegio a prerogativa, che autorizzata soltanto da vecchie consuetudini, non fosse sostenuta da un merito reale, e dalle viste di pubblica utilità. Quanto è accaduto nella Lombardia una volta Austriaca sotto la prefettura dell'illustre dott. Frank ve ne può essere una prova convincentissima.

» Mal per noi e pel decoro del Collegio nostro se addormentati all'ombra di antichi privilegii, e continuando a guardare con sconsigliata indifferenza la non per certo florida sussistenza degli stabilimenti scientifici di nostro diritto, ci esporremo al rischio, che, ne venga mandato, com'è pur facile, per organizzatore un medico Tedesco, o che venghiamo nostro malgrado assoggettati alle prescrizioni di un piano modellato in qualche vicina Università! Voi ben vedete quali ne potrebbero essere le malaugurate conseguenze.

» È dunque forza che vi proponghiate con tutto l'impegno di rimettere in vigore il credito delle vostre Scuole, e di questa dell'Anatomia sovratutto, che dee riguardarsi come la più importante e bisognosa di maggior lustro.

» Infatti in tutte le Università mediche questa scuola è stata mai sempre riguardata come la prima, e quella cui le altre tutte cedono il posto, e l'esercizio di essa è stato insignito di una certa pompa esteriore diretta ad accrescerle quella considerazione, che la importanza incalcolabile del soggetto comprendente la più stupenda opera della natura e la difficoltà somma di ben trattarlo le hanno meritamente acquistata. Nè già v'è duopo di ricercare altrove documenti comprovanti quanto asserisco, mentre ve n'hanno di luminosi abbastanza nelle memorie del nostro Collegio tanto nella legge antichissima del Maggior Consiglio che obbliga i Priori dei due Collegii medico e chirurgico, e tutti li medici e chirurgi collegiati ed estracollegiati d'intervenire alle lezioni d'anatomia, quanto nell'altra ch'esigeva non potesse essere assunto al carico di Professore chi non ne avesse altrove sostenuta pubblica lettura. Oltre di che scorrendo le opere di Nicolò Massa, di Falloppio, di Veslingio, ben si riconosce qual fosse la frequenza e la nobiltà degli uditori che a gara vi concorrevano.

» Ora una tal pompa e una tal frequenza chi vorrà dubitare che non debba con decoro grandissimo del Collegio ristabilirsi, quando egli si presti a secondare la buona volontà dei professori, e che questi animati dall'eccitamento generale, e consapevoli di sostenere col proprio l'onor del Collegio, verranno di buona voglia, come ne son certo, e come il dimostra evidentemente l'adesione loro spontanea al piano di riforma che sono per esibirvi, impiegare i loro talenti e lo studio indefesso della più vigile industria per corrispondere all'aspettazione ed utilità pubblica? Allora sì, o Signori, vedrete ripopolarsi il vostro Teatro; e il giudizio illibato ed uniforme di numerosi scelti uditori servirà a propagare il merito dei Professori e la considerazion del Collegio.

» Non è questo il momento di coltivare veduta d'interesse. La convenienza della cosa e l'onor del Collegio debbono soltanto animarci. Il premio verrà senza dubbio; ma è duopo assicurarsi un capitale di merito, onde ripeterlo.

» Or eccovi il piano che la vostra Deputazione agli Studii, d'accordo coi benemeriti Professori attuali ha sistemato per la riforma della Cattedra d'Anatomia; ed eccovi dietro ad esso gli articoli di legge che sottoponghiamo alla vostra approvazione ».

« Distribuzione delle Lezioni

ANNO I. — *Osteologia*

1. Fibra, Glutine, Lametta, Membrana, Pinguedine, Canale, Nervo, Ghiandola, Muscolo, Tendine, Legamento, Cartilagine, Osso.
2. Delle ossa secche, loro colore, struttura, eminenza, cavità, regioni. Nomenclatura.
3. Delle ossa fresche, loro colore, differenze dalle secche, periostio, differenti specie di Cartilagini, di Legamenti, Borse mucose, Glandole Sinoviali, Midolla ed Articolazioni.
4. Delle ossa del Cranio, e Legamenti dell'Occipite.
5. Delle ossa della Faccia, e legamenti della Mascella inferiore.
6. Dei forami di tutte le ossa del Capo.
7. Ossa del Tronco, della Pelvi, e loro principali legamenti.
8. Estremità superiori e loro principali legamenti.
9. Estremità inferiori e loro principali legamenti.

Miologia

10. Del Muscolo e Tendine in generale, loro struttura, differenze, ed alcuni cenni generali sopra il moto muscolare.
11. Muscoli frontali, occipitali, delle Ciglia e Palpebre, del Naso e Bocca, e dell'Orecchio esterno.

12. M. della Mascella inferiore e Scapola.
13. M. che muovono il capo e del Collo.
14. M. della Respirazione.
15. M. del Dorso e Lombi.
16. M. Del Basso ventre.
17. M. dell' Omero e Cubito.
18. M. della mano, e delli comuni e proprj delle Dita.
19. M. del Femore.
20. M. della Coscia.
21. M. del Piede e della Dita sì comuni che proprii.

Splanchnologia

22. Regioni del corpo, e sito de' visceri.
23. Ventricolo, Omento, Intestini
24. Mesenterio, Vasi lattei e linfatici.
25. Fegato.
26. Panereas e Milza.
27. Reni Ureteri e Vescica.
28. Delle parti genitali Virili.
29. Simili Muliebri.
30. Mammelle, Pleura e Polmoni.
31. Cuore.
32. Cervello.
33. Integumenti e tatto.
34. Orecchio esterno.
35. Orecchio interno.

Anno II.

1. Fibra, Glutine, Lametta ecc.
2. Ossa secche, loro colore ecc.
3. Ossa fresche, loro colore ecc.
4. Regioni del Corpo, e Visceri in sito.
5. Del Cuore, de' vasi in genere e circolazione.
6. e 7. Cuore in sito. Coronarie, Aorta, Arterie polmonari, bronchiali, intercostali, diaframmatiche superiori, esofagce, Carotidi primitive, tiroidea superior, faringea, cervicali e azigos.
8. Mascellari, Temporale, auricolare, carotide interna, vertebrale, basilare, oftalmica e sensi del Cervello.
9. Succlavie e loro produzioni.
10. Arterie del basso ventre sino alla divisione delle Iliache.
11. Vasi della pelvi.
12. Vasi Crurali, e loro produzioni.

Nevrologia

13. Cervello, ed origine de' suoi nervi.
14. Del 1. 2. 3. 4. pajo de' nervi, e primo ramo del 5.
15. 2. e 3. ramo del 5. e 6. pajo.
16. 8. pajo, accessorio del Willis fino al diaframma, e 9. pajo.
17: Intercostale sino al Diaframma.
18. Midolla Spinale secondo Huber, e Nervi Spinali.
19. Cervicali e Frenici.
20. Brachiali.
21. Nervi degli arti inferiori.

Splanchnologia

22. Ventricolo, Omento, Intestini
23. Mesenterio, Vasi lattei e linfatici.
24. Fegato.
25. Pancreas e Milza.
26. Reni Ureteri e Vescica.
27. Parti genitali virili.
28. Simili muliebri.
29. Laringe.
30. Faringe.
31. Mammelle, Pleura, Polmoni.
32. Del naso e senso dell' odorato.
33. Dell' occhio esterno.
34. Dell' occhio interno, e vista.
35. Lingua mobile e senso del gusto.

« 10 Gennaio 1797 (1)

« Piano per la Riforma della Cattedra d' Anatomia.

» I Professori d' Anatomia dovranno per l' avvenire dare entro ogni biennio un compiuto corso d' Anatomia, e perciò s' intenda annullata e cassata la publica oblazione delle limitate annue trenta Lezioni come risulta dal Decreto 1759, 8 marzo.

E la presente anderà colla pluralità de' voti.

De sì — N. 38 }
De no — 0 } Presa

(1) Copia di questo piano per la riforma dell' Anatomia trovasi anche nell' Arch. di Stato, Rif. § 62 di Padova, busta 442; l' originale è con altre carte dell' Aglietti nelle mani della gentile signora Angela Nardo Cibele.

» L'ora letto piano di regolamento riguardante la decisione ed il numero delle Lezioni di un intero corso anatomico prodotto dalli benemeriti attuali Professori .... non s'intenda sancito come inalterabile; ma come correggibile dietro ai nuovi suggerimenti, che i Professori di Anatomia meglio dall'esperienza, e dal fatto consigliati crederanno di dare alla Deputazione ai Studj e al Collegio.

La Scuola d'Anatomia dovrassi per l'avvenire aprire in novembre contemporaneamente con le pubbliche Scuole delle Scienze e terminar nel mese di febbraro, e per l'anno corrente si aprirà al più presto possibile, e si continuerà fino al termine stabilito di trentasei lezioni.

Non sia limitato il numero delle Lezioni settimanali, ma dipenda dall'Incisore sempre però a misura del maggior o minor tempo, della maggior o minor diligenza e fatica che le varie preparazioni richiederanno.

Non siano fissate alle Lezioni le giornate, ma siano in arbitrio dell'Incisore, sempre però con il solo riguardo alla durabilità delle parti, e preparazioni ostensibili.

L'ora dovrà esser sempre fissa, e nei giorni scolastici fissata con riguardo alle publiche Scuole delle scienze, ed al possibile comodo dei studenti, perciò sarà fissata alle quattro pom.

L'ora peraltro potrà essere ad arbitrio dei Professori alterata, ma solamente quando ad essi occorresse di dare delle Lezioni ne' giorni di vacanza delle pubbliche Scuole.

Si adotterà per le lezioni l'uso della lingua italiana, onde render la Scuola di utilità più generale.

E la presente anderà colla pluralità de' voti.

De sì — N. 37 }
De no — 1 } Presa

Il Priore e la Presidenza del Collegio, ed un membro almeno della Deputazione agli Studii dovranno intervenire alle Lezioni, e vi sarà invitato ancora il Priore e Consiglieri del Collegio de' Chirurghi rimettendo a tal uopo in vigore la legge del M. C. 1368 confermata 1507.

E la presente anderà colla pluralità dei voti.

De sì — N. 38 }
De no — 0 } Presa

Avendo i benemeriti nostri attuali Professori d'Anatomia oblazionato al Collegio non solo di continuare per ora senz'alcun publico stipendio il loro offizio, ma di assumersi inoltre il peso di accrescere le pubbliche lezioni quant'occorre per dare in un biennio un compiuto corso anatomico, e ciò unicamente per il solo decoro ed interesse di quest'almo Collegio, nè essendo giusto che assumendosi essi dei pesi assai maggiori senza ricompensa, abbiano a soggiacere all'occorrenti gravose spese, perciò le spese indispensabili per l'Anatomia ceder do-

vranno tutte a peso del Collegio, e ciò sino a tanto che il nuovo Governo provvederà, dando ai Professori il pubblico assegno.

Calcolando per approssimazione, che le spese occorrenti all'Anatomia possano ascendere alla somma d'effettivi ducati cento, e non potendo la Cassa del Collegio in alcun modo reggere con le sue naturali forze coll'accennato aggravio, è di dovere d'ogni buon Collegiato, cui stia a cuore il decoro e l'interesse del Collegio di prestarsi agli attuali bisogni di esso (come per secoli si ha sempre stillato) col gettar una piccola quota per quest'anno unicamente nella sua Cassa, perciò ogni Collegiato entro giorni venti correnti dovrà far entrare nelle mani del nostro Tesorier lire venete venti, perchè si possa con queste supplire alle polizze di spese, che di tempo in tempo il Professore incisore gli presenterà. E per comodo di contribuenti, come per risparmiar la spesa del Fattore, il Tesorier nostro faccia noto il luogo e l'ora, in cui ogni giorno si attroverà per raccogliere l'accennata contribuzione.

Il Collegio supplirà della sua Cassa al peso delle Messe per i defunti li cui cadaveri s'impiegheranno nell'Anatomia, quali messe dovranno essere sei, abrogando le leggi anteriormente esistenti, che aggravano di questo debito il Professore e l'Incisore.

E la presente anderà colli due terzi de' voti.

De sì — N. 24 } Presa »
De no — 10 }

« Die Mercurij 10 mensis Januuarij 1797
In Loco soliti Collegij

Costituito q. avanti di me Nodaro, e Cancellier del Sacro Collegiò de Medici Fisici l'Eccell.te Dott. Giov. Antonio Pellegrini, e volontariamente rinuncia al Carico di Pubblico Lettor d'Anatomia, eletto da questo sacro Collegio, non intendendo da oggi in avvenire stante il nuovo Piano preso per la riforma di detta Cattedra di aver in essa alcuna ingerenza.

Posta alla Balottazione la Rinunzia ebbe voti.

De sì — N. 30 } Presa »
De no 2 }

« Pro Lectore Anatome

Pillae aurea a sequentibus extractae fuerunt

A Jon e Antonio Pellegrini
A Spiridione Marmori
A Nicolao M.a Tabacchi
A Pasquale Castelli
A Jon.e Antonio Bacchis
Ab Antonio Lazzari.

Propitia Contraria Nominati fuerunt pro Lectore ut supra, sequentes.
29 + 3 Franciscus Aglietti per novem vices
11 — 20 Petrus Carminati per tres vices. ».
Victor Erizzo Pub. Ven. Not.
ac supti Sacri Collegij Canc.

Q

« Alla Regia Cesarea Commissione Camerale

» Il dott. Francesco Aglietti attual Professore di Anatomia nel Pubblico Teatro di S. Giacomo dall'Orio, e il dott. Carlo Zoccoli attuale Incisore di Anatomia nello stesso pubblico Teatro hanno ricevuto ieri dalle mani del bidello del Collegio dei Medici fisici e per parte del dott. Luigi Orteschi (1) la copia della Terminazione del R. Supremo Tribunale di Sanità de' 4 maggio 1798 (2) che presentano; e ricevettero la detta copia tre ore innanzi all'ora destinata a montar la cattedra per l'ordinaria stabilita lezione; e nell'attualità di preparar quel cadavere le parti intorno alle quali dovea aggirarsi la loro ostensione agli studenti.

» Ma siccome in detta Terminazione del R. Supremo Tribunale di Sanità niente si parla della Cattedra di Anatomia, la cui ispezione con Decreto del Senato 14 dicembre 1628 è demandata al Magistrato dei Riformatori agli studii, così ascoltando ancora il consiglio di autorevole soggetto cui ricorsero, non si credettero li due supplicanti disdetto dal continuare, giusta il dovere di loro uffizio, le incamminate lezioni.

» Ora il dott. Francesco Aglietti, e il dott. Carlo Zoccoli Lettore ed Incisore attuali alla Cattedra di Anatomia sottopongono aila Regia Cesarea Commissione Camerale la nuda relazione dell'avvenuto, supplicando che da essa Regia Camera, cui è demandata per l'articolo XI della nuova organizzazione, la Deputazione agli studii e scuole, vengano prescritte le norme con le quali debbono condursi essi due supplicanti; mentre fino a che non venga da essa Regia Commission Camerale, cui per diritto compete la ispezione agli studii e scuole, altrimenti ordinato, proseguiranno essi nell'adempimento dei doveri del loro incarico come hanno fatto assiduamente fino a questo giorno.

(1) Allora Priore del Collegio de' medici.

(2) Non ci fu dato rinvenirlo, per quante ricerche facessimo; ma si capisce dal tenore di questa istanza che cosa presso a poco dovesse contenere.

« Li due supplicanti si credono in dovere di sottoporre alla cognizione della R. Commissione Camerale li seguenti fatti:

1. Il dott. Francesco Aglietti fu eletto a Professore d'Anatomia del Collegio dei Medici Fisici il 10 gennaio 1798 dietro spontanea rinunzia annotata con costituto notarile in atti Vettor Erizzo, fatta dal dott. Giov. Antonio Pellegrini professore di allora, che si presenta, ed in esecuzione al Decreto del Senato 1728, 14 dicembre, ottenne il dottor Aglietti la conferma di sua elezione dall' Autorità che a quell' epoca rappresentava il Magistrato dei Riformatori agli studii (1).

2. Il dott. Carlo Zoccoli fu assunto dal Collegio dei Medici Fisici al posto di pubblico Incisore di Anatomia, dietro un formal costituto di rinunzia segnato presso l' Aulica Deputazione agli studii dal dott. Pietro Carminati Incisore di allora, di cui si presenta copia, ed in esecuzione al Decreto del Senato summentovato ottenne pur egli la sua conferma dalla stessa Aulica Deputazione agli Studii.

3. Tanto il dott. Francesco Aglietti che il dott. Carlo Zoccoli cominciarono il loro corso di lezioni nel giorno 16 febbraio decorso giusta l'antichissima costumanza. E laddove in passato con infrazion manifesta di replicati decreti del Senato che comandavano ai Professori di dover dare trenta lezioni ogni anno, non mai ne furon date dai professori passati più di dodici o quattordici; essi all'incontro ne hanno date fino al giorno d' oggi ventisei, e continueranno a darne fino al numero di quaranta, purchè non venga altrimenti dalla R. Cesarea Commissione deciso.

4. E un tale accrescimento di fatica, che eseguendo appuntino gli articoli stabiliti dal Collegio per la riforma della Cattedra di Anatomia, obbedisca alle viste di utilità nazionale contemplate coi Decreti del Se-

(1) Si comprende da ciò che il piano e la nomina dell'Aglietti furono approvati nuovamente dal Collegio dei Medici fisici il 10 gennaio 1798. Ed a conferma di quanto egli scrive, ecco il nuovo documento:

» Il Comitato di Publica Istruzione

» Considerando l'utilità del piano sopradetto viene perciò approvato e confermato per la di lui esecuzione.

Adì 16 gennaro 1798

. . . . *Presidente*

Callalto

Gritti

Falier

Sartori *Segretario.*

(Arch. di Stato in Venezia. Rif. dello Stato di Padova, busta 442.)

nato 8 marzo 1759, 24 gennaio 1766, nonchè alle terminazioni del Magistrato alla Sanità 11 marzo 1773, e dei Riformatori 4 febbraio 1793 non ha nei due supplicanti fatto venir meno l' ardore e la diligenza, onde si sono fin qui prestati all' adempimento del loro uffizio; come può rilevarsi dalla pubblica voce e dal testimonio di tutti gli studenti. Grazie.

Venezia 5 marzo 1798.

Umilissimi Devotissimi servitori
FRANCESCO dott. AGLIETTI
CARLO dott. ZOCCOLI.

(Arch. di Stat. in Venezia, Riform. dello Stato di Padova. Busta 442).

Offrono poi luce a questo documento le parole con cui terminava l' Aglietti nel 1798 la sua vigesima sesta lezione, e che riportiamo dal citato manoscritto contenente il suo corso d' Anatomia :

« Ecco compito con l' odierna il nostro corso delle lezioni della splancnologia ; resta ora che ci rivolgiamo alla già promessavi osteologia cui daremo principio martedì, *se le circostanze lo permetteranno.*

» Ad ogni modo, onorato del vostro compatimento dimostratomi dallo straordinario concorso alle nostre ostensioni, sarò abbastanza compensato di portar meco la dolce persuasione di non averlo demeritato.

» Servo obbediente della legge, fermo incontro alle opposizioni, indifferente all' invidia, disprezzatore dell' ignoranza, armato contro le macchine della soperchieria, non aspiro ad altra gloria che a quella di compiere il mio dovere e ad essere utile ai miei simili ».

Conclusione nobilissima e degna d' un Aglietti !

ELENCO DEI MEDICI

DI CUI SI PARLA NEL PRESENTE LAVORO

I nomi in caratteri più rilevati disposti per ordine cronologico, appartengono agli Anatomici che fecero parte della Scuola Veneta d'Anatomia; e il numero accanto indica l'anno della elezione a lettori o incisori, o in cui insegnarono, quando potemmo indicarlo con ogni sicurezza.

Benedetti Alessandro . . . . Pag. 150
Massa Nicolò (1536) . . . . » 152
Sammichieli Nicolò . . . . » 156
Scardona Giacomo (1537) . . . . » 156
Dalla Croce Giovan' Andrea . . . . » 156
Dalla Vedova Francesco (1583) . . . . » 157
Tacino (1595). . . . . » 157
Vesalio Carlo (1605) . . . . » 157
Sarpi Paolo . . . . » 158, 311
Santorio Santorio . . . . » 158, 315
Falloppio Gabriele. . . . . » 159
D'Acquapendente Fabricio . . . . » 159
Bolognino Angelo . . . . » 160, 319
Santo Mariano . . . . » 160, 320
Trincavello Vettor. . . . . » 160, 320
Biondo Michelangelo . . . . » 160, 321
Nato Paolo . . . . » 160, 322
Mercuriale Girolamo. . . . . » 160, 322
Rudio Eustachio . . . . » 160, 323
Colle Giovanni . . . . » 160, 323
Parisano Emilio . . . . » 160
Ragosa Alvise (1614) . . . . » 161
Spigelio Adriano (1618) . . . . » 161
Zuccato Tiberio (1627) . . . . » 162
Veslingio Giovanni (1628) . . . . » 162
Dario Francesco (1629) . . . . » 163

Fuoli Cecilio (1635). . . . . Pag. 164, 326
Molinetto Antonio . . . . » 164
Grandi Jacopo (1671) . . . . » 167, 331
Hiarca Carlo (1673) . . . . » 168
Hartmann Giovanni . . . . » 168
Molinetto Michelangelo (1679) . . . . » 168
Santorini Giovanni Domenico (1703) . . . . . . » 170
Grandi Giuseppe (1706) . . . . » 168
Brun Marco (1715) . . . . » 170
Melli Sebastiano . . . . » 172
Menini Giovanni . . . . » 173
Benedetti Domenico (1737) . . . . » 173
Santorini Pietro . . . . » 173
Grandi Giambattista. . . . . » 174
Panzani Giulio (1758-1764) . . . . » 176
Rizzo Sebastiano (1764) . . . . » 176
Torni Giuseppe (1762 inc. 1771 lett.) . . . . . . » 176
Astolfoni Bernardino (1774) . . . . » 176
Calvi Maffeo (1776) . . . . » 176
Costantini Antonio . . . . » 176
Pellegrini Giovanni Pietro . . . . » 176
Paitoni Giambattista . . . . » 177
Panzani Jacopo . . . . » 177
Aglietti Francesco (1798) . . . . » 178
Carminati Pietro (1798) . . . . » 181
Zoccoli Carlo (1798) . . . . » 181
Orteschi Luigi (1799) . . . . » 181
Trois Francesco . . . . » 178
Zannini Paolo . . . . » 183
Fabris Andrea . . . . » 184
De Marchi Marcantonio. . . . . » 184
Tonon Giuseppe . . . . » 184
Rima Tommaso . . . . » 185
Cortese Francesco . . . . » 186
Namias Giacinto . . . . » 187
Fario Paolo . . . . » 188
Nardo Giandomenico . . . . » 188
Ziliotto Pietro . . . . » 188
Asson Michelangelo . . . . » 188
Minich Angelo . . . . » 189
Levi Moisè Raffaello . . . . » 187
Ceccarel Matteo . . . . » 187
Berti Antonio . . . . » 189

I CRISTIANI DI RITO ORIENTALE A VENEZIA

E NEI POSSEDIMENTI VENEZIANI

(1439 - 1791)

PREMESSA

L'illustre professore della facoltà libera di teologia a Parigi e membro corrispondente straniero della R. Deputazione Veneta di Storia Patria P. Pisani, ha presentato nel 1896 ai lettori della *Revue d' histoire et de litterature religieuse* t. I, pp. 201-224 un brano di storia politico-ecclesiastica veneziana. La monografia che è dottamente scritta e interessantissima, porta per titolo: *Les Chretiens de rite oriental à Venise et dans les possessions venitiennes* (1439-1791). Altri scrittori prima del prof. Pisani hanno scritto su questo argomento e specialmente per la congregazione greca a Venezia, come nel 1729 un anonimo, il Le Bret nel 1764, il Veludo due volte nel 1847 e nel 1872, questa volta più estesamente della prima. L'autore del presente lavoro ha trattato la questione meglio degli altri, col sentimento del vero, rintracciò documenti, li studiò, ricavando da essi quelle verità che altri, o inscientemente o anche scientemente per ragioni personali, avevano taciute. — Chiedo scusa però al dotto professore se io dissento da lui nelle conclusioni a cui pervenne in fine del suo lavoro. Difatti, termina rimproverando al governo della Repubblica di non aver accettate e messe in pratica le proposte del Vescovo Zmajevich, che tendevano a migliorare le condizioni del clero

dalmato, e chiama *egoisti* i patrizii veneziani. Una breve osservazione. I patrizii di Venezia componevano un governo civile e questo governo ebbe sempre a cuore il benessere dei suoi sudditi anche riguardo allo spirituale, favorendo l'erezione dei templi e accordando con saggie leggi grande libertà al culto esterno. Ora se il clero dalmato trovavasi in condizioni eccezionali e materialmente e rispetto alla istruzione ecclesiastica, più che imputare questo stato di cose alla indifferenza del veneto governo, è giusto far risalire la colpa ai Vescovi delle molte diocesi di quella regione che per propria istituzione avrebbero dovuto occuparsi delle infelici condizioni ecclesiastiche del loro clero. Due secoli prima la Repubblica aveva avuto lo sconforto di vedere bolle pontificie in favore dei Greci a Venezia, concesse da un papa, ritirate da un altro e di nuovo emanate da un terzo. È giusto quindi tacciare di indifferenza e di egoismo il governo veneto quando aveva assistito alla indecisa condotta della autorità ecclesiastica? Mi perdoni il dotto professore se mi sono permesso questa osservazione, e l' attribuisca all'affetto che ho per la mia patria, senza mancare del rispetto che a lui devo, mentre anzi ho il dovere di porgergli i più vivi ringraziamenti, perchè chiestolo del permesso di pubblicare tradotto questo suo scritto, chè altrimenti sarebbe rimasto ignoto a moltissimi, egli con gentilissima lettera cortesemente vi aderiva.

G. N.

Fra tutti i governi dell' antica Europa, nessuno forse più di quello di Venezia si mantenne ligio al principio della religione di Stato. Non già che i Veneziani abbiano sempre addimostrato essere figli molto ossequenti ai romani pontefici: sono note difatto le loro interminabili dispute, e si è d' accordo nel riconoscere che il buon dritto non sempre si trovava dalla loro parte. Ma nel momento stesso delle loro più gravi dissenzioni coi papi, i Veneziani intendevano rimanere cattolici. Le loro tradizionali istituzioni erano inspirate dall' idea cristiana, e le leggi erano inesorabili contro chiun-

que avesse osato attaccare la religione; dei magistrati detti *Savii all' eresia* vegliavano a conservar pura la dottrina; altri, *Esecutori alla bestemmia*, esercitavano una vigilante polizia sui discorsi e sugli scritti; una severa repressione colpiva senza misericordia, coloro che avessero mancato al rispetto dovuto alla Chiesa e ai suoi precetti.

E nondimeno a Venezia più che altrove affluivano stranieri che non professavano la religione ufficiale, ai quali, per interesse d' un ordine superiore, si dovevano usare riguardi. I tedeschi, se anco protestanti, erano clienti di gran conto che venivano a cercare sulle sponde della laguna i prodotti di lontane contrade.

I Turchi erano i padroni del Levante, nè si poteva senza il loro permesso, acquistare le preziose mercanzie che poi si rivendevano con grossi guadagni. Gli Ebrei erano i banchieri che rendevano continui servigii mediante i loro capitali. I Greci poi nè comperavano, nè vendevano, non tenendo a loro disposizione nè credito, nè numerario, nondimeno erano riusciti a diventare intermediarii indispensabili, sensali, navicellaj, messaggeri o spioni, essi imponevano i loro servigi e mettevano a prezzo la loro fedeltà; meglio valeva pagarli, anzichè entrare in lotta con essi. La Repubblica ebbe inoltre quantità di sudditi greci delle Isole Ionie, in Dalmazia, in Morea, a Candia nell' Arcipelago. Fra costoro la Repubblica reclutava i suoi marinai, e una parte di quella milizia che veniva indicata sotto il nome greco, un poco corrotto, di *estradiotti*. — Conveniva proteggere tutte queste confessioni dissidenti; l' ipotesi era quotidianamente in conflitto colla tesi; pur mantenendo il principio, si doveva essere corrivi nelle applicazioni; di più, i rapporti coll' estero portavano anch' essi il loro coefficiente: lo stesso reclamo che era stato accolto con disdegno, veniva invece esaminato con benevolenza quando si capiva che il rifiuto avrebbe giovato al Sultano, o disgustato l' imperatore di Russia. — Riesce difficile trovare un grande nesso nella politica religiosa dei Dogi; era la diplomazia del giorno per giorno; a ciò si può rispondere che tale fu

la regola di condotta di quasi tutti gli Stati italiani dal XV al XVIII secolo; ma quand' anche così fosse, ciò tutt' al più proverebbe che Machiavelli ha fatto nel suo paese dei cattivi allievi e dimostrerebbe altresì che coloro i quali non posseggono la forza devono astenersi dal lusso di una politica di lunga portata. — Le relazioni del governo veneziano colla chiesa greca orientale costituiscono un punto, in una storia che contiene dei capitoli ben altrimenti interessanti; ma questo punto non venne mai posto in luce, e poichè noi viviamo in un' epoca, in cui tuttociò che si riferisce alle chiese orientali desta un interesse di momento, mi si permetterà di presentare un breve studio sopra questo episodio della storia ecclesiastica. Ne ho ricavati gli elementi da una collezione di documenti pubblicati dal comm. Bartolomeo Cecchetti, già direttore degli Archivi di Venezia (1). Mi sono anche giovato dei documenti trovati negli Archivi di Zara e di altri infine posseduti dal signor Negovetich di Zara, dei quali mi è stato concesso di trar copia.

I.

Pochi testi mettono in chiaro la situazione dei Greci a Venezia anteriormente all' epoca del Concilio di Firenze. Si sa da un lato che sebbene il numero dei Greci fosse considerevole nella stessa città; gli uffici di rito orientale, erano tutt' al più tollerati, anzi talvolta si diede corso a procedure contro i *popas* che avevano celebrato *secundum morem Graecorum* (2). Nei possedimenti all' estero della repubblica, a Corfù, a Candia, a Cattaro, il greco era generalmente autorizzato, e mercè il favore di cui godeva, il numero dei suoi aderenti era riuscito a moltiplicarsi. Il governo chiudeva gli occhi sopra tale propaganda. Ecco un esempio che si riferisce al Comitato di Cattaro. Da una ducale di Francesco Foscari

(1) *Venezia e la Corte di Roma*, 2 vol.. in 8, Venezia 1894.
(2) 29 Aprile 1412. Cons. dei X Misti, reg. 9, p. 64, 1418-1429.

del 1446, 11 Luglio, si rileva che era stato riferito: « che nel
» contado.... sono preti schiavi *e contro la fede scismatici*:
» supplichemo che la si degni comandare a monsignor lo ve-
» scovo e a missier lo conte che cazza li ditti preti e metta
» preti latini ». La risposta è favorevole nel fondo, ma impone
che vengano usati tali riguardi da rendere illusoria la concessione accordata. « Respondeatur..... ut per illos modos
» qui eis videantur, provvideant mutare illos schimasticos *non*
» *tamen omnes una vice*, sed paulatim, dextero modo, ne
» forte ob magnitudinem illorum schismaticorum, aliquod in-
» conveniens sequatur ».

Giudicava il Senato esser impolitico dare molestia ai Greci là dove essi formavano la maggioranza della popolazione, bastandogli esercitare un'attiva sorveglianza sul clero, e di metodo rifiutava il diritto di celebrare a quei preti che non avevano ricevuto la consacrazione in paese veneziano, dalle mani di vescovi sudditi della Repubblica.

Il Concilio di Firenze fece fare un gran passo, in apparenza, alla questione della unione delle Chiese.

L'Imperatore ed il Patriarca di Costantinopoli vennero ricevuti con grandi onori nel loro passaggio per Venezia, recandosi a Ferrara e a Firenze; nullameno è dubbio se i Veneziani si sieno indugiati a credere alla sincerità della riconciliazione: essi conoscevano troppo bene l'Oriente per accontentarsi di parole e restarono scettici alle proteste dei profughi greci che giunsero in Italia dopo la caduta di Costantinopoli. Senonchè il movimento dell'opinione manifestatasi in tutta la cristianità, li costrinse a fare alcune concessioni.

Nel 1456 il cardinale Isidoro di Kiew (1) si recò a Venezia; scopo principale del viaggio era una lite intentata a

(1) Isidoro nato a Tessalonica o a Costantinopoli fu religioso di S. Basilio e nel 1439 assistette coll'Imperatore Giovanni Paleologo e il Bessarione al Concilio di Firenze per la unione delle chiese greca e latina. Creato Cardinale da Eugenio IV passò in Russia per stabilirvi il culto

un veneziano che amministrava a Negroponte i beni del patriarcato di Costantinopoli, dei quali il papa aveva accordato a Isidoro le rendite. Mentre continuava a procedere contro l'amministratore infedele e a farlo condannare (4 Giugno 1456), il cardinale metteva a profitto il suo soggiorno a Venezia per sorvegliare gli interessi religiosi dei suoi compatrioti stabiliti in quella città, e il papa Callisto III gli spediva un breve con cui raccomandava i Greci dimoranti a Venezia che vivevano « catholice sub obedientia sanctae romanae ecclesiae ». Si trattava di accordare ai medesimi una chiesa in cui potessero celebrare gli ufficii secondo il loro rito. Il Senato non accondiscese che in parte a questo voto, e con un decreto del 18 Giugno 1456, non accordò una chiesa, bensì il terreno sul quale erigerla, e frattanto venne loro permesso di celebrare in una cappella a S. Biagio di Castello. Ma quando nel 1479 chiesero il permesso di costruire una chiesa, venne loro risposto che farebbero meglio a frequentare le chiese latine; si riteneva pericoloso, a giudizio del Consiglio dei Dieci, di autorizzare le riunioni di una Comunità che contava 600 individui. E nondimeno qualche anno più tardi veniva permessa la costituzione della Confraternita di S. Nicolò dei Greci a patto che il numero dei soci non oltrepassasse i 250.

Nel 1511 il 4 Ottobre i Greci presentano al Consiglio dei Dieci una supplica tendente ad ottenere la costruzione di una Cappella e la creazione di un cimitero ; in quel documento si trovava un passo di speciale importanza : dopo aver ricordato i favori concessi agli Ebrei, agli Armeni ere-

della chiesa latina, ma fu posto in prigione dagli scismatici. Potè ritornare a Roma e da Nicolò V fu spedito a Costantinopoli ove trovossi quando questa città fu presa dal Turco. Egli sfuggì alla morte causa la sua prontezza di spirito, avendo cioè mutati i suoi abiti di cardinale con quelli di un soldato morto; fu preso però di nuovo e fatto prigioniero, ma potè salvarsi con esborso di denaro. Fece quindi ritorno a Roma ove morì nel 1463 col titolo di Patriarca di Costantinopoli. *(N. del Trad.)*

tici, i Greci soggiungono: « se pur hanno sinagoghe o mo-
» schee adorando in loro modo Iddio mal conosciuto da loro,
» anzi crediamo che le Signorie Vostre ne reputano per veri
» e cattolici cristiani e così ne tratteranno concedendone
» questa grazia ». A meno di prender equivoci sulle parole,
vi era contenuta in quella supplica una professione di fede
cattolica, e la domanda venne ammessa. Il 30 Aprile 1514
l'autorizzazione fu accordata, colla condizione che i richiedenti fornissero la prova di aver ottenuta l'approvazione
del Sovrano Pontefice. Questa approvazione non si fece aspettare; un breve di Leone X in data 18 Maggio 1514, e una
Bolla del 3 Giugno seguente dava ai Greci la testimonianza
dell'interesse della corte di Roma ai loro riguardi. Il Papa
autorizzava la nomina di un sacerdote scelto dalla Comunità
greca, « per vos eligendum et deputandum, ad nutum amovibilem », che avrebbe officiato secondo il rito orientale,
« juxta ritum et morem vestrum ». La Cappella dovèa essere
consacrata a S. Giorgio, sarebbe esente in perpetuo dalla
giurisdizione dell'ordinario, dipenderebbe direttamente dalla
Santa Sede e in segno di questa dipendenza fornirebbe ogni
anno un contributo di cinque libbre di cera bianca. Siffatta
concessione diede origine ad una protesta del Patriarca Antonio Foscarini in data del 26 Marzo 1515. Quel documento
riprodotto dal Comm. Cecchetti (1) nella sua integrità, è
redatto in un latino molto infarcito di dialetto veneziano, come
si potrà giudicare dai seguenti brani. Quello che soprattutto
ha cagionata inquietudine al Patriarca, era il pericolo di vedere i Greci ritornare allo scisma il giorno in cui avrebbero
avuto una chiesa particolare « de assai greci stanno in questa
» terra et ut filii obedientiae sanctae matris ecclesiae vennero
» a la latina, li quali facta eorum ecclesia particulari dubita-
» mo non solum lor entreranno in sue perverse actioni », è
anche da temersi che vi trascinino dei latini, tanto è debole
al nostro tempo la fede « ma Dio volgi non facino entrare de

(1) Vol. II, pp. 349-350.

» li latini per la pocha fede si trova al presente ne li cuori » humani ». É forza combattere codesta tendenza nefasta coll' una e coll' altra spada e cioè col dare esecuzione alla decisione del 1479 contraria alle pretese degli Greci: e ciò riguarda la spada temporale « far exeguir la deliberazione facta pro » gladio temporali »; dar incarico all' ambasciatore della repubblica a Roma di ottenere le revoche delle concessioni, e quanto riguarda la spada spirituale « et scriver a Roma pro » gladio spirituali pro revocatione illius licentiae, la qual spe» ro facillime sarà revocata medio sapientissimi sui oratoris ». Terminando il Patriarca si scusa di aver ecceduto in misura nella sua scrittura; la coscienza lo obbligava a parlare « Cy» rographi excessi limites: Vostra sublimità mi habi excusato » ex ferventi et avido corde os loquitur. Non volgio questo » cargo sopra di me, ne in extremo magno juditii tremendi » die reus inveniar ». I timori del Patriarca erano fondati, come si vedrà in seguito; ma alle sue rimostranze non si diede ascolto. Leone X estese anzi la portata delle concessioni, decidendo con una Bolla del 1521 che i Vescovi latini non dovevano immischiarsi negli affari dei cattolici di rito greco, e colà ove i Greci non avessero vescovo, sarebbero sottoposti ad un Vicario da essi stessi nominato, al quale il vescovo latino non potrebbe negare l' approvazione. Nel 1528 Clemente VIII revocò i privilegi di esenzione conferiti da Leone X, ma Paolo III li ristabilì nel 1549.

Durante questo periodo veniva creato nel 1534 un secondo posto di cappellano della comunità greca a Venezia; il titolare doveva essere indicato dal vescovo latino di Malvasia in Morea; nel 1512 agli 11 di Maggio il Senato decretava che ogni prete greco avanti di essere ammesso alla celebrazione doveva subire un esame ed ottenere l' approvazione del Patriarca; da quest' epoca comincia anche l' uso che i Greci abbiano a fare la professione di fede del Concilio di Firenze. La Confraternita di S. Giorgio aveva nel 1527 abbandonata la chiesa di S. Biagio, e provvisoriamente si era stabilita nella Cappella di S. Orsola (altri do-

cumenti dicono di S. Antonio) nel convento dei Ss. Giovanni e Paolo. Nel 1539 comincia la costruzione della chiesa di S. Giorgio sotto la direzione di Giacomo Sansovino; il terreno era già stato acquistato da 13 anni e parecchi atti pontificii avevano minuziosamente regolato tutto ciò che si riferiva all' amministrazione temporale e spirituale di questa Comunità dei Greci uniti. La costruzione della Chiesa durò 34 anni e costò 15 mila zecchini; mancava però ancora il campanile, la erezione del quale principiò il 14 Settembre 1587 e finì il 19 Novembre 1592 (1).

Fino dall' anno 1557 quando cioè una parte dell' edificio era compiuta, il vescovo greco di Zante e Cefalonia Paconico, si era stabilito a Venezia per officiarvi pontificalmente. Il primo cappellano Gabriele Severo, greco di Malvasia nel 1577 si recava a Costantinopoli, e vi riceveva la consacrazione episcopale col titolo di arcivescovo di Filadelfia, città della Lidia; ritornò poi a Venezia e successe al vescovo Paconico morto del 1582. Gabriele Severo, consacrato dal patriarca scismatico, poteva egli venir considerato come cattolico? Come mai il Doge, il Senato, il Consiglio dei Dieci, come mai il Papa, il Patriarca di Venezia potevano ammettere che un dignitario ecclesiastico, capo ufficiale di una importante Comunità, si trovasse in una posizione cotanto anormale? Per avere la soluzione di questo problema basti riflettere sulla situazione della crisi protestante che ne era derivata al cattolicismo. La Germania, l'Inghilterra, i paesi Scandinavi si erano separati dalla Chiesa romana, la Francia era minacciata, l' Ungheria, la Transilvania, la Stiria ne erano invase, l' Italia se ne difendeva a grande stento. Era da temersi che l' Oriente Greco abbracciasse le nuove dottrine, si doveva impedirlo a qualunque costo; e questo ci da la spiegazione dei riguardi con cui si procedeva tanto a Venezia come a Roma. Se nel 1519 Paolo III riaccorda ai Greci le loro pericolose immunità, gli è perchè al momento

(1) Giov. Veludo, 1872.

di riunire il Concilio di Trento, egli vuole disarmare tutte le passioni, e dar una prova esuberante dello spirito di conciliazione onde era animato. Dal canto loro i Greci percepivano molto chiaramente lo stato della situazione e ben sapevano che l'impunità era per essi sicura; che colà dove i vescovi latini, come a Candia, avevano voluto reprimere le innovazioni scismatiche, il Senato ed il Nunzio fecero pervenire severi rimproveri. Tanto grande era il pericolo del protestantesimo, da non riflettere che altri pericoli ne potevano derivare. Si era rassegnati che i Greci rompessero il fragile patto della Unione, una volta che non si temeva di vederli entrare nelle file dell'esercito luterano. Ed ecco come si spiega perchè i Greci abbiano potuto eleggersi un Arcivescovo, perchè abbiano potuto esigere una grande chiesa, colà dove a gran stento era stata accordata una cappella; e se ancora si continuava a chieder loro che si dichiarassero cattolici, ben sapevano essi che bastava rispondere per la forma, continuando a consolidare la loro posizione.

Nel 1590 il Savio all'Eresia Federico Contarini si studiò di indurre l'arcivescovo Gabriele ad entrare in conferenze donde avrebbe potuto scaturire una unione sincera, ma i Greci se ne schermirono, assumendo l'offensiva: come si poteva permettere che in alcuni libri di recente pubblicazione si trovassero delle espressioni ingiuriose pegli Orientali? Su questo terreno soltanto essi consentirono venisse posta la discussione, e giunsero perfino nel 1644 a far bandire un Carmelitano di Padova, il quale in alcune conclusioni teologiche aveva stampato delle frasi offensive verso i Greci. Nel corso del XVII secolo, otto prelati si succedono a Venezia col titolo di Arcivescovo di Filadelfia:

Gabriel Severo dal 1582-1616.

Teofano Xenachi 1617-1632.

Nicodemo Metaxa 1632, rassegna l'ufficio nello stesso anno.

Atanasio Valeriano 1635-1655.

Michele Cortezzi 1655-1677.

Metodio Moroni 1677-1679.
Gerasimo Vlacò 1679-1681.
Milecio Tipaldi 1681-1718.
Il fatto compiuto viene ammesso senza proteste.

Ad ogni nuova elezione il Bailo veneziano di Costantinopoli fa le pratiche necessarie per ottenere al nuovo eletto le bolle patriarcali. Nel 1644 il Patriarca Partenio decreta che la sede di Filadelfia essendo stata ab antiquo (dal 1582) trasferita a Venezia, il prelato che occuperà detta sede sarà rivestito della dignità di primate ed esarca patriarcale per tutti i possedimenti veneziani, ch' egli abbia a godere di diverse prerogative onorifiche, e di più abbia giurisdizione speciale in tutte le liti ecclesiastiche sorte negli Stati della Serenissima Repubblica. Una bolla del Patriarca Joannice del 1651, registrata dal Senato, aggiunge agli antecedenti privilegi un certo numero di altri diritti, quali per esempio di consacrare gli arcivescovi di Zante e Cefalonia. L' arcivescovo di Filadelfia senza bisogno di recarsi a Costantinopoli, era autorizzato di ricevere la consacrazione dalla mano di quei vescovi soggetti a Venezia o al Sultano che la Repubblica credesse di delegare. L' emolumento dell' arcivescovo Gabriele sommava da 12 fino a 15 zecchini al mese ; decisioni del Senato aumentarono successivamente tale retribuzione fino a 25 zecchini, e nel 1659 a detta somma vennero sostituite le rendite dell' Abbazia di San Giovanni dei Moraiti a Corfù.

II.

Arriviamo ad un' epoca in cui i Veneziani cambiano di attitudine. I Greci di Costantinopoli si sono definitivamente riconciliati coi Turchi ; essi cominciano ad invadere le cariche importanti dello Stato Ottomano, il loro credito li mette in grado di scatenare contro gli Armeni cattolici una crudele persecuzione e di consolidare i privilegi del patriarcato del Fanaro. Contemporaneamente l' influenza delle potenze

cristiane va diminuendo. Luigi XIV ha ripudiato le tradizioni dei Valois e le sue relazioni col Sultano si sono di molto raffreddate; l'Austria è in guerra quasi perpetua colla Porta; le vittorie di Sobietzki, di Luigi di Baden, del principe Eugenio hanno fatto retrocedere la mezza luna da Vienna a Belgrado; i Veneziani alleati degli Austriaci conquistano la Morea che li compensa della perdita di Candia, in Dalmazia mediante successive occupazioni hanno ampliato il territorio litorale sul quale era esteso il loro dominio (1). Cessata la convenienza di usare dei riguardi verso il Fanaro, ormai infeudato ai Turchi, i Veneziani divennero meno tolleranti coi loro sudditi greci. Nel 1677 alla morte dell'arcivescovo Michele, erano sorte difficoltà riguardo la elezione di Metodio Moroni. Il papa Innocenzo XI aveva dato incarico al Nunzio di presentare una protesta al Senato; di certo i Greci avevano diritto di scegliersi un vescovo, ma questi doveva essere cattolico. Pare che un tal passo non abbia prodotto grande effetto, Moroni venne riconosciuto dal Senato e investito, secondo la consuetudine, dell'Abbazia di S. Giovanni di Corfù; la stessa cosa avvenne coi suoi successori Gerasimo Vlacò e Milecio Tipaldi, quest'ultimo consacrato nel 1686 il martedì di Pasqua da due vescovi orientali espressamente arrivati sulle galere della Repubblica. — Invano il Papa Innocente XI mosse reclami: l'elezione del Tipaldi avvenuta col consentimento del Patriarca Giacomo, dopo la morte di costui ebbe riconferma colle bolle del Patriarca Dionisio. — Ma nel 1680 un repentino cambiamento ebbe a prodursi. Si venne a sapere che il Tipaldi si era segretamente riconciliato colla chiesa di Roma; egli aveva sottoscritta alla presenza del Nunzio la professione di fede del Concilio di Firenze; un breve pontificale gli aveva deferita la giurisdizione, e mediante varii indulti, era stata re-

(1) Vedere su questo soggetto lo studio pubblicato nel Resoconto del III Congresso internazionale di scienze geografiche, Parigi 1890, vol. I, pp. 495-501.

golata la situazione, autorizzando provvisoriamente a qualche deroga esteriore dei riti e costumi della chiesa cattolica. Il dubbio non fu più possibile allorquando lo si vede pretendere dagli ecclesiastici addetti alla Chiesa di S. Giorgio la professione di fede cattolica menzionata nei decreti del 1534 e del 1542, decreti già da lungo tempo caduti in disuso. — La Comunità presentò un memoriale, con cui si chiedeva che « la libertà di coscienza, il più prezioso di tutti i tesori, venisse » rispettata » (12 febbr. 1707) Il Senato al 2 gennajo 1709 rispose ricordando che i Cappellani di S. Giorgio dovevano essere cattolici, e al Consiglio dei Dieci venne dato l'incarico di far eseguire questo decreto.

Da quel momento nessuno poteva ufficiare nella chiesa greca senza un previo esame, e l'approvazione da accordarsi dal Patriarca latino di Venezia. Di leggieri si comprende che la condotta del governo veneziano in questo caso non fu meramente passiva; la situazione dei Greci, soventi volte aveva provocato dei reclami che rimasero senza evasione; ma il giorno in cui il Senato giudicò l'appoggio dei Greci in levante non recargli più alcun vantaggio, si lasciò che le cose seguissero il loro corso; quindi si può dedurre che se nel periodo di 150 anni i Greci scismatici hanno goduto completa libertà, ciò avvenne col consenso e la approvazione del governo veneziano. Una lettera dell'imperatore di Russia venne diretta al Doge in favore dei Greci; ma la Russia a quel tempo era una quantità trascurabile: si diede una risposta cortese ma dilatoria (10 giugno 1711).

Per la morte del Tipaldi avvenuta nel 1718 la sede di Filadelfia restò vacante, e la vacanza continuò pel corso di 43 anni. Il Cappellano Gerasimo Focas che reggeva la Comunità, alla morte del vescovo, si fece premura di cancellare il nome del Papa dai dittici sui quali Tipaldi l'aveva inserito: accusato innanzi al Consiglio dei Dieci di menzognera professione di fede, venne destituito; il suo successore dovette ristabilire il nome del Papa nelle pubbliche preghiere (25 giugno 1720). Ormai i curati greci messi alle dipendenze

dei vescovi latini non ricevevano la giurisdizione se non dopo un severo esame. Nel dicembre 1720 due preti vengono tradotti davanti al Consiglio dei Dieci per *sospetta unione*. Questo regime inquisitoriale ebbe una durata di oltre 40 anni. Sottoposti ad una continua vigilanza soltanto con prodigi di dissimulazione, i Greci poterono evitare i rigori amministrativi; ed è dubbio se qualcuno di essi abbia prestato altrimenti che colle labbra i giuramenti che dovevano prestare ad ogni occasione. Costretti, si sottomettevano alle ingiunzioni, ma soltanto in apparenza, aspettando il giorno in cui avrebbero potuto riprendere la libertà di rinnegare apertamente le credenze che ripudiavano nell' intimo del cuore.

Nel 1750 la politica religiosa di Venezia entra in una nuova fase. Gli avvenimenti avevano percorso un cammino dal giorno in cui le rimostranze di Pietro il Grande erano state accolte a Venezia con una cortesia quasi sdegnosa. Molto prima che la flotta di Orloff facesse sventolare i colori della Russia sull' Adriatico, l' influenza moscovita era penetrata presso gli Slavi del Sud, le comunanze di razza e di credenze avevano fatto sorgere una fratellanza che si manifestava ogni giorno più fortemente. Ai libri liturgici stampati a Venezia, Pietro il Grande aveva sostituito quelli stampati in Russia corretti con molta diligenza; ai libri si aggiunsero dei vasi sacri, dei vecchi indumenti, delle pensioni; dei preti russi venivano a far visite ai loro fratelli della Serbia, della Bosnia, del Montenegro e la Santa Russia diveniva la seconda patria di tutti coloro che per zelo religioso erano costretti a prendere la via dell' esilio. La Dalmazia era entrata nell'orbita dei moscoviti; 50000 Dalmati appartenevano al rito greco-slavo; essi formavano 190 parocchie situate per la massima parte al Nord della diocesi di Zara, Nona e Sebenico, e al Sud del distretto di Cattaro. I loro preti i loro monaci non avendo un vescovo nazionale si recavano in Serbia a ricevere la consacrazione del vescovo di Ipek; andavano perfino in Russia, ritornandone trasformati in altrettanti apostoli del panslavismo nascente. — A Venezia si

vedeva sorgere un nuovo pericolo; non era più questione delle chiese di S. Giorgio, del vescovo di Filadelfia o di qualche centinaio di greci occupantisi del loro commercio; più che di controversie teologiche, si trattava invece di una parte notevole di abitanti della Dalmazia che sfuggivano, per ciò che concerne le cose spirituali, alla azione della metropoli; era stato ad essi proibito di tenere pastori del loro rito, ed essi andavano a rifugiarsi sotto il manto di vescovi stranieri; erano sudditi turchi ostili per conseguenza alla Repubblica, clienti di patriarchi sottomessi al giogo ottomano che venivano ad esercitare in Dalmazia una influenza religiosa. — La questione si era quindi trasformata di tal modo che il Senato un po' alla volta ricordava con rammarico i tempi in cui l'arcivescovo di Filadelfia, cattolico bensì nominalmente, esercitava in pace la sua giurisdizione sopra i sudditi greci della Repubblica. — Prima di decidersi a ristabilire quella dignità, si ebbero a vincere molte ripugnanze. I vescovi cattolici facevano energici eccitamenti affinchè si avesse ricorso ai mezzi di rigore: esistono memorie di parecchi fra essi, di Monsignor Zmajevich arcivescovo di Zara, di Monsignor Caraman vescovo di Ossero, più tardi di Monsignor I. D. Stratico vescovo di Lesina, che predicavano la crociata contro gli scismatici. — Nel 1723 un vescovo greco chiamato Ghubibratich era riuscito a penetrare in Dalmazia, venne espulso; nel 1751 un monaco dalmato Sime Conciarevich viene consacrato vescovo a Trebigne dal patriarca d'Ipek: due anni più tardi egli è espulso e si ritira in Russia; e la stessa sorte era riservata agli Archimandriti Avramovich e Vassilievich presentatisi in qualità di delegati del patriarca di Serbia.

Nel 1742 il provveditore Cavalli aveva emanato un decreto (Terminazioni Cavalli) col quale si faceva un tentativo per sottoporre a un regolamento le questioni relative al rito greco: nessun prete poteva esercitare il suo ministero se fosse di origine straniera, e in particolar modo se suddito turco; prima di assumere l'amministrazione d'una parocchia il curato

doveva presentarsi al vescovo latino il quale gli faceva subire un esame sotto il doppio punto di vista della dottrina e dell'ortodossia, e quel candidato che non dava prove soddisfacenti, veniva inesorabilmente scartato da qualunque funzione sacerdotale. — Queste misure repressive non ottennero alcun effetto; i Greci si studiavano di sfuggire alle vessazioni amministrative; inoltre si mostravano malcontenti e potevano un giorno o l'altro defezionare, caso mai la Dalmazia fosse stata attaccata dai Greci, dai Russi, dai Montenegrini. Il Senato si arrese, e nella seduta del 31 dicembre 1761 venne deciso che la sede di Filadelfia sarebbe di nuovo provveduta di un titolare: il 18 gennaio 1761 Giorgio Facea di Cerigo veniva eletto Cappellano di S. Giorgio. — Questa deliberazione e la conseguente elezione non sono avvenute senza sollevare energiche proteste da parte dei vescovi e del Papa: se ne ha la prova nella attiva corrispondenza passata tra Roma e Venezia. Dal 27 febbraio 1761 al 31 dicembre 1763 il Papa Clemente XIII mandava al Doge non meno di quattro brevi per ottenere che si recedesse da una decisione cotanto pregiudiziale agli interessi della fede; l'ambasciatore veneziano a Roma G. Giustiniani, il Nunzio a Venezia facevano giungere memorie sopra memorie. Tutto fu inutile, la ragione di Stato prevaleva su tutte l'altre. Facea mandato a Corfù fu ivi consacrato da due vescovi di Albania e al Bailo rappresentante della Repubblica a Costantinopoli si diede incarico di fare gli uffici richiesti per ottenere senza ritardo le bolle patriarcali. Frattanto Facea prendeva possesso e gli venivano assegnate le stesse rendite godute dai suoi predecessori fino al Tipaldi. A questo punto noi assistiamo ad un colpo di scena; il Patriarca del Fanaro non spedisce le bolle, emana in quella vece una sentenza di deposizione contro Facea e gli altri due vescovi che lo avevano consacrato in opposizione ai sacri canoni. — Quale è il motivo di questo inatteso rifiuto? Il Sinodo di Costantinopoli dubitava per avventura della ortodossia di Facea il quale essendo Cappellano di S. Giorgio aveva dovuto sottoscrivere la professione di fede del Concilio di Firenze?

— È altresì supponibile che il Patriarca esercitando una giurisdizione occulta, ma effettiva in Dalmazia e nelle provincie veneziane, non vedesse di buon occhio inaugurarsi uno stato di cose che avrebbe dato facoltà a magistrati ed a vescovi veneziani di intervenire nelle questioni di ordine ecclesiastico. — In fine le corrispondenze del Bailo Giustinian e del suo successore Ruzzini portano a credere che i Turchi ed i Russi siano intervenuti gli uni e gli altri in queste faccende ed abbiano contribuito coi loro intrighi ad imbrogliare ancor più una situazione di cose già abbastanza arruffata. Si ottenne dal Fanaro una promessa di acquiescenza ma subordinata a condizioni non accettabili. L'eletto avrebbe dovuto sottoscrivere una professione di fede contenente delle espressioni ingiuriose pei latini. Il provveditore di Dalmazia Contarini ricevette il testo di questo documento senza darne pubblicazione, e lo spedì al Senato che ne ordinò la soppressione. Cinque anni trascorsero in discussioni senza frutto. Facea che in causa di tutte queste traversie era caduto malato gravemente venne a morte il 29 luglio 1768. Il giorno seguente il Nunzio presentava a nome del Papa Clemente XIV una memoria tendente a differire indefinitamente l'elezione del vescovo di Filadelfia, ma in quel momento la Santa Sede si trovava nello stadio più acuto del suo conflitto coi principi della famiglia dei Borboni, i quali esigevano la soppressione dei Gesuiti: le raccomandazioni del Papa ebbero sì scarso effetto che fino dall'indomani si procedette alla elezione e il dì 31 luglio 1769 la scelta cadde sul vescovo di Cerigo, Mormòrì. Invitato questi a recarsi a Venezia rispose che sarebbe partito dopo aver ricevuto le bolle; ora il Fanaro si rifiutò di accordarle, Mormori morì due anni dopo senza abbandonare Cerigo. — Il 21 gennaio 1772 venne eletto un prete di Corfù, Theotochi. La sua elezione gli fu notificata a Lipsia ove risiedeva. Prima di accettare, Theotochi chiese venisse formalmente stabilito mediante documento ufficiale che « l' arcivescovo » di Filadelfia emanava dal seggio patriarcale di Costanti- » nopoli e ch' egli potrebbe professare liberamente i dogmi

» della Chiesa Orientale ed esercitarne i riti ». — Pel corso di due anni i giureconsulti e teologi si occuparono di trovare una formula che conciliasse i doveri di un governo cattolico colle esigenze di una condizione di cose di speciale difficoltà. — Era d'uopo tener conto degli avvertimenti del Papa e della tenacità del Fanaro, parecchi schemi di redazione sottoposta al Senato, vennero successivamente scartate e Theotochi vi pose termine dichiarando di rinunziare al beneficio dell'elezione. Gli venne dato a successore Cotturati vescovo di Cefalonia e le trattative con Constantinopoli continuavano ancora, quando l'entrata dei Francesi mise fine a questo lungo malinteso. (1) Si è veduto quante alternative subisse l'attitudine dei Veneziani in riguardo ai loro sudditi greci. Col prendere sul serio fin dapprincipio le loro proteste di ortodossia, caddero in inganno, ma sopportando in pace lo scacco patito, finsero per lungo tempo di prestar fede a sentimenti dei quali conoscevano perfettamente la portata: a questo *modus vivendi* succedette un regime di compressione amministrativa, e i cattivi effetti della medesima non tardarono a rendersi palesi; vollero quindi ritornare all'antico sistema, passando inesorabilmente sovra le rimostranze del Papa, e vennero a infrangersi contro il malanimo del Fanaro che aspirava ad una vittoria completa, esigendo dal Senato un riconoscimento ufficiale e definitivo che equivaleva ad uua confessione d'impotenza.

(1) Mentre gli Austriaci occupavano la Dalmazia e il conte di Thurn n'era governatore, venne posta sul tappeto la nomina di un vescovo greco; ne venne anche fatta la scelta, ma l'opposizione dei vescovi e dei principali consiglieri mandò a monte il progetto. Seltanto durante l'occupazione francese nel 1808 il provveditore Dandolo fece nominare un vescovo greco a Zara. Al loro ritorno in Dalmazia gli Austriaci rispettarono il fatto compiuto, soltanto trasferirono a Sebenico la residenza del vescovo. — Ved. « La Dalmazia del 1797 al 1825 » dell'autore di questo articolo.

III.

Non si poteva trovar modo di togliersi da questi imbarazzi? Fino dal 1740 il vescovo di Zara Zmajevich ne proponeva uno che merita di esser preso in considerazione anche al giorno d'oggi, imperciocchè alcune decisioni recenti gli hanno dato carattere di modernità. — Bisogna dire che prima d'esser chiamato a Zara, Mons. Zmajevich era stato per un periodo di tredici anni arcivescovo di Antivari, e che nella sua qualità di visitatore apostolico, aveva percorso l'Albania, la Macedonia, la Bulgaria e la Serbia, era un uomo tanto istruito quanto virtuoso, e per la sua esperienza poteva fornire indicazioni poco note della condizione di quei paesi. In una memoria pubblicata al provveditore di Dalmazia, Mons. Zmajevich cominciò dall'esporre in modo chiarissimo la situazione religiosa degli Slavi del Sud. Alla lettura di quello scritto si resta sorpresi di trovarvi nozioni assolutamente precise sulla etnografia e sulla linguistica di popolazioni tanto poco conosciute a Venezia a quell'epoca, come lo erano in Francia fino a pochi anni addietro. I confini del paese Jugo-slavo vi sono tracciati dalla mano di un uomo che lo ha percorso per tutti i sensi; in seguito l'autore distingue fra gli idiomi i differenti dialetti parlati e la lingua letterale, lo slavone o paleoslavo, lingua universalmente impiegata negli uffici liturgici degli orientali di famiglia slava. — Quanto ai preti latini molti fanno uso del missale o del breviario latini tradotti in slavo. Essi vanno distinti sotto il nome di clero illirico o glagolitico (1). — Gli scismatici sono conosciuti sotto la denominazione generica di *Serbi* (Serviani); i loro errori sono quelli stessi dei Greci, aggravati dalla ignoranza: « essi non riconoscono la santità » dei nostri templi, riprovano l'uso dell'acqua benedetta, con» dannano i nostri sacramenti, negano il purgatorio e l'eter-

(1) I Cosm. Arch. Spal., Synod CXXV de Clero Illyrico.

» nità delle pene,... le cerimonie accessorie del battesimo
» sono da essi ritenute essenziali; il tribunale di penitenza
» viene considerato un mercato di simonia. Nei paesi cattolici
» dissimulano, ma in paese turco sono nemici dichiarati dei
» cattolici e più proclivi a patteggiare coi miscredenti. I loro
» vescovi sono dei monaci greci che ignorano gli usi e per-
» fino la lingua del paesè in cui vengono solamente per arric-
» chirsi; cosicchè sono tenuti in poca stima. La vera influenza
» viene esercitata da monaci russi ». Il clero scismatico in-
digeno è di una ignoranza incredibile. Certo Prodanovich eletto
curato di Islam Servo. venne esaminato dal provveditore
Dolfin il quale in un rapporto del 20 luglio 1788 lo dichiara
« ignarum fuisse suos legendi libros, inscium numerandi
» divina praecepta, distinguendique capitalia peccata »; lo si
rimandò al convento di Krupa per esservi istruito. — Da
tutto ciò si può conchiudere che i Greci non godono di alcun
credito presso gli Slavi di rito orientale e per metter ter-
mine allo scisma, basterebbe forse incoraggiare lo sviluppo
del rito illirico cattolico. Ormai questo rito ha una vasta
estensione. Nella diocesi di Spalato sopra 36 parocchie di
campagua, soltanto 8 seguono il rito latino, il clero illirico
si compone di trecento ecclesiastici. Nella diocesi di Nona
tutte le parocchie sono illiriche ad eccezione di quelle affi-
date ai Francescani. La diocesi di Arbe si compone di tre
parocchie, due sono illiriche. Nella diocesi di Ossero il rito
latino è seguito solo nella cattedrale, nella collegiale di
Cherso, e in uno o due villaggi; le due altre collegiali e tutte
le parocchie sono illiriche. — Nell'isola di Veglia si hanno
quattrocento preti di rito illirico. A Segna si usa l'illirico
perfino nella cattedrale. Gli stessi monaci seguono il rito
slavo: nell'Istria una intera provincia francescana, il mona-
stero benedettino dei Santi Cosma e Damiano a Zara fanno
uso della lingua schiavona. Basterebbe dunque favorire il
rito illirico per far sparire l'antipatia fra cattolici e scisma-
tici, e poichè l'uso dello slavo come lingua liturgica, è con-
siderato come un privilegio nazionale; non si avrebbe che

a riconoscere ufficialmente questo privilegio per distaccare gli indigeni dalla soggezione straniera in cui sono tenuti da Greci e da Turchi, ma se al contrario non vengono incoraggiati, si getteranno dalla parte dei Russi che già hanno cominciato a stabilirsi nel Montenegro. — Ma perchè il clero illirico cattolico, possa esercitare una influenza utile, è duopo invigilare sulla sua formazione. E quì Mons. Zmajevich fa un quadro curiosissimo della educazione che ai suoi tempi veniva data agli allievi ecclesiastici. Sebbene questo brano sia lungo mi permetto di riportarlo nella sua integrità. — « Malgrado la povertà, dirò anzi la profonda miseria che domina nell' Illiria, non vi è padre di famiglia che non abbia l'ambizione di vedere uno dei suoi figli destinato al sacerdozio. Il fanciullo ha cominciato ad istruirsi facendo la guardia alle sue mandre ; egli ha imparato a leggere e scrivere senza libri, senza penne, senza carta ; un ciottolo gli serve per incidere dei caratteri sulla roccia, e nel paese, specialmente nelle montagne del Poglizza si trovàno in abbondanza penne e carta di questo genere ; nella pianura poi si sostituisce con un coltello con cui si tracciano dei caratteri sulla scorza degli alberi. Il padre trova sugli alberi vicini e sui mobili di casa le prove dei progressi del suo figlio, e quando lo giudica sufficientemente progredito lo conduce presso qualche prete rispettabile al quale lo affida, come la madre di Samuele affidava questi al profeta Eli. Dal giorno in cui ha ricevuto il suo discepolo, il prete prende il titolo che gli da diritto alla generale estimazione, ma colui che lo porta è obbligato a condurre una vita particolarmente esemplare. I maestri sono di consuetudine già innanzi cogli anni e di una condotta superiore ad ogni sospetto ; il fiore della giovinezza non convien che apparisca al contatto di costumi scandalosi, la mala condotta del maestro porterebbe per primo risultato il divieto all' allievo di ricevere gli ordini sacri. Il titolo di maestro obbliga il prete di passare il nutrimento al suo allievo, ma in compenso trova in lui un compagno che lo assiste nelle sue preghiere e gli

viene in ajuto nei domestici lavori, è un gran soccorso per un prete già vecchio, perchè i caratteri del breviario si leggono con difficoltà e affaticano la vista ; il ragazzo rende un' infinità di altri servigi. come, di aver cura della chiesa e della sua mondezza, apparecchiare l'altare, e quando occorre di andar a celebrare la messa in luogo lontano, portarvi gli oggetti che sono necessari. — Il discepolo sotto una severa direzione si abitua alla cristiana umiltà, alla modestia ecclesiastica, frequenta con assiduità i sacramenti, prende parte alle cerimonie, impara a recitare piamente le preghiere dell'ufficio, studia il piccolo catechismo del Bellarmino, e dopo un tempo di prova, il suo maestro lo conduce presso il vescovo per ottenere di vestire l'abito ecclesiastico. Una volta divenuto chierico ritorna presso il suo maestro e comincia lo studio della morale e del trattato dei sacramenti *in genere e in specie*, il programma si sviluppa a misura ch' ei procede negli ordini ; e in occasione degli esami per essere consacrato sacerdote, il diacono deve risolvere dei casi analoghi a quelli che si pongono ai preti, quando chiedono di venir autorizzati ad ascoltare le confessioni. Prima di ricevere gli ordini sacri deve fornire la prova di avere studiato il *grande* catechismo del Bellarmino e di aver spiegato il piccolo ai fedeli. Tale istruzione non s'impartisce soltanto in chiesa, ma i giovani chierici vanno nelle campagne, lungo le strade o nei campi e radunano tutti i fanciulli coi quali s'incontrano per istruirli nelle cose religiose. Nei momenti di riposo che loro permettono lo studio e la preghiera, maestro e discepolo coltivano il giardino e un quadrato di vigna ; se si trovano in vicinanza al mare gettano le reti per provvedersi di pesce con cui migliorare il pasto frugale ordinario composto di orzo, miglio, latticini e legumi, bevono acqua pura o mista con un po' di aceto, vino poi soltanto nei mesi che seguono la loro scarsa vendemmia. Sono vestiti poveramente, e si distinguono dai laici pel collare scuro e la maggior lunghezza degli abiti, nei giorni festivi e quando vanno in città indossano

la sottana. — Il giovane prete dopo l' ordinazione ritorna presso i suoi parenti, e viene ammesso al servizio della chiesa parocchiale, poichè non vi ha piccolo villaggio dove non sianvi un curato, alcuni vicari e un certo tal numero di preti semplici; le domeniche e i giorni festivi si canta la messa e le ore canoniche, e nel corso della settimana tutti devono riunirsi pegli anniversari mortuari ed i seppellimenti. Il curato percepisce da 3 a 15 scudi l' anno, i vicari da 2 a 4; i semplici preti hanno diritto di far uso dei paramenti per dire la messa; che se danno prova di poco zelo nell'aiutare agli uffici ordinari, il curato ha diritto di rifiutare loro i paramenti. Come onorario per dire la messa ricevono dalle 3 alle 5 gazzette (la gazzetta valeva 2 soldi veneziani, circa 3 centesimi). — Il giovane prete continua i suoi studi per essere ammesso agli esami di confessore, questo titolo è tenuto in molta estimazione, e quegli che n' è rivestito viene immediatamente da tutti venerato ».

Tale era la situazione del clero illirico; mancavano i libri, l' insegnamento del Bellarmino veniva dato di viva voce e si trasmetteva a memoria. Molti preti non possedevano il breviario ed erano autorizzati a supplirvi recitando un dato numero di *Pater*. In qualche chiesa mancava persino il messale, e il popolo non poteva soddisfare al precetto.

A canto del clero illirico, si trovava un clero latino. I Francescani venivano considerati come sapienti. Alcuni giovani della città andavano a Roma a compiere gli studi, oppure nel Seminario illirico di Loreto. Ne ritornavano dottori, ma non si poteva pensare di mandarli curati nell'interno del paese; restavano dunque nelle città dove erano loro riservate delle grosse prebende di cento scudi. — Il clero si trovava di conseguenza suddiviso in due parti ineguali: da una parte coloro che avendo stúdiato in Italia avevano acquistata una certa istruzione, ma erano inadatti ad altro ministero che non fosse quello della città; dall' altra parte la gran massa di preti illirici, uomini dabbene per verità,

ma d'una ignoranza da non potersi immaginare. Il clero italiano aveva per sè la scienza, quello illirico rappresentava il numero. Sopra questo clero Mons. Zmajevich consigliava appoggiarsi per attirare le popolazioni dissidenti verso l'unità. Però si doveva sollevarlo dallo stato miserabile in cui vegetava. Due Seminari fondati a Zara e presso Almissa dovevano procurare ai giovani chierici un'istruzione meno rudimentale, poi si doveva pubblicare e mettere in circolazione dei libri stampati in lingua slava volgare, migliorare la condizione materiale del prete, innalzarlo in una parola ai propri occhi e a quelli dei fedeli, e infine munirlo dell'autorità necessaria per richiamare all'unione i suoi compatrioti scismatici. Questo progetto implicava delle spese. La Repubblica non giudicò utile di sostenerle e nulla venne fatto. Per iniziativa di alcuni vescovi furono aperti dei Seminari, ma lasciati senza risorse, i vescovi dovettero accontentarsi di meschini risultati. Al principio del secolo presente la maggioranza del clero dalmata si era formato nel modo edificante, ma un po' troppo sommario che abbiamo descritto più sopra. L'unione non avvenne, si era trascurata l'occasione di ottenerla ; gli slavi del Sud sono ora divisi più ancora di prima ; i Croati cattolici e i Serbi ortodossi formano due partiti quasi inconciliabii, e sebbene i Jugo-Slavi formino la maggioranza sono dapertutto sottoposti alla minoranza. Quanto è da deplorararsi che non sieno state poste in pratica seriamente le riforme proposte da Mons. Zmajevich ! Le funeste discussioni si sarebbero evitate ; un popolo generoso ed intrepido sarebbe entrato sulla via della civiltà, e avrebbe fatto onore alla Chiesa sua educatrice ! Ma che ne importava ai patrizii di Venezia ? Non a sufficienza chiaroveggenti per prevederlo, erano troppo egoisti per desiderarlo.

Ville d'Avray.

P. Pisani.

GASPARE GOZZI E I SUOI GIORNALI

(Continuazione — V. fascicolo marzo-aprile 1897, pag. 218-239)

Contemporaneamente al *Mondo Morale* il Gozzi pubblicava la *Gazzetta Veneta* periodico che usciva al prezzo di 5 soldi al numero, due volte per settimana, il mercoledì ed il sabato dopo l'ora terza, ed il cui abbonamento annuo costava uno zecchino. Questo fu forse il primo giornale che prese a sfruttare la pubblicità commerciale, certo però fu il primo che incontrò il favore del pubblico, il quale poco tempo innanzi aveva lasciato morir una *Gazzetta Veneta* pubblicata da Giovanni detto di Memel perchè nativo di quel paese, il cui scopo precipuo era stato di dare al pubblico avvisi urbani e notizie necessarissime, ma che poi in mancanza di avvisi utili s'era dato « più a scrivere li dettami della fantasia ». Questa nuova *Gazzetta* era già stata annunziata dallo stampatore Pietro Marcuzzi, come un periodico sul tipo di quelli inglesi, tedeschi e francesi. « In essi » veggonsi, diceva il manifesto, notate le case vuote, le » contrade ove sono ed il prezzo di quelle, qui il nome di » un valente artefice giunto in paese, la sua capacità, la » dimora, quivi terreni, quadri, statue, medaglie, o libri da » vendere, e insomma altre mille particolarità che facilitano » gli affari degli uomini del paese ».

Così concepita infatti, la *Gazzetta* usciva per la prima volta l'8 febbraio del 1760 in 4.° piccolo di 8 pagine a due

colonne « tenendo in ciò il modo più usato nelle altre gaz-
» zette, alle quali sono già accostumati gli occhi dei leggi-
» tori ». Non si sa qual fosse la tiratura di questo giornale, ma il Patriarchi dice che era assai applaudito, e lo stesso Gozzi racconta che la gente affollavasi davanti la bottega del libraio all'ora della vendita brontolando nei casi di ritardo. In capo di ogni foglio c'era una figuretta allegorica — dove mai il Gozzi non avrebbe introdotto l'allegoria? — destinata anch'essa a render più chiara la natura della *Gazzetta*, la quale « si pasce e nudrisce delle cose sue pro-
» prie e non cerca gli alimenti, cioè le materie da lontano ». La figura infatti rappresentava un orsacchiotto che si succhiava una zampa, col motto tratto da Orazio: *Ipse alimento sibi.*

Lo Zanella in questo genere di scritti che trae dalla brevità la sua grazia principale, dà al Gozzi come precursori il toscano Franco Sacchetti ed il francese Bonaventura Des Periers, senza sapere a quale dei tre dare la palma, riconoscendo però che la vita più libera e spesso stranamente bizzarra del popolo nel trecento dona ai racconti del Sacchetti un colorito di originalità più vivo, e che nelle *Nouvelles récreatives et joyeux devis* del Des Periers invece abbondano certi sali e certi frizzi che ricordano la corte della Regina di Navarra e l'età di Montaigne e di Rabelais (1). Dario Papa ne dice: « Gli scritti del Gozzi in questa
» *Gazzetta* hanno avuto una sorte ben diversa da quella
» che avranno molto probabilmente gli scritti anche dei mi-
» gliori fra i giornalisti odierni, sono passati in retaggio
» della letteratura italiana, la loro storia si confonde con
» qualcuna delle chiare pagine della storia della nostra lin-
» gua (2) » e Gaetano Sangiorgio trova che nel giornale non vi sono che novellette e discorsi; che non vi si parla

(1) Giacomo Zanella, *Paralleli letterari*, Giuseppe Addison e Gaspare Gozzi.

(2) Dario Papa, *Il Giornalismo*, pag. 193.

che di scene cittadine, ma « che ogni cosa è dettata da capo » a fondo con jonico sapore (1) ».

Questo forse è dir troppo; e dei tre giudizi, il più giusto, mi pare sia quello del Papa, perchè se vi sono dei tratti buoni e come pensiero e come lingua, non tutte le cose sono dette bene, nè tutte hanno un sapore jonico. In generale però la *Gazzetta* non è neanche da mettersi al paragone col *Mondo Morale*, poichè quantunque non abbia di per sè un grande valore, segna pure un passo abbastanza notevole sulla via del progresso, è come l'aurora annunziatrice di uno splendido giorno. E se noi pensiamo che l'opera deve essere considerata relativamente al tempo in cui fu scritta, se ricordiamo le parole del Taine (2) « il faut faire autrement que nos ancêtres et louer ce que nos ancêtres ont fait » — lodare ben inteso ciò che è buono —, naturalmente dando il giudizio sopra l'autore ci sentiremo indotti alla benevolenza.

La *Gazzetta* ebbe tre grandi meriti: quello d'avere uno scopo d'utilità pratica, di fornire cioè al pubblico le notizie d'ordine commerciale e domestico che sono tanto necessarie alla vita di un popolo; di dare in generale sotto forma semplice, sobria e popolare delle lezioni di sana morale, e finalmente di adoperare uno stile limpido, scorrevole, trovando per ogni circostanza la forma conveniente. Tutto questo non è poco, anzi pensando che il giornale andava nelle mani di tutti, anche in quelle del popolo, e che al giornale spetta l'ufficio di aprire nella folla la via al libro, possiamo concludere che è già qualchecosa. Certo che accanto ai meriti non mancano purtroppo i difetti: molte volte, anzi il più delle volte, questioni anche pur serie sono trattate alla leggera, tutto il lavoro nell'insieme riesce piuttosto monotono, e mai troviamo una parola che riguardi neppure

(1) Gaetano Sangiorgio, *Diceria agli scolari*, estratto dalla *Favilla*, Assisi 1877.

(2) Taine, *Essais de critique*, pag. 309.

lontanamente l'interesse o le condizioni dello Stato Veneto; difetti i quali però più che all'autore sono da attribuirsi al genere del lavoro intrapreso, ed alle condizioni dei tempi.

Infatti, generalmente parlando, nei giornali, con notevoli ma ben rare eccezioni, non possiamo trovare che scritti superficiali, poichè i loro stretti confini non permettono di considerare le cose con estensione ed accuratezza, ed un soggetto non può essere trattato bene, se non se ne penetra il fondo; non potevano riuscire variabili perchè due cose mancavano a quel tempo, la libertà della stampa e l'interesse dei lettori alle pubblicazioni periodiche, e perchè limitatissimo era il numero dei soggetti da trattarsi ed infine perchè il Gozzi non poteva sentire il bisogno di fornire notizie politiche, se la massa della popolazione di politica non se ne occupava affatto, sovranamente indifferente agli elevati interessi che pure avevano preoccupato i veneziani di altri tempi, indifferente alla grandezza del proprio paese ed unicamente eccitata dalla passione del danaro o dall'amore esclusivo del piacere.

In ogni giornale c'era si può dire l'articolo di fondo, in cui per lo più veniva narrato un fatterello preceduto o seguito da alcune considerazioni, e questo era, se vogliamo, la parte artistico-morale del periodico, per il resto trattavasi di brevi articoli in cui si davano notizie delle cose da vendere, di quelle perdute, delle persone desiderate, delle case da fittare, dei libri sotto i torchii, dei prezzi delle merci, dell'arrivo delle navi; di tanto in tanto vi si leggeva anche una relazione teatrale. Questi però non erano semplici freddi avvisi, perchè molte volte uniti ad essi troviamo qualche buona osservazione d'indole pratica, qualche notizia d'erudizione e specialmente nei resoconti teatrali, quantunque le prime vere manifestazioni critiche comincino più tardi col Baretti e col Verri — troviamo però dico qualche idea di critica non soggettiva, ma seria e spassionata. Il Gozzi, aveva capito come questo giornale dovesse riuscire accessibile alla intelligenza di ognuno, e perciò ne abolì tutte le

tirate filosofiche, tutte le disquisizioni che potessero sapere di « stantio » od avessero « odore di rancidume » ; anzi alla lettera di un tal *Metodophylax*, in cui suppone d'esser rimproverato perchè essendo filosofo non espose mai il proprio sistema filosofico, risponde a lungo concludendo (1): « Si-
» gnor Metodophilax, ecco il nostro sistema, uomini di let-
» tere e senza lettere, genti occupate, genti oziose, capi e
» figliuoli di famiglia, vecchi, giovani, nobili e plebei, ma-
» schi e femmine, s'hanno ad appagare d'un foglio solo.
» Io prego voi a tacere, ed ogni altro ad appagarsi del
» grano suo proprio, senza dolersi di quello, che v'è se-
» minato per altrui: giudicando, che questo è campo in cui
» si dee seminare ogni cosa, e anche della veccia e del loglio
» qualche uccellino si pasce ». In queste poche parole infatti è espresso tutto il programma della *Gazzetta*, dei tre giornali del Gozzi, il più veramente giornale. Gaetano Sangiorgio dice che il nostro veneziano, fu l'umorista della vita veneta, e che per lui le *Procuratje* e le *Mercerie* divennero gli archivii dei fatti del prossimo: questo è perfettamente vero, osservatore arguto e fine, egli girava in silenzio guardando attentamente: ciò che avveniva in città egli lo narrava poi nel suo giornale.

Così, egli descriveva le feste, tenutesi in piazza il giovedì grasso del 1760, ed il bellissimo effetto dei fuochi nel maraviglioso bacino, rievocando poi il festeggiare antico degli antichi veneziani di cui parlano le cronache venete; così, accennava alle processioni della settimana santa per tutte le vie e principalmente nella piazza di S. Marco, processioni accompagnate da tutta la gran pompa veneziana, lanterne cesellate finamente e di gran prezzo, arredi sacri ricchissimi, ombrelli d'oro e d'argento, uno sfarzo quasi orientale, così adatto a quella città, che ha in sè tutta la malìa dell'Oriente ricco e voluttuoso. Venezia, la sua Venezia, lo occupava intieramente, esclusivamente, anche le

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 6, sabbato addì 23 febbraro 1760.

minime cose acquistavano ai suoi occhi una relativa importanza, ed egli s' interessava perfino ai pettegolezzi delle calli, le calli lunghe e strettissime con molte casupole di quà e di là, il regno delle *donnette* che nella buona stagione portano fuori sedie impagliate, sferruzzando o dipanando o cucendo, parlano insieme dallo spuntare al tramontar del sole, con quella facile loquacità veneziana, che tanto le contraddistingue! Passando di là egli faceva tesoro anche delle loro parole e nella sua *Gazzetta* raccontava le comiche lotte delle calli « le cui abitatrici non so se per influenza di stelle od altra disposizione hanno un'anima di battaglia » (1).

In poche parole alle volte egli caratterizzava i costumi del suo tempo: negli ultimi giorni di carnovale, per esempio, egli non poteva dar altro che queste notizie: « che si è perduto molti danari alla bassetta, che diversi cervelli non si trovano più, che le case sono tutte da fittare perchè le genti sono a' teatri, che mercoledì sarà quaresima e che finiscono le maschere.... (2); altre volte narrando certi buffi fatterelli trovava modo di darci il curioso spettacolo di uomini e donne spinti quasi inconsciamente a trarre da qualsiasi avvenimento lo stolto presagio degli infallibili numeri del lotto. Le estrazioni si facevano una volta al mese e dagli introiti che troviamo registrati nella *Gazzetta*, possiamo purtroppo riconoscere come il reddito crescesse a misura che peggioravano le condizioni economiche dello Stato.

Certi tratti poi equivalgono a delle confidenze. Il Gozzi si rivela senza pensarci e parlando in generale dell' uomo parla di sè stesso: nel dialogo tra la poesia ed il cervello (3) noi indoviniamo nel poeta astratto che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non assapora, che risponde fuor di proposito, si veste a caso, ed ama la solitudine, indoviniamo dico lui stesso taciturno, assorto,

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 23, mercoledì addì 23 aprile 1760.
(2) *Gazzetta Veneta*, N. 5, mercoledì 20 febbraro 1760.
(3) *Gazzetta Veneta*, N. 10. sabbato addì 8 marzo 1760.

distrattissimo, e nelle parole « che i poeti acquistano fama e nome onorato almeno dopo la morte » (1) sentiamo l'amarezza del poeta, che ostinatamente fu perseguitato dalla sventura. Così pure in qua e in là, sotto il giornalista si intravede l'uomo, dall'animo giusto e dalla parola misurata, che pur assumendo una leggera tinta satirica, restava però nel fondo sempre buono ed indulgente Rimproverato di aver usato allegoricamente una diretta maldicenza contro certe persone risponde (2): « *L'usanza mia non fu mai di dir* » *male.* Dicono male gli oziosi ed io ho molto che fare; » dicono male i ciancioni ed io per natura parlo poco; di» cono male gli scontenti della fortuna, ed io non ho for» tuna nè buona nè trista, perchè quel che *viene è quel* » *che voglio* ». Meglio egli non poteva definirsi in così brevi » parole! « S'io talvolta motteggio, scocco gli strali al» l'aria, e non prendo di mira alcuno e forse prendo di mira » me medesimo. Ognuno in sè è tutti, e la semente di mali » universali sono in ogni uomo particolarmente. So sputare » parole velenose contro altrui e talora imbrattare me stesso ». Dissi ch'egli è un'anima giusta, e lo ripeto: ogni suo giudizio infatti porta quasi direi l'impronta di quella sua serenità di vedute, di quella perfetta giustizia, che pur si trova tanto raramente anche negli uomini più buoni, perchè purtroppo l'imparzialità del giudizio, ed il predominio su quei proprii sentimenti che tendono a far velo alla ragione, sono cose rare assai! Al maestro di scuola che si doleva della poca applicazione degli scolari, risponde con un frammento d'una satira di Persio, per fargli vedere come la colpa non è poi tutta della gioventù obbligata molte volte a tener la testa sui libri, mentre forse si sentirebbe portata alla musica, alle arti, alle armi; a chi gli diceva di inveire contro le donne perch'era stato tradito dall'amante, dà, per tutta risposta che prima di scagliarsi contro la donna bisognerebbe

(1) *Ibidem.*
(2) *Ibidem.*

conoscere l'uomo: Pigmalione aveva dato ad una statua quanto di più grande vi può essere al mondo, la vita, e la statua divenuta donna ne aveva amato un altro: Pigmalione le aveva dato tutto tranne l'amore, ed ella l'amore l'aveva conosciuto negli occhi brillanti di un allegro garzone; a chi lo consigliava di parlare un poco nei suoi fogli di quella gioventù scapestrata che non credeva più alle parole dei vecchi, che non si occupava di interessi, che non voleva saperne di filosofia, insegna che il mondo è stato sempre così, che continue sono state e saranno le querele dei vecchi contro i giovani e che il volere che i costumi di queste due età andassero d'accordo insieme, sarebbe pretender di accordare l'acqua col fuoco. E dopo la risposta, in poche righe tratteggia i costumi dei giovani, impetuosi, volubili, fatti per l'amore, insofferenti dell'ingiuria, del disprezzo, privi d'esperienza e sempre disposti alla speranza « perchè lo sperare è dell'avvenire, il ricordarsi è del passato », i quali sono forti, in generale di animo grande, allegri, disinvolti, affezionati agli amici, pronti all'offesa più per soperchieria che per malizia; tratteggia quelli dei vecchi che sono paurosi risparmiatori, timidi, attaccati estremamente alla vita perchè vicini a perderla, che vivono più di memoria che di speranza, che ingiuriano più per malizia che per soperchieria e sono misericordiosi più per debolezza che per generosità. Questi sono due quadri di vera bellezza, che meriterebbero d'esser conosciuti da ognuno, sono due pagine scritte da più di un secolo, ma palpitanti ancora di modernità perchè le passioni umane vi sono ritratte in modo mirabilmente giusto, e le passioni sono e saranno di tutti i tempi.

Tutto ciò che non era naturalezza, tutto ciò che aveva del gonfio e dell'esagerato lo colpiva subito e gli incuteva il bisogno di far sparire quello che era brutto e di migliorare quello che era cattivo. Come Bossuet aveva detto più di un secolo prima parlando dei predicatori d'allora: « Fai- » bles discoureurs, dont les sermons sont le fruit d'une étude

» lente et tardive, detruirez-vous le remparts des mau-
» vaises habitudes en jétant des fleurs ? » (1), così il Gozzi deplorava come « di rado le sacre Orazioni facessero ef-
» fetto e ciò perchè l'Eloquenza d'oggidì viene alla lingua
» dal cervello e non dal cuore.... Il grande apparecchio
» degli argomenti ed il fiore del parlare mette in sospetto
» non tocca, fa maraviglia non move... » L'educazione che i genitori impartivano ai loro figli lo rivoltava nei suoi sentimenti d'uomo onesto e nella ripetizione ch'egli fa del discorso tra un padre ed un figlio, a cui dice d'aver assistito per istrada, si sente una punta d'ironia ma d'una ironia triste. Il padre sapeva benissimo insegnare al bimbo come si preparavano le anguille affumicate e rispondeva che « le stelle sono stelle e cose che risplendono, non però candele di sevo, ma di cera » gli prometteva di comperargli l'abbaco « che è il solo libro del mondo che valga qualcosa perchè insegna a far conti » e gli assicurava che per essere stimato uomo dabbene bastano le frangie d'oro e di argento e che per farsi amare da una bella innamorata basta regalarle fiori e gingilli. « Eppure quel padre — conchiude il gazzettiere — con l'aria di Catone e di Plutarco disse : Io « non affido ad altri l'educazione di mio figlio : Io
» m'affatico sempre d'inspirargli i doveri d'un buon cri-
» stiano, d'un uomo onesto e del galantuomo.... » Queste pagine della *Gazzetta* sono pagine preziose, sono documenti di storia civile, esse, scritte nel 60, rendono chiari gli avvenimenti del 97, ci preparano a comprendere la triste condizione morale in cui si troveranno più tardi questi figlioli degeneri, i quali come fu detto, dovranno tremare perfino agli spari di cannone delle milizie che schierate sotto il palazzo saluteranno per l'ultima volta il leone morente. Nè di sentimenti più nobili, nè di pensieri più elevati potevano crescere le fanciulle a cui le mamme insegnavano solo a far valere la loro bellezza se erano belle, a diminuire i difetti,

(1) Bossuet, *Oraison funèbre du R. P. Bourgoing*, décembre 1602.

se natura aveva loro negata grazia od avvenenza, che crescevano donne-fantocci arricciate, profumate imbellettate tutte sorrisi e parole galanti, fredde nell' anima, vuote nella intelligenza.

In certi numeri del giornale poi viene fuori con delle vere stranezze o capricci com' egli stesso li chiama, che sono veri tratti di *humour* da paragonarsi benissimo a quelli di Sterne e di Dickens. Ne cito uno per esempio. Dopo aver rammentate le quattro arti belle, musica, poesia, pittura e danza, indovinate un po' quale pone come quinta? Anche a pensarci un anno non ci si arriverebbe: l' *osteria* « che imita la natura in quelle parti che sono le migliori e le più belle ». Nelle case e nei palazzi si mangia, si beve, si dorme, ma vi sono anche molti disordini ed alle volte non c' è pace e poi bisogna pensare a tante, a troppe cose, all' osteria no, non si prova nessuna fatica, si mangia quello che si vuole, si è servito e non si sa chi, si trova compagnia volendo e volendo si rimane solo. Anzi — e la conclusione poi è meravigliosa nella sua stranezza — questa si potrebbe considerare *l' arte maestra* comprendente tutte le altre quattro, perchè chi ne ha desiderio all' osteria può ballare, fuori della porta musici ricreano l' animo, vi si fanno brindisi in versi e sulle pareti vi si dipinge col carbone. Se ai nostri giorni leggessimo in un giornale una cosa simile, ci metteremmo a ridere considerandola veramente uno scherzo, ma se noi pensiamo alla fine del secolo passato in cui così deboli erano i legami di famiglia e la vita si accentrava tutta nei luoghi di pubblico ritrovo, se pensiamo alla Babilonia che doveva essere casa Gozzi, non ci vien fatto naturalmente di giudicare questa stranezza vera nella sua sostanza e scherzosa soltanto nella forma? non ci vien fatto di ritenere questo capriccio come un desiderio espresso sotto forma burlesca dallo spirito tranquillo, che avrebbe desiderato godere la vita spensierata dell' uomo che non ha famiglia? Mi si dirà, che questa potrebbe essere una satira fine contro i costumi d' allora; io non lo credo; in fondo si sente che lo scrittore

è convinto di quel che dice. Ne vale a farmi cambiare idea il fatto, che il Gozzi sferzava appunto i costumi corrotti dei tempi, poichè, per quanto un individuo sia superiore agli altri, per quanto cerchi di sollevarsi dall' ambiente in cui vive, è difficile che di tanto in tanto non si riveli come uomo del suo tempo. Molto più che questa non sarebbe la prima volta in cui si riconosce nel Gozzi il veneziano del settecento. Non è lui che dedica più di due colonne e mezzo al racconto di una disputa avvenuta, tra *alcune signore di spirito e certi garbati giovani*, sul preferire uno dei due colori, il rosso od il verde? Nè ciò deve farci meraviglia: non era quella la società, in cui una lettera graziosa, un madrigale brioso, un frizzo di spirito, una discussione di mode, destavano l' interesse per tutta una serata e potevano esser anche sorgenti di una intera fortuna? Non è lui che pur scagliandosi contro « i frugoniani ed i cesarottiani » come dice il Carducci, porta alle stelle il Frugoni stesso per un sonetto, il quale se ha qualche pregio, è ben lungi dal meritare d' esser giudicato perfetto? Questo sonetto, scritto pel suo ritorno a Venezia, dopo molti anni di lontananza, tenuto conto di chi lo scrisse, non è da buttarsi via del tutto; specialmente considerato sotto l' aspetto del sentimento, v' è un' onda affettuosa e delicata; ma è una solenne esagerazione il giudizio che ne dà il nostro Gasparo (1). « Queste sono di quelle piccole statue ch' hanno in sè ogni bella armonia e proporzione e mostrano la squisitezza del sentimento e l' immaginativa fervida e giusta. L' espressioni sono robuste, molto contenenti in breve e chiarissime. In somma questo è il pensare e lo stile che fa onore ai moderni poeti ». Si direbbe ch' egli parla d' uno dei maravigliosi sonetti dell' Alighieri!

Questo però non vuol dir nulla, nè gli toglie la sua bella fama di uomo superiore, in alcune cose almeno, ai suoi tempi: noi dobbiamo lo stesso riconoscere in lui lo spi-

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 91, mercoledì addì 17 dicembre 1760.

rito privilegiato che amava l'arte per l'arte e che in mezzo ad una società in cui mancavano affatto gl'ideali seppe dell'ideale farsi la meta costante della sua vita. Non foss' altro basterebbe leggere la risposta ch' egli dà, ad un tale, il quale gli aveva chiesto di quale utilità fosse la poesia. Egli lo confessa, i poeti non sono le persone le meglio fornite (1) « che da certi mantelli stretti e leggeri, da certe » perrucche d'un colore acquistato dal tempo, non si pos- » sono ritenere per persone benestanti », pure, per conto suo, sono forse le più felici. Ed è con un intimo senso di compiacenza, ch' egli parla di quegli esaltamenti fantastici che abbelliscono le povere stanze disadorne, che mettono intorno la lietezza del verde e fanno sentire il canto del rossignolo, il mormorio dell'acqua, che danno vita a figure di donne, o sognate, od intravviste un momento e poi sparite per sempre, che hanno fatto battere il cuore d'amore e vibrare l'anima di desiderio « Oh le sono pazzie! Bene sta! » Ma quali non sono pazzie al mondo? Chi non si pasce di » fantasia? Chi non fa castelli in aria? Chi non vive d'om- » bra e di speranza? Questa è l'utilità particolare del poeta ».

Ecco, per esempio, un tratto essenzialmente moderno.

E che nel Gozzi, magari allo stato embrionale, ci sia qualchecosa di moderno noi possiamo riconoscerlo in altri luoghi dei suoi scritti, che dovettero parere ben strani ai suoi contemporanei gaudenti: dico di quelle sue teorie sopra il dolore, sopra le privazioni che abituano il cuore e lo preparano ai colpi avversi della sfortuna, sopra la stanchezza del godimento, che invecchia precocemente e nausea.

Proprio durante il tempo in cui il Gozzi pubblicava la sua *Gazzetta*, Venezia s'appassionava per la terribile rivalità sorta tra il Chiari, Carlo Gozzi ed il Goldoni, causa la riforma teatrale ideata e tentata da quest' ultimo nell'epoca in cui il teatro trovavasi in estrema decadenza. Io non starò a ripetere i particolari di questa lotta a colpi

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 57, mercoledì addì 20 agosto 1760.

di penna, a invettive più o meno plateali, tutti i biografi, tutti i critici del Goldoni, del Gozzi e del Chiari, tutti gli scrittori, che s'occuparono dei tempi e non son pochi, ne parlarono diffusamente; mi preme solo di mettere in rilievo un fatto, che contribuisce sempre più a dare un'idea esatta del carattere leale di Gasparo Gozzi: cioè, che mai gl'interessi di parte, nè l'affetto per il fratello poterono fargli velo alla ragione; che se qualchevolta ebbe parole di biasimo per il Goldoni, attestò anche più volte e pubblicamente la sua ammirazione per lui. Richiesto della sua opinione sopra le commedie di carattere e su quelle d'arte, rispose, che trovava del buono nell'una e nell'altra, che tutte e due erano utili perchè tutte e due imitazione di natura, forse credeva la commedia improvvisata più stabile di quella di carattere, perchè cambiava col cambiare dei costumi. Però, lo ripeto, pel Goldoni ebbe sempre parole di lode ed anche quando tutto un partito con a capo lo stesso fratello si scatenava contro il commediografo, il Gozzi non nascose il proprio entusiasmo, destando anzi le vive ire del fratello, che scrisse malignando acerbamente. E forse sarà dispiaciuto allo stesso Gaspare, che Carlo scrivesse così ingiustamente sopra un'ammirazione che gli veniva spontanea e che non era male attribuita: artista nell'anima, egli aveva capito come nelle commedie del Goldoni parlasse la natura, come ogni minima circostanza forse artisticamente fatta rilevare, come le situazioni nascessero naturalmente, come lo stile fosse colto e senza espressioni plebee. Ed il solo fatto, ch'egli pubblicasse nella *Gazzetta* l'elogio scritto dal Voltaire (1) pel commediografo veneziano, mostra com'egli trovasse giuste quelle parole di lode.

Della contesa letteraria Gozzi-Chiari ne seppero qualchecosa anche le pagine della *Gazzetta*. L'abate Chiari aveva fatto recitare nel teatro di S. Giovanni Grisostomo, oggi teatro Malibran, un suo prologo intitolato la *Notte*

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 23, mercoledì addì 23 aprile 1760.

Critica, in cui, con quel suo cervello acceso, disordinato, ed audace, introduceva a parlare insieme il *Giorno e la Notte col Sole* presente, si serviva di trasformazioni mitologiche applicandole nelle maniere più strampalate e faceva servire la fortuna ai più strani casi. Non l'avesse mai fatto! Carlo Gozzi con quel suo spirito lepidissimo fece pubblicare dal fratello, anonimamente s'intende, cinque dubbi, sopra questo benedetto prologo pregando l'autore a volergli spiegare, ed il Chiari com'è naturale, rispose egualmente sulla *Gazzetta* con un sacco d'insolenze. Questo dispiacque a Gaspare, il quale capiva (1) « che oggidì non si può più parlare intorno » alle opere dei letterati perchè gli animi si riscaldano su- » bito e laddove la censura dovrebbe essere un aiuto alle » arti e farle sempre più risplendere, si cambia in calore » d'invettive ». Che direbbe il buon uomo se ritornasse adesso al mondo? Se vedesse spesse volte ancora, la critica e la politica ridotta ad uno scambio più o meno energico di insolenze? Il Gozzi, d'animo pacifico, predicava ai due contendenti la pace, li pregava anzi di non mandare altro da pubblicare nei suoi fogli, e consigliava l'autore dei dubbi a venire a riprendere i suoi 15 sopra il Prologo e gli 86 (sic!) intorno al *Trionfo dell' Innocenza*, tragicomedia dello stesso Chiari. La contesa però non finì così presto ed i lettori della *Gazzetta* assisterono allo scambio degli scritti fra i due Gozzi ed il Chiari. — l'abate veemente, Carlo sarcastico, Gaspare assennato e cortese — lettere, ch'io mi astengo benchè a malincuore dal citare, causa i limiti ristretti fissati a questo mio lavoro. Così pure non entrerò a discutere su chi avesse ragione dei due antagonisti, fantastici e squilibrati tutti e due: altri ne ha diffusamente parlato, io mi sono limitata soltanto ad accennare al fatto, per far vedere come la *Gazzetta* non rimanesse estranea a ciò che avveniva nella città, come accettasse e pubblicasse imparzialmente gli scritti dei

(1) *Gazzetta Veneta*, N 74, sabbato addì 18 ottobre 1760.

vari contendenti e come Gaspare mettesse sempre la parola assennata del filosofo, nella violenta polemica.

Al gazzettiere poi, tutti ricorrevano per consigli dei generi più disparati, ed egli rispondeva a tutti, con brevità, buttando giù le sue idee alla rinfusa, come sapevano venire. In una questione letteraria sopra il Petrarca in due parole dice semplicemente — che il carattere delle sue poesie consiste nell'imitazione della natura e che esse non sono altro *che il suo amore diventato entusiasmo*, che lo stile è considerato nel suo genere maraviglioso perchè « imita i più nobili, i più squisiti, i più delicati effetti dell'amore », ed infine che la maniera usata dal Petrarca, pur tanto cara un tempo, pareva asciutta agli amanti dello stile fiorito e pomposo, causa la *volubilità umana.* Questo è tirar via un po' troppo. Altro che volubilità umana, sarebbe stato più giusto dire, causa la depravazione del gusto umano! Ad un amico disperato che gli chiedeva in versi consiglio circa un amore infelice, rispose pure in versi, i quali se non sono molto belli, sono però i migliori fra i pochi pubblicati nella *Gazzetta* (1).

> Come soave odor nasce col fiore
> Così ne viene Amor con nostra mente
> E fuggir non si può, tanto è possente
> Lo forte raggio di suo bello ardore.
>
> Beltà di donna e suo rigido onore
> Vie più lo rende lucido e cocente,
> Ma qualor essa a' tuoi desìr consente
> Debil è fatto e alfin si spegne e more.
>
> Gloria di donna è il non usar pietate
> Perch' ei non manchi, e gloriosa intanto
> Mira la forza della sua beltade.
>
> Tacer meglio era: e non versare inchiostro;
> Or sa che l'ami: e sarai servo quanto
> Ella vorrà: chi questo è il destin nostro.

L'ultima terzina specialmente è assai fine; è una piccola sferzata alle donne che per raffinata civetteria lasciano disperare un povero disgraziato, fingendo l'indifferenza!

(1) *Gazzetta Veneta*, N. 83, mercoledì addì 19 novembre 1760.

Certi suoi consigli poi acquistano grande importanza considerato il tempo in cui furono scritti; chi aveva mai parlato in quel secolo leggero e vuoto dell' educazione letteraria delle donne, chi aveva insegnato alle madri di mettere nelle mani delle loro fanciulle i buoni libri e fare in modo che vi fosse « chi facesse loro osservare la bontà ed » i difetti del libro che hanno sotto gli occhi, perchè formassero diritto giudizio delle cose, la quale assuefazione » passa dai libri alle altre occasioni della vita senza avve» dersene ...»? Gli scrittori settecentisti s' erano occupati della bellezza fisica delle donne, delle loro mode più o meno stravaganti, delle loro puerili debolezze, nessuno aveva pensato al loro cervello ed al loro cuore, « i quali pure non » meritano di essere all' ignoranza ed alle sole minuzie ab» bandonati ». Si direbbe che nel Gozzi c' era il presentimento, che la donna si sarebbe sollevata a più alti destini, che la sua potenza si sarebbe allargata al di là della stretta cerchia di una sala di conversazione, che sarebbe stata reintegrata in tutti i suoi diritti, fatta compagna e simile all' uomo, intellettualmente e moralmente, non la schiava dei suoi capricci e regina soltanto della moda.

E prima di finir di parlare della *Gazzetta* è doveroso dire qualchecosa sulla utilità pratica di essa sopra quei piccoli particolari preziosi, che il Gozzi forniva e che potranno servire a noi od ai nostri nipoti come documenti per la formazione della storia. Dissi utilità pratica ed è vero, perchè i lettori potevano sapere che a Venezia trovavasi il signor Geris Varlet coltivatore di giardini, fabbricatore di vini ad uso di Francia o secondo altri usi forestieri, che vi era persona la quale si esibiva d' insegnare la lingua francese alle signore « col metodo più breve per non impazientarle », che erano in vendita, un clavicembalo del celebre Celestini, dipinto in parte da Paolo Veronese, ed in parte da Palma il Vecchio, ed un' effigie del papa Benedetto XIII, scolpita mirabilmente sopra un nocciolo di ciliegia, intaglio del Brustolon, effigie incastonata in un cerchio d' oro con

smalto e contorno di rubini, con una piccola croce di brillanti, ricoperta da un cristallo a vite e chiusa in una busta di damaschino; insegnava una maniera speciale per fare un delicatissimo rosolio di noci e per riempiere i materassi non di lana nè di piuma, ma *sibbene d' aria* per averne un letto morbido e soffice, dava avviso di una nuova maniera per innestare gli alberi da frutta come usavasi in Germania, e di certi belletti ed acque singolari fatti per mantenere la pelle morbida e rosea, faceva sapere che gli strumenti chirurgici venivano da Firenze, ed i vasi dalla Cina e gli arazzi per la fornitura delle camere da Berlino, e la cioccolata da Amsterdam, e le stufe ed i tavolini ed i compassi dall' Inghilterra, che usavansi scrigni d' ambra, e cagne ragusee e che gli uomini portavano manicotti di pantera con orlo di volpe nera. E tante altre cose simili a queste. In ogni giornale per esempio si dava un elenco dei cambi per le piazze estere e delle navi partite ed arrivate dall' Olanda, dall' Inghilterra, dal Portogallo, da Norvegia, da Moscovia, da America, notizie che avranno servito di non poca utilità ai negozianti d' allora e che danno a noi il mezzo di conoscere le mutate condizioni dei tempi. E che il giornale servisse ad uno scopo pratico ne abbiamo una prova nel fatto che in quattro mesi col mezzo di esso si stabilirono più che cento e novantasei contratti matrimoniali e che le unioni che vi si combinarono riuscirono tanto bene, da considerare i due sposi, come due piccioni, tanto la loro vita era quieta e felice. Ed invero bisogna credere che l' influenza della *Gazzetta* fosse proprio benefica se ne risultarono a quell' epoca delle unioni così felici, a quell' epoca, a cui meglio che ad ogni altra si potrebbe applicare il detto di La Rochefoucauld: « Il y a de bons mariages, il n' y en a pas de délicieux ».

(*la fine al prossimo fascicolo*)

GEMMA ZAMBLER

LA FUGA DI GIUSTINIANA GUSSONI

Vedi p. 240 Vol. I Marzo-Aprile 1897

APPENDICE

Bando e Sentenza dell' Eccelso Conseglio di Dieci contro Francesco Tassis qu. Flaminio da Bergamo stampato e publicato li 18 genaro 1731 M. V.

Che Francesco Tassis quondam Flaminio da Bergamo;

Imputato per quello, che admesso con buona fede in casa patrizia, et in nobile conversatione, ove era solita portarsi anco la Nobil Donna Faustina Lazzari consorte del Nobil Homo qu. Giulio Gussoni in compagnia della Nobil Donna Giustiniana unica loro figlia, destinata con contratto stabilito e sottoscritto, al matrimonio di sposo patrizio, mal corrispondendo esso inquisito a i riguardi ben moltiplici. che doveva, cominciasse con dannabili mire a procurarsi insidiosa confidenza con la N. D. Giustiniana predetta unica figlia ereditaria di ricca famiglia per quei fini, che temerariamente nutriva. Coperto con segni di religiose rimostranze il malizioso disegno, passasse ancora a procurare d' introddursi nella stessa casa Gussoni, et in altra civile radunanza ove delle Nobil Donne madre e figlia si portavano, con oggetto di sempre più allacciare, ed insinuarsi nel tenero animo della donzella, con quelle arti, che nella età sua ben provetta potevano essere usate per captivarsela, fingendo per altro alla vita commune quella artificiosa, e simulata indifferenza,

senza la quale non sarebbe corsa a lungo la pratica; procurasse intanto le opportunità di parlargli secretamente quando poteva, con infedele osservanza dell'ospitalità, abusò della nobile conversazione, e detestabile insidia, et ingiuria a tanti onesti riguardi.

Finalmente traspirate le proditorie maniere, e sospettato dalla Nobil Donna madre, e poi chiaramente scoperta la rea seduzione, con cui potè capricciosamente indurre la debolezza della figlia, ad occulta corrispondenza; procurasse anche con lettere tènere ferma la subornazione introdotta, alla facilità della figlia stessa; anzi con insistenza sempre più maliziosa, et ordita, quantunque rimproverato esso Tassis dalla voce medesima della madre, che gli proibì espressamente di capitare ov' essa e la figlia fossero, e di più fattagli repplicare la medesima rissoluta protesta col mezzo di religiose persone, che l' esseguirono, aggiungendovi da sè stesse anco serie ammonizioni, e ponendo in vista l'indignità dell' attentato, in vece di desistere; e massime avendosi con assoluta negativa impegnato, che ciò non era, ben conscio per altro della reità di tal procedere, meditasse poi con maggiore ingannevole finezza di deludere ogni avvertenza, col tenersi lontano dalla loro presenza; procurasse però con occulti mezzi tener viva la pratica con detta figlia sino al segno d' indurla a concertare occultamente la via d'una rea, scandalosa ingiustissima fuga. Sovvertito con tali arti ingannevoli l'animo inesperto della sedotta figlia, sempre più consapevole dell'eccesso che commetteva, determinasse di compire il meditato rapimento con altrettanta finezza con quanta l'aveva già procurato, e disegnato. Destinata perciò l'essecuzione del suo iniquo misfatto, la domenica 16 decembre caduto, con studio e pensamento solito di chi sa, che commette un delitto gravissimo ordinasse a persona nominata in processo, il pronto allestimento d' una gondola

. . . .

Omissis

Giunto finalmente fuori dello Stato con la preda rapita cercasse con nuove fraudi, e manifesto mendacio di coprire l'iniquo misfatto, detestabile da ogni nobile e civile persona, con far giungere nelle mani di molti nominati in processo, certe lettere senza data, colle quali intendesse spargere, che fosse seguìto matrimonio con detta N. D. e lui inquisito, la sera medesima alla presenza del Parroco, e testimonij, abusando così, et ingannando respettivamente il cielo, il mondo, le case nobili, l'ospitabilità, et i diritti, e riguardi tutti dell'onorevole, con una insidiosa, interessata condotta per un rapimento di Donna nobile, e promessa, con quelle peggiori circostanze, che dal processo si scuoprono.

Tanto avendo commesso, scientemente, dolosamente, temerariamente, deliberatamente, pensatamente, con lungo premeditato malizioso dissegno, con rea sedduzione, con subornazione d'una figlia nobile, con perdita di rispetto ben dovuto alli riflessi moltiplicati che aggravano tal reo procedere, levata così la stessa allo sposo, a cui con contratto stabilito e sottoscritto era destinata, et alla legitima potestà paterna, alla quale per natura, e per legge era subordinata, in grave offesa degl'innocenti afflittissimi genitori, con l'abuso della confidenza che da altra casa patrizia gli veniva con buona fede concessa, con rapto insidiosamente meditato, e dolosamente esseguito, in offesa delle leggi del Signor Iddio, e del Prencipe, e con tutti quegli altri mali modi, peggiori circostanze, e perniciosissime conseguenze, che dal processo chiaramente risultano.

Sià degradato con tutta la sua discendenza in perpetuo da qualunque titolo d'onore, et il suo nome sia depennato da ogni, e qualsiasi libro, dove sono descritti quelli, che hanno, e possono aver voto a cariche del Consiglio della città sudetta, sia in oltre, e s'intenda bandito da questa città di Venezia, e Dogado, e da tutte le altre città, terre e luoghi

del Dominio nostro terrestri e marittimi, navilij armati e disarmati deffinitivamente et in perpetuo. Rompendo in alcun tempo il confine, venendo preso, sia condotto in questa città, dove all'ora solita tra le due colonne di San Marco, sopra un eminente solaro, gli sia per il ministro di Giustizia tagliata la testa, sicchè si separi dal busto e muoja, con taglia a captori, o interfettori di ducati tremille, entro lo Stato, e sei mille in terre aliene, dei suoi beni, se ne saranno, se non per metà di denari della Pubblica Cassa deputata alle taglie, da essere prontamente esborsati, anco da qualunque Camera della terra ferma a loro compìta soddisfazione, (fatta legitima fede dell'interfezione, non ostante alcuna anzianità o altro in contrario) al captore, o interfettore, e a chi averà causa da esso, il quale conseguirà in appresso voce di liberare un bandito, o confinato o relegato, o in vita o in tempo, per qualsivoglia caso, e di qualsivoglia sorte, e con qualsisia condizione, niuna eccettuata, benchè avesse più bandi, e condanne o da questo Consiglio, o con l'autorità di esso, non ostante requisiti delle Leggi, condizione di tempo, lettura di processo, e strettezza di ballotte, et ogni altra immaginabile condizione, niuna eccettuata. Chi lo prenderà, e consegnerà vivo nelle forze della Giustizia, oltre la sopradetta taglia e benefizio averà pure la facoltà di liberare un altro bandito, confinato, o relegato, sia di qual condizione esser si voglia a qualunque Reggimento, o Conseglio, o coll'autorità, o delegazione di esso, sebbene non avesse adempiti li requisiti delle Leggi.

E se nell'atto della cattura, o interfezione restasse morto il captore o interfettore, aver debbano li suoi legittimi Eredi tutti li suddetti benefizij intieramente, da essergli in ogni caso concessi colla metà delle ballotte di questo Conseglio, nonostante qualsivoglia provvizione, o Parte così generale, come particolare fin'ora fatta, o che potesse di nuovo farsi, alla quale in questo caso sia derogato. Non possa il sudetto Tassis dal presente Bando in alcun tempo mai liberarsi, per facoltà che alcuno avesse, o fosse per

avere nemmeno in virtù di Parte generale di banditi nè per via di raccordi, o di denonzie etiam concernenti materia di Stato, nè egli medesimo con la captura, o interfezione di altro bandito eguale, o superiore, nè meno essergli fatta grazia alcuna di sospensione, alterazion, remission, compensazion, elevazion di strettezze, o altra imaginabile diminuzion della presente sentenza, o dispensazion del numero delle diecisette, nè per via di real dizione, nè di salvocondotto, nè sotto pretesto di militare in publico servizio, nè ad istanza, o gratificazion de Prencipi, a' quali debba anzi essere efficamente ricercato, nè per qual si voglia altra causa publica, o particolare, nemmeno in tempo di guerra, da qualsisia rappresentante da terra, o da mar, cui fosse data ogni sorte di facoltà nè da Magistrato eletto con qualsivoglia autorità di liberar banditi, sotto pena di Ducati duemille a chi proponerà in contrario, la qual pena debba essergli tolta sotto il debito di sacramento, per cadauno dei Conseglieri o Capi, o Avvogadori di commun e niente di meno ogni Parte, che fosse presa contro la disposizione della presente sia, e s'intenda nulla, e di niun valore, e sia detto Francesco Tassis sottoposto a tutte le pene, si di bando, che delle altre condizioni poste nella presente sentenza, potendo egli esser morto impunemente, anzi cogli benefizij, e taglie dichiarati nella stessa sentenza, la quale rimaner debba inalterata, et inviolabile.

Tutti li suoi beni mobili e stabiliti presenti, e futuri di qualsisia sorte, azioni, ragioni in qualunque luogo essistenti, etiam fideicomissi sua vita durante, siano, e s'intendano confiscati, et applicati secondo l'ordinario dell'Avvogaria di commun giusta le leggi.

Come pure sia, e s'intenda confiscato qualsisia Feudo, Baronia, Giurisdizione, o altro qualsivoglia titolo che lui avesse, posto in qualunque luogo, il che tutto s'intenda devoluto nella Signoria nostra.

Tutti li contratti di qualunque sorte, niuno eccettuato, che fossero stati fatti da sei mesi in quà dal sudetto Tassis s'in-

tendono tagliati, annullati, cassi, irriti, nulli e di niun valore, come se fatti, non fossero, dovendo cadauno venirli a dar nota nel termine di giorni otto prossimi venturi, e quello che se ne ricaverà, resti pure confiscato, come anco tutti gli altri di lui beni come sopra. Sia, e s' intende parimenti nullo, casso e di niun valore qualsisia istrumento contratto di nozze, d' altra qualsisia operazione di donazione, rinunzia, o altro nessuna cosa eccettuata, che in qualsivoglia modo fosse stata fatta, e venisse per l' avvenire effettuata dalla N. D. Giustiniana figliola del N. U. q. Giulio Gussoni rapita dal sopradetto Francesco Tassis, la quale anco non possa mai godere, ne usufruttare parte alcuna de' beni paterni, come materni, nè di altra eredità ad essa spettante mentre dimorerà con esso Tassis, come parimenti non possano nè debbano il medesimo suo Padre, nè sua Madre, nè per loro, nè per interposte persone, per tutto il tempo che detta loro figlia dimorerà presso esso Tassis, come sopra, somministrargli denaro, commodo, nè aiuto di alcuna sorte sotto qualsisia pretesto, niuno eccettuato, nè meno altri ardiscano di esseguirlo, come pure resti espressamente stabilito, che il predetto Tassis parimente non possa mai in tempo alcuno, durante la di lui vita, ricever benefizio, commodo, nè utilità di alcuna sorte, dalli beni di detta N. D. Giustiniana, delli quali debba sempre restare privo, come pure s' intendano privi e mai capaci di alcuna delle sopradette facoltà li figli, e discendenti, che derivassero da' sopradetti Francesco Tassis e N. D. Giustiniana, sotto pena, a chi diversamente operasse da quanto è come sopra stabilito, oltre la confiscazione dei suoi beni, anco di anni dieci di prigione alla luce essendo nelle forze, e restando absente di bando perpetuo e diffinitivo da tutto lo Stato da terra, e da mar, navilij armati, e disarmati, colla pena di prigione sopradetta, rompendo il confine.

Se alcuna persona nobile, cittadino, suddito nostro, o altro che avesse beni nello Stato di qual grado, o condizione si voglia, niuno eccettuato, etiam che fosse congiunto con lui in qualunque grado di parentela, gli darà in alcun

tempo mai, in questa città, o in qualsivoglia luoco dello Stato, o fuori di esso, favore, indirizzo, denari, o recapito, l'accetterà in sua casa, camminerà con lui, gli scriverà, lo avviserà, gli somministrerà aiuto di qualunque sorte, ovvero averà qualsivoglia pratica, o intelligenza con esso, etiam di semplice ragionamento, cada in pena, essendo nobile, o cittadino, se potrà aversi nelle forze, di star per anni dieci in una prigione de' condannati alla luce, e se sarà absente, di bando da questa Cittità e Dogado, e da tutto lo Stato da terra e da mar, navilij armati e disarmati, e della confiscazione de' suoi beni di qualunque sorte, coll'alternativa, venendo preso, di anni dieci di prigione come sopra, e non essendo nobile, o cittadino, sia bandito col bando, e confiscazione sudetta, ma coll'alternativa di galera venendo preso, e colla medesima pena di galera sia punito, quando potesse aversi nelle forze, et in caso d'inabilità, star debba per il tempo medesimo nella sudetta prigione.

E chi accuserà, etiam con polize secrete e senza sottoscrizione, ai Capi del Consegio di Dieci, che anco in ciò doveranno procedere per via d'inquisizione, sarà tenuto secretissimo, e convinto, e punito il reo, colle pene sopradette, averà il terzo dei beni, per la sua denonzia confiscati e ducati cinquecento di taglia da esserli pagati senza alcuna difficoltà, subito che averà fatto conoscere d'esser stato l'accusatore.

Se alcuno, sia chi si voglia che avesse particolare, e propria giurisdizione nello Stato nostro di qualsivoglia sorte, niun'eccettuata, lo riceverà, assicurerà, o quovismodo lo spalleggierà, o permetterà che sia accettato, ovvero aiutato nella detta Giurisdizione, sia e s'intenda decaduto dalla detta Giurisdizione o Feudo e da tutti li beni feudali e giurisdizionali, che possedesse, li quali s'intendano imediate devoluti nella Signoria Nostra, oltre le pene di sopra espresse, e dichiarite contro li fautori e ricettatori di esso Francesco Tassis; e se alcuno denonzierà, o accuserà, etiam per polize, com'è stato avanti detto, e fattosi conoscere per quello

averà manifestata e comproberà la contrafazione, conseguirà il terzo, come sopra dei beni confiscati, e ducati cinquecento di taglia, e sarà tenuto secreto.

Se alcuno averà in alcun tempo notizia che il sudetto Tassis si trovi in alcun luogo dello Stato, e non potrà ammazzarlo, o farlo capitare nelle forze della Giustizia, et avviserà li Capi con lettere con sottoscrizione, o senza, o per altra via, dov'egli s'attrovi, sicchè per la sua notizia si abbia nelle mani, averà quel tale, oltre l'esser tenuto secreto, ducati due mille da essergli imediate contati, giustificato che abbia d'aver data la denonzia.

Chi veramente averà notizia, o scienza per qualsivoglia via, dove s'attrovi il predetto Francesco Tassis, e dove fosse egli capitato, o stato ricettato, sia casa, luogo, o abitazione di qualsivoglia persona nel Stato nostro, e non venirà a denonziare, ovvero non manderà persona con lettere, etiam senza sottoscrizione, dirette a' Capi, da esser per essi accettate, e sotto debito di sacramento ogni opera per averlo venendosi in chiaro di questa sua cognizione, o scienza, sarà punito con le medesime pene per avanti statuite contro li fautori, o ricettatori di detto Tassis.

Li Communi delle Ville, Contadi e Luoghi del Dominio nostro, dove esso Francesco Tassis capitasse, siano tenuti suonar campana a martello, et usar ogni diligenza per prenderlo o vivo, o morto, et in caso di presa, o d'interfezione di esso, aver debbano li benefizij in tutto, e per tutto promessi per la presente Sentenza, e mancando loro a quanto gli viene con questa commesso, avenuta che si abbia notizia ch'egli sia stato ne' loro Luoghi, li Merighi, Massari, Degani, et altri simili deputati, sia cadauno di loro, che averà mancato, condannato in galera al remo per anni dieci, ed in caso d'innabilità, a stare per altrettanto tempo in una prigione serrata alla luce, e non essendo retenti, siano banditi in perpetuo da tutte le terre e luoghi dello Stato nostro, e siano puniti di altre pene, secondo la qualità della trasgressione.

Avendo il detto Francesco Tassis alcuna casa dominicale di sua propria ragione, ovvero porzione di casa in Bergamo, o fuori di detta Città, sia essa casa, ovvero porzione di lui propria nel più breve termine demolita, e siano imediatamente da' Capi dati gli ordini in conformità.

La presente Sentenza sia stampata, e publicata colle colpe, e sia mandata a tutti li Rettori, e Rappresentanti nostri da terra e da mar, acciocchè la faccino publicar, ad intelligenza di cadauno; ed a tutti gli Ambasciatori e Residenti alle Corti, affinchè in ogni luogo se ne abbia notizia, dovendosi anche di tempo in tempo inquerirsi da' Capi dove potesse ritrovarsi, accettando perciò anche denonzie, e polize secrete.

NOTA ALLA SENTFNZA

Probabilmente l'estensore della terribile sentenza contro il Tassis ha consultato la famosa costituzione di Costantino Magno perchè tanto le pene come l'applicazione di esse sembrano da quella copiate. L'accennata costituzione di Costantino Magno non si trova riportata nei Corpus Juris civilis *di Giustiniano, allora adoperato anche dai Veneziani, perchè Giustiniano la modificò, ma essa si trova nei framenti del codice Teodoriano, raccolti dal Siccardo e publicati in Basilea nel 1528 e corrisponde al capo del codice Giustinianeo riferentisi al* raptu Virginum.

Tanto la sentenza di bando quanto la costituzione Costantiniana esordiscono trattando della violata potestà paterna per non aver il padre prima accondisceso al matrimonio. « Si quis nihil cum parentibus puellae ante depactum invitam rapuerit, vel volentem adduxerit *etc.* », *stabilisce che la pena fosse la morte e nel caso presente vi era l'aggravante dell'aperto dissenso colla famiglia della ragazza che lo aveva, si può dire, cacciato di casa. Come diminuente di pena era assolutamente inutile che la donna sostenesse che era fuggita volentieri e d'accordo col-*

l' amante perchè unico risultato che da tale affermazione si poteva ottenere era quello di rendere comune la pena ai fuggitivi perchè « Vel volentem adduxerit patrocinium, et ejus responsionem sperans quam propter vitium levitatis, et sexus mobilitatem..... nihil ei possit puellae responsio, sed ipsa puella, potius societate criminis obligetur ».

La sentenza si è pure informata a molti dei precetti di Giustiniano. Difatti in essa troviamo l' applicazione del suo « raptores virginum honestarum vel ingenuarum sive desponsatae fuerint, sive non.... capitis suplicio plectendos decernimus... (1) ». *Ma quello che si applica proprio al caso di cui la sentenza s' occupa è quello contemplato dal dogma* « Nec sit facultas raptae virginis raptorem suum in maritum exposcere » *e quantunque potesse il padre sposare la ragazza rapita con qualunque altro, non poteva mai concederla in moglie al rapitore perchè sarebbe incorso nel caso in cui si doveva pronunciare la nullità di un tal contratto.*

Se poi la donna rapita avesse sostenuto che alla fuga accondiscese di sua libera volontà la pena non sarebbe in alcum modo diminuita perchè « hoc ipsum velle mulierum ab insidiis nequissimi hominis, qui meditatur rapinam inducitur, nisi etenim eam sollicitaverit, nisi odiosis artibus circumvenerit, non faciet eam velle in tantum deducus sede prodere.....» *e per maggior freno stabilivasi la diseredazione della donna qualora non si potesse provare che essa aveva resistito.*

Il Tassis venne dai giudici veneti colpito da bando capitale e sulla sua testa venne posta una taglia e questo pure è conforme ai precetti di Giustiniano il quale sosteneva che il rapitore doveva venire perseguitato in tutti i paesi del mondo e che una volta catturato « durissimis poenis afficiant, et mortis condemnent supplicio ». *E ciò in*

(1) Cf. Just. Corpus Juris Civilis. Cod. IX. De raptu Virginum, Tit. XII.

massima era giusto perchè in quei tempi, in causa delle molteplici divisioni di dominii, un reo poteva facilmente sottrarsi dalla pena e uscendo dalla propria giurisdizione poteva trovare aiuto agevolmente, e questo precipuamenie volèvasi evitare.

Messi su questa via i magistrati veneziani dovevano percorrerla fino alla fine e basandosi più che sulle risultanze di fatto sopra le querele dei genitori della rapita e sopra le dichiarazioni di chi voleva danneggiare il Tassis erano entrati nel convincimento che egli aveva violato il sacro dovere dell' ospitalità approfittando della bontà colla quale era stato ammesso in casa Gussoni per sedurre la ragazza.

La cosa doveva apparire tanto più grande in quanto che s' aggiungeva la disparità di grado e l' essere la rapita già promessa sposa ad un patrizio veneto. A tutto questo s' univa di certo la presunzione che più che per amore il Tassis avesse sedotto la giovanetta per cupidigia. Con tali idee i giudici non potevano certo esimersi di informare la loro sentenza ai più severi disposti dei codici di Costantino e di Giustiniano.

L' aver privata con la stessa sentenza di ogni facoltà la ragazza rapita, dato il punto di vista dei giudici, se non fu cosa che si trova appoggiata dai codici suddetti pure è conforme a l' opinione di parecchi scrittori di materia legale. Si può arguire che vennero consultate « le Regulae Universi Juri Romani auctoritate Principum Romanorum ». *che al cap. V dice* « Si rapta nuptias raptores amplectatur, cuiuscumque conditionis aetatis sit, parentibus non consentientibus, statim mariti bonis eccedit ». *E di questi beni la fuggitiva restava privata, perchè era soggetta alla podestà paterna. Il testo poi prosegue così* « Eoque parens qui non consentit. etiam si mater sit, capit, sunt enim huiusmodi nuptiae nefariae) quod si parentes mortui sint vel postea consenserint; Bona raptoris atque etiam mulieris in fiscum inseruntur ».

Inoltre il Gravina nelle sue Origines Juris Civilis *dimostra come il ratto preceduto da seduzione ha ben maggiore gravità di quello che avviene con violenza e sostiene la teoria seguente, cioè che* « poena vero de raptu virginum, etiam sint armis, quam diximus ab hac lege desundere longe gravis exacerbata fuit per Iustinianum, qui suum suplitio, afflcit, non eos modo raptores, qui vis honestatis puellis attulissent sed et eos, qui persuasionibus et blanditiis consensum illarum expressissent. Illi enim corpus tantum, hi vero corpus et mentem una ».

A. Parenzo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Petri Pasinii. — *Adriades.* — Venetiis, Typ. Fratr. Visentini, IV Idus Mai. MDCCCXCVII, pag. 152.

Opera scritta *horis subsecivis*, lontano l' A. dal voler farne un poema epico, non era essa destinata alle stampe, se nella ricorrenza centenaria di un luttuoso avvenimento, quello della miseranda caduta della nostra gloriosa Repubblica, i fratelli De Toni, pronipoti del Pasini, mossi dal patrio amore con saggio avviso non avessero pensato di confortare con la presente pubblicazione la memoria del loro prozio, di cui in un'elegante prefazione latina ricordano, con la dignità modesta, che ad essi pure non manca, l' integrità, la diligenza, la dottrina, che lo fecero stimato presso i concittadini, caro sopra tutto ai discepoli, che se l' ebbero per ben XXX anni professore di lettere classiche nei pubblici Ginnasii di Venezia e di Padova. A quest' ultimo fu trasferito da Venezia (e gli torna ad alto onore), per non aver voluto cedere alle pressioni dell' I. R. Commissario di Polizia, che contro giustizia pretendeva pel figlio il primo, non il secondo onore. Caso non nuovo negli annali della pubblica istruzione. Oggi tuttavia il Pasini, servendo in altri uffici, per più lievi sospetti di franco sentire, *ex informata conscientia* di ben altra autorità, potrebbe buscarsi alcunchè di peggio d' un semplice trasloco di sede.

Quel dotto abate, *cui optimarum artium studia in deliciis fuere*, nei momenti liberi dalle cure assidue dell' insegnamento volle esprimere l' acerbità del suo dolore per la lagrimevole ruina, di cui egli fu, da giovane, spettatore, e narra nei sei libri in cui è diviso il poema, il succedersi non impedito dei casi che fra viltà, tradimenti ed aperta violenza trassero Venezia all' immane catastrofe. E noi non esitiamo a dire virgiliano il sapore dell' opera, dove largamente si trovano riprodotte le bellezze del massimo poeta latino, come anche quelle degli altri più degni, dal che apparisce di quanto squisito e profondo studio sui classici fosse nutrito l' Autore. I gallici inganni e la prepotenza del fatal

Corso, le vili bassezze del patriziato degenere, non meno che il forte coraggio dei pochi veggenti, il cedere codardo ed il resistere animoso, l'inerzia della Dominante cui fa bel contrasto l'ardita difesa e le fiere sollevazioni della città, meglio che suddite, sorelle, il retto senso del vero popolo e la sfrenatezza della plebaglia corrotta, la manomissione di ogni umana cosa e divina, le rapine e le stragi, tutto vi è ritratto con vivissimi colori, con forza ed efficacia di stile, tanto che il lettore come pensa non dissimile il fato doloroso di Venezia da quello dell'antica Troja, così trova non indegno il poeta che canta questa moderna ruina.

Certo in un'opera che, se curata per la stampa in anni riposati, avrebbe avuto dalla mano maestra dell'A. ritocchi e correzioni, forse anche parziale rifusione, si possono notare non poche mende, di ragione anche grammaticale, o metrica, o di quella ortografica secondo il gusto moderno. Ma si sa che gli editori, con pietoso riguardo, vollero lasciare il poema nella sua primitiva lezione, affinchè, leggendolo qual è uscito dalla penna dell'A., si potesse meglio giudicarne il valor vero spontaneo, che per quelle mende, agli occhi di un lettore discreto, non potrà parere gran fatto sminuito. Tuttavia per antivenire le objezioni dei critici meno sobrii o dei censori *dall'alto scopo*, crediamo sarebbe stato forse prudente il farne speciale avvertenza, anche per riguardo all'odierna generazione, facilmente immemore di ben altre glorie; e crediamo altresì che si sarebbe dovuto render meno incompleto lo specchietto degli *errata corrige* tipografici. Il che non ci impedisce di lodare senz'altra riserva chi ha voluto render pubblica un'opera, che fa onore alla patria nostra ed al bel nome dell'A., e che sarà certamente apprezzata da quanti abbiano discernimento e buon gusto negli studii classici, gli studii veramente nostri.

C. F.

Fr. Elezovic'. — *Carmina.* — Belgradi, Typis S. Horovitz MDCCCXVII p. 35, in 8. picc.

È di grande conforto, per chi ama l'Italia, l'antica Roma e le sue glorie più pure, il vedere, come anche le nazioni straniere coltivino con affetto gli studi latini non meno anzi forse, pur troppo! più della nostra. E non solo le più grandi, ma anche la Slavia, anche la giovane Serbia. Ce lo attesta fra altro anche il fascicolo nitidamente impresso e corretto di poesie latine di vario metro composte dal prof. ginnasiale Fr. Elezovic'. Il primo carme in esametri, il secondo, e il terzo (odi Saffiche) ed il quarto (ode Alcaica) celebrano i meriti verso la patria dei principi Milosch, Michele e Milano Obrenovic'. Segue come quinta una pietosa elegia in morte di Angelica; la sesta è una Saffica a Mecenate (Michele O.), a

cui seguono poi tre odi; una elegia a Linda, infedele in amore, e per ultimo quattro epigrammi.

Lo stile è buono; sempre corretto, spesso elegante; tranne qualche inevitabile neologismo e qualche punto un po' stentato ed oscuro, il tutto merita moltissima lode; salutiamo nel giovane professore non un imitatore pedissequo dei nostri classici, ma un latinista colto e gentile, il cuore del quale sa battere alla ispirazione delle immortali Camene.

D. R.

Giovanni Pascoli. — *Lyra Romana* ad uso delle scuole classiche: *Fauni Vatesque, Veteres poëtae,* Νεώτεροι (*Catullus, Vergilius, Q. Horatius Flaccus* pag. CIV e 321 in 8.

Lo stesso: *Epos* vol. I. (Da Livio Andronico a Claudiano), LXXXIII, 465, in 8.

Salutiamo con sommo compiacimento ed ammirazione sincera queste due opere del dotto e geniale Latinista in edizione solida, nitida e correttissima del benemerito R Giusti (Livorno 1895 e 1897). In mezzo a tanto diluvio di libri per le Scuole, più o meno completi, più o meno utili, spesso anche rifritture di opere precedenti ovvero pure e mere compilazioni, abbiamo qui due lavori maestrevolmente condotti con scienza e coscienza. Della prima opera *Lyra Romana* furono pubblicati già cenni e lodi in parecchi giornali; e queste lodi furono meritatissime. Osserveremo soltanto che talora il dottissimo professore sembra parlare ad uomini anch'essi dotti, cioè non abbassarsi quanto basta al livello dei più fra i giovani studiosi ai quali fa d' uopo un discorso molto piano e popolare. In luogo di νεώτεροι (nel frontispizio della *Lyra*, avrei posto *recentiores* o *poëtae novi;* nè mi par bello l' introdurre nel contesto italiano alcuni nomi propri con la forma immutata o latina o greca. Per esempio a pag. LXXIX della *Lyra* troviamo: *Non era morto nelle file dei Parthi, mandatori da Bruto e Cassio, il figlio di Labieno?* Sta bene. Ma trovo troppo di spesso forme come *Hipponax Theocrito* ed a pag. LXII: *Che Bavius avesse gli stessi gusti linguistici di Mevius è chiaro dal verso* ecc. Ma queste sono inezie, che nulla tolgono al merito intrinseco e sostanziale dei due libri. Si deve poi dichiarare a tutta lode, che i *Commentarii* sono due sintesi forti e sapienti nelle quali la Poesia Romana, con tanta parte di sentimenti e voci sue proprie, si presenta alla mente del lettore, quale imagine viva e spirante, da cui spiccano lumeggiati tutti i momenti più importanti ed i tratti caratteristici tanto bene scolpiti da imprimersi in modo indelebile nell' animo del lettore. Il Pascoli ha cercato, e per buona parte dei lettori vi è certamente riuscito, di trasfondere in altri tutta la viva ammira-

zione di cui egli stesso è capace, e di cui sono degne le opere immortali dei nostri antichi poeti.

Esaminando bene, vuoi le prefazioni e le introduzioni, vuoi la scelta dei luoghi, vuoi le note esplicative tanto opportune e succose, bisogna propio dire dell'illustre professore Pascoli, ciò che egli stesso a pagina XXIX della *Lyra* afferma del professore Zander: *gentile anima di poeta, sottile ingegno di critico.* Esortiamo gli studiosi alla lettura dei due libri geniali e facciamo voti che quanto prima siano pubblicati gli altri volumi promessi a compimento di un'opera, che certamente deve annoverarsi fra le più proficue all'incremento degli studii classici e della patria cultura.

D. R.

Giovanni Pascoli. — *Myricae.* Quarta edizione notevolmente aumentata. Livorno, Giusti, 1897; pp. XII-194, 16.

Ed ecco l'altro aspetto nel quale si presenta il Pascoli che è poeta vero nell'anima, perchè la sua qualità più spiccata sta in una forza singolare di sentimento. In lui si trasfonde il sentimento della natura, reso solenne di profonda mestizia nelle ore tristi, nei tristi casi, che più degli altri trovano eco nella mente dell'autore. Anche quando ricorda e ritrae, ed è raro accidente, qualche lieto momento, il suo è un riso che non passa la midolla, ed è più doloroso del pianto. La nota personale, che a molti lettori riesce uggiosa, perchè ci obbliga a prender parte, non sempre disposti, ai fatti altrui, quì è abbellita dalla potenza e dalla verità della ispirazione; e quando uno abbia le disposizioni d'animo, in cui ha dovuto trovarsi l'autore componendo la maggior parte delle sue liriche, egli riesce a coglierne, ad apprezzarne tutte le più riposte bellezze, e vien voglia di rileggere un libro che, come è arrivato alla quarta edizione, non è destinato a cadere nel dimenticatoio. Il Pascoli, con altri poeti nostri che corrono sulle bocche di tutti, fa veramente onore all'Italia; come questa ristampa, per la nitidezza dei caratteri, per le graziose illustrazioni, fa onore al valoroso editore livornese.

G. O. B.

Opere di **Mario Rapisardi,** ordinate e corrette da esso. — Catania, Giannotta, 1897; Volume quinto; pp. 528, 16.

Continua con questo volume la intera edizione delle opere dell'originale e imaginoso poeta siciliano, il quale ci dà qui tradotte le odi di Orazio, facendo lo sforzo immane di costringere la poesia italiana allo stesso numero di strofe, di versi e quasi di sillabe dal poeta latino. Viene appresso una serie di componimenti di varia lunghezza che trag-

gono ispirazione non meno dalla vecchia mitologia che da argomenti tutt'affatto moderni, alcuni dei quali patriottici, e il volume si chiude con la versione del famoso dramma lirico del Shelley, il *Prometeo liberato*.
G. O. B.

Antonio Puppo. — *Il libro dei carmi.* — Firenze, Paggi, 1897; pp. 192, 16.

Non senza mende di stile è questo libretto; ma però la lettura ne è facile, perchè l'autore, non giovane, ha aquistato, si vede, molta pratica del verseggiare, e sa trasfondere in altri la nota gentile e malinconica che domina nell'anima sua. Anche la scelta degli argomenti è molto felice.
G. O. B.

Musica antica per chitarra, di **Domenico Fumiati**. — Firenze, Landi, 1897; pp. 92, 16.

Dobbiamo parlar franco? Non ci vuol molto acume a indovinare che questa raccolta di versi pretensiosi ed oscuri non incontreranno l'applauso nemmeno del publico indulgente. Cose vogliono essere, non lambiccature di pensieri affatto personali, i quali riescono non altro che artifiziosi geroglifici dacchè manca in essi ogni ispirazione e sincerità.
G. O. B.

E. Callegari. — *Imprese militari e morte di Alessandro Severo.* — Padova, Prosperini, 1897; pp. 72, 8.

È un lavoro critico di molto valore sopra punti controversi della storia di Alessandro Severo, nei tre fatti più salienti che lo riguardano, cioè la guerra persiana, l'impresa germanica, e la sua morte violenta. Specialmente i racconti di Erodiano e di Lampridio sono presi in esame, cercando l'autore di accordarne le contradizioni, e quanto al primo distinguendo le aggiunte, posteriori ai fatti, che da lui furono accolte. Ma questo lavoro, nel tutto insieme, appare un frammento di altro maggiore sull'epoca imperiale, a cui forse attende il diligentissimo autore. In questa idea mi conferma la lunga premessa alla guerra persiana scoppiata sotto Alessandro Severo.
G. O. B.

Francesco Foffano. — *Ricerche letterarie.* — Livorno, Giusti, 1897; pp. 343, 16.

Il prof. Foffano s'è già fatto un bel nome nella republica delle lettere per le sue ricerche d'indole erudita, ch'egli sa non pertanto

vestire di forma eletta ed aggradevole. Egli raccoglie cronologicamente in questo volume sei scritti, di cui taluno uscì publicato per le stampe, comunque in modo meno completo. Il primo lavoro ha per oggetto la Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani che va dal tempo in cui terminò la sua Filippo Villani (1364) fino al 1385, ma si rifà anche agli anni anteriori, discordando talvolta da Giovanni Villani e da altri e offrendo così buon gioco alla critica. Altri due studii sopra un capitolo della vita di Bartolomeo d'Alviano e su la vita e le opere del Valvasone, interessano non meno la storia politica che la letteraria della nostra regione. Così pure è curioso lo scritto « Pro e contro il *Furioso* », e contiene, come quello sul Valvasone, qualche veduta peregrina e originale. Più ponderoso, più acuto e di maggior mole è il saggio su la critica letteraria nel secolo XVI, in cui gli scrittori, o esagerando la forma, o rivolgendosi a ricerche erudite, diedero il primo colpo al classicismo che doveva prepararsi più tardi a lotte anche maggiori e più esiziali. Il prof. Foffano chiude finalmente il suo libro, richiamando alla mente dei lettori una famosa polemica letteraria, nella quale furono impegnate la Francia, rappresentata prima dal gesuita Bouhours e poi da madama Dacier, e l'Italia, dal marchese G. G. Orsi, che trattarono, in diversa sentenza, come il pensiero debba estrinsecarsi nelle opere d'ingegno. Il metodo di ricerca usato dal Foffano corrisponde anch'esso alle regole della buona critica.

G. O. B.

Giorgio Manolesso Ferro — *Una petizione del N. U. Giovanni Bembo nel 1814 a S. M Luigi XVIII re di Francia per la restaurazione della repubblica di Venezia*, note ed appunti. — Verona, Franchini, 1896; pp. 43, 8.

Il curioso documento, comunicato al nobile autore dal comm. Federico Stefani, è dato qui per esteso ed è preceduto e seguito da savie ed acute considerazioni che fanno storicamente vedere la verosimiglianza e insieme l'inefficacia di un atto, che se giunse mai a conoscenza del principe di Talleyrand, sedente al congresso di Vienna, non fu reputato degno di nessun riguardo. L'autore ne deduce che il ricordo della vecchia repubblica era più vivo che mai, se potè sperarsene la restaurazione. Ma era ben ingenuo il nostro patrizio, sperando qualche frutto alla sua petizione dal rappresentante della Francia che a Vienna stava accettando, e non se ne doleva, la legge del vincitore. La petizione però merita di essere conservata, perchè scritta in istile energico e commovente, e il nome di Giovanni Bembo, mercè questa interessante publicazione, esce un istante dall'oscurità, perchè il suo tentativo fu quello di un uomo di cuore.

G. O. B.

Alfredo Panzini. — *Gli ingenui.* — Milano, Galli, 1896; pp. 273, 16.

Il titolo generico può ben convenire ai quattro racconti contenuti nel volume: *La cagna nera, Nora, Da Novi a Pavia, Per un ribelle.* Però sarebbe desiderabile nell'autore una maggior cura dello stile, che rende pregevoli anche gli argomenti più lievi.

G. O. B.

Duchessa Iolanda (Enrica Magnoni) — *Capitano Mari*, romanzo. Seconda edizione. Milano, Galli 1896; pp. 506, 16.

Accogliamo anche la seconda edizione di questo romanzo con quella giusta benevolenza che è richiesta dalle qualità di osservazione e d'intreccio, dimostrate dall'autrice. Peccato che la lingua sia inquinata da frequenti francesismi, e che manchi a volte quel profumo elegante di stile che è il vero segreto per tenere avvinti al libro un grande numero di lettori. G. O. B.

Adele Butti. — *Giovanna d'Arco*, studii. — Trieste, Giovanni Balestra. 1896, pp. 311 8.°

È con fine intelletto d'amore, tutto femminile, che la signora Adele Butti ha condotto il paziente, ma faticoso e lungo lavoro di ricerche sulla vita e sui fasti di Giovanna D'Arco, a meglio rivendicarne la memoria, farla conoscere ed amare, ne' suoi ideali più sublimi e più santi, nei due grandi amori di Dio e della patria. Però non intesse la biografia di questa prima martire del sentimento nazionale francese; no, e, dice l'A. stessa nella prefazione: « Io mi limito a disegnare soltanto » alcuni tratti i più salienti della sublime figura, a rappresentarla in » ciò che meglio e più nel vivo ritrae il suo carattere, la sua originalità, » la sua grandezza, cogliendo il lato morale ed estetico di questa mirabile » esistenza ».

Ma, più che studii, come l'A. ha voluto chiamarli, si potrebbero ragionevolmente dirli illustrazioni; poichè non sono che taluni passi oscuri della vita dell'eroina presentati allo studioso con chiari, nitidi, sereni concetti, e con circostanze di persone, di luoghi e di tempi. Ed infatti, leggendo, par vederle le verdi rive della Mosa, la foresta, il villaggio quali erano a quei tempi; par vedere la prima visione, o meglio il primo incontro di Giovanna coll'Arcangelo S. Michele là nel modesto orto paterno.

L'A. scrive e dipinge al tempo stesso, e chi ha un briciolo solo di cultura letteraria e storica ed un poco di gusto artistico, la comprende,

la gusta e colla fantasia eccitata dalla parola smagliante, dalla verità della descrizione, si trova trasportato a quei tempi ed in quei luoghi. A Domremy con Giovanna bambina, a Vaucouleurs nelle ansie dell'attesa, a Nancy mentre rampogna il lorenese Carlo II, alla Corte di Carlo VII, di quel re benedetto da Dio ma debole ed inerte; fra i soldati sul campo di battaglia, alla impresa felice di Orleans e delle Tourelles; e poi all'abbandono dei capitani, al suo arresto, al tradimento, alla tortura della prigionia e della morte.

E par di vederla, la buona, la semplice, l'innocente Giovanna, tutta cuore, tutta pietà per gl'infelici, difendersi dalle tristi accuse, coll'appoggiarsi all'attesa dei consigli che le possono venire dallo sue Sante, dall'Arcangelo Michele! ed in questa fede forte, tenace, vivissima trovar la forza di sopportare tutte le atroci pene morali che le sono inflitte.

Il libro della signora Butti, per chi lo legge attentamente, è un caldeiscopio; in Francia, ove il volume fu divulgato nella cerchia specialmente dei cultori e ricercatori di cose patrie, fu ben accolto; anzi il signor German Lefevre Pontalis, continuatore di Simeone Luce, nelle ricerche sull'eroina di Francia, scrisse una lunga ed onorevolissima lettera all'A. grandemente compiacendosi pel lavoro, del quale ebbe incarico di fare la recensione per la rivista de l'École des Chartes; in Italia ne parlarono meritatamente Graziadio Ascoli ed il *Fanfulla della Domenica.*

Dopo tali giudizii, a me non rimane che invitare gli amatori delle cose belle, i cultori degli studii storici, a leggere il volume (di cui l'*Ateneo Veneto* udì in due letture le primizie), persuasa che proveranno, come ho provato io, un intimo compiacimento.

G. Chiaves.

Amilcare Lauria — *Povero don Camillo.* — Scene napoletane. Catania, ed. Giannotta e C.

Sono proprio scene della vita napoletana di ciascun giorno, che l'A. presenta; scene di miserie, di privazioni, di cattiveria, di egoismo, di brutture, di persecuzioni di ogni genere e maniera. Un po' prolisso, minuzioso, e per la minuteria della descrizione, per la prolissità del dialogo, la lettura stanca ed annoia. I caratteri dei personaggi sono generalmente ben sostenuti dal principio alla fine; la bonarietà fiduciosa ed un poco fatua di don Camillo, la bontà eccessiva dell'Assunta, (a mio giudizio esagerate entrambe e lontane dal vero) fanno spiccato contrasto coi caratteri cattivi, corrotti di casa Marzano e dei loro amici. Non manca la nota satirica per le elezioni, nota non nuova, ma necessaria per lo scioglimento che l'A. si era prefisso. Scioglimento che si intravvede fino dalle prime pagine, ma così desolante, così doloroso,

per quei due che non hanno mai commesso un male al mondo, è troppo! Il disonore e la sventura all'una, la pazzia all'altro! Via signori uomini che scrivete per educare e dilettare, non mostrate sempre il mondo e le creature umane peggiori di quello che sono, nè fate credere che solamente trionfi la cattiveria e l'audacia; questo pessimismo nuoce e nuocerà sempre più nell'avvenire, finirete col far prendere una grande a-versione a fare il bene: avrete poi contro di voi tutti i veri educatori italiani; ed allora!

G. CHIAVES.

Luigi Capuana. — *Fausto Bragia ed altre novelle.* — Catania, ed. Giannotta e C.

Sono novelle, ed il solo nome dell'A. basta a raccomandarle; non sono però tali da essere date per lettura a giovinette (io, almeno, non le darei); sono tutte coll'ormai vieto argomento di adulterii, di inganni e di delitti.

Fa male il non poter aprire un libro senza che cadano sott'occhi descrizioni di simil genere, talchè dalla lettura non si può avere quel sollievo, che da essa si desidera, alle cure di ciascun giorno. La Sicilia può, col suo bel cielo, col suo mare, colla sua rigogliosa natura, ispirare qualche cosa di meglio, vi è pure del buono laggiù! Un poco più di fiducia in sè stessi, un poco più di stima dei nostri simili non farebbe male.

Le novelle si leggono con interesse poichè vi si trova in compenso buona lingua, stile elegante e semplice nello stesso tempo.

G. CHIAVES.

Enrico Corradini — *La gioia*, romanzo — Firenze, ed. Roberto Paggi.

È un romanzo che vorrebbe essere ideale, ma non lo è, striscia anzi terra terra. In esso l'A. vuol sostenere questa tesi: *La gioia sta nel saper ricercare soltanto nel proprio spirito il piacere della vita.* Ma in qual modo? Il protagonista, colui che deve provare coi fatti la sua asserzione, è un egoista, vanitoso, fannullone, perturbatore della pace altrui, una cattiva ed antipatica persona! un degenerato, direbbe Lombroso, un matto lo chiamerebbero i più. E l'A. divaga fantasticando dietro a casi di poco conto, dice e disdice, e leggendo non si può fare a meno di fare dei punti interrogativi davanti a tante contraddizioni.

Forse che con questo romanzo l'A. vuol entrare a far parte della schiera degli avveniristi in letteratura (poichè adesso vi sono anche i letterati dell'avvenire, non bastavano i musicisti).

Se sì, comprendo il perchè il libro mi presentò soltanto — parole di colore oscuro. — Per esempio richiamo l'attenzione del lettore prima sulla dedica e poi a pagina 56 dove si legge: « Ora le prime stelle » apparivano incerte nel cielo non anco notturno. Dall'alto nella strada » bianca giungevano i rumori popolari lontani e sordi. Parevano questi » a Vittore come un eco delle memorie, che si risvegliavano dentro di » lui. E quella striscia pulverulenta, su cui camminava, tortuosa e » discendente, breve alla vista e senza termine, e quel luogo senza suoni » e senza silenzio, e quel cielo senza luce e senza stelle, gli rendevano » più profonda l'angoscia, fornendogli come una rappresentazione este- » riore della sua esistenza, quale la comprendeva allora senza scopo e » pur senza requie, corsa da luminosità fugaci, e da sonorità repentine, » di cui gli restavan nell'animo sol qualche bagliore e qualche mur- » mure, fluttuante incessantemente fra una tormentosa creazione di » fantasmi oltre natura, ed una non meno tormentosa distruzione di » cose reali.

Di questi contrasti è disseminato il libro, la cui lettura riesce pesante e noiosa. Nè io permetterei la lettura di questo volume ad un giovinetto, temerei di vederlo un giorno assomigliare, anche lontanamente a Vittore Rodia.

G. Chiaves.

Giulio Cardo. — *Storia di Cologna Veneta.* Venezia, Tip. M. S. fra Compositori-tipografi, 1896, pag. 490, L. 5.

Il Cardo è un modesto istitutore presso il Convitto Nazionale M. Foscarini, e le poche ore che ha di libertà dedica allo studio e specialmente a quello della Storia della sua Cologna. Egli aveva fino ad ora date fuori parecchie brevi monografie illustranti uomini e cose della sua terra natale, ed ora pubblicò nientemeno che una « Storia di Cologna Veneta », corredata da una miriade di documenti, cominciando con cenni geologici ed etnografici dell'epoca preistorica e venendo poi giù giù nella storia fino a giorni nostri. La storia del paese che fece parte — per singolare concessione — del territorio della Dominante è assai interessante e strettamente si connette ai fatti più salienti della veneta republica. Oltre la parte storico-geografica l'A. ha curata anche la parte artistica, sì che non una delle pregevoli opere d'arte che si trovano a Cologna e nei suoi sobborghi restano ignote a chi consulta l'opera del Cardo. Importante è l'appendice che tratta delle « Origini e vicende cui soggiacque il Castello di Cologna », e così pure quella contenente brevi biografie degli uomini che onorarono il paese con l'opera loro alta, nobile, intelligente.

Entrare in merito dell'opera del Cardo è impossibile, perchè per poter controllare tutto ciò che in essa si contiene, bisognerebbe rifare il

lavoro per conto proprio e perdervi mesi e mesi, cosa che non si può pretendere da un recensionista. In ogni modo mi sembra che si debba essere grati al Cardo che adunando materiali dispersi ha compilata una storia che se avrà delle mende pure potrà essere utile guida agli studiosi di storia veneta. ALDO.

Guido Falorsi, *Corso di storia del medio evo per le scuole secondarie,* Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1896, pp. 335.

Il libro, che qui si annuncia, viene ad aggiungersi a quelli del Bertolini, del Comani, del De Michelis, del Ferrero e del Rinaudo. Non parliamo del metodo seguito dall' A. nella distribuzione della materia per non ripetere ciò che altri ebbe già a notare in proposito (1). In ventotto capitoli, alcuni dei quali, a nostro avviso, sono fatti assai bene, il F. compendia la storia del medio evo: il racconto per lo più procede rapido e spedito, ma non è scevro nè di errori nè di inesattezze; qua e là poi, come ora vedremo, esso presenta delle gravi lacune.

A pag. 2, dove l' A. parla del Cristianesimo, ci pare ch' egli sia stato eccessivamente breve. È sì vero che il libro non deve sostituirsi all' insegnante, mà è altrettanto vero che di questo principio abusano que' compilatori di testi scolastici che troppo poco si fermano su alcuni fatti storici importantissimi.

Del Cristianesimo l' alunno oggi pretende di leggere qualche cosa di più delle solite espressioni, com' è quella, per esempio, che adopera il F.: « . . . . il Cristianesimo . . . . . ammansì il rude orgoglio dei Barbari conquistatori, e raddolcì il dispettoso rancore dei Latini conquistati, colla dottrina e col sentimento della loro fratellanza in un Creatore e Redentore comune ». Sarà bene che in una seconda edizione l' A. non si dimentichi di ricorrere al dotto e notissimo lavoro del prof. Crivellucci intitolato *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa,* Bologna, Zanichelli, 1886 (2).

A pag. 38, sulla venuta di Alboino in Italia, scrive, in nota: « la data è incerta, 568 o 569 ». Ma, se ben vediamo, ci sembra che le ragioni, con le quali il Crivellucci sostiene che i Longobardi scescero in Italia nel 568, sieno inoppugnabili (3)

A pag. 118, dove il F. parla di Ottone III, in un testo destinato alle scuole secondarie avremmo desiderato vedere almeno un cenno sul pontificato di Silvestro II, che l' A. non nomina neppure: gli sarebbe

(1) Cfr. *Riv. Stor. Ital*, fasc. 5-6 (ott. dicembre 1896), pag. 363.
(2) Cfr. Specialmente il vol. I, pag. 26 e sgg.; II, pag. 6 e sgg.
(3) Cfr. *In che anno i Longobardi siano entrati in Italia*, in *Studii storici*, vol. I (1892), fasc. IV, pag. 478 e sgg.

riuscito facile darne notizia servendosi dei lavori del Giesebrecht e dello Sckulters (1).

A pag. 137 scrive: « Venuto Enrico anch'egli a Canossa, dopo tre giorni di penitenza, intercedendo per lui Berta, Adelaide di Susa, Matilde di Toscana, si riconciliò col Papa: salvochè il giorno dopo, assistendo egli alla Messa, Gregorio, come fu giunto alla Comunione, spezzò l'Ostia, e presane metà per sè, profferse l'altra mezza ad Enrico, se egli sentiva di essersi riconciliato sinceramente ». Ognuno vede che il periodo, grammaticalmente, lascia molto a desiderare: inoltre non è punto accertato che Gregorio VII abbia offerto metà dell'Ostia consacrata ad Enrico IV.

A pag. 173 erra l'A. dicendo che Federico II degli Hohenstaufen morì a Firenzuola: è risaputo ch'egli finì i suoi giorni a Castelfiorentino presso Lucera, in provincia di Foggia.

A pag. 180 asserisce che svevi ed angioini, vennero a battaglia nel 1268 « a Scurcola o Tagliacozzo » mentre è noto che i due eserciti combatterono a Scurcola, piccolo villaggio abruzzese, ad est di Tagliacozzo ».

A pag. 188, nel capitolo « il Vespro Siciliano », pare che su Giovanni da Procida il F. abbia idee poco chiare, anzi, diciamolo pure, egli segue più la leggenda che la storia. Permetta l'A. che gli indichiamo il secondo volume del *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato coll'elogio di Lui letto nell'Accademia della Crusca* dal D'ANCONA (Roux, Frassati e C. editori, 1896), il quale nella nota 42, pag. 375-377, riassume e giudica i lavori che in questi ultimi anni furono scritti intorno a Giovanni da Procida.

A pag. 205 è detto che Benedetto XI si chiamava « Niccola Boccalini »: il suo nome invece era N. Boccasino, di famiglia trevigiana.

A pag. 237 sarebbe stato bene che il F. si fosse curato di parlare un po' delle dottrine di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga.

In nota soltanto scrive: « Il Concilio di Costanza condannò le dottrine di Giovanni Huss e Girolamo da Praga, mandati al supplizio l'uno nel 1415, l'altro nel 1416 ». Il cenno, come si vede, è abbastanza insignificante.

A pag. 330 troviamo queste parole: « la invenzione della *stampa* è disputata fra i Tedeschi e gli Italiani ......; come avviene di quelle invenzioni che sono preparate gradatamente da altre scoperte ed applicazioni precedenti, fu ritrovata quasi ad un tempo medesimo in più luoghi diversi ». Così scrivendo l'A. mostra di non conoscere i molti lavori che esistono sull'invenzione della stampa. S'egli leggerà, per

(1) K. SCKULTERS *Papst Silvester II (Gerbert) als Lehrer und Staatsmann*, Hamburg, 1891; W. GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, Braunschweig, G. A. Schwetschke und Sohn, 1873; I, p. 712 e sgg.; II, pagg. 39, 122, 171, 174, 175, 182, 412.

esempio, gli studii del Castellani (1), s'accorgerà che non è più lecito negare alla Germania, o, per essere più esatti, a Giovanni Guttemberg di Magonza l'onore di avere scoperto per primo la stampa.

Ci duole che del *Corso di Storia* del prof. G. Falorsi non ci sia stato concesso di parlare come avremmo vivamente desiderato. Veda l'A., che in altri studii ha saputo essere accurato e conscienzioso, di correggere gli errori, alcuni tra i quali ci siamo permessi di indicargli, e di riempire le lacune che il libro ora presenta.

Genova, marzo 1897. G. Cogo.

(1) C. Castellani, *Lo stato presente della questione sull' inventore della tipografia e sulla città che prima l' esercitò*, in *Rivista delle biblioteche*, 1888, n. 5, 6, 7 (maggio-luglio), pag. 65 e sgg.; Idem; *L'origine tedesca e l' origine olandese dell' invenzione della stampa*, Venezia, Ongania, 1889.

Renier dott. Stefano Andrea, — *Prodromo delle osservazioni sul camaleonte* (opera postuma). Chioggia, Duse, 1897; pp. 26, 9.

Il dott. Domenico Andrea Renier di Chioggia, nipote dell' autore, pubblica, dedicandolo al conte Galeazzo cav Vianelli, una memoria letta da suo zio professore all' Università di Padova nel 16 gennaio 1816 e rimasta inedita, nella quale son contenute osservazioni sui costumi e sull' anatomia del camaleonte e corretti vari errori in cui caddero anche in tempi più vicini a noi alcuni naturalisti che ignoravano gli studii del Renier. Colla pubblicazione della memoria vien dato a Cesare quel che è di Cesare, dimostrandosi come un Italiano ottant' anni fa risolse delle questioni che anche dopo di lui, ignorandosi il suo lavoro, furono oggetto di discussione. E.

NOTIZIE VARIE

Il commento dantesco di Trifone Gabriello. — Tra i 4 Codici danteschi recentemente acquistati dal Ministero per la Laurenziana di Firenze, è il Commento inedito sopra la D. Commedia di Trifone Gabrielli che la espose in Bassano nel 1533. È un codice cart. in 4 piccolo, di carte 244 e di scrittura della fine del secolo XVII col titolo: *Annotazioni sul Dante fatte da M. Triphone in Bassano. (M.)*

Marco Polo a Venezia e a Parigi. — A commemorare il 6° secolo dal ritorno in patria del grande viaggiatore veneziano, nessuno qui ci pensò; sibbene in Francia il prof. Cordier col pubblicare in edizione di lusso una sua conferenza sul *Centenaire du M. Polo;* nella quale si tratta con molta chiarezza e precisione delle sue peregrinazioni e a cui fa seguito una copiosa bibliografia delle 82 edizioni del *Milione* e di quanto su M. Polo venne scritto ora e in addietro. *(M.)*

Tre commedie francesi inedite di Goldoni. — Dall' ultimo fascicolo del *Giornale Stor. della letter. ital.* rileviamo essersi trovate nel vol. 9251 dei mss. della Nazionale di Parigi tre commedie di Goldoni che non figurano in alcuna delle edizioni del teatro Goldoniano. E sono: *Les vingt deux infortunes d'Arlequin*, *Les métamorphoses d'Arlequin* e *La bague magique;* tutte e tre in 3 atti. *(M.)*

Ultime pubblicazioni arrivate all'Ateneo

Ceretti Pietro. — Saggio della ragione logica di tutte le cose, Vol. IV, Sezione II^a^, Parte I^a^ e II^a^ della *Fisica* — Torino 1897 — Unione tip. editrice.

Giuriati Domenico. — Memorie d'emigrazione — Milano 1897, F.lli Treves, editori.

Marini Dott. **F.**, tenente colonn. medico a riposo. — Luigi Marini, segretario della Repubblica di Venezia nel secolo XVI., Note e documenti — Treviso 1897, Turazza.

Occioni Bonaffons cav. prof. **Gius.** — Degli studi storici relativi al Friuli nel decennio 1886-1895 — Memoria — Venezia, 1897, tip. Ferrari.

Pasinii Petri. — Adriades — Venetiis, MDCCCXCVII Typis Visentini.

Manolesso Ferro Co. Giorgio. — Una petizione del nobiluomo Giovanni Bembo nel 1814 a S. M. Luigi XVIII re di Francia per la restaurazione della repubblica di Venezia — Note ed appunti — Verona 1896, Tip. Franchini.

"The Hansei Zasshi„ — Rivista mensile che si pubblica a Tokio. (Dono del Signor Moryoski Naganuma) — Tokio 1897.

Bullo Cav. Ing. **Carlo.** — Documento sul Polesine del 1809 (Per nozze Danielato-Salani) — Padova 1897, Prosperini.

Pennisi Mauro A. — I veri principii etico-sociali — (Prefazione alla *Rivelazione dell'Ente e regno suo)* — Catania 1897, Galatola.

Annual report of the board of regents of the Smithsonian Institution. — Washington, 1896, Government Printing Office.

Proceedings of the Academy of Natural sciences of Philadelphia 1896.

Proceedings sf the Boston Society of Natural History. — Boston 1896, Printed for the Society.

Errera Leo. — Existe-t-il une force vitale? — Bruxelles 1897, Impr. Moreau.

Wollemborg (Leone) — Sull'ordinamento del R. Esercito. — Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati nel 5 Maggio 1897. — Roma 1897, Tip. della Camera.

Carles C. — Jurisprudencia postal y telegráfica de la Republica Argentina (1894) — Buenos Aires, 1895, Compania Sud-americana.

Caprin Giuseppe. — Il Trecento a Trieste — Trieste 1897, Stab. Caprin.

Wiel Taddeo. — I Teatri musicali veneziani del settecento. Catalogo delle Opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia

(1701-1800) — Con prefazione dell'autore. — Venezia 1897, Fratelli Visentini.

Campagne del Principe Eugenio di Savoia. — Vol. IX e X., Torino 1896 — Dono di S. M. Umberto I. Re d'Italia.

Salata F. — L'antica diocesi di Ossero e la liturgia slava. Pagine di storia patria. — Pola 1897, C. Martinolich.

Lombroso Cesare. — La delinquenza nella Rivoluzione Francese.
Mosso Angelo. — Mesmer e il magnetismo
Barrili A. G. — Napoleone.
Fiorini Vittorio. — I Francesi in Italia (1796-1815)
(La vita italiana durante la rivoluzione francese e l'impero). — Milano 1897 F.lli Treves.

Martello Prof. **Tullio.** — Commemorazione di Enrico Cernuschi fatta all'Università di Bologna — Bologna 1897, Zanichelli

Camuzzoni Giulio. — Note autobiografiche e scritti vari che vi si collegano. — Verona 1896, Franchini, volumi due.

Capretti Guidi Dott. **Vittore.** — Dell'atrofia infantile, nosografia, e ricerche anatomo-patologiche — Studio — Milano 1897, Stab. tipo-lit. Colombo & Tarra.

Neera. — Addio! romanzo (VIII. edizione) Firenze 1897, Paggi, editore.

Musatti Dott. **Cesare.** — Dell'anatomia in Venezia, discorso del Dott. Luigi Nardo, con note ed aggiunte — Venezia 1897, Visentini.

Romani Fedele. — L'amore e il suo regno nei proverbi abruzzesi. — Firenze 1897, R. Paggi editore.

Sprengel Curzio. — Storia prammatica della medicina, tradotta dal tedesco in italiano dal sig. D R. Arrigoni, N. 8 volumi, II edizione italiana. Firenze 1839, tip. alla *Speranza*. Dono del socio **(Cav. Dott. Cesare Musatti)**.

Santalena Antonio. — Giacinto Gallina. Commemorazione fatta al Politeama Garibaldi in Treviso e ripetuta all'Ateneo Veneto nell'aprile 1897. — Treviso 1897, tipografia Turazza.

De La Sizeranne Robert. — Ruskin et la religion de la beauté Paris, 1897, Librairie Hachette e C.ie.

Massarani Tullo — Come la pensava il dottor Lorenzi. Confidenze postume di un onesto borghese. Roma 1894, Forsani.

— — Il libro del popolo italiano di Cesare Correnti, Roma 1895, tipografia del Senato.

Direttori della Rivista:

L. Gambari — G. Occioni-Bonaffons, *Vicepresidenti dell'* Ateneo

Fausto Rova, gerente responsabile